
NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 06829054 7

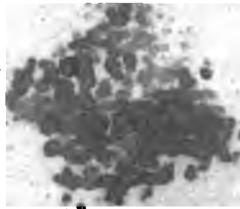


IL PAPATO, L'IMPERO
E
IL REGNO D'ITALIA

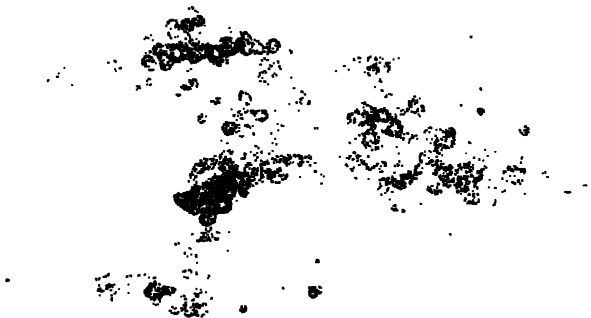
MEMORIA
DI
FRANCESCO LIVERANI
ESAMINATA E CONFUTATA

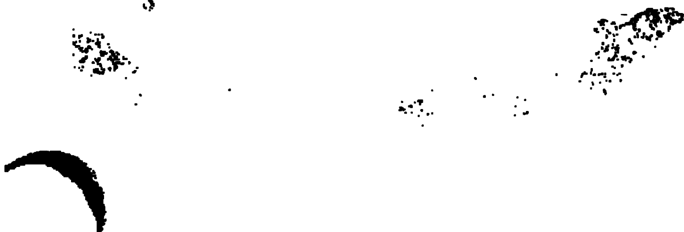
ROMA,
COI TIPI DELLA *CIVILTÀ CATTOLICA*
1861.











MEMORIA

DI

FRANCESCO LIVERANI

ESAMINATA E CONFUTATA

IL PAPATO, L' IMPERO

E

IL REGNO D' ITALIA

MEMORIA

DI

FRANCESCO LIVERANI

ESAMINATA E CONFUTATA



ROMA,

COI TIPI DELLA *CIVILTÀ CATTOLICA*

1861.

AI CORTESI LETTORI

Escono ora alla luce, raccolti e ordinati nella forma di questo libretto, corretti alquanto ed accresciuti di molti capitoli, documenti e dichiarazioni, gli articoli *sopra un recente libello di Francesco Liverani* che, pel volgere di alcuni mesi, furono sparsamente pubblicati in parecchi quaderni della *Civiltà Cattolica*.

E dell'aver noi creduto meritevole di sì lunga confutazione, in prima nella *Civiltà Cattolica*, e poi in questa ristampa, un libello per sè sì poco stimabile, i nostri lettori ne potranno vedere le ragioni nella Conchiusione di questo libretto; dove crediamo aver detto quanto basta a dimostrare che la sua confutazione era cosa, se non necessaria, almeno opportunissima, sia a provar false una volta per sempre tante calunnie contro il Governo temporale della Santa Sede, di cui alcune andavano a poco a poco penetrando nelle menti ancora dei buoni; sia a ricavarne un nuovo argomento della sapienza, dell'integrità, della giustizia di questo stesso Governo pontificio; il quale è sì calunniato appunto perchè sì lodevole, a paragone specialmente di certi altri Governi nati dalle congiure e dai covi massonici; i quali siccome fanno mala prova nelle calunnie, onde cercano denigrare i Governi legittimi, e fra tutti il Pontificio, così la farebbero molto peggiore quando fossero chiamati a difendere sè medesimi contro simili accuse. O si voglia dunque questa risposta al Liverani considerare come una confutazione delle sue calunnie, o come un elogio indiretto del Governo da lui calunniato,

o come l'uno e l'altro insieme, siccom' è veramente; ci è paruto che, siccome essa non era riuscita sgradita ai nostri lettori, quando uscì in forma di articoli nei quaderni della *Civiltà Cattolica*, così potea riuscire nè sgradita nè inutile a molti altri ancora, quando fosse stata ristampata a modo di libro.

Alla quale ristampa, oltre molte correzioni che si possono dire semplicemente letterarie, abbiamo aggiunti parecchi nuovi capitoli sopra materie che, sia per amore di brevità, sia per mancanza allora di documenti e d'informazioni, avevamo trasandate nella prima pubblicazione. Onde che questa seconda, anche per gli associati e i lettori della *Civiltà Cattolica*, può in verità chiamarsi, se non opera affatto nuova, almeno *rinnovata, corretta ed accresciuta*, molto più di quello che ordinariamente non si possa dire di altre ristampe, che portano nel frontispizio le medesime assicurazioni.

Nuovo poi interamente è l'ampio corredo delle dichiarazioni e dei documenti: i quali speriamo che parranno alquanto più concludenti di quelli che il Liverani appone al suo libello: i quali non paiono avere altro scopo che di riempire talvolta le pagine e spesso ancora di confutarle.

Ma, per quante giunte noi abbiamo fatte, non ci è stato però possibile di confutare tutte le falsità del Liverani, le quali si possono quasi dire tante quante sono, non diremo già le pagine, ma le linee del suo libello. Non abbiamo però trascurato che quelle le quali o non hanno che fare colla questione principale, o non hanno bisogno di veruna confutazione. Alla prima classe appartengono, per esempio, quelle che il libellista pronunziò sopra alcuni Pontificati passati, dei quali, da uomo tutt'altro che erudito, egli tesse la storia col solo ricopiare alcuni pochi aneddoti

tratti da memorie particolari. Quand'anche quegli aneddoti fossero tutti veri, non proverebbero però nulla contro la bontà del governo temporale della S. Sede. Giacchè in questo, come negli altri Regni e Imperi di quel medesimo tempo, potè esservi qualche inconveniente o qualche abuso, senza che per questo si debba dire abuso l'esistenza medesima del Governo della S. Sede o di qualunque altro Regno o Impero. Molto meno poi quegli aneddoti provano nulla contro il presente Governo pontificio, il quale solo è in questione; e contro cui è per lo meno ridicolo che si portino per argomenti aneddoti di alcuni secoli fa: come sarebbe se, contro la bontà del governo di qualche Re presente, non ci fosse altro argomento che la poco onesta vita o la poco onesta politica di taluno dei suoi antenati.

Alla seconda classe appartengono, per esempio, tutte le contumelie e ingiurie, non confortate da veruna ombra di prova (le quali perciò stesso non hanno bisogno di veruna confutazione) che il Liverani scaglia or contro l'uno or contro l'altro dei personaggi anche più illustri di Roma; e tutte le falsificazioni evidentissime della storia contemporanea più nota ora ad ognuno. Siccome dove nega i tradimenti del Governo sardo contro i potentati italiani, il brutale assassinio, nelle Marche e nell'Umbria, dell'esercito pontificio, l'eroico sacrifizio dei Zuavi ed altrettali verità non più negate ora da veruno. Le quali perciò, o bisognava che noi supponessimo note ai nostri lettori, ovvero che, supponendole ignote, le dichiarassimo lungamente con inutili ripetizioni di cose dette mille volte, e con noia corrispondente, tanto di chi dovea ripeterle, quanto di chi avesse poi avuta la pazienza di rileggerle.

Ma, da queste infuori, di cui la confutazione ci parve inutile, abbiamo fiducia di non avere in questo libro lasciata senza risposta veruna delle false e calunniose asserzioni del Liverani.

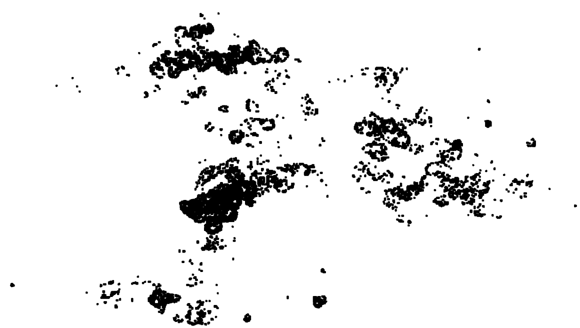
Quanto alla nostra confutazione, per ciò che riguarda la sostanza intrinseca della cosa, abbiamo fiducia che quanto sono leggiere, vane e niente provate le censure e le calunnie del libellista, tanto i nostri lettori vedranno essere invece robuste, evidenti e provatissime le nostre risposte, siccome apparrà di ciascuna o dall'intrinseca ragione e dall'estrinseco documento.

Per quello poi che riguarda il modo e lo stile, non mancheranno per fermo di quelli che lo troveranno aspro e contrario alla carità. Tra i quali sono certamente in primo luogo il Liverani medesimo e quelli tutti che, leggendo il suo libello, lo trovarono conforme ai loro gusti. Ma contro le costoro censure abbiamo un argomento a cui essi debbono ad ogni modo portare rispetto; cioè l'esempio dello stesso Liverani. Se un uomo, com'egli si chiama, *irreprensibile*, potè dare pel capo del *ladro*, del *barattiere*, del *ribaldo*, dell'*ignorante*, del *pazzo*, del *bestia da soma e da maneggio*, dell'*imbecille, del maligno*, dello *scandaloso*, del *calunniatore* ecc. ecc. ad innumerevoli personaggi innocenti, dei quali la più gran parte augusti: se egli potè chiamare *lezzo e putredine* il clero romano, *feccia* la prelatura, *sentina di ludibrio e bottega da mercato* il Vicariato: se egli potè dire che *il Sacro Collegio è rimpinzato di uomini da nulla*, che *nella Corte pontificia tutti hanno funesta sicurtà di violare a man salva le leggi più sacrosante;* se potè scrivere un intero capitolo a diffamazione dell'intera città di Roma: se del Sommo Pontefice medesimo potè scrivere quello che

noi non osiamo trascrivere: se il Liverani pubblicando questi, e molti altri anche peggiori giudizii, sopra le persone e le istituzioni, potè dichiarare che *non è maldicenza ma amore quello che mi fa dire tutta intera la verità;* ben vedono il Liverani e i suoi ammiratori che, alle censure di troppa asprezza ch' essi muovono contro il nostro stile, noi non dobbiamo altra risposta che di pregarli a supporre che anche di noi si possa verificare che *non è maldicenza ma amore quello che ci fa dire*, non già *tutta intera*, ma una menoma parte della *verità* sopra il conto del Liverani.

Non per calunniare, non per mordere, non per isfogare rancori, non per esercitare vendette, ma solamente per amore *della verità*, noi possiam forse aver detto del Liverani quello, che egli non si sarebbe certamente troppo curato di vedere messo a stampa. Ma *la verità*, com'egli c'insegna, dee avere il suo luogo. Se è lecito dire fellone e spergiuro un ignorante soldato che, violando il suo giuramento militare, passa al nemico; perchè non sarà lecito dire fellone e spergiuro un erudito prelato che violando il suo giuramento di Protonotario passa al Piemonte? Se è lecito dire ladro un poveruomo che ruba cinque paoli; perchè non sarà lecito dir ladro un archivista che, violando il diritto naturale e le costituzioni apostoliche, ruba i documenti? Se è lecito dire mentitore e calunniatore chi dice una volta una bugia o una calunnia: perchè non sarà lecito dir mentitore e calunniatore chi ne disse e ne stampò a centinaia? Se fu lecito al Liverani sfruttare tutto il dizionario dei maleficii sparlando delle più auguste persone della Cristianità, perchè non sarà lecito parlar del Liverani, secondo che egli è dipinto dalle sue parole e dai suoi fatti? La *verità* sarà dunque bella ed ama-




MEMORIA

DI

FRANCESCO LIVERANI

ESAMINATA E CONFUTATA




IL PAPATO, L'IMPERO

E

IL REGNO D'ITALIA

MEMORIA

DI

FRANCESCO LIVERANI

ESAMINATA E CONFUTATA

ROMA,
COI TIPI DELLA *CIVILTÀ CATTOLICA*

1861.













MEMORIA

DI

FRANCESCO LIVERANI

ESAMINATA E CONFUTATA

maso, fin dal principio del suo celebre opuscolo contro *gli Impugnatori della Religione*, rappresenta Guglielmo e i seguaci di lui, che per altro non erano ancora con espresso decreto condannati dalla Chiesa, come *nemici di Dio*, *ministri del diavolo*, *membri dell'anticristo, nemici della salute dell'uman genere, infamatori, seminatori di bestemmie, reprobi, perversi, ignoranti, unanimi di Faraone, peggiori di Gioviniano e Vigilanzio.* Siamo noi per avventura arrivati a tanto?

« Contemporaneo di S. Tommaso fu S. Bonaventura, il quale giudicò di dovere *duramente increpare* Giraldo; e lo chiamò *protervo, calunnioso, insano, empio, aggiungente stoltezze a stoltezze, calunniatore, frodolento, mescitor dei veleni della carnale lascivia, ignorante, bugiardo, malvagio, presuntuoso, insensato e perfido.* Siamo noi giunti a rimproverare altrettanto ai nostri contraddittori?

« Ben giustamente è chiamato *mellifluo* S. Bernardo. Noi non istaremo a ricopiare quanto egli scrisse risentitamente contro Abelardo. Ci contenteremo di quanto scrisse contro Arnaldo di Brescia; poichè, avendo questi alzato bandiera contro il Clero e avendo procurato di privarlo delle sue rendite, fu uno dei precursori dei nuovi nostri politicastri. Trattollo dunque da *disordinato, vagante illecitamente, seduttore, vaso di contumelie, scorpione vomitato da Brescia, avuto in orrore da Roma, in abbominio dalla Germania, discacciato dal Sommo Pontefice, affamato col diavolo, operante l'iniquità, divorante la plebe, avente la bocca piena di maledizione e di amarezze, seminatore delle discordie, fabbricatore di scismi, i cui denti sono armi, la cui lingua è spada, fiero lupo.*

« S. Gregorio Magno, riconvenendo Giovanni Vescovo di Costantinopoli, il tacciò di *nefando e profano tumore, di luciferiana superbia, di usurpazione di stolti vocaboli, di vanità, di maltalento.*

« Non altrimenti parlarono i santi Fulgenzio, Prospero, Girolamo, Siricio Papa, Gian Grisostomo, Ambrogio, Gregorio Nazianzeno, Basilio, Ilario, Atanasio, Alessandro Vescovo di Alessandria, i santi Martiri Cornelio e Cipriano, S. Giustino Martire, S. Atenagora, S. Ireneo, S. Policarpo, S. Ignazio pur martire, S. Clemente, insomma tutti i Padri che, nelle più felici età della Chiesa, per la eroica carità cristiana si segnalarono.

« Tralascerò di fare la descrizione dei caustici applicati da essi a certi sofisti dell'età loro, ancorchè meno frenetici dei nostri moderni in genere di Teologia e agitati da meno strane e da men veementi politiche convulsioni. Solo citerò alcuni passi di s. Agostino, il quale osservò che i novatori *quanto sono insolenti tanto sono impazienti delle riprensioni,* e notò che *molti malamente sopportano la correzione e chiamano litighini e contenziosi coloro dai quali sono increpati,* aggiungendo che *alcuni traviati si hanno a trattare con una certa caritatevole asprezza.* Or vediamo come abbia egli eseguiti questi suoi documenti. Alcuni chiama *seduttori, scellerati, ciechi, stolti, gonfi di scellerata superbia, calunniatori:* altri *mentitori, dalla cui bocca esalano mostri di menzogne, iniqui, perversi, maledici, deliranti.* Altri disse *sciocchissimamente loquaci, furenti, frenetici, menti tenebrosissime, fronti impudentissime, lingue procacissime.* E a Giuliano diceva: *o sapendolo calunnii, mentendo tali cose: o non sai quello che tu dica credendo ai mentitori:* e lo chiama *versipelle, mentitore, di mente non sana, calunniatore, insipiente.*

« Dicano ora i nostri accusatori. Abbiam noi detto nulla di più, e non anzi molto di meno? »

Ma basti di questo compendio, dove non abbiam messa niuna nostra parola, benchè molte ne abbiamo omesse del Mamachi; e, fra le altre, le citazioni dei luoghi dei Santi Padri, per amore di brevità: il quale anche ci mosse a neanche compendiare la parte, del resto poderosissima, della difesa, in cui il Mamachi reca simili esempi di *caritatevole asprezza* presi dal S. Vangelo.

Ma dai soli esempi allegati ben possono ricavare i presunti nostri onorevoli ed amorevoli censori che, qualunque siasi la ragione sopra cui si fonda il supposto loro rimprovero, o sia che essa muova da un principio di morale, o da un certo senso di civile e letteraria convenienza, essa, se non la vogliamo dire del tutto confutata dal sì copioso numero di sì santi, sì colti e sì letterati esemplari, rimane almeno d'incerto valore, e tale da non potersi recare come perentorio e non rifiutabile argomento di riprensione.

Che se all'autorità degli esempi si brama vedere accoppiata la solidità delle ragioni, queste sono state, non meno brevemente che chiaramente, spiegate nel Capitolo II, del Libro I, della storia del Concilio di Trento del Cardinale Sforza Pallavicino; il quale, prima di prendere a dimostrare di proposito che il Sarpi è *malvagio, di malvagità manifesta*, *fellone, reo della fellonia più enorme*, *disprezzatore di ogni religione*, mosso dallo *zelo rabbioso dei satirici*, *empio* ed *apostata*, scrisse fra le altre cose che: « sic-
« come è carità il non perdonare alla vita di un malfat-
« tore per salvezza di molti buoni, così È CARITÀ IL NON
« PERDONARE ALLA FAMA DI UN EMPIO PER SALVARE L'ONORE
« DI MOLTI PII . . . Ogni legge vuole che per difendere il

« cliente da un testimonio falso si alleghi e si provi in giu-
« dizio quello che l'infama, e quello che sarebbe per altro
« un libello famoso capitalmente punito. Però, difendendo
« io nel giudizio del mondo, non un privato cliente, ma
« tutta la Chiesa cattolica, sarei prevaricatore enorme se
« non opponessi al testimonio quell'eccezione che toglie
« la punta al suo detto ».



PARTE PRIMA

LO SCRITTORE.

CAPITOLO I.

Perchè gli scrittori della Civiltà Cattolica *si siano mossi a confutare questo libello.*

Il nome di Francesco Liverani i lettori della *Civiltà Cattolica* l'hanno potuto vedere da noi ripetutamente lodato in quelle pagine, per opere non ispregevoli di sacra erudizione [1]. Ma, nè il merito intrinseco di quelle scritture, nè il conforto estrinseco delle lodi avrebbero potuto mai portare l'autore a quella subitanea notorietà, a cui l'ha ora condotto il tenue suo opuscoletto pubblicato testè in Firenze e intitolato : *Il Papato, l'Impero e il Regno d'Italia.* « *Io* (confessa di sè a pag. 12 il Liverani) *io ho l'infausta abitudine di opprimere e stancare il lettore, eziandio quando scrivo irrecusabili verità* [2] ». Or com'è nato questo caso che, non appena comparve alla luce questo suo libello, ricco non d'altro, quasi, che d'*irrecusabili falsità*, il nome del suo autore ne sia divenuto più famoso

1 Vedi *Civiltà Cattolica,* serie II, vol X, pag. 204 e serie III, vol. VI, pag. 716.

2 Si citano le pagine del libello, secondo che esse corrono nella prima edizione.

che non sarebbe se avesse pubblicata una di quelle opere, per cui vanno illustri i nomi dei Baronii e dei Bollandi?

La spiegazione del fenomeno è molto agevole a dare. Ma prima che noi la diamo, e molto più prima che noi veniamo a quella facile confutazione del libello, che tutta consiste in porre a riscontro il linguaggio dei fatti con quello dell'autore, ci sia lecito il premettere ciò che certamente non nuocerà punto alla forza della confutazione. Ed è che noi non possiamo essere sospetti, nè presso l'autore nè presso i suoi e nostri lettori, di alcuna passione che ci faccia velo a quel poco giudizio che è richiesto a confutare quest'opuscolo. Noi parlammo finora con lodi, non meno delle precedenti sue opere che abbiamo lette, che della sua persona, che, prima ch'egli si mostrasse pubblicamente nella turpe figura di libellista calunnioso, mai non avevamo conosciuta per altro che per quel natural pregiudizio che reca, e dee recare ognuno, a pensar bene di chi scrive bene. Noi poi, nel suo stesso deplorabile libello, siamo ripetutamente lodati, non meno nelle persone nostre che nell'Ordine cui apparteniamo. Vero è che quelle sue lodi son tali che, in bocca di tutti altri che del Liverani, potrebbero parere insulti; siccome là dove dice, a pagina 87, che « i Gesuiti della *Civiltà Cattolica sono così virtuosi ed utili* », avendo però premesso, a pag. 86, che siam *menzogneri*, e soggiunto, a pag. 87, che siamo *goffi*. Il che, lungi dall'essere quell'insulto che pare, solo dimostra che il Liverani sembra porre, non meno col fatto del suo libello, che coll'erroneità del suo giudizio, la virtù nella menzogna, e l'utilità nella goffaggine. Nè le censure continue e molteplici, di cui il suo libretto ribocca contro la *Civiltà Cattolica*, e l'Ordine cui appartengono i suoi scrittori, sono tali che ci possano ferir l'animo ancor leggermente. Giacchè, se esse compaiono molto all'occhio, scompaiono pressochè affatto alla mente, sia perchè temperate da lodi, sia perchè, paragonate con quello che egli seppe dire di tanti altri ancora altissimi personaggi, quasi si possono appellare complimenti ed elogi.

Il qual giudizio amiamo vedere partecipato da quel vecchio prudente ed esperimentato che è lo Zobi, al cui buon senso liberalissimo putirono sì forte alcune pagine del Liverani che, nel Vol. 2, pag. 854 della sua *Cronaca* [1], credette doverle censurare amaramente così: *Non possiamo astenerci dal segnalare la studiata circospezione con cui il dotto scrittore striscia intorno ai maestri di ogni corruzione e pravità, cioè i Gesuiti, de' quali, per lo meno, monsig. Liverani dee avere molta paura.* Il Liverani si farà, se crede, render ragione dallo Zobi della paura che questi gli appone. Quanto a noi, ognuno dee intendere che, quello che ha capito lo Zobi, possiam averlo capito anche noi senza grande contenzione di mente: cioè che non dobbiamo e non possiamo avere passione alcuna di astio o di vendetta personale contro chi, in un certo senso, si può quasi dire che merita anzi la nostra gratitudine.

Nemmeno si può dire che noi scriviamo in forza di quella passione che può chiamarsi politica e di partito, la quale ci spinga forse a combattere anche i benevoli, quando offendono la bandiera sotto cui combattiamo. Il che allora solamente si potrebbe dire quando, o fosse vero, o conchiudesse qualche cosa ciò che il Liverani racconta nel suo libello. Ma di questo appunto si tratta, questo è in questione; se il Liverani narri il vero, o se il vero che per avventura egli narri conchiuda qualche cosa. E quando sarà dimostrato ad evidenza che quanto il Liverani racconta, quand'anche fosse vero non proverebbe però nulla: o, se è falso, prova anche di meno; allora sarà anche dimostrato che l'unica passione che ci muove è quella della verità sconosciuta e tradita, senza mala intenzione, vogliamo supporlo, ma certamente con immenso scandalo, dal Liverani.

[1] *Cronaca degli avvenimenti d'Italia nel 1859 corredata di documenti ecc*, Firenze. Grazzini 1860-61.

CAPITOLO II.

Rumore levato dal libello, e severi giudizii pronunziati sopra di esso.

Il che premesso quanto alle disposizioni dell'animo nostro verso l'autore, nulla è più agevole che lo spiegare come sia avvenuto questo caso, che un uomo, il cui nome era rimaso oscuro dopo la pubblicazione di opere non isprègevoli, sia subitamente venuto a tanta fama dopo la pubblicazione di un opuscoletto spregevolissimo. Il che, lungi dal dover recar maraviglia, sarebbe anzi miracolo se non fosse avvenuto. Poichè si sa che, come ben disse Tacito nel principio delle sue storie, *obtrectatio et livor pronis auribus accipiuntur:* specialmente poi quando *malignitati falsa species libertatis inest.* Parlate e scrivete male del prossimo, e potete essere certi che quella mala natura che spinge voi alla maldicenza, spingerà pure altrui a udirvi curiosamente. Se poi voi sparlate di ciò che appunto è più degno di riverenza, la rarità del fatto vi assicurerà uditori più numerosi e più attenti. I quali crescono a mille doppi quando il maledico ha l'aria di uomo savio, si atteggia a modo di vittima, e sembra ben informato. Che se egli prende a sparlare dei grandi, quasi libero riprensore di vizi, che il volgo facilmente crede perchè ama trovarli ne' suoi maggiori, come se così egli si agguagliasse loro, non perchè si alzi fino a loro, ma perchè li abbassa fino a sè; allora il maledico diventa presso il volgo un eroe, e quasi diremmo un benefattore dell'umanità.

Tutte queste ragioni si trovano nel caso nostro e basterebbero a spiegare il romore che si è levato attorno al libello ed al libellista. Eppure noi non abbiam toccata ancora la ragione principale, che è l'argomento del libro; il quale tutto va in porre in mala voce quel governo temporale dei Papi che i

liberali hanno ora tanto interesse di abbattere in quest'ultima rocca di Roma. Chi può dire la gioia di questi quando videro capitarsi subitamente in casa un canonico, un prelato, un protonotario romano, con in tasca un libello diffamatorio, quale non l'aveano saputo fare finora nè i Bianchi Giovini, nè i Pianciani, nè gli About, nè tutti insieme i moderni Aretini? Per prima cosa, e prima ancora di leggere attentamente, pensarono a lodare, ad ammirare, a stampare, a diffondere, a ristampare. Tutti i loro giornali, tutti i loro corrispondenti, tutte le cento bocche di cui dispone la fama liberale furono poste in esercizio per celebrare nell'uno e nell'altro mondo, quel chiunque fosse, che poco fa niun sapeva chi fosse, ma che certamente dovea essere stato fin dalle fasce un grand'uomo, poichè aveva finalmente parlato come i liberali.

Se non che tutte queste lodi, tutte queste ammirazioni, tutti questi trionfi, ci sarà molto agevole il farli comparire quali furono veramente; cioè non più che un fuoco di paglia, o più veramente, un fuoco fatuo. Infatti è cosa molto curiosa ad osservare come, dopo il primo impeto della gioia e dell'ammirazione, i liberali medesimi parvero aver capito che forse avrebbero fatto meglio a non menar tanto rumore. Giacchè in prima si sono accorti che, se una metà del libro è in favore, l'altra metà è contro di loro. Il che, stizzosamente al suo solito, notò quel buon vecchio dello Zobi, il quale, dopo il periodo che citammo qui sopra, segue così: « Troviamo poi « assolutamente rigettabile l'annebbiata conclusione del Live« rani: essendochè la conservazione del Papato, com'egli « vorrebbe, sovrano in Roma, il ristabilimento dell'antico « impero com'esso propone, ed il consolidamento del regno « d'Italia che pure ammette e predilige, non siano cose di« mostrate, nè tampoco ci sembrino conciliabili. Anzi, a pa« rer nostro, tal conclusione è un vero bisticcio, parto di « mente inesperta nelle faccende politiche e preoccupata dal« l'erronea disciplina della casta a cui appartiene l'autore del « libro ».

Inoltre i lettori del libello si sono accorti di ciò onde noi (per mostrare l'unanimità dell'opinione) recheremo la testimonianza d'un cattolico fiorentino e di un liberale francese. E in prima il cattolico Pierini, nella sua *Rivista Nazionale*, uscita alla luce in Firenze, il 10 di Luglio del 1861, appena pubblicato il libello, dice del Liverani così. « Più dal suo libro « che da altro ho imparato a conoscere esser egli uomo di una « sensibilità straordinaria, e di una immaginativa assai fervi« da, e quasi direi eccessiva. Egli ha speso inutilmente 14 anni « per far un passo nella carriera prelatizia: ha subìto il dispen« dio di 15 a 16 mila scudi e sempre invano. Confessa che, per « non vendersi l'anima e non rovinarsi, è stato astretto mutar « aria e desistere dallo sperare un avanzamento. Grandi so« no i torti, grandi le disdette da esso avute in Roma. Quasi « dappertutto egli dice di aver trovato frode, scherno, cini« smo, ingiustizie. Però, quando parla di Roma e della Corte « pontificia, le sue idee si esaltano, l'itterizia intellettuale gli « dipinge un mondo immaginario più orribile dell'inferno, e « ci descrive costumi ed uomini con colori tanto vivaci ed in« naturali, che tradiscono il disdegno da cui è predominato. « Allora egli è obbligato a confortarsi colle esagerazioni di « About, di La Guéronnière, di Pianciani, di Bianchi Giovi« ni, e di varii giornali dei partiti estremi. Il Liverani è uo« mo che assai spesso manifesta l'ingenuità con non piccole « incoerenze. D'incoerenze il libro del Liverani ne contiene « assai. Io voglio attribuire queste esagerazioni piuttosto ad « un volo di fantasia che ad altro, perchè in presupposto di« verso l'autore saria in contraddizione troppo flagrante col « suo *nil mal gessit* ».

Con più crude parole espresse lo stesso giudizio un liberale francese nel *Pays* degli 11 Luglio. « Il Liverani è un uomo « che crede il suo merito non abbastanza conosciuto: è di na« tura ardente, atrabiliare, poco capace di misura e di conci« liazione. Egli si è posto in capo di correggere il suo secolo. « A Roma facea sempre la lezione ai suoi colleghi, denun« ziando i loro vizi veri o supposti. Passava presso i suoi

« superiori come uomo torbido, strano, mutabile e pazzo. Lo « dice egli medesimo nel suo libro. Questo non è che un as- « salto violento contro il potere temporale ed un'accusa in re- « gola lanciata contro tutto quasi il clero romano. È un libello « dei più strani che siano comparsi da molto tempo e scritto « in istile sì veemente, che la traduzione di molti brani non « sarebbe tollerabile per un lettore francese che vuol essere « rispettato. Egli pone in fascio i personaggi più illustri del « clero romano, confondendoli tutti in accuse, la cui ingiusti- « zia fu già riconosciuta dai giornali stessi più ostili al potere « temporale. È il libro di un uomo pazzo di orgoglio e di « rancore ».

CAPITOLO III.

Quanto sia colpevole, se non è di mente turbata, il Liverani.

Per quanto questi giudizii possano parere aspri al Liverani, essi contengono però, non diremo già il suo miglior elogio, ma certamente la sua migliore difesa, anzi l'unica possibile.

Quando infatti il Liverani comparirà avere asserito nel suo libretto quasi tante falsità, quanti sono i fatti da lui narrati: quando egli sarà convinto di aver citati documenti che non esistono, o falsati quelli che esistono: quando apparirà aver più grossamente errato appunto dove dice d'esser meglio informato: quando queste falsità materiali ed evidenti si troveranno appunto dove egli lancia accuse più nere contro persone più venerande: quando tutto ciò sarà dimostrato, come sfuggirà egli alla taccia di calunniatore?

Se poi fosse anche verissimo tutto ciò che egli narra, non narrò egli cose infamanti gravissimamente un popolo di persone di ogni condizione, dalle più alte alle più basse? Non narrò egli cose segrete? E tanto più segrete quanto che neppure

esistono? Non le narrò egli in un libello diffuso a migliaia di esemplari? Non le narrò ai più sfidati nemici delle persone da lui infamate? Come sfuggirà egli dunque alla taccia di diffamatore?

E quando egli narrando i supposti torti ricevuti, e mostrandosene sì ferito, scaglia le più nere calunnie e gli insulti più contumeliosi contro i pretesi autori delle sue sventure, non risparmiando nè la vita privata nè la pubblica, nè le cose note nè le segrete, nè gli umili nè i sublimi; ma, tutti avvolgendo nella stessa maledizione, sgorga da ogni linea del suo libello fiele e veleno, come farà egli il Liverani a scolparsi dalla taccia di vendicativo?

Quando poi egli, non contento di maledire a quanto vi è in Roma di sacro e di profano, calunniando, diffamando, vendicandosi senza pesare nè le parole nè i fatti, ma solo cercando dare sfogo ad un rancore lungamente represso, passa ancora a riferire i pretesi segreti colloquii avuti con questo e con quello, e pubblica ciò che di questo crede aver segretamente udito da quello, e viceversa, come si difenderà egli dalla taccia di aver tentato di seminare scandali e zizzania?

E quando sulla copertina del suo opuscolo avvisò egli medesimo i suoi lettori che egli intendeva porre alle stampe, senza veruna licenza dei legittimi padroni, lo *Spicilegio Liberiano;* pensò forse il Liverani che egli si pubblicava così traditore del delicato suo ufficio di Archivista del Capitolo Liberiano? Pensò egli al modo come si sarebbe poi difeso dalla taccia di violatore delle Costituzioni del Capitolo, le quali vietano all'Archivista di estrarre nulla dall'Archivio senza licenza dei suoi Colleghi? Pensò egli al furto materiale da lui commesso e da lui stesso annunziato, a danno del solo legittimo proprietario di quegli archivii, che è il Capitolo Liberiano? Pensò egli alla condanna che tutti gli onesti infliggono senza pietà a chi, dopo rubato l'altrui, lo ritiene ostinatamente, e intende farne suo vantaggio pecuniario? Cotanto profitto si dee credere che abbia già fatto lo scrupoloso Liverani nell'astrusa dottrina delle annessioni e dei fatti consummati? Or

come si difenderà egli dunque dalla taccia di ladro, di traditore del suo ufficio, di detentore dell'altrui, d'uomo che vuol far danari usufruttuando l'altrui proprietà [1]?

E quando, negli ultimi capitoli del suo libro, propone tal soluzione della Questione Romana che, per quanto appaia contraddittoria e piena di bisticci perfino ad uno Zobi, pure riesce a spodestare il Papa, che dovrebbe, secondo lui vedersi d'accanto, in Roma stessa, Re ed anzi Imperatore d' Italia il suo sacrilego spogliatore, pensò egli allo spergiuro di cui si fece reo? Ha un bel dire il Liverani *(pag. 14, 15)* che « il giuramento che mi lega è composto di formole antichissime che non inducono obbligazioni al di là delle naturali d'ogni uomo onesto » (come se egli fosse dispensato, non si sa per qual privilegio, dalle obbligazioni naturali di ogni uomo onesto). Ha un bel soggiungere in nota *(ibid.)* che « la formola è quella stessa che leggesi nel Lib. II, Tit. 24, c. 4, delle decretali di Gregorio IX ». Queste sue asserzioni non sono che

1 Le costituzioni del Capitolo Liberiano, capo XV *De Archivista* §. 5, vogliono che: *Nulli fas quidpiam ab tabulario extrahere; adeoque Canonicus archivista, qui et hac, quoad seipsum, lege tenetur, quoties, aut gravis necessitas, aut evidens utilitas postulant ut ab ea per Capitulum dispensetur, idipsum Capitulo significet.* Nel §. 5 poi prescrivono che, ottenuta la licenza, l'Archivista dee registrare, in libro a ciò, quello scritto che ha tratto dall'Archivio. Ma il Liverani si contentò di estrarre, senza curarsi nè della licenza, nè del registro.

Questo uso di estrarre documenti dall'Archivio senza le necessarie facoltà, il Liverani l'aveva già posto in pratica fin da quando pubblicò il suo Trattato *sulle Reliquie*, che fu lodato nella *Civiltà Cattolica* al luogo qui sopra citato. Ma noi eravamo allora ben lungi dal sospettare che egli avesse abusato dell'ufficio d'Archivista: ufficio che poi gli fu tolto perciò dal Capitolo. E solo conoscendo queste circostanze, si può capire il vero senso, in cui si dee intendere la parola *plagio*, riferita dallo stesso Liverani a pag. 103 del suo libro, nella nota dove narra che: « il Cardinale Patrizi disse che erano cose (le contenute in quel Trattato) trovate nell'Archivio di S. Maria Maggiore e che erano *un plagio* ». Il Cardinale disse verissimo: benchè, per gentilezza, dicesse *plagio* invece di *furto*, che era parola più propria. Ma il Liverani non capì il traslato: e credette che il Cardinale parlasse di *furto letterario;* laddove invece si sa che a rubar documenti non si richiede gran letteratura.

una nuova ed aperta falsità aggiunta allo spergiuro di cui si macchiò. Giacchè, nel giuramento da lui prestato di Protonotario, egli promise così: *Papatum Romanum et regalia sancti Petri et omnia iura Romanae Ecclesiae, quae habet ubique, manutenebo totis viribus et defendam et adiutor ero ad recuperandum contra omnes homines pro posse meo.* Si contengono forse queste promesse nella formola del giuramento da lui indicata ai suoi ingannati lettori? Paiono esse tali che non inducano obbligazione? E non obbligano esse anzi a quello appunto che violò direttamente il Liverani il quale, *pro posse suo, adiutor fuit,* non già *ad recuperandum,* ma *ad perdendum, omnia iura Romanae Ecclesiae?* Ed egli che nel suo libello pubblicò tanti documenti o inutili o anche nocivi alla sua causa, perchè non pubblicò per disteso il testo di questo suo giuramento, e non ne parlò che per ingannare i lettori sopra la sua contenenza? Or come farà egli a difendersi qui dalla taccia di mentitore e di spergiuro?

E quando giunse persino ad affilare la sua lingua contro, non diremo già il suo Pontefice e il suo Sovrano, ma il suo Benefattore e il suo Padre, cui dee tutto quello onde abusò sì turpemente, educazione, nobiltà, onori, protezione, perdono; se non temette d'essere detto fellone e sacrilego, pensò egli almeno come poi avrebbe potuto allontanar da sè la taccia d'ingrato?

E quando si considera che il Liverani non si bruttò già di tante infamie in un momento d'ira e di poca considerazione, ma le ruminò lunghi anni, fino a confessare a pag. 125 che, se egli faceva lo zelante in apparenza, ciò era solo *per provveder documenti che autenticassero la solenne malizia degli uomini e delle cose* (sebbene i lettori dovranno vedere che questi documenti non autenticano altro che la solenne malizia, se non dell'autore, almeno dei suoi fatti); quando si pensa che il Liverani in tutto questo frattempo si confessò, e disse Messa, come riuscirà a scusarsi dalla colpa d'ipocrita e di sacrilego?

È quando un uomo, il cui nome, se non la cui coscienza, apparisce carico di tante brutture, fa lo scrupoloso e lo zelante, e si scandalizza che altri dica in Coro una parola, e trova che egli solo è *irreprensibile* in mezzo alla *feccia* (pag. 103) degli altri prelati, come si difenderà egli contro chi dicesse che egli è il più bel tipo di Fariseo che mai si sia presentato al disprezzo comune?

Calunniatore, diffamatore, vendicativo, seminatore di scandali e di zizzania, ladro, detentore violento dell'altrui, uomo che vuol usufruttuare l'altrui proprietà, mentitore, spergiuro, fellone, traditore, ingrato, sacrilego, ipocrita e fariseo: ecco alcune delle tacce onde il Liverani è reo, se egli operò sapendo quel che faceva. Hassi a credere tanta infamia di un sacerdote? È possibile che, chi si mostra cotanto zelante per l'altrui coscienza, sia stato sì prodigo della propria?

Il caso è possibile senza dubbio. Nè saremo noi certamente quelli che negheremo che, essendo l'orgoglio il padre di tutti i vizi, un uomo come il Liverani che sente di sè sì altamente e pubblica il suo panegirico con tanto romore [1], possa essere stato, per giusto castigo di Dio, lasciato cadere sì basso. Ma neanche saremo noi quelli che, potendo spiegare il caso diversamente, vogliamo supporre, senza evidente necessità, che ci ha al mondo un cotale pessimo soggetto di più. Tanto più che la causa della verità e della giustizia trionferà anche meglio quando apparisca che essa non potè essere sì scandolosamente tradita, se non da chi non aveva tutto il suo senno.

Nè l'asserire che forse farà il Liverani che noi erriamo nel crederlo quello che del resto egli fu tenuto da molti di coloro che lo conobbero più dappresso; nè l'assicurare

1 Basti per ora questo saggio. « In me, dice il Liverani a pag. 347, in me i malevoli perseguitano *una vita irreprensibile* ». E a pag. 108: « Gli invidiosi *perseguitano in me i doni della provvidenza* ». E a pag. 109 lagnandosi di esser tenuto per pazzo « i tristi, dice, chiamano follia la virtù ». A pag. 346 torna in *campo la sua vita irreprensibile*: la quale però a pag. 112 *diventa apparentemente irreprensibile.*

che egli fa (pag. 347) che *egli ha posseduto sempre, e per grazia di Dio possiede tutto il senno che loro manca;* nè il suo ripetere a pag. 47 che egli *non è nè ingannato nè illuso;* nè il lagnarsi a pag. 108 che egli fosse tenuto in Roma da altissimi e savissimi personaggi, che egli chiama *illustri lingue*, per *uomo torbido*, *strano*, *volubile e pazzo;* nè l'asserire in cento luoghi del suo opuscolo che egli scrisse ed operò per tutt'altro motivo impellente che per la sua turbatissima fantasia, nuocerà punto nulla alla difesa che noi intendiamo così prendere della sua persona e della sua coscienza. Giacchè è noto che simili assicurazioni si trovano in bocca di tutti coloro che meno hanno diritto di essere creduti; i quali anzi allora appunto, ed allora solamente, dimostrano di aver ricuperato *tutto il senno,* quando riconoscono di averlo smarrito.

CAPITOLO IV.

Quali indizii della mente turbata del Liverani si ricavino dalla pubblicazione stessa del suo libello.

Del resto della turbatissima fantasia del Liverani occorrono sì evidenti le prove nel suo stesso opuscolo, che anche coloro che mai non ne conobbero l'autore, al solo correre coll' occhio il suo libello, tosto dichiararono (e ne recammo qui sopra alcune testimonianze) che esso non poteva essere lavoro che di *uomo strano, incoerente e pazzo.* E prima di tutto è cosa da notare che lo stesso fatto materiale della sua pubblicazione è evidentemente il fatto di uno che non sapeva bene quello che si faceva. Dove è da ricordare a chi già il sapesse, e da insegnare a chi nol sapesse, come il Liverani, partitosi da Roma l' ultima volta e ito a Firenze, si portasse seco un suo zibaldone di *Memorie* che egli andava, a notizia di molti, scrivendo già da molti anni sopra quanto vedeva o udiva in Roma che non gli andasse a versi. Udiva *egli una buona* vecchia dei Monti lagnarsi che il pane era caro?

Subito scriveva nel suo zibaldone che la Banca affamava Roma. Udiva egli un popolano narrare qualche aneddoto scandaloso sopra un Prelato o sopra un Cardinale? Subito correva a casa e registrava che il clero romano è *putridume*. Vedeva egli dalle sue finestre un Cardinale venire in carrozza a ora e giorno fisso per confessare una monaca sua penitente? Subito notava nel zibaldone come *(pag. 102) i Cardinali perdono colle monache tutto il dì*. Vedeva egli un gendarme a spasso verso S. Agata? Subito, tornato a casa, consegnava nelle sue memorie autentiche che *la Polizia tiene appostati gli sbirri per campar la vita al Cardinale Antonelli.*

Fabbricato così il zibaldone delle sue *Memorie*, e ito con questo suo tesoro letterario in Firenze, il Liverani pensò naturalmente a pubblicarlo per farsi onore. Ma come fare a uscir fuori così *ex abrupto* con un libello di quella sorte senza verun pretesto almeno plausibile? Aspettò dunque il pretesto: il quale non presentandosi, deliberò di andarne in cerca egli stesso. Posesi perciò a leggere l'*Armonia*, e trovatovi un giorno quello che credette al suo caso, scrisse al direttore dell'*Opinione* di Torino, sotto i 20 Marzo del 1861, la sua prima lettera contro l'*Armonia* (la quale si legge nei *documenti* del libello sotto il n.° 38), conchiudendola con questo solenne annunzio bibliografico: *Che se* l'Armonia *osasse replicare, io prego V. S. a voler sin d'ora annunziare come nel mio scrittoio sia pronto già per la stampa un libro capace a svergognare ogni contraddizione. Esso non attende altro che una provocazione.*

Con questa sua *provocazione* credette il buon Liverani di essersi in certa guisa obbligato dinanzi al pubblico a pubblicare poi il suo libello. Stava dunque aspettando con grande ansia *la provocazione* da lui *provocata*. La quale, secondo il suo modo di vedere, non tardò e non doveva tardare a presentarsi. Giacchè nè l'*Armonia*, nè verun cattolico ebbe timore mai di simili pazze minacce: le quali spesso si fanno per braveria, e sempre si eseguiscono con danno di tutt'altri che dei minacciati. Laonde e l'*Armonia* ed altri giornali con-

tinuarono, con gran pace, a confutare le varie pazze lettere che il Liverani seguitò per qualche tempo a scrivere all' *Opinione* (le quali tutte si trovano registrate tra i *Documenti* alla fine del suo libello), senza punto temere che dal suo scrittoio, come dal vaso di Pandora, dovesse perciò uscire la ruina di Roma.

Ecco dunque il Liverani licenziato in certa guisa a pubblicare le sue *Memorie*. Giacchè egli potea dir così: « Io ve l'avea pur detto prima. Perchè dunque mi avete provocato? Ora mi trovo obbligato col pubblico: e, benchè contro coscienza e contro ogni dovere, pure, per un falso puntiglio di onore, debbo e voglio ora pubblicare il mio gran lavoro ».

Ma siccome ogni cosa dovea essere pazza in questa pubblicazione, così il Liverani, lungi dal prendere l'occasione al balzo, lungi dal pubblicar subito le sue *Memorie*, scusandosi colle tante *provocazioni* avute, scrisse invece, sotto gli 11 Aprile del 1861, un'altra sua lettera all'*Opinione,* nella quale, non ostanti le suddette *provocazioni*, promise solennemente di non volere più pubblicare il suo libello. *Io,* disse, *RIPONGO DI BUON GRADO IL LIBRO DELLE MIE MEMORIE, non già perchè in esso sia registrata cosa alcuna contraria alla religione e alla S. Sede e all'augusta persona del Pontefice: MA PERCHÈ NON HO MESTIERI USARNE DI VANTAGGIO, dopo averne tratti fuori quei pochi cenni che diedero materia alla mia seconda lettera.*

Ecco dunque il Liverani ritrattare la sua sfida: e promettere solennemente di non voler più pubblicare le sue *memorie*, assegnando ancora di questa sua nuova deliberazione una buona ragione filosofica: cioè *che non ne aveva più mestieri*. Se non che, poco dopo, a dispetto della sua promessa e della ragione sì concludente addotta da lui medesimo, il Liverani pubblicò e poi ripubblicò le sue *memorie;* senza che si sappia, nè si possa sapere, come sia avvenuto che il *mestieri,* nel giro di pochi mesi, sia venuto, andato via e tornato tante volte. Rimanendo, in tutto il negozio, questo solo *chiaro e certissimo;* cioè che il Liverani, lungi dall'essere

nel caso di sapere i fatti altrui, non è neanche capace, nè di sapere quello che si dica o si faccia egli medesimo, nè di assegnare ragione alcuna sufficiente delle stesse sue più importanti deliberazioni.

CAPITOLO V.

Quali indizi della mente turbata del Liverani si ricavino dai documenti stessi da lui recati.

Basta poi leggere quelli che egli chiama *documenti*, per intendere che chi li pubblicò non aveva l'uso spedito della ragione. E per recarne alcune prove, chi, se non che la torbida sua fantasia, accecò il Liverani così che non vedesse che i due documenti da lui posti l'uno dopo l'altro ai numeri 26 e 27, si distruggono a vicenda? In quello posto al n.° 27 egli assicura il Santo Padre che *io non importuno mai V. S. nè direttamente nè indirettamente per avere avanzamenti*. Ma in quello posto al n.° 26 informa il Cardinale Antonelli che *corre appunto il sesto anno da che io mi ritrovo in questa situazione, attendendo sempre un collocamento e una destinazione dalla clemenza sovrana*. Al n.° 27 egli dichiara al S. Padre che *quanto ho è superiore ai desiderii, ai bisogni ed ai meriti*. Ma al n.° 26, scrivendo al Card. Antonelli, si lagna che *ho veduto in questo mezzo forse una trentina di Prelati, nominati dopo di me, essere collocati, senza che a me fosse concesso mai di cominciare la mia carriera*. Ed è a notare che quel Liverani, che si lagnava col Cardinale di *non poter cominciare la sua carriera*, era Prelato, Canonico e Protonotario, nè più nè meno di quell'altro Liverani che si professava contento col S. Padre. Ma quel Liverani che al Santo Padre confessava che *quanto ha è superiore ai suoi desiderii*, quegli stesso mostrava al Cardinale di desiderare *di cominciare la sua carriera*. E quel Liverani che esponeva lungamente le sue *distrette* economiche al Cardinale, *e si lagnava* che l' *ufficio* di Protonotario non

ascende ai 100 scudi, e il Canonicato di S. Maria Maggiore ha l'assegnamento mensile di scudi 24, quegli stesso confessava al S. Padre che *quanto ho è superiore ai bisogni*. Quanto *ai meriti* poi, egli che al n.° 27 confessa al S. Padre che *quanto ha è superiore ai meriti*, come va che al n.° 26 si pone a paragone con *una trentina di prelati* e dice che: *non posso a meno di non sentire l'umiliazione e il dolore della mia situazione?* Non vogliamo ora esaminare con quanta ragione si lagnasse di non essere che Prelato, Canonico e Protonotario partecipante, uno che a pagina 104 si confessa *meschinissimo prete, venuto di picciol borgo*: e (pag. 50) *di piccol sangue:* nè qual diritto avesse di pretendere di *cominciar la sua carriera,* cioè di esser posto ne' governi e negli affari, uno che, come narra egli stesso, non seppe neanche esser capo di una Confraternita, senza porvi dentro quel tumulto e quei dissapori, che egli poneva del resto dovunque metteva mano, sì che ne guadagnò il nome di *torbido, volubile e pazzo*, siccome egli stesso c' informa. Queste considerazioni si faranno a miglior luogo: per ora contentiamoci di osservare che un uomo savio mai non avrebbe nè scritti, nè presentati, nè molto meno pubblicati, come a propria giustificazione, documenti sì incoerenti e sì contraddittorii.

E il documento posto sotto il n.° 28, che non è altro che l' Indirizzo del Capitolo di S. Maria Maggiore al Santo Padre, il quale fu scritto dal Liverani, siccome egli ci fa noto a pag. 14, perchè è stampato in questo libello? Per fermo non per altro che per dimostrare che il Liverani altra cosa scriveva nell' Indirizzo ed altra cosa nel suo libro. Il libro è destinato a dimostrare pessimo il Governo temporale del Santo Padre: e l' Indirizzo protesta, che: *Sì Beatissimo Padre, voi siete la fonte donde deriva e dove si raccoglie tutta la felicità e prosperità eziandio temporale e civile di Roma e d'Italia.* Il libro è destinato a far desiderare Vittorio Emmanuele Re e Imperatore d' Italia in Roma; e l' Indirizzo dice, che: *Ogni autorità che fosse diversa dalla vostra, Bea-*

tissimo Padre, tornerebbe per noi un giogo insopportabile; e pubblico danno ed onta qualunque reggimento che non venisse da Voi. Il libro è destinato a legittimare l'occupazione finora consummata delle province dello Stato Romano: e l'Indirizzo spera che *nella persona di Vostra Santità l'innocenza inerme e mansueta sia per uscir vittoriosa dalle più brutali violenze.* Il libro è scritto da Firenze, dove il Liverani si rifuggì in mezzo ai nemici del Papa: e nell'Indirizzo il Liverani promette solennemente che: *In ogni evento noi riputeremo a grande onore di trovarci insieme con Vostra Santità nei pericoli ed avremo in conto di vantaggio di dividere con essa i travagli ed i sacrifici.* Ognuno vede come il Liverani abbia mantenuta questa sua promessa scritta da lui medesimo. Ma niuno può intendere a qual fine il Liverani abbia pubblicato nel suo libro questo documento per lui sì vergognoso. Ben si vede che stampava per istampare e senza punto capire quello che dava alle stampe.

CAPITOLO VI.

Quali indizii della mente turbata del Liverani si ricavino dal suo stesso libello.

Che se l'inserzione nel libro di tali documenti (per tacere degli altri che si riferiscono a brighe mosse dal Liverani e che si esamineranno più innanzi) non prova altro che il poco cervello dell'autore, non minori dimostrazioni del medesimo difetto occorrono lungo tutto il libello. Non parliamo per ora della curiosa soluzione della Questione Romana, che parve un bisticcio perfino allo Zobi; perchè essa ci darà nella *Terza parte* argomento d'un esame speciale. Ma e che cosa significa, fuorchè mente turbata, quel cozzo in cui è l'una metà del libello coll'altra, talmente che esso, chi lo sappia leggere, si confuta da sè medesimo? Così a pag. 138, parlando delle Romagne rubate al Papa, dice che: *niun teologo o pubblicista*

o politico troverà mai una ragione così conveniente da persuadere que' popoli a curvarsi novellamente sotto un giogo quale si è descritto da noi in questi capitoli. Niuna umana o divina legge obbliga un popolo ad un martirio politico. Chi legge queste parole crede che il Liverani approvi il furto delle Romagne: e forse l'approvava scrivendo questo periodo. Ma nel periodo seguente subito prende a disapprovarlo, volgendosi ai Romagnuoli, ai quali parla così: *Io sono Romagnuolo e, come cattolico e prete e uomo onesto, debbo dire ai miei concittadini: avete fatto male di venir meno alla devozione antica dei vostri padri verso il Santo Padre.* Ma perchè *hanno fatto male* i Romagnuoli, se non hanno mancato a *niuna legge nè umana nè divina?*

Assicura il Liverani (*pag. 15*) che egli viene: *credibile testimonio e giudice competente e imparziale di ciò che vidi e ascoltai.* Ma, per togliere ogni fede a sè medesimo, ha cura d'informarci a pagina 112 che egli *argomenta la condizione del clero da pochi casi e scarse notizie domestiche.* E a pag. 77: *Sembreranno altrui favole e calunnie quelle che siam venuti sciorinando: eppure son verità passate di bocca in bocca in questa Roma per giungere sino alla romita cella* di un uomo *che mena una vita solitaria nell'Esquilino.* E a pag. 101: *Recito i commenti che fa il popolo.* E a pag. 107: *Vissi sepolto sempre in mezzo ai libri.* Che poteva far di più il Liverani per togliere ogni fede alle sue pretese rivelazioni?

Quanto poi alle sue intenzioni, mirabile e al tutto stupenda è la palese contraddizione in cui cade a pagina 124 e 125. E notino i lettori che, tra il detto e la contraddizione, il Liverani suole per l'ordinario porre in mezzo non più che la distanza di poche linee, quasi per far meglio toccar con mano ad ognuno che egli pensa senza connettere, scrive senza riflettere, e stampa senza rileggere. Dunque egli a pagina 124 protesta in un suo documento che: *Io, Beatissimo Padre, sono senza puntigli, senza ambizioni, non sono mosso da niun fine secondario. È la Madonna santissima che assolutamente non vuole più l'abbominazione.* Bene. Ecco il Liverani che è ispirato

dalla Madonnà nello scrivere quel documento, e non ha *nessun fine secondario*.

Ma che? Subito dopo finito il documento, soggiunge così: *Non già perchè io sperassi alcun prò da qualsivoglia insistenza, ma sibbene per provvedere documenti che autenticassero la solenne malizia degli uomini e delle cose, lasciai correre alquanti mesi e poi indirizzai* ecc. Ecco dunque quel Liverani, che a pagina 124 *è ispirato dalla Madonna*, e non ha *niun fine secondario*, confessare egli stesso a pag. 125, ed a distanza di dieci linee, che egli era invece ispirato dal diavolo, ed aveva *il fine secondario* di *non pensar ad altro che a provvedere documenti che autenticassero la malizia altrui!* Ma documenti di tal sorta non sono fatti per autenticare la malizia di nessuno, e nemmeno la vostra, signor Liverani. Essi non possono autenticare che la vostra turbatissima fantasia.

A pagina 98 deplora *lo scandalo di un Cardinal Spinola che lasciò mezzo milione di scudi e di un Medici che si fe trovare nello scrigno cento mila scudi in oro.* E poi subito, a pagina 99, soggiunge: *I tesori di Spinola e Medici erano in gran parte aviti.* Ma poichè il Liverani volea a pag. 99 farsi l'avvocato difensore dei Cardinali Medici e Spinola, tanto valeva che non se ne facesse, due linee di sopra, l'accusatore. Benchè, a vero dire, accusa e difesa valgono ambedue lo stesso; giacchè le ricchezze a questi due Cardinali, ed agli altri quivi stesso nominati, regalate dal Liverani, non esistettero mai che nella sua fantasia. Il che sia detto di passaggio; giacchè non confutiamo per ora le menzogne del libello, ma solo procuriamo di togliere, o almeno di sminuire, la colpa del mentitore.

E le tragedie che egli mena a pag. 86 ed altrove contro coloro tutti che in Roma non isparlarono com' egli contro il governo del Papa, non sono esse chiaro indizio di una mente alquanto vaneggiante? Giacchè in primo luogo non si sa bene che cosa pretenda il Liverani dove (pag. 86) dice che *niun chierico, niun monaco ha parlato mai per isvelare la verità al tradito Pontefice, e perciò stesso il silenzio* di tutti è univer-

sale tradimento. Intende egli lagnarsi che niuno abbia parlato in confidenza e in segreto? Ma che ne sa egli di questo? E non diciamo che chi forse parlò o sparlò abbia fatto bene o male; nè che parlasse con conoscenza di causa. Ma, infine, come sa il Liverani che niuno altro abbia mai mormorato in Roma del governo fuori di lui? Che sa egli dei discorsi tenuti, in tanti anni, da tante persone, col Sommo Pontefice? *Sol io* (dice a pag. 104 il Liverani) *solo io meschinissimo prete, venuto di piccol borgo in Roma, io ebbi coraggio, e a voce e col mio contegno, di protestare contro questo pubblico scempio.* Che egli borbottasse per Roma contro il governo, più o meno in confidenza e in segreto, è probabilissimo; chè protestasse per iscritto contro la pochezza delle rendite ecclesiastiche che gli venivano dal Canonicato e dal Protonotariato, apparisce evidentissimo dai suoi documenti. Ma che protestasse contro il governo col *suo contegno*, è cosa che si può mettere fieramente in dubbio. Giacchè non è certamente *contegno* di chi protesta il chiedere e l'accettare Prelatura, Canonicato e Protonotariato: il supplicare per essere fatto Uditor di Rota, (pag. 107) *per decoro della patria*, s'intende: giacchè chi non conosce l'amor di patria del Liverani? Ma intanto, egli *meschinissimo prete*, venuto *di piccol borgo* in Roma, ne uscì Prelato, Canonico e Protonotario; in *contegno* bensì di furioso e d'arrabbiato, perchè non potè decorare la patria colla rendita a cui agognava dell' Uditorato di Rota, ma non certo col *contegno* di un *Sol io*. Giacchè, a borbottare del governo per le case e per le piazze, sono parecchi in Roma, come altrove; benchè non tutti dicano il *Sol io* del Liverani, nè credano di essere perciò un san Bernardo redivivo. E in verità, troppi santi Bernardi correrebbero *urbem et orbem* se, per imitare quel santo mellifluo, bastasse avere in capo un vulcano di fantasia che arde, e in bocca un rasoio di lingua che taglia. Come dunque potè il Liverani pronunziare quel suo solenne *Solo io*, se egli non intese parlare che di quei borbottamenti volgari contro il governo, onde risuonano in tutti i luoghi e in tutti i tempi le piazze, le bettole e i caffè?

Che se poi egli intese parlare di altri suoi atti di coraggio e di *contegno,* con cui abbia promossa la felicità di Roma e dello Stato, noi lo preghiamo di farli sapere al mondo che finora li ignora. Sappiamo bensì dai documenti 6, 7 ed 8, che fu promosso l'innalzamento di sua casa al Patriziato di Sinigaglia; sappiamo che egli scrisse una lunga *posizione* (presentata non da lui, ma da uno dei suoi amici da lui ora sì maltrattati, al Cardinal Antonelli [1]) per ottenere che la sua persona fosse illustrata colla Prelatura; sappiamo che da Imola corse a Roma a dichiarare che non voleva accettare il Canonicato di S. Maria in Via Lata, ottenutogli da quei medesimi suoi amici e benefattori che ora sono da lui sì malmenati. E forse questo suo rifiutare in sulle prime, per la gran ragione che egli credeva indegno di sè ogni Canonicato che non fosse di Basilica Patriarcale, egli lo crede ora un atto e un *contegnó* di *Sol io.* Ma il certo però è che, quando gli fu fatto osservare che anche il S. Padre Pio IX non avea creduto indegno di sè di essere già Canonico di quell'insigne Chiesa, mutò *contegno* ed accettò. Sappiamo che nominato poi Canonico di Basilica Patriarcale, e Protonotario Partecipante, supplicò di poter *decorare la patria* coll'ufficio di Uditore di Rota. Sappiamo che non avendo, per gran mercè dei litiganti, ottenuta questa gelosissima carica, scrisse (Docum. 26) una lettera al Card. Antonelli, in cui non si lagnò dei mali della Chiesa ma dei proprii, nè deplorò altri *pubblici scempii* che quelli della sua domestica economia. Sappiamo che scrisse (Docum. 27) al Santo Padre per illuminarlo, non già sopra *l'universale tradimento,* ma sopra i meriti della sua vita *irreprensibile ed edificante,* e sopra i demeriti di coloro che chiamavano lui *torbido, volubile, strano e pazzo.* Se fece romore in tante lettere e documenti, scritti a questo e a quello, a proposito delle brighe da lui mosse nel Capitolo di S. Maria

1 A pag. 107, il Liverani asserisce che: *Fui fatto Prelato dietro espressa domanda, da me stesso,* e non da altri *presentata al Card. Antonelli.* Ma il fatto è che la domanda fu presentata *da altri* e non da lui stesso.

Maggiore; apparisce chiaro che tutto era per non essere obbligato poi a pagar del proprio quei lavori che, senza veruna licenza, e senza veruna facoltà, ed anzi contro tutte le costituzioni che lo legavano come fabriciere, ordinò di sua privata autorità nella Basilica, ed avrebbe dovuto pagare di sua privata borsa, senza quel *benefattore* che da lui non si nomina a pagina 128, ma che si nomina però da molti in Roma, come si vedrà più innanzi. Dove sono dunque gli *atti di coraggio*, e il *contegno di protesta* che, con prosopopea di un *Sol io,* vanta il Liverani?

Noi non vediamo altro suo atto straordinario che questo suo libello; e, se egli intende parlare di esso, allora egli ha tutta la ragione di ripetere, finchè avrà fiato, quel suo *Sol io*. La quale poco invidiabile *solitarietà* non lo autorizza però a menar vanto del suo *coraggio*. « *Sol io* (dice egli) *ebbi coraggio* ». Ma qual coraggio vi ha egli nel correre a Firenze, e colà, in mezzo a più sfidati nemici di Roma e del suo governo, e sotto la guarentigia di una stampa assai più libertina che libera, pubblicare un libello pieno di calunnie e d'insulti contro Roma e il suo governo? Qui non ci è altro coraggio che quello degli About, dei Bianchi Giovini, dei Pianciani, e di tutte le altre moderne Circi che, colla magica verga della lor penna, col solo toccare un uomo vel trasfigurano.

CAPITOLO VII.

Quali indizii della mente turbata del Liverani si ricavino dai suoi fatti notorii.

Egli si lagna amaramente *(pag. 344)* di avere spesi in vano 15 o 16 mila scudi. Ma chi, fuorchè il suo poco libero arbitrio, lo sforzò, in sul bel principio della sua carriera prelatizia, a sfoggiare, egli che pur si confessa *meschinissimo prete, nato in piccol borgo e di piccol sangue,* a sfoggiare, diciamo, in lusso tale di livree e di appartamenti, quale non usavano prelati molto più ricchi e più illustri di lui? Chi lo

sforzò ad addobbare il suo appartamento con un gusto sì finito, all'antica, che a chiunque andava a visitarlo parea di entrare in un museo archeologico? Chi lo sforzò, fatto Prelato, a prender le poste, e correre per le Romagne con dietro il suo nuovo corredo prelatizio, che traeva fuori in ogni occasione, imitando i bambini che mostrano a tutti la vesticciuola nuova? E crediamo che sia questa l'unica occasione in cui, com'egli c'informa a pag. 47, *visitò personalmente quasi tutto il territorio:* il che senza grave spesa non potè certamente fare. Ma neanche il fece senza gran dispendio del suo credito. Giacchè, in paese come questo, dove un Prelato novello non è una gran novità, egli, che con quella nomina credeva aver toccato il cielo col dito, ed essere divenuto personaggio d'importanza, capace d'ogni gran passata, e, quasi dicemmo, Segretario di Stato in erba, corse le città di Romagna sballando a ogni fermata i grandi abiti prelatizii, e non volendo dire Messa che con tutti gli onori del suo grado. Finchè, giunto in Imola, dichiarò che voleva farsi vedere non *in mezza gala,* ma *in tutta gala.* Fece dunque trarre fuori dalla rimessa una gran carrozza di gala, appartenente ad un nobile personaggio della città, e sopra i servitori del medesimo pose le livree sue proprie, che avea seco recate da Roma: e in mezzo alla folla, maravigliata non meno del prelato, che stava dentro la carrozza, che dei servitori che stavan fuori, al cui dosso quelle livree non erano acconce, andò in gran pompa a far visita al Cardinale.

Altre non meno inutili e non meno strane spese fece, a notizia di molti, il Liverani, quando essendo morto in Roma uno appunto di quei Cardinali, la cui gloriosa memoria è più indegnamente calunniata in questo opuscolo, il novello Prelato ne comperò le porpore. Le quali poi egli andava provandosi di quando in quando in casa, passeggiando con esse dignitosamente per le camere, e fermandosi dinanzi allo specchio, dove, novello Narciso, s'innamorava follemente di non più che un'ombra di Cardinale. Ed è naturale che, vedendosi, più tardi, il Liverani quelle porpore innanzi, che tacita-

mente il rimproveravano di non averle sapute guadagnare altrimenti che a danari; gli si sia accesa la fantasia contro chi le portava già con tanto onore, non meno proprio, che del sacro Collegio, ed abbia tentato di vendicare il proprio errore economico sopra l'innocente memoria del defunto proprietario,

Avendo poi preso a pigione, nel 1852, nella Piazza dei Santi Apostoli, un appartamento, e fattone, lungo i quattro anni che l'abitò, una riforma contraria al contratto di locazione, e perciò giustamente non approvata dal proprietario: questi non potè capacitare alle buone del suo torto il Liverani, che dovette essere citato dinanzi ai Tribunali. Dai quali fu condannato a rimettere molte cose nello stato primiero a spese sue. E non si sa che si trovasse questa volta verun benefattore.

Un'altra volta egli ebbe che piatire, e fu quando, essendogli capitato innanzi un suo servitore, per chiedere ciò che gli era dovuto, non ne potè aver danari; ma in quella vece, oltre a molte parole, anche quello onde il servitore credette dover porgere altrui le sue lagnanze. Di che un Superiore gerarchico del Liverani gli scrisse gentilmente, pregandolo di volerlo favorire in casa, dove ogni cosa si sarebbe acconciata. Giunto il Liverani e invitato a sedere, negò di voler sedere. Interrogato del perchè, rispose che egli era Protonotario e che la tavola attorno a cui erano poste le sedie era quadrata. Non voler lui far questione di precedenza: ma non poter sedere se non che ad una tavola tonda, attorno a cui ognuno avrebbe avuto quel primo posto, che egli credeva a sè dovuto esclusivamente; ma che consentiva per sua bontà a partecipare col padron di casa. Venne la tavola rotonda; e allora soltanto il Liverani sedette gravemente.

Non è dunque colpa del Papa nè del suo Governo temporale se il Liverani, dopo aver sprecati, con queste e con moltissime sue altre stranezze, i denari e il credito, si trovò in quelle *distrette economiche* di cui egli porse lamenti (pag. 345) al cardinal Antonelli, e in quella voce di *torbido, volubile, strano e pazzo*, di cui egli si lagnò (pag. 346) col Santo

Padre. Trovatosi così il Liverani, caduto dall' un lato dalla persuasione, che egli avea fermissima, di passare in pochi mesi da Prelato a Cardinale e da Cardinale a Segretario di Stato; e dall' altro lato trovandosi aver gettati i denari e il credito, ferito così nell' orgoglio e nella borsa, qual maraviglia che egli si sia trovato costretto a contentarsi di albergare (com'egli narra a pag. 108) in quella Canonica di S. Maria Maggiore, di cui egli fa sì nera descrizione, e che nondimeno è abitata da qualche altro Canonico e Prelato che non si lagna [1]? Qual maraviglia che egli si sia dovuto contentare di vivere con quella rendita del Canonico e del Protonotario che basta a tanti altri e di cui egli si lagna (pag. 108) come *di tenue provvigione ecclesiastica*? Qual maraviglia che non abbia potuto, poveretto, provvedersi nemmeno *di vettura* e di cavalli, com'egli ingenuamente confessa di aver umilmente desiderato, egli venuto in Roma *meschinissimo prete,* egli nato *in piccol borgo* e di *piccol sangue?* Qual maraviglia che, trovando questo stato, che sarebbe a tanti altri invidiabile, troppo di sotto a quell'alto concetto ch'egli avea di sè, si sia lagnato nel suo libro (pag. 90) che il Santo Padre *non è giudice esatto dell'altrui valore;* che in Roma (pag. 102) *non si fa stima della virtù;* che (pag. 108) *si perseguitavano in lui i doni della Provvidenza;* che egli era *(ibid.) solitario, derelitto da tutti, senza un conforto, un conoscente, un amico* [2],

1 Nella Canonica di S. Maria Maggiore vi ha l'alloggio determinato per l'Emo Cardinale Arciprete, per Monsig. Vicario e per alcuni Canonici seniori. Tra i seniori, che aveano diritto ad alloggiare nella Canonica, non era annoverato il Liverani, che era tra i iuniori: il quale però chiese al Capitolo, e subito ottenne, di potersi servire d'uno degli appartamenti non abitati. Entratovi lo fece ristorare in gran parte a spese proprie e in qualche parte a spese della Fabbrica. Poichè l'ebbe ristorato, almeno in parte, a spese altrui, ed abitato in grazia del Capitolo, egli ora non trova altro modo di sollevarsi dal peso della gratitudine, che collo sparlare dell'appartamento e del Capitolo.

2 Questa totale sua mancanza di amici il Liverani, non sappiamo bene se la deplori o se la vanti in più luoghi del suo opuscolo; come a pag. 15, dove si dice *senza amici*, ed a pag. 108 dove si ripete *senza un amico*.

in compagnia di antiche memorie dolorose, e di futuri timori, in tale stato insomma di fantasia turbata, da porre già da un pezzo i suoi conoscenti in grave timore che il cervello non gli dovesse dare pienamente la volta?

CAPITOLO VIII.

Si risponde ad una difficoltà e si conchiude la prima parte.

Ma prima di venire a dimostrar direttamente, coi fatti e coi documenti alla mano, di quanto evidenti falsità ribocchi questo libello, vogliamo rispondere brevemente ad una difficoltà che forse sarà sorta in mente a più di un lettore; cioè come sia avvenuto che un tal uomo sia stato per tanti anni in Roma, onorato dei titoli più augusti, dei quali non fu giustamente privato che dopo averne, con pubblico scandalo, abusato sì miseramente. Dove in primo luogo è a notare che il Liverani non si mostrò tutto in una volta quale ora è riuscito: ma a poco a poco pervenne a ciò dove sogliono appunto riuscire questi temperamenti orgogliosi, foschi e malinconici. Del resto egli era già venuto a tale che ormai aveva perduta ogni speranza di quegli *avanzamenti* e di quelle *carriere*, che

Altrove però confessa di averne uno vivo che è (pag. 105) « il Tosti mio amico » ; e di averne avuto uno che è morto, cioè quello che, a pag. 123, chiama giustamente *l'angelico parroco Don Filippo Massari*. Questi però, se fosse vivo, potrebbe render testimonianza al Liverani di ciò, che ben si ricordano parecchi d'aver udito da quel degno sacerdote; cioè che egli dubitava forte che il Liverani fosse pazzo. L'amico negherà certamente ogni valore a questa testimonianza di un defunto. Ma, grazie a Dio, vive un altro che, a pag. 261, il Liverani loda giustamente come « un dotto liguorino mio conoscente, il padre Michele Harringer ». Or questi, oltre allo smentire pienamente ciò che di lui narra a pag. 261, il Liverani (giacchè *nè si penò un giorno intero*, ma pochissimo, nè *li vinse* (alcuni soldati forastieri ammutinati) *la parola del P. Harringer* che nega assolutamente di essere pur stato presente al fatto) questi, diciamo, che il Liverani dice « suo conoscente » gli parlò due volte, e appunto perchè in quei due discorsi imparò a conoscerlo, espresse con altri assai poco favorevole giudizio del Liverani.

egli mostrò di tanto desiderare nel suo famoso documento posto al N. 27. Che se egli nondimeno fu tollerato, nè privato di quegli onori di cui non adempivá però gli oneri (essendo noto che non volle quasi mai assistere nè alle Cappelle, nè ai convegni de' suoi colleghi Protonotarii, i quali si videro costretti una volta di ricordargli le costituzioni che egli diceva, al suo solito, leggi vecchie e non inducenti obbligazione), questa benigna tolleranza si dee a quella cagione che egli molto bene toccò alla pag. 11 del suo libello, là dove dice: *Sì; la Chiesa è appunto una madre, che sa porgersi alle voglie e persino alle improntitudini de' suoi pargoli.* Qual pargolo più impronto del Liverani? Pure egli fu tollerato dalla sua madre la Chiesa: e non solo tollerato, ma educato, nobilitato, arricchito, accolto nel suo seno, alzato ai suoi onori più riveriti. E quando egli prese a mostrarsi indegno di tanta tolleranza, la buona madre seguitò pure a tollerarlo. Giacchè qual è quella madre che non iscusi facilmente, e più facilmente ancora non perdoni i falli dei figliuoli? Nè questa bontà della madre torna punto a suo discredito; benchè torni qualche volta a suo discapito, perchè talora ella viene ad essere tradita. Ma quando un figliuolo si volge finalmente contro la madre, questa è da tutti compátita; e il figliuolo disgraziato, cui la madre segue però sempre ad offerire il suo perdono, se non si riesce a provarlo pazzo, adúna sopra il suo capo le maledizioni di Dio e degli uomini.

Dal fin qui esposto i nostri lettori avranno già potuto agevolmente ricavare qual fede meritino le asserzioni di un personaggio che, e nella sua vita notoria e in questo suo stesso libello, diede sì chiari indizii di essere pur troppo *torbido, strano, volubile e pazzo* più ancora di quello, ch'egli medesimo confessò nel suo libello di essere stato tenuto in Roma dai personaggi anche più illustri. Or siccome è noto che, quanto più altri è sfornito di senno, tanto più crede di esserne fornito a dovizia, così non è da maravigliare che il Liverani abbia potuto scrivere quello che niun savio mai osò dire di sè: cioè ch'egli (pag. 347), *ha posseduto sempre, e, per grazia di*

Dio, possiede tutto il senno e la probità che ad altri manca. La qual prodigiosa provvisione di *senno* (per tacere della *probità*) non sappiamo che altri mai abbia potuto vantarsi di possedere. Vi fu, invero, presso l'Ariosto, Astolfo Paladino; il quale, se avesse saputo cogliere l'occasione, avrebbe forse potuto dire altrettanto. Giacchè trovandosi egli a viaggiare, con S. Giovanni Evangelista, nel mondo della Luna,

..... giunse a quel che par sì averlo a nui
Che mai per esso a Dio voti non ferse.
Io dico il senno, e n'era quivi un monte
Solo assai più che l'altre cose conte.
Era come un liquor sottile e molle
Atto a esalar se non si tien ben chiuso,
E si vedea raccolto in varie ampolle
Qual più, qual men capace, atte a quell'uso.

Se non che Astolfo Paladino perdè, come dicemmo, l'occasione. Giacchè, trovandosi in mezzo a quel numero sterminato dei fiaschi del senno altrui, invece di annasarli tutti l'un dopo l'altro, tanto da poter poi dire, come ora il Liverani, che egli « possedeva tutto il senno che agli altri manca » ; si contentò di fiutar il proprio:

Astolfo tolse il suo: chè gliel concesse
Lo scrittor dell'oscura Apocalisse.
L'ampolla in ch'era al naso sol si messe,
E par che quello al luogo suo ne gisse.

È dunque, per conchiudere questa Prima Parte, pienamente dimostrato, secondo che a noi pare, che, se anche solamente si consideri il valore intrinseco del personaggio che si atteggia ad accusatore di Roma e del suo Governo, quest'unica considerazione è sufficiente a togliere ogni autorità alle sue asserzioni, ogni peso a' suoi giudizi, ogni fede alle sue accuse. Il quale evidente difetto di mente sana, se dall'un lato sminuisce la colpa enorme di cui altrimenti sarebbe reo il Liverani, toglie dall'altro ogni credito al suo libello; che erano appunto i due scopi che ci siamo proposti di asseguire in questa *Prima Parte.*

PARTE SECONDA

I FATTI.

CAPITOLO I.

La consorteria di un parentado.

Avendo noi finora, nella *Prima Parte*, dimostrato indirettamente che niun valore presso i savii dee avere il libello del Liverani: prenderemo ora in questa *Secondà Parte* a dimostrare direttamente la medesima conclusione. Il che faremo confutando ad una ad una, con ogni evidenza, le varie e principali accuse che egli accumulò in questo libello contro il Governo Pontificio e le varie persone ed istituzioni sacre e profane di Roma e dello Stato. Nella quale confutazione non intendiamo certamente dimenticare la difesa che nella *Prima Parte* abbiamo arrecata della coscienza del Liverani a spese del suo cervello. Dichiariamo perciò che ogni qual volta noi useremo, come ci accadrà di quando in quando, le parole di *menzogna*, di *calunnia*, di *malignità* ed altrettali che indicano colpa morale, intendiamo usarle nel solo senso ipotetico, che il libellista fosse, quando scriveva, nel pieno uso di sua ragione: giacchè noi non abbiamo veruna intenzione di aggravare oltre il merito la sorte già di per sè assai deplorabile del Liverani.

Il che premesso brevemente, veniamo subito alla prima accusa che il libellista lancia contro il Governo pontificio, la

quale si può esporre brevemente così: *Il Principato temporale di Santa Chiesa è ora preda di un parentado e di una consorteria sotto il Ministro Antonelli.* Gravissima è questa accusa; e secondo la gravità sua, gravi ed evidenti dovrebbero essere le prove arrecatene dal Liverani, il quale sempre protesta di scrivere per solo zelo di emendazione, non per destare scandali; di scrivere dopo avere di ogni sua accusa attinta pienissima convinzione, non per isbalzi di fantasia; dichiarando egli di essere testimonio spassionato, il quale non vuole lasciarsi ingannare da voci malevole e di poca autorità [1]. E molte prove in effetto ne arreca; le quali i nostri lettori consentiranno che sieno qui compendiate in tutta la loro forza, perchè si veda nel suo più crudo aspetto l'enormità dell' accusa, prima di vedere, nella sua più schietta luce, l'evidenza della confutazione.

Incomincia il Liverani dall'invocare l'autorità del Cardinal Pacca: il quale non s'invoca certamente come testimonio di ciò che ora accade in Roma, perchè il molto senno del Liverani riuscì a capire che il Cardinal Pacca non poteva essere testimonio dei casi futuri: ma per disporre i lettori a credere possibile ora una sì grande enormità, poichè essa avvenne già altra volta non così remotamente da noi, e fu allora denunziata al mondo da *quel venerando vecchio*, come ora è denunziata da un *meschinissimo prete*. Reca dunque il Liverani le parole seguenti di Napoleone I, riferite dal Pacca nelle sue *Memorie* [2]. *È fuor di dubbio .... che da qualche tempo la corte di Roma è ristretta in un piccol numero di famiglie; che gli affari della Chiesa vi sono trattati ed esaminati da piccol numero di prelati e di teologi, nati in piccoli paesi dei din-*

1 « Io non sono nè liberale, nè nemico del Papato, come le mie opere rendono testimonianza: io non sono nè ingannato nè illuso, nè ho bieche e torte idee contro la Santa Sede: prima di scrivere ho studiato profondamente, e per formare un giudizio adeguato ho visitato personalmente quasi tutto il territorio, e scrivo con piena coscienza ..... Si perdoni ad un Prelato che scrive, non *calumniandi, sed medendi animo* ». Cap. IV, sul principio.

2 P. II, cap. 7.

torni di Roma, che non sono in grado di conoscere i grandi interessi della Chiesa universale, e di dare su di essi un adeguato giudizio. Ciò che allora (dice il Liverani) veniva così ripreso con ragione, fu ora sorpassato di lunga mano. E ne reca le seguenti prove di fatto.

La prima prova la ricava dall' *Almanacco Romano.* Esso dimostra che *la somma degli affari più gelosi e delicati sta in mano e in balìa d'una schiera d'uomini, per lo più inutili, discesi dall' Abruzzo, Campania, Matrice, Comarca* (pag. 50). E perchè ciò si tocchi con mano, si reca una lunga lista numerata di 58 persone viventi, e di 14 morte da poco tempo (pag. 50-54); delle quali si assegna la patria che è vile, e l'ufficio che è importante.

La seconda prova risale all' origine di un tal fatto, e il dimostra non fortuito, nè procurato per vie oneste, ma *per interessi arcani e misteriosi* (pag. 35). Erano (riferisce il Liverani, assicurando, a pag. 56, *che tutto ciò che assevera procede da personale esperienza*), erano insieme presso Mons. Marulli *tre persone strette fra loro, non pure dalla comune origine e parentela, ma altresì da memorie, tradizioni e interessi arcani e misteriosi:* l'Avv. Teodolfo Mertel in qualità di aiutante di studio, e come alunni Giacomo Antonelli e Giuseppe Berardi: i quali si collegarono allora nel patto d'impossessarsi d'ogni autorità in Roma, e far mano bassa sopra tutti. Deposto il Marulli, e succedutogli nell' ufficio il Manari, i tre amici, parenti e interessati *continuarono con esso la loro candidatura e l'iniziamento a maggiori conquiste.* L'uno dei tre fu fatto prelato, e trasse seco nella prelatura i due colleghi: fu Cardinale e trasse alla porpora l'uno, riservandosi a trarvi ancor l'altro a suo tempo: e tutti e tre insieme hanno elevato ai primi onori ed officii di Roma il lungo codazzo dei loro consanguinei ed aderenti. Hassi adunque la nota di questi fortunati consorti: hassi l'origine, il modo, i capi del consorzio. Puossi adunque più dubitare di ciò che il Liverani asserisce, che *il Principato temporale di santa Chiesa non sia realmente preda d'una consorteria e d'un parentado?* E pur

v' ha di più: giacchè v' ha l'esclusione d'ogni merito nei personaggi, che si pretendono essere stati chiamati a far parte di una tal consorteria.

E questa è appunto la terza prova di fatto, arrecata dal Liverani. *Fra sì gran turba di Prelati non un teologo cospicuo, nè un giureconsulto, nè un erudito in alcuna buona disciplina: per la maggior parte è quistione di alfabeto* (pag. 54). Nè ciò si avvera solo della turba, ma eziandio dei capi; e, a provarlo dei due principali, si spendono molti periodi e si citano fatti e persone. Come dunque spiegare l'innalzamento di tante persone d'un parentado e d'una origine; quando per la maggior parte *sono uomini inutili*, e forse anche ignari dello stesso alfabeto? Al certo ciò non si spiega, se non si supponga una specie di cospirazione reciproca, fondata sopra *interessi arcani e misteriosi*. Conchiude dunque il Liverani, esistere in Roma una *consorteria che milita col Cardinale Antonelli* (pag. 61): questa consorteria comporsi di cinquantotto, e forse cinquantanove persone viventi [1]: aver avuto la sua origine nello studio di Mons. Marulli: essere stata sì audace e sì fortunata che potè *insignorirsi dell' autorità suprema, e fare man bassa dello spirituale e temporale*. senza possedere neppure il prestigio d'un merito ancor mediocre.

1 Dopo d'aver annoverate le persone viventi, che formano ora la terribile consorteria, il Liverani pone in lista anche le defunte, che ne fecero parte mentre vivevano. L'ultima delle quali persone defunte è (dice alla lettera l'assennatissimo Liverani) *Giansanti Ministro di Grazia e Giustizia*, VIVENTE, *senza portafoglio, del quale non si è potuto scoprire l'origine*. Ma quello che davvero non si può scoprire si è perchè il Liverani ponga tra i *morti* uno che egli stesso dice *vivente:* e tra gli *originarii* dei paesi presso Roma uno di cui *non potè scoprire l'origine*.

CAPITOLO II.

Si confuta la prima accusa; e si dimostra che la testimonianza del Card. Pacca si rivolge contro l'accusatore.

Non abbiamo nulla dissimulato delle prove arrecate per sostegno d'una sì grave accusa: perchè a mostrarla, non solo insussistente, ma stolta, non v'è bisogno di verun artificio oratorio, basta la semplice rettificazione dei fatti. Percorriamo, rapidamente sì, ma filo per filo, tutto il ragionamento del Liverani; sostituendo alla falsità il vero, alle apparenze la sostanza, alla confusione l'ordine. Di tale macchinazione, di tali prove, di tali fatti citati non rimarrà, dopo breve esame, nè un'ombra di verità, nè un pretesto di accusa.

Lo *zelante e spassionato* censore di Roma comincia dal porre in campo l'autorità del Cardinal Pacca per rendere verosimile, perchè non nuova, la colpa. Eppure, chi il crederebbe? La testimonianza del Pacca, invocata nell'esordio del capitolo con tanta pompa di frasi, o nulla prova, o prova appunto il contrario di ciò che pretende il Liverani. Riportiamo qui, innanzi tutto, il brano intero delle Memorie, non quale le recollo il Liverani mozzo e troncato, ma quale lo scrisse il prudentissimo e savio Porporato. « Io, dice egli, indicherò solamente alcune delle quistioni proposte, che svelano subito e chiaramente i disegni di Napoleone, e servono per l'intelligenza delle cose che seguono. È fuor di dubbio (sono parole dell'Imperatore).... che da qualche tempo la Corte di Roma è ristretta in un picciol numero di famiglie: che gli affari della Chiesa vi sono trattati ed esaminati da picciol numero di prelati e di teologi nati in piccoli paesi dei dintorni di Roma, che non sono in grado di conoscere i grandi interessi della Chiesa universale, e di dare su di esso un adeguato giudizio. Quest'asserzione dell'Imperatore *non era fondata sul vero*. V'era-

no allora tra i Cardinali [1] — « i Pignatelli, i Caraccioli, i Ruf-
« fo, i Carafa ed altri d'illustri famiglie di Napoli; v'erano i « Litta, gli Scotti, i Crivelli ed altri di Milano; v'erano i cin- « que porporati di principesca stirpe di Roma, i due Doria, « Mattei, Gabrielli ed Albani; v'erano finalmente Cardinali « d'altre illustri città d'Italia; e se TALUNO proveniva da pae- « se dei contorni di Roma, colla sua dottrina avea acquistati « quei lumi e quelle cognizioni, che debbono servire di regola « pel Governo della Chiesa universale » — Sia però cauto il Governo Pontificio nella scelta dei soggetti da ammettere alla dignità prelatizia, affinchè non abbia poi taluno a dire con verità ciò che *falsamente* asserì allora Napoleone [2] ». Da queste parole si deducono, da chiunque abbia un po' di senso comune, tre cose. La prima si è che il lamento, riferito dal Pacca, non si moveva già da Napoleone perchè *una masnada di mariuoli, un parentado, una consorteria di scaltri e avveduti s'insignorisse dell'autorità suprema e facesse man bassa dello spirituale e temporale*, come asserisce il Liverani *(pag. 49)*: ma bensì perchè *la Corte di Roma* fosse *ristretta* in *un picciol numero di famiglie*, originarie di piccoli paesi vicini di Roma, e però, secondo che pretendevasi da Napoleone, inabili a dare un *adeguato giudizio intorno ai grandi interessi della Chiesa universale*. Il primo lamento avrebbe supposto l'esistenza di una consorteria di scellerati; il secondo non supponeva che un preteso casuale inconveniente. Il primo lamento sarebbe stato di ciò che potea porre in grande scompiglio la cristianità: il secondo era di ciò che non potea produrre che qualche lentezza o imbarazzo di governo. Perchè dunque il Liverani, a modo di chi gioca di bussolotti, scambiò l'un lamento coll'altro?

La seconda cosa che si deduce dalle parole del Pacca si è che quel lamento non era fatto da lui, non era ammesso da

1 Il tratto inchiuso da noi tra due lineette, e virgolato, fu tralasciato dal Liverani, che lo condensò tutto in un *ecc.* Mirabile amore di brevità!

2 *Memorie del Card.* PACCA. P. II, c. 7.

lui, non era neppur riferito con indifferenza da lui: il lamento era tutto ed unicamente di Napoleone. Ed il Pacca non lascia di avvertirci che il lamento *non era fondato sul vero;* che esso era anzi mosso *falsamente* da Napoleone. Anzi il Pacca fece ancor di più. Giacchè, come se avesse preveduto, che un qualche napoleonico futuro potesse abusare di quelle lagnanze da lui riferite, e neppure sapesse intendere la forza di quelle frasi: *non fondato sul vero, falsamente asserito;* prese a confutare direttamente l'asserzione imperiale; e colla citazione dei nomi di coloro che ai suoi tempi componevano la corte di Roma, fece del tutto svanire qualunque impressione potesse aver fatta sul lettore l'autorità dell'imperiale accusatore. Ma tutto ciò fu inutile per l'assennatissimo Liverani, che chiuse destramente ogni cosa in corpo ad un *eccetera*, o perchè non ne intese la forza, o perchè volle porre il lettore non avveduto nel dubbio intorno alla verità del fatto.

La terza cosa che apparisce dalle parole del Pacca si è che l'accusa di Napoleone non era mossa per il solo piacere di criticare Roma a diritto e a torto. Giacchè anzi Napoleone moveva quella falsa accusa, perchè voleva così aprirsi, con apparenze oneste, la via ad incarnare un suo disegno di ambiziosa tirannide sulla Chiesa. E cel dice il medesimo Cardinal Pacca, testimonio sì autorevole per tutti, ed anche pel Liverani. Il disegno di Napoleone, svelatosi a poco a poco nei successivi maneggi, era d'impadronirsi del sacro Collegio, col farvi entrare, per due terzi almeno, sudditi del suo impero. Ottenuta così una maggioranza di numero, tutta ligia, come egli sperava, alla sua volontà; egli voleva condurre i supremi ministri della Chiesa cattolica a favorire gl'interessi ambiziosi della sua Signoria, e forse un dì pervenire a porre sulla Sede di Roma un suo parente. Col quale colpo sì destro, non solo avrebbe rassodata la sua famiglia sul trono di Francia; ma assicurato ancora quel dominio sulle coscienze, che tanto rammaricavasi non poter conseguire, egli che, colle miriadi delle spade, era pervenuto a dominare i corpi di mezza Europa. Per giugnere a quest'ultimo suo scopo ben intese che

gli bisognava sottrarlo alla vista del mondo; e perciò, procedendo di grado in grado, cominciò dal primo, che fu biasimare la composizione del sacro Collegio per zelo apparente di bene universale. In altri termini; per riuscire a cangiare il sacro Collegio, di Senato universale della Chiesa qual era, in una consorteria napoleonica qual volea che fosse, cominciò dall'accusarlo d'essere una consorteria di poche e ignobili famiglie e non già un Senato universale della Chiesa. Questo scopo, tutto imperiale, se volete, ma niente ecclesiastico, scorgesi manifestamente dalle Memorie del Cardinal Pacca, ed è confermato dall'unanime consenso degli storici più gravi di quell'età a noi sì vicina. Come potè dunque il Liverani invocare per sè, in buona fede, l'autorità, non quella del Cardinal Pacca che è del tutto contraria in termini espressi, ma quella di Napoleone, che sembra favorevole nelle parole; quando è sì evidente che quella falsa accusa di Napoleone non era che un mezzo scaltrito per giugnere appunto a ciò che il Liverani tanto dice di detestare, cioè a formar del Sacro Collegio una consorteria? Benchè a vero dire, noi dubitiam forte che il Liverani detesti poi molto le consorterie; e portiamo opinione che quando egli avesse potuto decorar in prima la patria coll'uditorato di Rota e poi decorar sè medesimo colle porpore che già aveva comperate; forse, o non avrebbe sognate o avrebbe approvate tutte le consorterie, che la sua fantasia gli avrebbe mai potuto rappresentare. Appunto come Napoleone I (se pure ci è lecito di usar questo termine di paragone trattandosi d'un Liverani, anch'esso unico nel suo genere), appunto come Napoleone I diciamo; il quale certamente avrebbe trovato che il Papa e il Sacro Collegio erano ispirati sempre e solo dallo Spirito Santo, quando avesse potuto ispirarli solo e sempre egli medesimo.

Ricavate dal testo del Card. Pacca queste tre conseguenze, ci è ora facile d'argomentare così: O nell'addurre quelle parole del Pacca, voi, signor Liverani, volevate arrecare in vostro favore la testimonianza del Cardinale medesimo, e voi avete provato il rovescio; giacchè il Cardinale confuta l'accu-

sa di consorteria fatta alla corte di Roma. O volevate invece arrecare la testimonianza di Napoleone, e questa non prova nulla, perchè è la testimonianza del lupo che dice all'agnello: tu m'intorbidi l'acqua. La cosa è tanto evidente, che non ha bisogno d'altra dichiarazione. Ma se l'autorità di un testimonio, invocato con tanto sussiego, è riuscita a rovescio dell'intento prefissosi dall'autore, i fatti ch'egli adduce non hanno miglior fortuna, quando si esaminino un po' da vicino.

CAPITOLO III.

Si esamina la famosa prova presa dall'Almanacco.

Dopo recata la testimonianza, fin ora esaminata, del Card. Pacca, passa il Liverani a dimostrare l'esistenza in Roma della consorteria da lui fantasticata, con varie prove ch'egli chiama di fatto. La prima di queste prove è presa, dice il Liverani con ingenuità fanciullesca, dall'*Almanacco romano*. Quest'Almanacco svela al Liverani tutti i complici di questa consorteria; la quale dev'essere di antica data, perchè si poterono dal Liverani comporre due liste di consorti; l'una di 58 viventi, l'altra di 14 defunti.

E si conceda pure al Liverani che quella lista di persone viventi sia esatta, che quelle indicazioni di patria sieno giuste, e gli ufficii loro attribuiti sieno i più autorevoli in Roma; che cosa conchiuderebbe egli con ciò? Conchiuderebbe sol questo, che *dell'Abruzzo, Campania, Matrice e Comarca,* paesi popolati da presso a due milioni di abitanti, trovansi 58 persone in Roma; le quali, o pel loro ingegno, o per la loro pratica degli affari, o se vuolsi ancora, per qualche felice congiuntura, sono giunte ad occupare quei gradi. Ma il Liverani non dovea provarci soltanto ciò: dovea provare che *il principato della Santa Sede era divenuto preda d'un parentado e d'una consorteria.* Ora vedete caso! Se si tolgano i tre fratelli Antonelli, fra tutti quei 58 viventi non corre nessun vincolo di sangue, nessun legame di famiglia, nessuna paren-

tela. A che dunque dare ai lettori la noia di quella lista di nomi, se fra quei nomi non corre il *parentado* ch' egli doveva e voleva provare?

Ma, se non prova il *parentado*, quella lista proverà ella almeno la *consorteria*, pel solo fatto di vedersi in quei carichi eminenti tanti conterranei e quasi concittadini? Se quella lista provasse ciò, sarebbe agevole il provare collo stesso metodo che la Santa Sede è preda d'una consorteria umbra e marchigiana, perchè nell'*Almanacco* sono nominati più di sessanta personaggi originarii delle Marche e dell' Umbria, fra i quali almeno dodici Cardinali: sarebbe agevole provare una terza consorteria di liguri e di corsi; una quarta di napoletani; una quinta di romani: e forse anche una sesta e una settima; ciascuna delle quali avrebbe officii ancor eminenti, e carichi ancor d' importanza. La prelatura romana è aperta a tutti gli ecclesiastici senza distinzione di paese: specialmente poi agli italiani. Qual maraviglia che, dividendo l'Italia in regioni, specialmente se un po' larghe, ognuna di queste regioni sia rappresentata da un certo numero di prelati? Ciò mostra anzi che tutti vi hanno parte, e che il rispetto della patria non è il titolo della promozione. Che se v'è qualche regione che nell' almanacco figuri meno d' un' altra, come delle Romagne lamenta, sebbene a torto, il Liverani, ciò non è colpa di Roma che non esclude nessuno; ma solo è effetto o del non concorrere a quei carichi i nativi di quella regione, o del concorrervi alcuni che non son atti a *decorar la patria,* fuorchè col desiderare gli uditorati di Rota, e col comperare le porpore vecchie dei Cardinali defunti, finendo poi col *decorare sè medesimi* col titolo di libellisti famosi. Che se accade che dai paesi più vicini alla Capitale si verifichi in Roma maggior concorso che dai più rimoti, ciò ha la sua naturale spiegazione nella vicinanza medesima, che offre più agevolezza e più invito: dal che appunto avvenne che sempre nella prelatura romana si scorgesse buon numero di persone originarie delle province più vicine a Roma. Anzi, se v'è cosa che in ciò possa ora recar meraviglia, non è già che da queste regioni più vicine a

Roma concorran molti, ma che vi concorrano meno di ciò che sarebbe da aspettarsi.

Eppure abbiam finora ammessa l'autenticità di quella lista, di quel numero, di quelle influenze. Che sarà se, esaminata la lista ancor di fuga, essa non apparirà altro che un tessuto d'inesattezze, di falsità e di puerili malizie?

Incominciamo da quelle che diciamo inesattezze, perchè, sebbene si possano dire assolutamente falsità, pure, ancorchè fossero verità, non muterebbero la forza dell'argomento. Ed in primo luogo è una bella novità geografica quella che ha scoperto il Liverani, quando pose tra le province *Matrice*, grossa terra sul confine napoletano. E bene a ragione l'erudito autore c'informa quivi stesso (*pag. 50*) che egli scrive *inaudite verità*. Essendo in verità inaudito che sieno noverate alla pari *Abruzzo, Campania, Matrice e Comarca*, ponendo allato a province quella *Matrice* che non è provincia ma terra, e terra ancora degli Abruzzi quivi stesso nominati. Benchè, a vero dire, l'erudito Liverani non dice *Abruzzi*, ma *Abruzzo* in singolare; altra verità *inaudita*, essendosi sempre udito finora che tre sono gli Abruzzi e di tutti e tre facendo poi menzione il Liverani nella sua lista. Altra verità *inaudita* pronunzia il Liverani, attribuendo a parecchi patrie non loro; essendo falso, per citare alcuni esempi, che il Cardinal Cagiano sia di Roccasecca, Mons. Pacifici di Ninfa (città che più non esiste), Mons. Ciuffa di Roccadipapa, Mons. Capri-Galanti di Paliano, Mons. Prosperi di Cori, Mons. Giannelli di Spoleto, Mons. Ralli di Orte e via discorrendo. Altra *inaudita* verità si è quella di includere nella lista alcuni, le cui patrie gli erano ignote; come Salvemini, Orlandini, Giansanti, Farina e Galli. Tutte queste si possono dire verità *inaudite* o inesattezze; che solo si notano per far ammirare l'accuratezza e l'erudizione dello scrittore.

Ma, oltre a queste inesattezze, che non offendono veruno, salvo che la geografia e il senso comune, ve ne sono altre che ben si possono chiamare bugie e arti maliziose. E come chiamare altrimenti quel ripetere gli stessi nomi sotto due

numeri differenti [1]? Come chiamare altrimenti quel restringere, nella proposizione generale, la sua consorteria agli Abruzzi, alla Campania ed alla Comarca; e poi nella lista dimostrativa estenderla dall'estremo delle Puglie fino al centro dell'Umbria, includendovi i nativi di Bari e di Spoleto [2]? Come infine chiamare altrimenti quel restringere nell'accusa la consorteria al solo principato temporale della Santa Sede, e poi inchiudere nella lista fino a quattordici ufficii puramente ed esclusivamente ecclesiastici [3]; con che la calunnia ha ben più alta offesa, e riesce a scandalo tanto maggiore dei fedeli? Non è egli evidente che qui vi è malizia materiale, e arte intesa ad ingrossare la lista, ponendovi dentro tutto ciò che non ci capiva nè geograficamente nè gerarchicamente?

Alla malizia manifesta facciamo seguire la falsità; la quale, perchè non è improbabile che nel Liverani proceda da vera ignoranza di ciò che scrive, non merita di essere qui aggravata coll'aggiunta della riflessione. Chiamiamo falsità il noverare fra le cariche governative quelle che sono meramente private [4]; fra le cariche distribuite dalla Corte Pontificia quelle che sono attribuite dall'elezione comunale o provinciale [5]; fra le cariche *più gelose e delicate* quelle che sono, nel presente ordinamento della cosa pubblica, poco più d'una

1 Lo stesso Mons. Berardi sotto i numeri 4 ed 8: lo stesso Mons. Milella sotto i numeri 26 e 30: lo stesso Mons. Badia sotto i num. 27 e 31: lo stesso Conte Filippo Antonelli sotto i numeri 52 e 53.

2 Contansi fino a dieci i nativi di città fuori il limite, e ancor molto lungi dal limite geografico, assegnato alla consorteria dal dotto Liverani. Per iscusarlo da malizia, bisogna dirlo ignorante di geografia patria, e dir tale chi in questo capo medesimo si vanta *di aver visitato personalmente quasi tutto il territorio*. Vedi nella lista i Num. 14, 18, 19, 24, 26, 32, 38, 44, 45, 56.

3 I Num. 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 16, 17, 18, 20, 37, 38 di questa lista noverano i membri della Segreteria degli Affari ecclesiastici, delle Sacre Congregazioni del Concilio, dei Vescovi e Regolari, di Propaganda Fide, del Sant'Offizio, della Penitenzieria ecc. ecc.

4 Tal è il Governatore della Banca, come vedremo a suo luogo.

5 Tali sono il Conservatore di Roma, e il Consultore delle Finanze.

semplice dignità [1]; fra le cariche di potente influenza quelle che si restringono al solo ufficio di giudicare, fuori del tribunale della Sacra Rota [2]. Molti sono in questo libro gl'indizii che il Liverani poco conosce il congegno della macchina governativa in Roma: ma il solo catalogo che abbiamo finora esaminato li supera tutti. Giacchè esso sarebbe documento bastevole a dimostrare che chi lo scrisse, o non fu mai in Roma, o vi fu di passaggio, come quei viaggiatori volanti che arrivano, stanno, partono, scrivono e stampano le loro memorie di viaggio nel lungo giro di una settimana. Da queste farfalle crediamo che sia nato che gli spropositi si chiamino farfalloni.

Stringiamo ora in poco le molte riflessioni fatte fin qui, esponendo tutte insieme le esclusioni che debbonsi necessariamente dare a questo catalogo.

Nati in Roma	2
Nomi ripetuti	4
Nati fuori le province asserite . . .	10
Ufficii puramente ecclesiastici . . .	14
Ufficio meramente privato	1
Cariche conferite dalla elezione . . .	2
Chierici di Camera.	4
Giudici dei minori tribunali	14
Somma delle esclusioni	51.

1 Tali sono i Chierici di camera i quali aveano altra volta potestà ampissima e maneggi gravi negli affari pubblici. Al presente non è loro rimasa altra ingerenza fuorchè il costituire (cinque di essi soltanto) il Tribunale della Piena Camera, il quale rivede in appello le cause in cui ha interesse il Fisco, caso assai raro; e il ricevere nella festa di S. Pietro i censi dovuti alla Santa Sede. Quattro Chierici di camera novera ciarlatanescamente il Liverani nel suo catalogo.

2 Sette giudici del Tribunale della Consulta, uno della Fabbrica, tre della Congregazione Prelatizia (che il Liverani chiama di Monte Citorio) e tre della Segnatura empiono buona parte di questo catalogo, in cui il Liverani diede un vero saggio di scienza da almanacco.

Del famoso catalogo del Liverani, che si estendeva a 58 persone, che cosa rimane dopo fatte le sopradette esclusioni [1]? Non più che una dozzina di persone, le quali sole avrebbero potuto figurarvi, secondo l'indole e la forma dell'accusa. Se non che un'accusa di consorteria universale, fondata sopra sì tenue numero di consorti, che altro è che un elogio? Ma tant'è. Il Liverani è così fatto che riesce sempre a provare il contrario di ciò ch'egli intende.

CAPITOLO IV

Si esamina la seconda prova presa dall'origine della pretesa consorteria.

Ma se nel provare l'esistenza della consorteria è stato così infelice il Liverani: molto più dovette riuscir tale nello svelarne l'origine. Poichè nel primo caso trattavasi di cose presenti, che egli poteva almeno colorire con qualche tinta di verosimiglianza, per il cadere che esse faceano sotto i suoi occhi; laddove nel secondo caso trattasi di cose lontane di tempo, nelle quali assai facilmente la memoria può far difetto all'imaginazione; molto più trattandosi di uomo della tempera del Liverani, il quale è sì inchinato, non solo a scambiare il vero col verosimile, ma a cadere ancora dal verosimile nell'assurdo. Dimostriamo dunque coi fatti alla mano, che tutto il racconto del Liverani sopra la lega formatasi dai tre capi della sua sognata consorteria, altro non è che un continuato tessuto di falsità materiali; le quali in tanto solo possono non dirsi menzogne, in quanto che la turbazione della mente può indurre a scrivere di ciò che s'ignora e dispensare dall'obbligo di informarsi della verità.

Ma qui, prima di procedere innanzi a scrivere, non diremo già la difesa, ma la storia, parte privata e parte pubblica, di

1 Nella lista delle nostre esclusioni v'ha sei persone che sono escluse per doppio titolo: di guisa che il numero vero delle esclusioni è di 45.

personaggi viventi sì alti e sì riveriti, non crediamo inopportuno di dichiarare che, se non fosse lo scandalo dei pusilli che si tratta di rimuovere, mai non avremmo creduto nè necessario nè utile l'entrare in simili discussioni. Giacchè sappiamo che a simili accuse, che meglio si possono chiamare insulti e contumelie, mai non si risponde meglio che col silenzio. Sappiamo parimente che la malignità umana è così fatta che, laddove crede con somma facilità a quanto si dice contro la fama altrui, fosse anche dalla più vile pettegola di piazza, s'induce per converso con somma difficoltà a credere alle difese, le quali essa ama anzi tenere per interessate ed adulatrici. Sappiamo queste e molte altre cose. Ma non ci resteremo perciò dallo scrivere, secondo che verità e coscienza ci dettano. Alla calunnia smascherata degli About, dei Pianciani, dei Bianchi Giovini si potè non rispondere; perchè accuse mosse da tal gente non poteano punto sminuire la stima che, presso le persone savie, hanno ottenuta quegli alti personaggi con tutta la loro vita spesa nel servizio della Santa Sede ed onorata da segni sì certi della fiducia del più augusto dei Sovrani. Ma alla calunnia nascosa sotto il manto dello zelo, colla maschera della coscienza in sul viso, col veleno nascoso sotto il velo delle protestazioni, è necessario strappar quel manto, torre quella maschera, alzare quel velo, per rimuovere lo scandalo che i pusilli non potrebbero a meno di prenderne. Scriveremo perciò liberamente, lasciando ai savii il giudicare, se si debba prestar più fede ai pettegolezzi di piazza, pubblicati da una mente vaneggiante, che non alle prove palpabili ed evidenti che noi arrecheremo.

Incomincia dunque il Liverani da una falsità manifesta: *In questa schiera*, egli dice, *v' hanno tre persone strette fra loro non pure dalla comune origine e parentela, ma...* ecc. Ora fra quelle tre persone (che sono i due Eminentissimi Cardinali Antonelli e Mertel, e Mons. Berardi) non solo non corre verun parentado, non essendovi comune nelle tre famiglie una sola goccia di sangue; ma neppure corre veruna comunanza d'origine, essendo le loro famiglie native di tre luoghi differenti,

collocati in due differenti province, Frosinone e Civitavecchia. Se il vincolo della concittadinanza e della consanguineità non stringe quei tre personaggi: molto meno li strinsero (come segue dopo il suo *ma,* il Liverani) *memorie, tradizioni e interessi arcani e misteriosi.* A provare questo vincolo *delle memorie, delle tradizioni*, e degli *interessi arcani e misteriosi*, tesse una sua storia il Liverani, che a volerla inventar di pianta a bello studio non si potea far più bizzarra nè più falsa. *Erano giudici di Montecitorio ad un tempo Mons. Pentini e Mons. Marulli, e questi avea al fianco, in qualità di aiutante di studio, l'avvocato Teodolfo Mertel, e per alunni Giacomo Antonelli e Giuseppe Berardi.* Questa è la storia del Liverani, e il fondamento delle *memorie, delle tradizioni e degli arcani.* Ma la storia dei fatti è tutt'altra; poichè nessuno proprio di quei tre, nessuno lo ripetiamo fu mai nella sua vita allo studio del Marulli, nè come *aiutante,* nè come *alunno,* nè in nessun'altra qualifica che si voglia. Anzi a quel tempo che Mons. Pentini era giudice insieme con Mons. Marulli, il giovane Berardi, compiuti gli studii teologici, attendeva allo studio delle leggi nell'Archiginnasio di Roma. Nè solo quei tre non furono mai nè spartitamente nè insieme allo studio del Marulli, ma non si trovarono mai uniti tutti e tre nel medesimo studio, o ufficio, o magistrato, o carico in tutto il corso non breve dei loro pubblici ufficii. Poichè, compiuto il corso legale, l'ultimo dei tre attese alla pratica del diritto canonico e civile, e passò ad esercitare la professione di avvocato; finchè circa il 1841 fu nominato giudice uditore del tribunale civile in Monte Citorio, e dopo qualche anno fatto Prelato, fu, come tutti sanno, destinato alla magistratura giudiziale, dove occupò, con isplendide pruove d'onoratezza e di dottrina, successivamente varii gradi, finchè a causa della rivoluzione del 1848 dovette ritirarsi da ogni pubblico ufficio. Fin qui nessun contatto di colleganza, o di immediata dipendenza corse mai fra lui e il Cardinale Antonelli. Poichè questi, compiti gli studii legali, presa la laurea, e fatta la pratica, entrò nel 1830 nella Prelatura,

conferitagli per giustizia dopo un regolare processo [1]; e fu subito nominato prima Ponente del Buon Governo, e poi Assessore del Governo (*Tribunal Criminale*); finchè non venne assunto a governare successivamente le Delegazioni di Orvieto, Viterbo e Macerata, e chiamato poi ad essere in Roma prima Sostituto della Segreteria di Stato per gli affari interni, e poi Tesoriere Generale. Questi furono gli officii affidati da Papa Gregorio a Mons. Antonelli; che pel valore singolare dimostrato nel compierli gli valsero poi l'insigne premio della sacra porpora, largitagli dal successor di lui, il regnante Pio IX, nel 1847, non ancor compiuto il primo anno del Pontificato. Che se dal mezzo del 1849 in qua, entrato Mons. Berardi negli officii amministrativi, or come Commissario Straordinario Pontificio, or come Sostituto della Segreteria di Stato; ed essendo l'Em. Antonelli Segretario di Stato, corsero fra loro quelle relazioni indispensabili ai loro rispettivi ufficii; niuno potrà di ciò maravigliarsi, più di quello che farebbe se a quei carichi invece di Mons. Berardi si fosse trovato qualsivoglia altro Prelato, nativo di qualunque grande o piccola città del mondo. Nulla adunque di più falso che *queste memorie*, *queste tradizioni*, *questi arcani e misteriosi interessi* in due persone, che non hanno comune nè l' origine, nè la parentela: che non furono se non che tardi in contatto l'una coll' altra: che spesso si trovarono lontane ancor di dimora: e che quando erano insieme nella città di Roma, e non

[1] Dicesi *Prelatura di giustizia* quella che si consegnisce, non per mero beneplacito del S. Padre, nel qual caso la prelatura dicesi *di grazia*, ma pel concorso dei titoli che, secondo la bolla Alessandrina *Inter coeteras* degli 11 Giugno 1659, danno dritto ad aspirarvi. I titoli che Alessandro VII definì come indispensabili sono, l' integrità della vita, l'onoratezza della famiglia, lo stato ecclesiastico, la scienza del diritto studiata per cinque anni, praticata nel foro per due e coronata della laurea dottorale e finalmente una rendita netta e svincolata d'ogni peso di 1500 scudi annui. Pronti che sieno tutti i documenti autentici e originali, atti a provare questi titoli, il *Tribunale di Segnatura*, previa l' autorizzazione avutane dal S. Padre, compila regolarmente il processo, lo discute, e l'aspirante, se ha favorevoli i due terzi dei voti, viene ammesso nella Prelatura.

ancora intercedeva fra loro vincolo di carica, non aveano neppure quel vincolo d'intima amicizia, che le inducesse a visitarsi e conversare insieme.

Altrettanto deve dirsi dell'Eminentissimo Mertel. Se mai questi nei suoi carichi, ora giudiziali, ora amministrativi, sostenuti con sì universale estimazione, ebbe alcuna relazione prima coll'uno e poi coll'altro dei due anzidetti personaggi: ciò fu solo per poco tempo, fu solo di passaggio, fu solo per cagione ora di studio, ora di ufficio. Ed in verità di ciò non fa motto il Liverani; nè accade che noi qui rettifichiamo nulla; bastando allo scopo l'assicurare essere interamente falso ciò che il Liverani asserì sopra l'essersi il Mertel trovato, prima sotto il Marulli, poi sotto il Manari, insieme cogli altri due. Caduto questo fondamento, non rimane dell'edificio alzatovi sopra dal Liverani, che un puro castello in aria, lavoro bensì d'imaginazione offesa, ma lavoro innocuo.

Poste codeste spiegazioni, non porta il pregio che noi ci occupiamo delle molte falsità accidentali di tutta quella narrazione, le quali essendo appoggiate alle affermazioni da noi dimostrate false, cadono da loro stesse per terra tutte d'un fascio [1]. Solo mostreremo la nessuna connessione che questa

[1] Ne accenneremo qui alcune di volo, e solo a maniera di saggio. Asserisce il Liverani che Mons. Pentini *punto sul vivo dal vedere premiata l'iniquità e calcata l'astinenza, con esempio nuovo in Roma e tra i prelati, rassegnò il seggio di Magistrato*. La rinunzia di Mons. Pentini è vera; ma è falso che fosse cagionata da quella causa, perchè la promozione alla quale accenna il Liverani, fu posteriore di data alla rinunzia del Pentini, e questa non ebbe altra origine che una questione di precedenza fra lui e il suo collega. Che poi egli disdegnasse di servire il Governo Pontificio nella magistratura giudiziale per le cagioni arrecate dal Liverani, apparisce chiaramente falso dal vederlo dopo quel fatto prima Giudice della Segnatura, e poi Chierico di Camera, e dall'esserne egli presentemente il Decano.

Dopo aver fatti assistere allo studio del Marulli i tre personaggi anzidetti, li fa passare tutti e tre *a continuare la loro candidatura, e l'iniziamento a maggiori conquiste* nello studio di Mons. Manari, che dicesi succeduto al Marulli. Qui sono due falsità. Falso che il Manari succedesse al Marulli, essendo *questi posteriore* a quello: falso che nello studio del Manari passassero quei

ha coll'accusa di consorteria che dovea con tal nuovo argomento mostrarsi vera. Ed in effetto, o il Liverani pretese d'introdurre in quella consorteria un'altra consorteria a parte di sole tre persone; ed allora la prima riesce distrutta o almeno bilicata dalla seconda. O pretese che di tutti non se ne formi che una sola, capitanata da quei tre; ed allora perchè porvi nomi e officii tanto più antichi e tanto indipendenti, che neppure ai più malignamente immaginosi riuscirà di trovare fra loro un nesso qualunque, una relazione ancorchè menoma? Più noi consideriamo questa invenzione d'una consorteria sia in sè stessa, sia negli argomenti arrecati a dimostrarla, più ci maravigliamo che abbia potuto trovarsi un'immaginazione sì fertile da concepirla, e un cervello sì strano da sostenerla con simili puntelli.

CAPITOLO V.

Si esamina la terza prova presa dall'incapacità delle persone componenti la pretesa consorteria.

Non ci resta che ad esaminare il cartello d'incapacità superlativa che il savio e modesto Liverani regala a un sì gran numero di cospicui personaggi. Egli dee essere qui creduto sopra la sola sua parola: giacchè di sì portentosa asserzione non reca nessuna prova. Pure gli costava sì poco il coniar anche qui, come fece finora, una qualche sua favoletta. Ma no. Egli credette che la sola sua autorità, senza conforto di men-

tre insieme, non essendosi, come già dicemmo, abbattuti mai a trovarsi uniti tutti e tre in nessuno studio od offieio.

Le due altre calunnie l'una di troppo abbietta corruzione per la famosa lite tra i Principi Torlonia e Cesarini, e l'altra di troppo vile vendetta contro il Pentini, cadono naturalmente a terra, perchè erano edificate sopra il falso fondamento dello studio del Marulli e del Manari.

Possibile che, anche nelle circostanze accidentali, non debba il povero Liverani azzeccarne una *giusta!*

zogne, bastasse a quest'uopo. E perciò si contentò di dire che *(pag. 54)* « fra sì gran turba di prelati, non un teologo cospicuo, non un giureconsulto, nè un erudito in alcuna buona disciplina; per la maggior parte è questione di alfabeto ». Vero è che, per quanto risguarda due soli eminentissimi personaggi, il Liverani si degna di scendere a qualche ombra di pretesa prova. Ma quale? Dell'uno reca *(pag. 59, 60)* a prova di sua ignoranza ciò che, se anche fosse vero nel caso del Liverani, è notorio in Roma essere accaduto, in un caso del tutto simile, al dottissimo Cardinal Mai, il quale in una pubblica ufficiatura pronunziò lungo ciò che dovea pronunziarsi breve. Perciò si dee dire ignorante il Mai? O non piuttosto si dee dir tale chi reca simili argomenti a dimostrare l'ignoranza altrui? Ma sa egli il Liverani che cosa ha in verità provato con quel suo racconto della Cappella Sistina? Ha provato, al suo solito, quello che egli non voleva provare. Cioè che egli attendeva nella Cappella Sistina, non a pregare, ma a far inutili ciarle, nè più nè meno che quegli altri, di cui egli si mostra nel suo libro tanto farisaicamente scandalizzato. Delle quali sue ciarle in chiesa, e nel tempo più sacro dei divini ufficii, e alla presenza stessa del Sommo Pontefice, il Liverani c'informa pure un'altra volta a pagina 71 del suo libello, dove ci fa sapere quelle che tenne nella basilica di S. Maria Maggiore. Or vada il Liverani a far lo scandalizzato che altri dica in Coro una parola.

Per l'altro dei due personaggi la dimostrazione non è meno bislacca. Giacchè, consistendo tutta nel mettere in iscena a farvi da attore un personaggio morto da tredici anni, il Conte Rossi; tanto vale, quanto vale il non averne portato nessuna prova. Anzi vale ancor meno di ciò: perchè tutta quella scena del Conte Rossi suppone che egli avesse avute non infrequenti relazioni con quel personaggio che qui si vuol denigrare; e il fatto certo si è, che da una visita in fuori di pura ceremonia, e che dicono di presentazione, quel Prelato non parlò mai con lui. E finalmente, se anche fosse vera, l'ultima conclusione ne sarebbe questa: che un Conte Rossi, chiamato qui dal

Liverani *volpe vecchia*, nel frequente supposto conversare, giunse a convincersi egli stesso, ed a persuadere altrui, che quegli fosse il *miglior Prelato della Corte di Roma*.

Or, da questi due personaggi in fuori, della cui ignoranza reca le grandi e convincenti prove che abbiamo esaminate, di tutti gli altri Cardinali e Prelati di Roma il Liverani si contenta di dire in generale che sono ignoranti e a mala pena sanno l'alfabeto. La qual audacia d'impertinente insolenza siamo persuasi che il Liverani crede che si debba perdonare ad un uomo come lui, autore di più volumi stampati, e possessore di molti altri da stampare. Ma egli ci permetterà che noi gli diciamo che altre sono le parole, con cui si cerca d'incoraggiare gli sforzi di un giovane prelato, che esce alla luce con alcuni documenti che s'ignoravano rubati agli Archivii Liberiani; ed altre quelle con cui ogni uom savio dee attutire la baldanza di chi si crede un gran fatto, perchè ha saputo ricopiar carte vecchie e non sempre con giudizio. E quand'anche i suoi volumi fossero come quelli dei Mabillon e degli Arduini, egli errerebbe assai, se per ciò credesse di aver attitudine ai carichi di governo. O non si sa egli che tra i letterati, e specialmente tra gli eruditi, sono frequentissimi i non atti a governare; e che chi ha capo e incarico di governo, ha tutt' altro tempo e tutt'altra voglia che di foraggiare per gli archivii? E non si sono veduti uomini, che mai non aveano stampata una linea, perchè occupati nel governo, usciti dai carichi pubblicare opere da far invidia ai letterati di professione? Laddove invece molti letterati di professione sogliono governare come il Farini in Napoli, come il Mamiani a Torino e come il Liverani la confraternita di S. Maria in Via Lata.

La scienza ancor più profonda non si manifesta soltanto dai libri stampati: e per avere capacità di compiere, con utilità dello Stato e della Chiesa, i più gravi ufficii, non è neppur necessario d'essere sommo in qualche ramo speciale del sapere umano. Fra tutti i Ministri delle Corone d'Europa quanti sono che abbiano fama d'un sapere straordinario in qualche scienza

economica, amministrativa, legale? Quanti che ne abbiano impressi libri, o scritte trattazioni? Del rimanente, a mantenere intera la fama di tanti cospicui e dotti personaggi così malmenati dal Liverani, basta il tempo da loro speso negli studii più gravi, bastano i maneggi da loro avuti degli affari più importanti, basta la stima che godono presso i loro còlleghi e dipendenti, e basta soprattutto il giudizio del Principe che, dopo di aver avute le pruove più evidenti della loro capacità e della loro integrità, li elevò a quegli onori. Troppi archivii dee saccheggiare ancora il Liverani prima di poter nuocere alla fama altrui colla sola autorità della sua parola.

Conchiudiamo dunque la risposta a quest' ultima prova col chiamarla, e ne abbiamo tutto il diritto, non solo impertinente, ma sciocca e assurda. Che rimane dunque di tutta la filatessa tessuta dal Liverani per asserire Roma preda d'una consorteria? Il testimonio di Napoleone e del Pacca prova il contrario: la lista dell'*Almanacco* prova il contrario: la cospirazione Marulliana è un sogno: la taccia d'incapacità un gratuito insulto. Non rimane dunque altro di dimostrato che o la colpevole malizia o la scusabile turbazione di mente del Liverani.

CAPITOLO VI.

La Consorteria della Banca. E in prima quanto falsamente il Liverani ne racconti l'origine.

Prodigiosamente feconda di consorterie è la fantasia del Liverani. Il quale, dopo denunziatane già una al mondo, con quella sicurezza di giudizio e sodezza di prove che finora abbiamo veduto, passa ora a svelarne una seconda che è quella della Banca romana. Questa è veramente per lui la più truce, la più perfida, la più astuta e la più perniciosa delle consorterie. Essa infesta Roma e lo Stato, immiserisce le popolazioni, rende esecrato il clero, abbominevole il governo, impossibile il principato civile della Santa Sede. Qui la bile sdegnosa dello zelo liveranico trabocca senza misura, ed esce in

grida, in clamori ed invettive enormissime contro sì nefanda disonestà. Ogni cosa, intendiamoci, per puro zelo. Giacchè non vi è capitolo del libello dove si contino, come in questo, tante protestazioni e dichiarazioni, che il Liverani parla per istudii fatti sopra la materia [1], parla per informazioni sicure e per certa scienza [2], parla non per inasprire, ma per medicar la piaga [3]. Dopo tali e tante dichiarazioni e proteste, si trova, al solito, che non vi è capitolo in tutto il libello dove le inesattezze, le falsità e fin le menzogne sieno state profuse con maggiore prodigalità. Il che non diciamo già per modo di figura e di artifizio oratorio: ma intendiamo dimostrarlo con prove sì lampanti e sì numerose, che i nostri lettori dovranno vedere essere questa nostra asserzione meno cruda ancora di ciò che richiederebbe la verità della cosa.

Il filo che ci condurrà nella nostra risposta sarà quel medesimo che il Liverani ha svolto nell'accusa; la quale egli mosse con sì poca fortuna, che quasi non vi ha sua asserzione che non cada manifestamente invano.

Dopo un esordio innocuo, egli comincia così il suo processo al governo della S. Sede per cagione della Banca Romana. « L'istituzione della *Banca Romana* per poco riscontra coll'ingresso degli Antonelli in Roma. Papa Gregorio, prima di consentire a sanzionare questa società mercantile, consultò uomini di Stato francesi e inglesi, e n'ebbe per consiglio: Non volersi Roma comparare alle altre capitali di Europa sotto l'aspetto finanziario, quand'ella non possiede commercio alcuno straniero, ma soltanto qnel meschinissimo interno, domandato dall'approvigionamento e abbellimento della città: fosse però cauto e guardingo nel porre dei limiti e rattenti ad una istituzione, che poteva del pari tornar benefica o travol-

1 *Io non farò qui rivivere studi da gran tempo abbandonati* (pag. 65).

2 *So fermamente: Da tale mi furono dette: Da tale ascoltai: Scrivo ciò donde sono testimonio: Io mi trovavo in Napoli: ecc. ecc.* (Passim).

3 *Abbrividisco a scrivere questo racconto, e fremerà il lettore nel risaperlo: ma io proseguirò con coraggio a emendazione e rimedio del tempo avvenire. L'amor del vero e della virtù m'impone....* (pag. 67).

gere in ruina gli Stati di Santa Chiesa. Doversi por mente e tener saldo il principio di non permettere una *emissione di boni* che trapassasse *la circolazione, l'entità e il bisogno* del commercio del paese: qualunque somma si lanciasse nella piazza al di là delle proporzioni del piccolo mercato di Roma, non trovando sfogo nè attività all'esterò, si ritorcerebbe sopra il commercio paesano, travagliando, e tornando utile esca, non più ad onesto traffico, ma al monopolio. Il decrepito e monaco Pontefice fece capitale di quei consigli, e fermò l'*emissione* dei boni con molte provvidenze, quanto portava la piazza » *(pag. 64-65)*.

In questo tratto vi sono tre asserzioni: l'istituzione della Banca nella decrepitezza del Pontefice e coincidente colla venuta degli Antonelli in Roma: il consiglio dato dagli uomini di Stato francesi ed inglesi a Papa Gregorio che badasse bene a non lasciar libera alla Banca l'emissione dei boni: e finalmente il rattento posto dal medesimo Pontefice a tale emissione. Tutte queste tre asserzioni sono false.

È falsa la prima: perchè l'istituzione della Banca Romana ascende al 1834 [1], quando il Papa Gregorio era tutt'altro che *decrepito,* essendo allora appena spirato il quarto dei sedici anni del suo pontificato. Molto prima di quel tempo gli Antonelli erano venuti in Roma, siccome quelli che vi avevano casa propria, e fin dalla loro fanciullezza vi aveano dimorato per ragione dei loro studii. E quindi la frase: *l'istituzione della Banca per poco riscontra coll'ingresso degli Antonelli in Roma,* non è altro che una malignità sciocca, o un'aperta falsità. È una sciocca malignità, se vuolsi semplicemente alludere ad una casuale coincidenza, la quale non si verificò per gli Antonelli, più che per tutti gli altri abitanti di Roma. È una aperta falsità se vuolsi indicare che gli Antonelli ebbero, o an-

1 Con atto dei 5 Maggio 1834 innanzi ai sigg. Bouard, notari a Parigi, fu formata la società anonima per la Banca Romana da durare 21 anno; e il giorno 5 Novembre 1834, seguì effettivamente in Roma la legale apertura di questa Banca. (Vedi Supplemento al N.° 89 del *Diario di Roma* del giorno 8 Novembre 1834).

che solo poterono avere una qualche partecipazione a quella istituzione; perchè, come vedremo, a tale istituzione non ebbero parte nè i Romani in generale, nè in ispecie gli Antonelli, che allora non entravano in nessuna faccenda pubblica e attendevano a tutt'altro genere di negozii.

Falsa parimente è la seconda asserzione; giacchè l'istituzione della Banca Romana fu appunto, non solo consiglio di quei forestieri, ma tutta opera e faccenda loro. Essi ne concepirono l'idea, essi ne proposero i disegni a Papa Gregorio, essi tolsero a loro norma gli Statuti della Banca di Francia, essi fornirono i capitali, essi ebbero il governo e la direzione della Società [1]. La qual cosa, se anche non fosse più che certa dal detto finora da noi, si dovrebbe dedurre dalla relazione stessa del Liverani. Giacchè egli pone in bocca ad *uomini di Stato* di due nazioni forestiere, sì pratiche di commerci bancarii, consigli remotissimi da ogni tintura di scienza economica. Per intender ciò vediamo che cosa siano le Banche, e con qual legge si governi l'emissione dei loro biglietti.

Le Banche pubbliche sono luoghi ove molti particolari riuniscono le loro ricchezze o per semplicemente custodirle, o per darle ad imprestito sopra un annuo profitto, o per contrattarle fra di loro; acciocchè tutte queste operazioni combinate e riunite in un luogo solo, rispettato da tutti e meritevole della confidenza universale, si rendano più facili, più sicure e men dispendiose a ciascuno in particolare. Esse sono in sostanza un modo di riunire in un centro tutto il credito commerciale

1 Vedemmo nella nota antecedente che la Società anonima per la Banca Romana non fu costituita in Roma, ma in Parigi. Ora aggiungiamo che per istabilirla in Roma fu dalla società incaricato il sig Drouillard; che a Governatore fu eletto il sig. Marchese de Jouffroy, e a Vice-governatore il signor Visconte De Grassin; che reggenti ne furono i signori De Barrere, Lecandelle, Dalpheran, e De Serin; che ne fu sagretario generale il signor Canel de la Garde; che la Casa di Banco Blacque Certain et Drouillard assunse, per mandato della Società, l'Agenzia Generale della Banca Romana a Parigi, la corrispondenza colle amministrazioni, e il pagamento degl' interessi e delle distribuzioni ai socii azionisti, che dimoravano appunto colà per la maggior parte.

del paese per renderne più spedito e più facile il movimento: sono veri intermedii tra chi offre la sua ricchezza che gli è soverchia e chi la chiede perchè ne ha bisogno. Una parte dei cittadini affida alla banca, sotto l'uno o l'altro titolo, il proprio denaro, o il proprio credito. Se fra chi lo affida e chi lo concede v'è uguaglianza, se la banca dà tanto denaro o tanto credito quanto denaro o quanto credito ha, non v'è allora pericolo nè pel commercio, nè per i particolari, nè per il paese. Per facilitare queste operazioni commerciali le Banche danno cedole o biglietti. Questi non sono carta monetata, ma sono veri titoli di credito verso la Banca, che danno a chi li possiede il dritto di riprendere o contrattare la somma enunziata nei viglietti, in qualunque momento gli piaccia di richiederla, o contrattarla. Perchè ciò sia lealmente eseguito, le Banche non debbono rilasciare che tanti biglietti quanti ne possono effettualmente convertire in denaro; cioè dire quanta è la ricchezza reale che si trova affidata loro, nell'un modo o nell'altro, dai depositanti. Emettere biglietti per somma maggiore della posseduta è pure un uso di alcuni Banchi, e di alcuni paesi; ma uso forse non onesto, e certamente pericoloso. Non onesto, perchè colle cedole eccessive si assume un debito superiore alle proprie forze; altamente pericoloso, perchè si gitta così la diffidenza pubblica, anche sopra quella parte di debito che si può pagare. Non è però necessario che questa ricchezza sia tutta attualmente rappresentata dalla moneta esistente nella cassa: perchè la ragione e l'esperienza mostrano che la parte maggiore dei biglietti rimane certamente nel giro delle contrattazioni commerciali. Ma qual'è questa parte? Sopra tal punto dissentono gli economisti nella teorica. La pratica però dei paesi più abituati al traffico e dei banchi più onesti si è di ritenere sempre in cassa, a disposizione dei richiedenti, un terzo almeno della somma che le cedole rappresentano: e al tempo stesso rilasciare le cedole per una somma che non sia maggiore di tutta la proprietà loro; perchè possano essere pagate subito, alla prima richiesta che se ne faccia, quelle che sogliono giornalmente offrirsi al cambio, e

non resti in giro nessuna cedola di debito per la Banca che non abbia un credito corrispondente.

Contrarie a tali dottrine, che sono le dottrine più certe degli economisti inglesi, francesi e anche italiani, sono i consigli attribuiti agli uomini di Stato dal Liverani. Tal è in primo luogo il consiglio di regolare con provvidenze governative l' emissione dei boni, non già in rapporto al numerario esistente nelle casse della Banca, ed ai così detti effetti attivi esistenti nel portafoglio (perchè di ciò non fa motto il Liverani), ma in rapporto alla *circolazione, l' entità e il bisogno del commercio del paese;* essendo manifesto che nessuna legge governativa è necessaria perchè l'emissione dei boni non oltrepassi l' esigenza del commercio; giacchè accostandosi il punto che il commercio si sentisse impacciato o gravato dal numero soverchio delle cedole correnti nel traffico, lungi dall'accettarne di nuove, si affretterebbe a convertire in denaro le già rilasciate. Tal è in secondo luogo il parere che le somme emesse nella piazza di Roma di là del mercato che vi si fa, non trovando sfogo all'estero, si ritorcano sopra il commercio paesano, travagliandolo, e tornando utile esca non più ad onesto traffico, ma al monopolio. Il che importa quanto dire: « Il credito della Banca *(i biglietti)* sostituendosi e pigliando nel traffico il luogo del credito dei particolari, genera non si sa come un eccesso di denaro. Or voi, governo, dovete star sempre all'erta che in Roma non entri per nessuna via denaro, oltre quella somma che attualmente si spende nel suo piccolo mercato. Perchè guai a quella piazza dove si trovasse un eccesso di denaro! Colà non si presenterebbe nessuna mercanzia ad assorbirlo! Dovete star sempre all'erta che il piccolo mercato di Roma resti sempre piccolo mercato, e non possa sfogarsi un poco di fuori, estendendo, coi nuovi mezzi che gli si potessero fornire, il giro delle sue operazioni commerciali. Dovete star sempre all'erta che i trafficanti di quella piazza non trovino mai nelle loro casse o nel loro credito una somma eccedente le operazioni che il traffico ristretto consente loro, perchè allora questa eccedenza si rovescia sul commercio pae-

sano, e genera il monopolio ». Questi sarebbero stati i bei canoni di pubblica economia, che avrebbero suggeriti al Pontefice gli uomini di Stato inglesi e francesi, secondo la relazione del Liverani. « Lasciate, avrebbero essi detto in altri termini al Pontefice, lasciate ristretto ed inceppato nella piazza di Roma il commercio come l' avete trovato, vigilando che non si estenda nè di là, nè di fuori di ciò che è. » Fu in verità un gran danno per le scienze economiche, che il Liverani non abbia voluto far *rivivere quegli studii profondi* che egli ci narra averci fatti sopra!

Ma il più bello si è che, dopo riferiti come savii, consigli sì pazzi, il Liverani asserisce rotondamente che il Pontefice ne fece capitale, *fermando l' emissione dei boni con molte provvidenze, quante ne portava la piazza.* Una falsità più palpabile di questa egli non poteva qui profferire. Abbiamo sotto gli occhi la Notificazione pubblicata dal Governo Pontificio il dì 14 Ottobre 1834, colla quale si annunzia il nuovo stabilimento della Banca Romana: e non vi troviamo neppure un cenno, neppure una parola di tal rattento: nè molte provvidenze, nè poche, anzi neppure una sola. Abbiamo sott' occhio gli Statuti compilati dall' assemblea generale degli azionisti in Parigi nel Maggio del 1834, e approvati dal Governo Pontificio, essendo Segretario di Stato il Cardinale Bernetti, e non vi troviamo nessuna restrizione posta all' emissione dei boni. Abbiamo dinanzi i *Nuovi Statuti della Banca Romana*, approvati dal Card. Lambruschini sotto la data dei 5 Agosto 1835: e non vi troviamo che tre sole restrizioni al rilasciamento delle cedole. Le due prime non sono una singolarità per la piazza di Roma, perchè sono comuni alla maggior parte delle Banche, e fra le altre, alla Banca di Francia, sopra la quale quegli Statuti furono modellati. Esse importano: che i biglietti emessi non debbono eccedere l' importo degli effetti e valori posseduti dalla Banca, e debbono essere guarentiti da una somma esistente effettivamente in oro e in argento nella cassa della banca, non minore d' un terzo della valuta totale di quei biglietti. La terza è concepita in questi

termini: *La banca non potrà giammai emettere biglietti al di là dell'ammontare del suo capitale sociale (Art. 16).* Or essendo un tal capitale sociale *(Art. 1)* di due milioni di scudi romani, questo limite posto all'emissione fu trovato col fatto *superiore al bisogno del commercio*, perchè sotto il governo di questi nuovi Statuti, l'emissione dei biglietti non toccò mai neppure due terzi di quel fondo sociale: e così si avverò anche allora, ciò che s'era sempre avverato in altre Banche, cioè che non può essere la legge la regolatrice della emissione dei boni, ma che essa si uniforma unicamente all'esigenza del traffico. Ponete di fatto che questo traffico fosse stato sì fiorente ed operoso che avesse avuto bisogno del sussidio della Banca per più di due milioni; egli è certo che si sarebbero date tutte le sollecitudini possibili, come in altri casi è avvenuto, perchè quel limite fosse, coll'annuenza medesima del Governo, oltrepassato. Se non giunse a tanto allora, o se mai vi giungerà per l'avvenire, non fu nè sarà l'effetto di una provvidenza governativa; ma sibbene della *circolazione*, dell'*entità*, e del *bisogno* del commercio, che è quello appunto che somministrando alla banca i titoli di credito, e il numerario proporzionato alla emissione dei biglietti, le dimanda, come necessaria ai suoi affari, questa e non altra somma di cedole giranti.

Che se il Liverani volesse sostenere essere appunto queste tre condizioni poste all'emissione dei biglietti, quelle provvidenze governative delle quali egli favellava, noi distingueremmo le prime due dall'ultima; e per quelle ripiglieremmo in primo luogo che esse, nè furono imposte dal Governo alla Banca, perchè furono anzi proposte dagli azionisti medesimi nei loro Statuti; nè furono restrizioni fatte solo e apposta *pel picciolo mercato di Roma,* perchè trovansi essere le medesime per l'immenso mercato di Parigi. Ripiglieremmo in secondo luogo che certamente per quelle due provvidenze tutto il suo edifizio di accuse contro il governo e la Banca, cade d'un soffio solo, come un castello di carte fatto dai fanciulli per

sollazzarsi. Giacchè quelle due restrizioni non furono mai tolte da quel tempo fino al dì d'oggi, nè dalle leggi della Banca, nè dalla pratica. Donde segue che se, a cagione di quelle restrizioni, merita le lodi del Liverani il Papa Gregorio, nessuno può meritare i suoi biasimi per questo punto, non avendo nessuno cambiata quella disposizione restrittiva.

Quanto alla terza restrizione, mentovata nei *Nuovi Statuti* del 1835, il torto del Liverani non è meno evidente. Poichè l'esperienza mostrò che quel limite non limitò mai nulla, finchè esso fu in vigore; non essendo mai avvenuto il caso che l'emissione fosse impedita da quell'articolo dello Statuto, perchè il commercio non ebbe mai bisogno di quella somma in cedole, e non la richiese mai per lunga serie di anni. Il ritenerlo adunque negli Statuti seguenti era, per la prova fattasene dal governo e dalle persone perite di siffatte istituzioni, considerato come cosa inutile, e che poteva in qualche caso divenire perniciosa: inutile se la qualità dei negozii in Roma nè la tollerava nè la richiedeva: perniciosa se potendone tollerare ancor di più, e viemaggiormente se richiedendone di più, non le si concedesse. Fu dunque col tempo tolta via quella terza restrizione, senza nè insistenze nè contrasti, nè rimostranze nè impulsi, nè biasimi nè lodi.

Racchiudendo le molte cose finquì dette in poche parole, delle tre restrizioni imposte alle cedole della Banca nel 1835, le due veramente indispensabili alla sicurtà delle contrattazioni e alla prosperità pubblica furono poste da principio, e ritenute sempre nell'avvenire: la terza non restrinse nulla quando fu in vigore, e però fu bandita dagli Statuti seguenti come inutile: e se fosse stata in vigore quando il commercio richiese maggior numero di boni, sarebbe stato utile e necessario il cancellarla dagli Statuti. A che dunque tutte le declamazioni e gli sdegni dell'ignorante libellista contro la libertà della emissione dei boni, lasciata alla Banca?

CAPITOLO VII.

Come l'antica Banca Romana non brigò mai di rimuovere i limiti all'emissione dei biglietti.

L'elogio che fa il Liverani della cautela del defunto Pontefice Gregorio XVI, non è se non che un risalto di luce acceso ad arte, per poter poi gittare più scura l'ombra del biasimo sopra le disposizioni emanate sotto il Pontificato seguente. Ma l'artificio gli è riuscito, come al solito, tutto a rovescio. Ciò vedemmo già in parte, ed il vedremo con più evidenza seguitando a confutare le altre falsità accumulate a piene mani in questo capitolo dal Liverani. Ricopiamo le parole, che seguitano appunto dopo le già citate innanzi. « Questi limiti davano disagio agl'ingordi incettatori, ed erano una spina negli occhi che si brigavano a tutta possa di rimuovere. Non valse loro il collocare al ministero delle finanze alcun dei loro fidi e aderenti; ma per raggiungere il torto disegno, porsero loro un'occasione propizia e opportuna e le sventure del 1849, e l'esilio di Portici e Gaeta *(pag. 63)*. » Eccoci balzati d'un tratto dal 1834 al 1849; non trovandosi, nè prima nè poi, fuori di questi due periodi, fatta verun'altra menzione degl'intrighi di questa consorteria bancaria. Or quali sono questi intrighi in sì lungo corso di tempo? Due soltanto: l'aver cercato di rimuovere i limiti all'emissione dei biglietti; il che era il loro intendimento: e l'aver collocato al ministero alcuni loro aderenti per ciò ottenere; il che fu il mezzo da loro adoperato. Confessa però il Liverani che la consorteria non riuscì per questa via; e che, solo dopo l'esilio di Portici e di Gaeta, potè ottenere la desiderata vittoria.

Riscontriamo queste accuse del Liverani colla storia vera dei fatti. La società anonima per la Banca romana (dice il Liverani) avea una spina negli occhi: e questa spina erano i limiti posti alla emissione dei biglietti; di che si brigò a tutta possa di rimuoverla. Già mostrammo che quella spina non potea

sentirla, perchè quei limiti non limitarono mai nulla. Ma suppongasi per poco che avessero realmente ristretta l'emissione dei boni, e che perciò la Banca sentisse negli occhi quella spina. Qual era il mezzo più semplice, anzi l'unico, che le si presentava per togliersela? La riforma degli Statuti, alla quale potea ricorrere con tutta legalità, radunando l'assemblea generale degli azionisti. Dal 1834 fino al 1849 la riforma degli statuti ebbe luogo tre volte: la prima nel 1835, la seconda nel 1838, la terza nel 1842. Ora in tutte queste tre riforme troviamo, colla più autentica evidenza, dimostrate due cose. La prima si è che, nelle adunanze generali degli azionisti, tenutesi per compilare e approvare i sopraddetti varii statuti, non fu mai fatto nessun tentativo e nessuna proposta da chicchessia per allargare quei limiti posti alla emissione dei biglietti: come risulta dai processi verbali delle medesime adunanze, che si conservano negli archivii della Banca, e possono essere consultati da chi il bramasse. La seconda, (che è conseguenza di questa prima) si è che quei limiti, posti negli statuti primitivi, sono stati mantenuti tali e quali in tutti gli statuti successivi, come si può scorgere dalla lettura degli statuti medesimi, che sono messi a stampa e sono cosa pubblica. Posti questi due fatti indubitati, e che sfidiamo tutti i Liverani del mondo a smentire, noi dimandiamo: Qual razza di consorteria è cotesta, la quale si propone un fine da conseguire, si briga a tutta possa di conseguirlo: e in tutte le occasioni, dove solo è possibile a lei di conseguirlo, zittisce come olio, non dà pur mostra di voler nulla, anzi con sempre nuove approvazioni ratifica per ben tre volte successive, e a pieni voti, ciò che vuole ad ogni costo rimuovere?

E notisi, che la sola risposta possibile onde eludere la forza di un tal argomento, sarebbe quella che il Liverani si è tolta ogni possibilità di dare; giacchè allora solamente potrebbe conciliarsi l'attitudine inattiva della supposta consorteria colle sue brighe, e coi suoi intendimenti, quando si potesse dire che, essendosi accorta di non aver sostegno nel Governo Pontificio, per carpirne un allargamento di quei limiti, fece

di necessità virtù, nè volle, come di cosa inutile, neppur farne motto nelle sue adunanze. Ma ciò suppone ch' essa non avesse, tra i Ministri di Sua Santità, aderente alcuno: e il Liverani dice appunto il contrario. Che anzi egli non solo ammette che fra quei Ministri vi fosse un aderente alla consorteria, ma dice che vi fu collocato apposta da lei; il che dimostrerebbe quanto essa potesse, secondo il libellista, contare non solo sopra il Ministro, ma sopra il Papa medesimo che lo avea nominato; nè solo dice che fu collocato da lei in un dicastero qualunque, ma in quello appunto delle Finanze, dal quale principalmente dipendeva l'approvazione dei nuovi statuti.

La quale nostra maniera di argomentare *ad hominem* ha forza soltanto contro il Liverani; poichè nella realtà i socii della Banca s' astennero dal nulla fare, per la sola ragione che non avevano niuna spina da rimuoversi dagli occhi: nè essi ebbero mai aderenti da loro collocati fra i Ministri; nè avrebbero mai saputo di averne, prima della rivelazione fattane ora al mondo in questo libello. Anzi, lungo il corso di questi tre primi lustri della Banca, chi fosse vivuto in Roma, non solitario romito in una cella, ma in mezzo al popolo, avrebbe udito parlare e straparlare, piuttosto che di Ministri ligi, di Ministri diffidenti.

Dalle cose sopraddette deve conchiudersi in primo luogo, che la relazione fatta dal Liverani si distrugge da sè medesima; dovendo tornar falsa o la prima accusa se fosse vera la seconda, o la seconda se fosse vera la prima. Deve poi conchiudersi in secondo luogo, che i fatti provano ad evidenza essere le due accuse false entrambe al tempo stesso.

CAPITOLO VIII.

Come le difficoltà insorte tra la Banca e il Governo siano state risolute dal S. Padre con prudentissimo temperamento.

Spacciata così la storia del primo stadio della Banca, entra subito il Liverani nel secondo; il quale comincia dall' esilio di Gaeta e di Portici, e abbraccia tutto il tempo che corse fino al presente.

« Nell'ameno suburbano di Napoli, così comincia la relazione di questo secondo periodo il Liverani, nell'ameno suburbano di Napoli, dopo aver ghermito all'ingenuo Pontefice un rescritto di condonazione di non poche centinaia di mila scudi per la Banca, si mise a partito la compilazione di un nuovo Statuto: e quasi vi fosse luogo a deliberare, furono deputati due giureconsulti a rivederne le ragioni » *(pag. 65)*. I due giureconsulti, segue poi narrando con più diffuso stile, furono Mons. Mertel, e l'avvocato Villani: ai quali vennero fatte promesse di rimunerazioni, mantenute poi dopo nell'effetto, se essi si fossero coi loro consigli mostrati favorevoli agl'interessi della Banca. Di questa serie di fatti dà garante il Liverani la sua parola e la sua scienza: perchè o assevera con piglio riciso, o si dice testimonio presente dell'avvenuto.

Ora opponiamo alla storia immaginosa la storia reale, e alle affermazioni vane i pubblici documenti.

La Banca Romana, nell'Aprile del 1848, somministrò all'Erario Pontificio otto cento mila scudi, richiestile per sopperire agli urgenti bisogni dell'amministrazione: e per conseguenza fu obbligata ad emettere tanti biglietti, quanti erano occorrenti a costituire la detta somma. Una tal emissione era superiore ai limiti che gli statuti imponevano alla Banca, oltrepassando di molto i due tanti del numerario esistente nella cassa e il valore dei crediti conservati nel portafoglio; e quindi il Governo, che fu dalle angustie dell'Erario costretto ad obbli-

garvela, decretò [1] al tempo stesso che, per tre mesi i biglietti della Banca Romana non fossero rimborsabili ed avessero il corso coattivo. Così per quei tre mesi la Banca non avrebbe avuto bisogno di numerario, e i biglietti non iscapiterebbero di credito. Scorsi i tre mesi, fu la stessa disposizione prorogata per altri due, non essendosi potuta effettuare la promessa restituzione: fatta poi la quale il corso coattivo de' biglietti cessò, e così la Banca tornò nel suo stato normale. Una tale somministrazione di denaro, fatta dalla Banca al Governo Pontificio, fu, si può dire, uno dei primi atti finanziarii avvenuti nel mutato ordine di cose in Roma, essendo cioè Ministri, fra gli altri, i liberalissimi sigg. Minghetti, Pasolini, Sturbinetti, Galletti e Recchi e sedendo alla direzione della Banca il sig. Feoli. La Banca per tale operazione soffrì non lieve danno al suo credito per qualche tempo: ma peggiore del danno fu l'esempio fatale, che venne bentosto usufruttuato dal Governo Repubblicano, che s'insignorì di Roma. Il quale, per legge dell'Assemblea Costituente del 21 Febbraio 1849, esigette imperiosamente dalla Banca nove cento mila scudi in biglietti, senza badare nè alla proprietà nè al numerario della Banca, anzi senza neppure obbligarsi a pagare verun interesse, e solo concedendo ai biglietti della Banca il corso coattivo, per supplire al credito che sarebbe loro venuto meno: e quindi, nel seguente mese di Aprile, volle altri dugento mila scudi contro la cessione fattale di altrettanto Consolidato.

Ripristinato appena dalle armi delle Potenze cattoliche il legittimo Governo Pontificio, nella incertezza dei primi momenti, le circostanze commerciali dello Stato l'obbligarono a lasciar continuare il corso coattivo dei biglietti della Banca, fino al termine di quell'anno. Nel nuovo anno, al cessare di tal corso, il pericolo di quella società era gravissimo. L'emissione totale dei biglietti della Banca era salita alla somma di circa un milione e mezzo di scudi romani. Una tal massa di

[1] Ordinanza Ministeriale degli 11 Aprile 1848.

biglietti rilasciati non era controbilanciata da una sufficiente riserva di numerario, che desse alla Banca i mezzi di rimborsare i suoi biglietti a richiesta degli esibitori, giacchè la riserva non oltrepassava di molto i centomila scudi. Nè il capitale sociale della Banca, ammontante a non più di 513 mila scudi, potea impinguar presto e facilmente quella cassa; essendo esso costituito in parte da effetti commerciali in portafoglio, realizzabili a certe e determinate scadenze; ed in parte da crediti a conto corrente, non esigibili sicuramente sull'istante. La condizione dunque della Banca era tale, che, se non riceveva il pagamento immediato delle somme erogate colle sue cedole, dovea inevitabilmente venire al fallimento. Il cui danno immediato sarebbe stato comune a tre classi di persone: ai detentori dei biglietti che avrebbero perduto quasi tutto il denaro indicato nelle cedole; agli azionisti della Banca che avrebbero perdute interamente le loro azioni; e infine ai commercianti che dopo un tal sinistro successo della prima Banca, non avrebbero mai più potuto nell'avvenire metterne su una nuova che venisse loro in soccorso; e quindi la popolazione intera ne avrebbe sperimentato, per la sua parte, le fatali conseguenze.

Egli era ben naturale che gli amministratori della Banca dall'una parte, e la Commissione dei Cardinali che reggevano allora lo Stato dall'altra, si occupassero caldamente, gli uni a tutelare gl'interessi della Banca, gli altri quelli dell'Erario pubblico e delle popolazioni.

Dalla sua parte la Commissione Governativa, dopo lungo e maturo esame, udito il parere del consiglio fiscale, attenendosi a ciò che la giustizia esigeva strettamente da lei, riservò a miglior tempo e a più matura considerazione l'emanare provvidenze che salvassero gl'interessi degli azionisti, e volle anzi tutto salvare gl'interessi della popolazione e dell'Erario. Decise dunque che i Biglietti cesserebbero col nuovo anno d'aver corso coattivo; rifiutò di riconoscere il credito della Banca per le somministrazioni fatte all'illegittimo Governo; si dichiarò disposta ad accogliere e discutere qualche proposta di

temperamento, che la Banca facesse, per conciliare i proprii interessi colle due disposizioni predette; e dove nessuna proposta accettabile fosse per esserle sottomessa, disse che prenderebbe gli opportuni provvedimenti per assicurare i possessori dei biglietti a conto della Banca medesima.

Questa decisione venne partecipata all'Assemblea Generale Straordinaria degli azionisti della Banca, radunata il dì 7 Dicembre: e questa nominò una Commissione, per redigere un rapporto ed un progetto da presentare alla Commissione Governativa di Stato. Essa fu composta del sig. principe Rospigliosi, del conte Rampon, e dei signori Kolb, Feoli, Comte e De Dominicis, i quali nel giorno 10 dello stesso mese presentarono l'uno e l'altro. Del rapporto non occorre parlare, riferendovisi i fatti esposti fin qui. Il progetto non parlò punto del modo di conciliare l'interesse degli azionisti coll'interesse dell'Erario, come la commissione avea desiderato; ma solo del modo di ritirare le cedole. Si proponeva in sostanza che il Governo o desse alla Banca il denaro necessario al ritiro dei Biglietti, o li facesse ritirare egli stesso direttamente; lasciando nell'uno e nell'altro caso intatta la questione di dritto, giacchè il Governo persisteva a considerarla ancora sfavorevole alla Banca.

Non fu lontana da tal proposta la decisione presa dalla Commissione Governativa di Stato in quanto al cambio dei biglietti: fu però molto lontana dal lasciare indecisa la questione del diritto. Colla notificazione del 15 Dicembre fu ordinato alle casse pubbliche di cambiare i biglietti della Banca con altrettanti Boni del Tesoro: ma al tempo stesso fu dichiarato formalmente, che il Governo Pontificio non era obbligato a mantenere le obbligazioni contratte dal Governo illegittimo: e però si sarebbe rivaluto sui capitali della Banca per le somme da erogarsi nel concambio. Una tal Notificazione persuase l'assemblea degli azionisti che l'unica speranza di salvezza era posta nella generosa liberalità del S. Padre. A lui dunque si recarono in Portici in prima il principe Rospigliosi accompagnato dall'Avv. De Dominicis, e poi più tardi, per ispe-

ciale mandato degli azionisti, il principe Borghese accompagnato dal sig. Proc. Belli; ed in fine l'Amministratore della Banca, sig. Commendatore Feoli. A sostenere le ragioni dell'Erario fu inviato presso il Santo Padre, dalla Commissione, Governativa di Stato, monsignor Mertel, come il più acconcio e più integro giureconsulto, attissimo a dilucidare la questione di diritto.

Molte discussioni vi furono; parecchie delle quali alla presenza del Santo Padre medesimo; il quale, in faccenda di tanto rilievo, volle essere minutamente informato di quanto pro o contro la Banca si potesse arrecare. Esistono negli archivii pubblici dello Stato e nei privati della Banca i documenti autentici di questo affare. Da essi ricavasi che la Banca sosteneva la validità del suo titolo di credito colla ragione dell' essere stata costretta dalla forza a fare quella emissione di biglietti. Il che provava colla legge che sopra di ciò l'Assemblea rivoluzionaria aveva emanata: coll' impossibilità di resistere senza pericolo della vita: coll' inutilità della resistenza, perchè i triumviri si sarebbero impadroniti della Banca, e, col mutarne a loro posta i rappresentanti, sarebbero giunti allo scopo voluto. Citavano come testimonio della coazione quello stesso Principe Odescalchi, che era stato innanzi, ed era attualmente Commissario del Governo Pontificio presso la Banca, che fu presente alla necessaria esecuzione di quella legge. Ferma, costante e giustissima opposizione alla richiesta della Banca oppose Monsig. Mertel; il quale sostenne sempre che, dove anche sussistesse il fatto della morale e materiale coazione, della quale però non adducevansi prove pienamente convincenti, da quel fatto non potevasi dedurre in diritto l'obbligazione nel Governo Pontificio di riparare al danno conseguitone alla Banca; siccome dalle violenze sofferte da altre persone e da altre istituzioni private non conseguitava alcun obbligo nel Governo di risarcirne i danni. Giacchè chi è spogliato violentemente del suo ha dritto di farselo restituire dallo spogliatore, ma non già da chi non ebbe che far nulla in quella spogliazione. Donde conchiu-

deva che, a titolo di giustizia, il Governo ripristinato della S. Sede non dovea ereditare il debito, invalidamente contratto dal Governo usurpatore.

Vedutosi che l' opposizione luminosa di Monsignor Mertel distruggeva il primo congegno della loro difesa, i difensori della Banca ne misero fuori un secondo, applicandosi ad insistere presso il S. Padre, non più a titolo di giustizia, ma bensì a titolo di convenienza, di equità, e di grazia. Con nuove suppliche dunque gli sottomisero le seguenti considerazioni.

Se il diritto della Banca non pareva ai consiglieri del Governo fuori d'ogni quistione, certamente il diritto del Governo avea anch'esso le sue non lievi difficoltà. Laonde nel dubbio poteva Sua Santità, senza ledere gl' interessi generali dell'Erario, appigliarsi ad una decisione, che per altre ragioni gravissime era consigliata. In primo luogo l' equità la dimandava. Perchè, se anche l'Adunanza degli azionisti avesse con efficace riuscimento rifiutato di fare ad uso del Governo repubblicano quella emissione di biglietti, non per questo l'Erario si sarebbe trovato sgravato del peso di un tal debito. Poichè la Repubblica, bisognosa di denaro, avrebbe coniato nella sua famosa zecca papiracea un'altrettanta somma di carta moneta: e questa dovrebbe presto o tardi estinguersi dal Governo Pontificio, pagandone l'equivalente in danaro, nè più nè meno che ora si richiedeva pei biglietti: e tutto al più avrebbe il governo risparmiato il 35 per °/₀, pel ribasso subìto da tutti i boni governativi. Nè la generosità del Pontefice potea in secondo luogo consentire neppur la perdita di questi 35 centesimi dei biglietti; poichè questi costituivano da sè soli una somma quasi uguale a tutto il capitale sociale della Banca. Ora gli azionisti, i quali avrebbero perduto tutto il danaro posto nelle azioni, erano appunto fra coloro che più erano stati fedeli al loro Principe, e che perciò aveano sofferto tutto il peso delle concussioni, delle depredazioni e delle violenze rivoluzionarie; sì che sarebbe riuscita per loro la ristorazione quasi altrettanto dannosa che la rivoluzione, se la generosità del Sovrano non riparava alla imminente

sventura [1]. Finalmente al bene universale non solo era utile, ma necessaria quella grazia, che s'implorava, giacchè la ruina di quell'unica istituzione di credito finirebbe col togliere la poca vita che ancor restava al commercio ed all'industria di Roma, nel momento appunto che tutti gli sforzi del Governo doveano volgersi a rinvigorirla non che sostentarla.

L'animo del S. Padre fu vivamente commosso da queste considerazioni: e quindi s'appigliò ad una decisione generose al tempo stesso, ed eminentemente politica. Le mire generose di Sua Santità erano primariamente dirette a procurare all'universale dei sudditi di tutto lo Stato Pontificio i vantaggi di una Istituzione di credito, più solidamente costituita e più ricca di capitali, che non fosse la stessa Banca Romana. Volea al tempo stesso salvare gli azionisti di questa Banca dal danno imminente, senza mancare ai riguardi dovuti alla Commissione governativa di Stato. Ordinò dunque il dì 3 Marzo che fosse, a titolo di grazia, e come incoraggiamento e sussidio alla nuova istituzione, definitivamente assoluta la Banca da ogni debito verso il Governo, colla sola condizione che essa si dichiarasse pronta a compenetrarsi e fondersi nella nuova Banca da istituirsi a vantaggio, non solo della capitale, ma di tutte le province dello Stato, e con leggi ed ordinamenti nuovi; le cui basi, dopo lunga e matura considerazione formate, si prefissero dal governo stesso.

Tra le basi prefisse dal Governo per i nuovi statuti della nuova Banca ve ne furono alcune che giova specialmente osservare. La prima, coll'istituire due succursali nelle città principali, Bologna ed Ancona, e più scrittoi nelle altre che

1 Giova di qui riportare i nomi di alcuni azionisti dell'antica Banca, per maggiore schiarimento del detto e del da dirsi — *Romani*: Borghese Principe D. Marcantonio, Corsini Principe D. Tommaso, Chigi Principe D. Sigismondo, Colonnà Cav. Vincenzo, Doria Principe D. Filippo, Pianciani Conte Vincenzo, Rospigliosi Principe D. Giulio Cesare, Torlonia Duca D. Marino ecc. ecc. — *Francesi, i cui dritti erano sostenuti dall'Ambasciata di Francia*: Bourgeris, Boutillier, Comte, De Charnaille, D'Auriol, Houssard, La Rochefomanlot, Nettuncourt, Rampon.

li domandassero, rendeva la Banca comune a tutto lo Stato, ed ai capitalisti e amministratori della Capitale poneva il freno di quelli delle più insigni province. La quinta, col ridurre le azioni da scudi 500 a scudi 200 e col togliere agli antichi soscrittori il privilegio di prelazione, impediva direttamente che quella istituzione potesse mai divenire preda d'una consorteria di pochi capitalisti, con tutto che consorteria mai non vi fosse stata, e coi nomi da noi citati testè in nota non fosse possibile [1]. La sesta prescriveva che, col quarto almeno dei beneficii annuali al di là del 6 per °/₀ si dovesse costituire un fondo di riserva, che desse maggior saldezza al credito della Banca [2]. La nona imponeva un limite, che prima di quell'epoca non era negli statuti della Banca Romana, alle operazioni dei conti correnti, e dei prestiti, e a quelle dell'acquisto dei fondi pubblici e del prestito sopra i medesimi: col quale limite si cercò di promuovere le altre operazioni della Banca, che prima, come meno proficue, venivano naturalmente posposte. Fin qui sono precauzioni favorevoli alla cosa pubblica, sfavorevoli agli azionisti: restrizioni insomma, limiti, coartazioni. Due altre, l'undecima cioè e la dodicesima, imposero alla Banca un doppio peso annuale, che compensasse col tempo l'Erario Pontificio del sacrificio fatto di accettare il debito contratto dalla Repubblica. Il primo peso si fu la coniazione annuale in oro o in argento, a tutta spesa della Banca, di 400,000 scudi: il secondo la facoltà fatta al Governo di scontare o prendere a credito ogni anno fino a 700,000 scudi al saggio del 2 $^1/_2$ per cento; col che si stabilì, a favore del Governo ed a carico della Banca, un' entrata annua di 25 a 30 mila scudi, colla quale entrata il Governo, prima che finisca il tempo del privilegio conceduto alla Banca, ricupera una somma di 550 a 660 mila scudi.

1 Ed in effetto il capitale di scudi 350 mila, versato nella nuova dall'antica Banca, era posseduto da sole 47 firme: e le firme nuove ottenutesi di poi montarono a 273.

2 Questo fondo di riserva per scudi 120 mila è stato già stabilito, e venne ultimato nell'anno scorso.

CAPITOLO IX.

Si espone l'istituzione della nuova Banca per lo Stato pontificio.

La Banca Romana, per porre in esecuzione le benevole disposizioni di Sua Santità, nominò tosto una Commissione Promotrice; la quale si compose del Conte V. Pianciani, del Bar. G. Guglielmi, e dei sigg. G. Albertazzi, e A. Schneider; i quali, il dì 21 Giugno 1850, pubblicarono il Programma per l'attivazione della nuova Banca, ed incaricarono i sigg. Proc. B. Belli e F. M. Salini insieme col Conte Pianciani di preparare un progetto di Statuto, che dovesse proporsi alla futura Assemblea Generale dei nuovi azionisti. Intanto le azioni si collocavano con grande stento, perchè i capitalisti non trovavano le concessioni fatte alla Banca così lucrose, come le trova ora il Liverani; cosicchè ad attuare un disegno con tante fatiche concepito, fu necessario ottenere una diminuzione nel primo fondo sociale di cominciamento. Fu dunque fatta facoltà [1] alla nuova Banca di potersi dichiarare costituita quando avesse raccolto il capitale di 600 mila scudi. E siccome nel Febbraio seguente questo capitale era stato di qualche cosa oltrepassato; così, colla Notificazione dei 22 dello stesso mese, la nuova Banca degli Stati Pontificii fu legalmente stabilita. Le Assemblee generali degli azionisti, per la compilazione degli Statuti e per la nomina degli Amministratori, cominciarono colla radunanza dei 3 Aprile, nella quale vennero nominati, colla pluralità de'voti, a Presidente il Principe Borghese, e a Segretario l'avv. Giovanardi. Nella tornata dei 7 piacque all'Assemblea di procedere alla nominazione di una nuova commissione incaricata di compilare gli statuti: e lo squittinio riconfermò i tre che già ne

1 Rescritto degli 8 Gennaio 1851.

aveano prima avuto l' incarico, e vi aggiunse due altri membri nelle persone dei sigg. Avv. Giovanardi, e Ninchi. Il costoro progetto fu poi discusso nelle Assemblee Generali dei 22, 23, 25 e 26 Aprile: la discussione riuscì viva ed animata, e molti furono gli emendamenti fattivi, non pochi i cangiamenti [1]. Lo Statuto della Banca venne allora presentato alla sanzione sovrana; e il dì 1.° Maggio 1850 Sua Santità lo approvò tal quale era stato formolato nelle assemblee mentovate, ad eccezione del solo articolo 2° nel quale volle il S. Padre fissato il limite di due milioni di scudi al fondo sociale. Nell' Assemblea generale del 3 Maggio si cominciò l' elezione delle persone, deputate ai varii officii necessarii, secondo gli Statuti, alla gestione della nuova Banca. Fu allora per la prima volta eletto a Governatore il Conte Filippo Antonelli, con tal maggioranza di voti, che sopra i 281, i quali costituivano la pienezza, ne ottenne 231: distribuendosi gli altri 50 sopra tre altre persone. Così spianata ogni difficoltà tra la Banca Romana ed il Governo, ottenutosi il capitale necessario per l'iniziamento della nuova Banca, stabilitisi gli Statuti, apertesi le Succursali di Bologna e di Ancona, nominati gli amministratori; il 1 Luglio del 1851 la Banca dello

[1] Giova notare qui i principali cangiamenti fatti.

Assemblea del 22 Aprile. Gli articoli 3° e 113° del progetto furono cancellati dopo viva discussione, ed ammesso l'emendamento del sig. Candido Tosi.

Assemblea del 23 Aprile. Furono fatte aggiunte all'art. 4° ed all'11°, proposte dal Cav. Righetti; e fatto un emendamento all'art. 17° proposto dal march. Campana.

Assemblea del 25 Aprile. Gli art. 23° ed 88° furono corretti coll'emendamento proposto dal Conte Filippo Antonelli, e col sotto-emendamento dell'avv. Giovanardi. Gli art. 31°, 51°, 56° furono modificati per proposta dell'avv. Bigioni.

Assemblea del 26 Aprile. Gli art. 75° e 113° furono cangiati dietro proposta del sig. De Gasperis.

Oltre le suddette correzioni furono altresì modificati gli art. 24°, 69°, dall'89° fino al 100°, e il 114° per avviso dei membri della Commissione, che aveano compilato il progetto primitivo. Così, nel corso della discussione, furono mutati o modificati fino a 23 articoli, per proposte fatte dagli azionisti ed ammesse dal voto dell'Assemblea.

Stato Pontificio cominciò le sue operazioni, e le proseguì fino al giorno d'oggi, con più o meno larghezza, secondo le condizioni del traffico, o, come direbbe il Liverani, secondo la *circolazione,* l' *entità,* e il *bisogno* del commercio del paese. In tutto il qual tempo non vi furono altre novità riguardo agli Statuti, da queste due infuori: la prima che, col 1 Luglio 1859, la Succursale di Bologna venne staccata dalla Banca centrale per lo Stato Pontificio, e, fatta indipendente, fu costituita con capitali proprii e chiamata *Banca Pontificia per le Quattro Legazioni:* l'altra che, per istanze fatte al Santo Padre dai fondatori della nuova Banca in Bologna [1], fu prorogato il privilegio delle due Banche, la Romana e la Bolognese, per un altro decennio, da scorrere dopo il 1863, quando sarebbe spirato il privilegio primitivamente conceduto di dodici anni

Questa è la storia autentica della fondazione della nuova Banca; e sì autentica che ogni sua particolarità potrebbe essere confermata da un documento officiale. Essa ci servirà di pietra di paragone per conoscere quanto vi è di falso nel portentoso racconto del nostro libellista.

CAPITOLO X.

Quante falsità accumuli il Liverani nel racconto dei fatti da noi finora riferiti.

I.ª Falsità. *Nell'ameno suburbano di Napoli fu ghermito all'ingenuo Pontefice un rescritto di condonazione di non poche centinaia di mila scudi.* Lasciamo da banda la solita fissazione del Liverani, che, non essendo potuto entrar egli in corte a consigliare il Pontefice, si vendica del preteso torto col dipingere sempre i consiglieri pontificii come ingannatori,

1 I fondatori furono i sigg. Carlo Marsili, Luigi Pizzardi, Raffaele Rizzoli, Vincenzo Amorini Bolognini, Gaetano Zucchini, Giuseppe Cataldi, M.° Minghetti, e Duca di Galliera.

e il Pontefice come ingannato. Occupiamoci del fatto in sè stesso. Se vi fu atto lungamente e maturamente considerato, consigliato da evidentissime ragioni di utilità pubblica, ristretto al minimo che qualsivoglia governo in simile occasione avrebbe fatto, questo fu certamente quel rescritto di condonazione. Il quale, chi abbia attentamente seguitato il racconto genuino dei fatti finora esposti, non può dirsi che condonasse propriamente a titolo di grazia, alla Banca altra somma che quella del 35 per %, sopra il credito totale; cadendo gli altri 65 sotto una quistione, che sebbene chi consigliava il Governo sostenesse per evidentemente favorevole al Governo stesso, non era tuttavia improbabile che dinanzi ai tribunali potesse essere favorevole alla Banca, come il Governo stesso non era lontano dall'ammettere. Il povero Liverani poi non sa chi egli offenda con tale asserzione. Giacchè coloro che chiesero al Papa quella condonazione, furono, come vedemmo, i Principi Borghese e Rospigliosi; i quali ne presentarono primi le suppliche. Quegli poi che più d'ogni altro confortò il Papa a quella condonazione fu il Conte di Rayneval, Ambasciatore di Francia. Ed essi sono personaggi sì illustri e sì riveriti che da sè allontanano fin l'ombra di ogni sospetto. Nè sopra loro volea far cadere sospetti il Liverani; bensì sopra gli Antonelli; i quali (vedete caso!) in quest'affare non entrarono per nulla. Ed in prima non vi entrò il Conte Filippo Antonelli, il quale in tutta quella faccenda non ebbe nessuna parte più di qualsivoglia altro azionista: giacchè egli non entrò in nessuna deputazione particolare: non ebbe nessun incarico: non fece nessuna proposta. L'Emo Card. Antonelli vi dovette certamente entrare come Pro-Segretario di Stato. Ma dai varii dispacci di coloro che trovavansi in Napoli per condurre un tal negozio si ricava, ch'egli schivò sempre di porre nelle discussioni il peso della sua opinione. Che anzi, chiestasi la sua mediazione per la soluzione favorevole alla Banca presso il S. Padre, non accettò che la semplice relazione storica dei fatti e dei motivi addotti pro e contra, rimettendosi in

tutto alla sua Sovrana decisione [1]. Del resto che interesse poteano avere qui gli Antonelli più che qualsivoglia altro dei tanti azionisti della Banca? Neppur l'interesse d'uscir con onore da un incarico ricevuto; giacchè, come dicemmo, il Conte Filippo non entrò in tal negozio; neppur l'interesse d'un officio da compiere, giacchè è noto che allora il Conte Filippo non era punto il governatore della Banca.

II.ª Falsità. *Si mise a partito la compilazione di un nuovo Statuto.* Non fu messa a partito la compilazione di un nuovo Statuto: ma la formazione di una nuova Banca: alla quale furono imposte alcune basi per lo statuto che dovea compilarsi dai suoi membri medesimi. Nè ciò si fece per favorire i grassi guadagni d'una famiglia o d'una consorteria, come vuol provare il Liverani; ma al contrario per togliere a quella istituzione qualunque larghezza nocevole agl'interessi generali dello Stato, tutto che solita altrove a godersi dalle altre istituzioni somiglianti.

III.ª Falsità. *Furono deputati due giureconsulti a rivedere le ragioni di questo Statuto.* Per esaminare la quistione se la Banca dovesse o no essere rimborsata dal Governo Pontificio delle somme imprestate alla Repubblica, è chiaro che dovettero essere interrogati i consiglieri e l'avvocato del Fisco. Per sostenere dinanzi al S. Padre l'invalidità del detto preteso credito della Banca è noto che fu dalla Commissione Cardinalizia di Governo inviato presso il S. Padre Mons. Mertel. Ma che due giureconsulti fossero deputati a rivedere in Portici o in Gaeta le ragioni dello Statuto, è una favola del Live-

1 Fra le altre cento, sceglieremo una testimonianza irrefragabile. Ecco come il sig. Principe Rospigliosi riferisce all'Assemblea straordinaria l'esito delle pratiche da lui fatte in Portici presso l'Em. Antonelli a favore della Banca. « L'Em. Cardinale Antonelli ci manifestò, che, per sue particolari ragioni, avea pregato il S. Padre di dispensarlo dal prendere in questo affare la più piccola parte: per cui conoscendo d'altronde l'urgenza di un qualche sollecito provvedimento, ci consigliò di recarci immediatamente dal Papa, ed esporre a lui i nostri reclami e le nostre ragioni », Vedi il processo verbale dell'Adunanza Generale straordinaria degli azionisti della Banca nel dì 5 Genn. 1850.

rani, il quale non sappiamo come l'abbia potuta ideare sì fuori di ogni probabilità.

IV.ª Falsità. *La scelta cadde sopra Monsignor Mertel e l'avvocato Villani*. L'avvocato Villani entrò in questo negozio della Banca, quanto ci entrò il Liverani, e forse meno. Giacchè il Liverani c'informa che egli era allora a Napoli, pigliava conto di questo affare, e veniva così a sapere tutte quelle belle cose che stiam ora esaminando. Laddove invece il Villani nè si trovava in Napoli, nè si occupava in verun modo di tal controversia, nè fu dato mai per aiuto a Mons. Mertel, nè mai ebbe nessuna parte di consiglio o di opera alla condonazione fatta alla Banca, come fantastica il Liverani. Monsignor Mertel poi ci entrò; ma come contradditore, non come sostenitore della Banca; come guida in una controversia, non come sindacatore di uno Statuto.

V.ª Falsità. *Monsignor Mertel ricevette l'incarico sopraddetto da chi solo poteva farlo ministro in avvenire, e che fin d'ora lo costituiva proprio giudice*. Monsig. Mertel ricevette quell'incarico dalla Commissione Cardinalizia di Governo, come più volte fu detto, e non da altri; nè la ricevette per esser giudice, ma per essere sostenitore, contro la Banca, dei diritti del Governo [1].

VI.ª Falsità. *A Monsignor Mertel balenò la promessa del portafoglio* ecc. ecc. *l'avvocato Villani fu egli ancora rimunerato* ecc. Quanto alla promessa del portafoglio, se essa fu fatta, come assicura il Liverani di saper di certa scienza, questa proverebbe tutto il rovescio di ciò che egli intende. Il Mertel fu mandato a contrastare alla Banca il preteso credito: ed egli adempì al suo mandato contrastando alla Banca gagliardamente. Se dunque vi fu promessa di sì alto guiderdone,

1 Quando il Comm. Feoli riferì per lettera all'Adunanza straordinaria dei 18 Marzo l'ultima conchiusione del negozio, parla di Monsignor Mertel in questi termini: « Non era certamente facile il porre d'accordo interessi così opposti, e superare tali difficoltà, accresciute in parte dalla presenza d'un Consigliere, inviato a Portici dalla Commissione Governativa di Stato. » Vedi il processo verbale della detta Adunanza.

dovrà dirsi che si volesse dal Card. Antonelli osteggiata la Banca ad ogni costo. Il vero poi si è che del far ministro senza portafoglio Monsignor Mertel non fu cominciato a pensare, non che parlare, se non quando, tornato il Papa in Roma, e non essendosi ancora organizzato nè il Consiglio di Stato, nè la Consulta delle Finanze, fu sentito il bisogno di aggiungere ai Ministri un personaggio espertissimo nel diritto, che li potesse coadiuvare nella compilazione di quelle molte leggi, che nel riordinamento dello Stato erano allora indispensabili. Quanto al Villani poi, già dicemmo che quest' illustre giureconsulto è qui condotto in mezzo, non si sa perchè, dal Liverani; il quale poteva con ugual diritto condurvi il duomo di Milano.

VII.ª Falsità. *Clemente Giovanardi stese lo Statuto. La firma dell'augusto Pontefice è ivi accanto a quella di un Galli e di un Giovanardi.* L'avv. Giovanardi, non per incarico del Governo, col quale non avea nessuna relazione di nessuna sorte, ma per elezione degli azionisti, fu l' uno de' cinque membri del Comitato che stesero, non lo Statuto, ma il progetto dello Statuto. Lo Statuto, proposto da questo comitato, fu lungamente discusso, largamente modificato e mutato dall'Assemblea generale degli azionisti. Ma, se così è, come va che il nome del Giovanardi si trova poi sottoscritto allo Statuto? La risposta è facile; ed essa prova che il povero Liverani o non s' intende nulla di tali faccende, o si fida troppo alle asserzioni altrui. Ecco in fatti quel che si legge dopo tutto il tenore degli Statuti, e per fino dopo la data del 6 Aprile 1851: « *Per copia conforme all'originale, esistente negli atti dell' adunanza generale, Il Segretario dell' Adunanza Generale, Clemente Giovanardi.* » La firma del Giovanardi sta dunque qui, non per sancire ed approvare nulla, ma solo per attestare l'identità della copia coll'originale. Ora da simile sottoscrizione che cosa si può inferire?

VIII.ª Falsità. *Fu dunque vinto senza contrasto il partito che licenziava la Banca romana a porre in circolazione quanti boni più le talentasse, senza limite o rattento di sorte.* Ecco

lo scopo voluto dalla consorteria della Banca: ecco il gran peccato del Governo, per cui commettere si adoperarono tante macchine, si corruppero tanti complici, si commisero tante iniquità e tanti errori! Eppure chi lo crederebbe? Di tutto fu trattato in quella quistione, salvo che solamente di questa facoltà di rilasciare cedole a piacere: moltissime cose furono modificate, salvo che quanto risguardava l'emissione delle cedole. I veri limiti o rattenti efficaci, che fino dal 1834 erano posti alla *Banca romana* per la emissione dei boni, dicemmo essere stati due soltanto: il rapporto dei boni al numerario esistente in cassa di 3 ad 1, e l'uguaglianza tra i boni emessi *(titoli di debito)* e gli effetti posseduti della Banca *(titoli di credito)*. Questi due limiti e rattenti della emissione dei biglietti furono conservati tali e quali nel nuovo Statuto [1] della *Banca dello Stato Pontificio*. L'altro limite, più illusorio che efficace, e quando efficace non sostenibile senza opporsi al fine primario della Banca, non fu più mentovato: ciò è verissimo. Ma una tale omissione, oltre che non fu materia di nessun negoziato, perchè era fuori di controversia, non assicurava alla Banca nessuna facoltà per rilasciar boni più di quello che le consentisse il commercio, più di quella cioè che avrebbe avuta o potuto agevolmente avere se quella inutile restrizione si fosse riposta negli articoli degli Statuti. Dunque la Banca non fu licenziata a nulla di più che prima, intorno alla emissione dei boni o biglietti: ed, invece di nuove licenze, ebbe anzi nuove restrizioni nelle operazioni sue proprie, come già facemmo osservare: restrizioni che direttamente risguardavano, è vero, le sole operazioni; ma però influivano indirettamente a restringere la stessa emissione dei boni. Non crediamo che diasi molto spesso un caso eguale a questo: cioè un accusatore pubblico che si scaglia contra un fatto notoriamente e

[1] *Art. 18.* L'emissione dei Biglietti di Banca non potrà mai essere fatta che fino alla concorrenza degli effetti o valori che saranno posseduti dalla Banca medesima. Dovrà inoltre a maggiore garanzia dei detti biglietti esistere nella cassa di riserva in valori correnti una somma non minore del terzo dei biglietti in circolazione. STATUTO *della Banca dello Stato Pontificio*.

pubblicamente falso. D'ordinario si suol prendere di mira, anche dal calunniatore, una qualche ombra, un qualche fondamento di vero. Ma il nulla, non ci è che il Liverani che prenda a dimostrarlo o a combatterlo!

IX.ª Falsità. *Perdute le Romagne, le Marche e l'Umbria, le operazioni della Banca doveano scemare: eppure salirono ad un punto che mai maggiore* (pag. 70). E perchè doveano scemare? Prima che le Romagne si ribellassero, la Banca delle quattro Legazioni era già separata dalla Banca centrale di Roma: e però la perdita delle Romagne non dovette cagionare nessuna diminuzione. Per le Marche e per l'Umbria la Succursale di Ancona v'era prima dell'occupazione piemontese, e v'è anche adesso. E senza ciò: forse che nei momenti appunto di maggiori distrette pel commercio i sussidii delle Banche non divengono più necessarii, e quindi più numerose le loro operazioni? Ma il pretendere che il Liverani ne indovini una sola è volere che un cieco veda, e un zoppo corra.

I lettori potranno vedere omai come il Liverani scriva la storia, appunto quando asserisce più tondo e protesta più chiaro di aver fatto studii sopra il soggetto, di essere stato testimonio presente, di aver udito i fatti non veduti, di saper le cose di scienza certa. Nove falsità ben gravi ed inescusabili abbiamo scoperte in un racconto assai facile a farsi esattamente di un fatto notissimo. Le molte inesattezze più minute, per non aggravar troppo i nostri lettori, non le abbiamo neppur toccate: le ingiuriose calunnie che scaglia in viso ai più cospicui personaggi ed anche ai sommi, contro tutte le apparenze della probabilità quanto a ciò di che li accusa, ricadono naturalmento sopra il suo capo, come avventatezze sfrenate di un cervello sovranamente balzano.

CAPITOLO XI.

Come il Liverani assegni all' emissione dei boni una cifra il doppio maggiore della vera.

Dopo costituita così a modo suo la Banca, come strumento dell' ingorda avidità d' una consorteria, il Liverani ne manifesta con istile tragico le terribili conseguenze, le quali hanno cagionato la rovina del povero popolo romano. Queste conseguenze si fondano tutte pel Liverani sopra un fatto, ch' egli assevera essere *quotidiano* (pag. 71) e *normale* (pag. 67): l' emissione cioè di *cinque milioni di scudi*. Ma si rassicuri lo schifo animo del libellista. Da che la Banca esiste, mai quella somma così rotonda non fu raggiunta nella emissione dei biglietti: essa non è dunque che un sogno della sua imaginazione. Ed è facile a lui di convincersene; perchè il *Giornale di Roma*, ogni settimana, da parecchi anni a questa parte, ne ha pubblicata la *Situazione*.

Ed in effetto nella nota a pag 67 il Liverani cita a pruova della cotidiana o normale emissione di 5 milioni di scudi il *Giornale di Roma nella geroglifica situazione della Banca in tutte le dispense di poco posteriori a quest' epoca* (1851). Abbiamo consultato il Giornale di Roma, e abbiamo avverato che la prima *situazione* in essa stampata appartiene al 1 Dicembre 1854, tre anni e mezzo cioè dopo *quest'epoca,* ma appunto al momento nel quale l' emissione delle cedole toccò il più alto grado. Le abbiam poi percorse tutte sino al termine del 1860, ed abbiamo trovato che la più alta cifra dei boni in circolazione è stata di 3 milioni e mezzo, e ciò solo nella fine del 1854; dalla quale epoca è andata sempre degradando fino a giugnere a soli 2 milioni e mezzo nel Febbraio seguente: la quale ultima cifra non ha più toccato per lungo spazio di tempo, e solo verso il Marzo del 1858 ha tornato a raggiungere. Giova il dare qui il massimo ed il minimo di ciascun semestre: perchè si vegga quanto sia falso che la circolazione di 5 milioni di

boni sia stata *normale*, *cotidiana*, *costante*. La media di questa emissione non ha raggiunto finora i due milioni e un quarto, come questo stesso specchietto può mostrare ai periti.

BIGLIETTI DELLA BANCA IN CIRCOLAZIONE
IN ROMA E NELLO STATO

ANNO	SEMESTRE	MASSIMO	MINIMO
1854	II° Sem.	Sc. 3,588,317	Sc. 3,179,063
1855	I° Sem.	2,993,246	2,288,383
»	II° Sem.	2,218,630	1,875,729
1856	I° Sem.	1,997,803	1,964,712
»	II° Sem	1,992,626	1,797,980
1857	I° Sem.	1,998,766	1,984,348
»	II° Sem.	2,070,836	1,992,185
1858	I° Sem.	2,447,804	2,313,149
»	II° Sem.	2,522,136	2,301,874
1859	I° Sem.	2,689,677	2,291,427
»	II° Sem.	2,512,310	1,954,190
1860	I° Sem.	2,859,812	2,079,324
»	II° Sem.	2,887,262	2,314,909

Il Liverani per cavarsela dirà geroglifici le nostre cifre, e noi il lasceremo dire, non importandoci ch'egli si dichiari convinto, ma solo che ne sieno persuasi gli uomini onesti e pratici. Che se poi avesse egli voluto penetrare il senso di queste cifre, riuscite geroglifici per lui, ch'era un po' corto in tali bisogne, egli potea benissimo dimandarne la spiegazione a qualche ragioniere, ancor volgare, che gli avrebbe insegnato a leggere quelle poche cifre, e a intendere le poche parole che l'accompagnavano. Se dunque l'emissione effettiva dei biglietti, nella media di questi dodici anni, non raggiunse neppur la metà dell'emissione asserita; le conseguenze che da quella emissione fa derivare il dabbenuomo, scemano senz' altro della metà nella loro importanza. Ma fosse pure stata sì eccessiva questa emissione, essa non sarebbe certo

stata una colpa, se non fosse uscita dai limiti degli Statuti; non sarebbe stato un danno pel paese, se quei biglietti non fossero mai divenuti una carta monetata, e fossero sempre stati pagati a vista. Ma non fu appunto ciò quello che è avvenuto col fatto? Le conseguenze che trae il Liverani sono dunque prette fantasticherie. Ma appressiamci più da vicino a considerarle: forse ci accadrà a rovescio di ciò che suol accadere negli oggetti risguardati; esse impicciolirauno coll'accostarcisi.

CAPITOLO XII.

Che l'aumento degli affitti non può attribuirsi alla Banca.

La prima conseguenza di quella emissione fu, dice il Liverani, che *le locazioni delle case e dei fondi salirono ad un prezzo favoloso.* L'aumento avvenuto nelle locazioni è vero; ma non è vero che sia stato *favoloso;* non è vero che sia effetto unico, anzi neppur principale di quella emissione. Quest'aumento si è avverato in tutta l'Europa al tempo stesso che in Roma, coll'aumentarsi la massa metallica del denaro, col moltiplicarsene il giro per mezzo delle obbligazioni di credito, col facilitarsene lo scambio per mezzo delle rapide comunicazioni di luogo a luogo, col crescere improvvisamente la popolazione delle città capitali, coll'applicarsi vistose somme alla coltura delle terre. Ma quest'aumento si è avverato altrove in proporzioni assai più alte che in Roma. Questa capitale, col suo non grande traffico esterno, ha potuto più lentamente procedere per questa via; ma essa non ha potuto non batterla. Essa cominciò a mettervisi senza avvedersene, e vi procedette sempre di grado in grado, dacchè la pace Europea, col trattato del 1815, diè agio al commercio forestiero ed italiano di esplicarsi con sempre crescente attività; e, molto prima che nessuna Banca fosse in Roma, quel progresso nell'invi-

limento della moneta era già lamentato, non che sentito. Se in quest' ultimo decennio gli aumenti sono paruti più grandi, ciò si deve, quanto alle case, all' essere sopravvenute in Roma, oltre alla guarnigione francese, parecchie altre migliaia di persone di più ad abitarvi; e quanto alle terre, non già all'essersi essi affitti accresciuti con troppo maggiore rapidità, ma al paragonarsi gli estremi aumenti presenti coll'antica tenuità. La Banca dunque, col suo porre in circolazione una massa di boni per qualche milione di scudi, invece di cagionare quest'aumento, aiuta il commercio romano a tollerarlo. Prima della Banca Romana il prestito del denaro e lo sconto delle cambiali si faceva dai più onesti capitalisti all' interesse dell' un per cento al mese: e i più ingordi esigevano l' uno e mezzo. Nè tali prestiti e tali sconti si facevano da pochi o per piccole somme: si facevano anzi da molti; e di alcuno si dice avervi egli occupati ogni anno oltre ad un milione di scudi. L' industrioso dovea dunque prelevare dall' utile annuale il 12 o anche il 18 per °/₀ dei capitali adoperati nella sua industria; e dovendo riserbare per sè un decente guadagno, bisognava che il facesse pagare ai consumatori, incarendo tanto di più sul prezzo. Dal 1834 in qua i commercianti possono trovar denaro alla Banca, al mezzo per cento a mese come massimo interesse; possono dunque industriarsi nelle fabbriche, nelle coltivazioni, nelle vendite con migliori patti, e farne godere ai consumatori a miglior mercato i frutti, dovendo dall' utile annuo dei loro capitali diffalcare non già il 18, non già il 12, ma solo il 6 per cento, come retribuzione di chi loro li fornì. Ciò non è certo un influire sopra l'aumento dei prezzi; bensì sopra la diminuzione. Se dunque la Banca colla emissione dei boni tien viva ed animata nella piazza una circolazione di due milioni e un quarto di scudi, lungi dal concorrere ad alzare i valori delle merci, tende ad abbassarli, coll'obbligare l' interesse del denaro a conservarsi costantemente basso.

Nè questa è nostra riflessione, messa fuori per una difesa più necessaria che solida: è la dottrina degli economisti più rinomati. Udiamone un paio soltanto, l' uno antico, l' altro

moderno, e scegliamoli tra quegl'italiani che debbono fare più autorità presso i liberali. Odasi dunque il Beccaria, maestro in tal materia. « Non avendo i viglietti *(dei Banchi)* altro valore se non in quanto sono realizzabili, facilitano bensì la circolazione, ma non aumentano la massa reale dei valori circolanti, come qualche insigne scrittore avea supposto. Non si alzano dunque i prezzi delle cose; in questo caso non pregiudicano alla concorrenza, e non fanno alcun cattivo effetto, sebbene tutt'i cattivi effetti fossero capaci di produrre se non fossero realizzabili [1] ». Giova aggiugnere un'autorità moderna all'antica, e di tale, che tutti i lodatori del Liverani non possono rifiutare: quella del Minghetti, fino ad ieri Ministro degli affari interni in Torino. Nel suo libro *Dell' Economia pubblica* (Firenze 1859) a pag. 518, ei dice così: « Potrà parere a prima giunta che gli istituti di credito che emettono biglietti proprii in maggior quantità del capitale che posseggono, creino perciò dei valori; ma codesta carta non è essa medesima che una promessa, colla quale si obbligano di sborsare al portatore altrettanta moneta, e rappresenta i capitali di coloro che vengono a porgere cambiali allo sconto: imperocchè il pagamento di queste è assicurato dai loro beni, e dalle merci che hanno o dovranno avere a certo tempo. La Banca riunisce, dirò così, il credito di tanti privati, e di singolare lo rende collettivo, aggiungendovi la propria garanzia ». Tutto sta dunque che i biglietti sieno realizzabili; cioè, come abbiam veduto, che sieno in corrispondenza del credito reale della Banca e d'una somma di questo credito in moneta, sufficiente al cambio richiesto; che è appunto tutto quello che la ragione domanda, che la Banca è obbligata di fare, e che ha fatto sempre. Rendiamo questa teoria palpabile coll'applicazione ad un caso particolare.

Crisanto vuol comprare in Roma, poniamo, una partita di lane che offre le più belle condizioni di buon mercato: ma egli non ha danaro contante; ha invece un credito di mille

1 BECCARIA, *Elementi di Economia pubblica*. C. VII. §. 31.

scudi sopra Crumeno che deve pagarglieli quindi a tre mesi. Il venditore della lana si contenta di ricevere quel credito in luogo di moneta sonante: ma perchè l'esigerlo dopo tre mesi gli fa qualche disagio, lo espone a qualche pericolo, gli darà qualche fastidio: perciò vuole un giusto compenso di tutti quest' incomodi e chiede il 4 per °/₀ di più sopra i mille scudi pattoviti. Se non v'è la Banca, Crisanto bisogna che si rassegni, e paghi quel tanto di più. Se v'è la Banca, Crisanto ha un mezzo più semplice e meno dispendioso di fare il suo negozio. Offre alla Banca il suo credito col Crumeno: la Banca gli dà i mille scudi in altrettante cedole o biglietti e si contenta dell'interesse dell'uno e mezzo per cento. Che cosa sono queste cedole o biglietti, ceduti dalla Banca al Crisanto? Sono titoli di credito non più verso il Crumeno, ma verso la Banca: titoli però certissimi, facilissimi, esigibili sul momento. Il venditore di lana ne è contento, perchè non ha più nè disagio, nè pericolo, nè fastidio: il contratto non è rincarito pel Crisanto del 4, ma solo dell'uno e mezzo per cento. Ma è forse con ciò cresciuto il danaro nella piazza? No certamente: perchè un credito avea prima offerto il Crisanto, un credito ha offerto dopo: la differenza è nella sostituzione di un credito certo e agevole ad uno dubbio e difficile. È forse cresciuto il prezzo della lana? Anzi per Crisanto è diminuito; e sarà pure diminuito per coloro ai quali Crisanto la rivenderà. Tutto ciò si avvera a questa sola condizione che il credito di Crisanto sopra Crumeno sia vero ed effettivamente ceduto alla Banca: perchè nel caso contrario la Banca darebbe cedole fittizie, obblighi cioè di pagamento senza i fondi corrispondenti per pagare. Dunque la Banca non fa crescere la massa reale dei valori circolanti: non fa alzare i prezzi delle cose: dunque l'asserzione del Liverani è al tutto fantastica; e i piagnistei, e le irate parole onde l'accompagna, sono un vano, anzi puerile spreco di ciarlataneria.

CAPITOLO XIII.

Se il monopolio nasca dalle facoltà concedute alla Banca.

L' incarimento degli affitti *fu conseguenza naturale d' aver francato d'ogni rattento la Banca romana: altri effetti e sequele artificiali di una malignità raffinata e squisita pesarono sul povero volgo, e questo si è il monopolio* (pag. 68) : così segue rattristato e gemente a scoprir piaghe sopra piaghe l' infaticabile Liverani. Noi dobbiamo fermarci un momento per dilucidar questo punto; che è il più oscurato di tutti in questo libello. Cominciamo dunque da ciò che è più agevole a schiarire. La Banca dello Stato Pontificio è ristretta esclusivamente in una cerchia di operazioni, dalla quale in virtù dei suoi statuti, non può in nessun modo uscire. Queste operazioni consistono nello sconto delle cambiali, nei conti correnti, nei prestiti, nei depositi, nelle esazioni, nei cambii: in una parola in tutto ciò che risponde al semplice giro del denaro [1]. Tutte le altre operazioni di traffico, eccetto solo il commercio dell'oro e dell'argento, le sono assolutamente interdette e per conseguenza le è interdetto il comprar merci o derrate di qualunque nome o paese per rivenderle. Il monopolio dunque sopra le merci e le derrate non è possibile alla Banca, in forza delle leggi medesime che la governano. Nè queste leggi furono mai violate nella pratica, nè sarebbero potuto essere impunemente, attesa la perpetua e costante vigilanza ond' essa è circondata dal Governo, attesa la lealtà ed onoratezza dei personaggi che ne composero sempre il consiglio di

[1] STATUTO *della Banca dello Stato Pontificio* Tit. II, art. 6-16.

censura, atteso l'interesse dei varii commercianti, i quali, sostenuti dalla legge, non avrebbero tollerata una illegale concorrenza di cassa sì forte. Quando dunque il Liverani assicura, *che tutte le derrate, le vittovaglie, i foraggi ne furono preda; sebbene si faccia sentire* (il monopolio della Banca) *talora più in una grascia che nell'altra, prendendo di mira quando l'olio, quando il latte o le uova o il fieno o i frutti;* egli si prende beffa dei suoi lettori, e vende loro, come suol dirsi, lucciole per lanterne. Quando grida contro l'alto prezzo del pane, e dice inutili tutti i provvedimenti presi dal governo e dai patrizii romani per iscemarlo, e i 24 mila scudi destinati dal generoso Pontefice ai forni normali li chiama olocausto corso nelle bramose canne della Banca, e conchiude dimandando: *Come lottare con 24 mila scudi annui contro cinque milioni cotidianamente in circolazione?* Quando il Liverani dice tali cose, accumula errori sopra errori e fa a fidanza colla credulità e colla pazienza dei suoi lettori.

Se la Banca non fa, nè può fare il monopolio di nessuna particolare derrata, perchè non ne può fare e non ne fa il commercio; potrà essa almeno fare il monopolio di quelle stesse operazioni che le sono proprie? Lo può fare al certo; e in ciò consiste la natura del privilegio che tutte le banche ottengono dai varii governi: ma ciò, lungi dall'essere gravame, è un vero e non piccolo beneficio pel popolo. Qual è in effetto quel negoziante privato, che nella condizione presente dei traffichi del denaro, si contenti di prestare o anticipare il suo denaro all'interesse annuo del 6 per cento? Questo monopolio dunque delle Banche a limite fisso d'interesse, è diretto a produrre l'effetto contrario di tutti gli altri monopolii; giacchè esso non rincarisce ma rinvilisce il prezzo del genere suo proprio, che è il denaro. Di questo monopolio, che è il solo possibile a farsi direttamente dalla Banca, sarebbe stoltezza grande il querelarsi.

Se la Banca non può fare direttamente altro monopolio che questo, sì proficuo al pubblico; essa potrebbe però dare ai

monopolisti il mezzo di fare monopolii quanti più loro talenti, e della più maligna natura che alla loro ingordigia soddisfaccia: e di ciò appunto pare che intenda principalmente d' incolparla il Liverani. Due circostanze però debbono concorrere perchè ciò si avveri. La prima si è che si presti denaro a pochi, e non a molti incettatori: perchè i molti incettatori si farebbero concorrenza insieme e con ciò si distruggerebbe per fino la possibilità del monopolio. La seconda che a quei pochi si presti molto denaro e non già poco; perchè il poco denaro non li potrebbe aiutare a far quella grande incetta, che è indispensabile a raccogliere nelle proprie mani tutta la merce di cui si vuol fare il monopolio. Se queste due circostanze non concorrono insieme, il monopolio non può attribuirsi in nessun modo alla Banca, anzi non può essere prodotto neppure indirettamente dal denaro che la Banca somministri altrui. Ciò posto, noi, dopo aver prese le più esatte informazioni, possiamo asserire che nè l'una nè l'altra circostanza si sono mai finora verificate.

Non si è verificata la prima; perchè la Banca ha somministrato denaro abitualmente ai moltissimi che, avendo le condizioni richieste dagli statuti, gliel' hanno dimandato; il che si prova colla cifra media dei nomi differenti che hanno profittato del loro credito per ottenere in qualunque modo danaro dalla Banca, che è di 1380 persone differenti in ciascuno degli ultimi dieci anni. Non si è verificata la seconda; giacchè ogni operazione di sconto fatta dalla Banca, essendo rappresentata da un effetto corrispondente, se la Banca avesse somministrate grosse somme in un sol colpo, senza di che il monopolio non può avere valida cooperazione, il numero degli effetti scontati in ciascun anno sarebbe tenue, e la media per ogni effetto sarebbe elevatissima. Ora il fatto è appunto al contrario, come dimostra ad evidenza lo specchio che qui aggiungiamo, e che può da chicchessia verificarsi sopra i libri di conto della Banca medesima.

EFFETTI SCONTATI DAL 1° LUGLIO 1851 AL 31 DICEMBRE 1860

	ANNO	NUMERO DI EFFETTI	SOMME	
Secondo Semestre	1851	4,857	1,930,960	135
Anno	1852	11,875	4,754,664	435
»	1853	17,410	6,908,749	155
»	1854	22,199	8,896,457	295
»	1855	14,201	6,051,899	925
»	1856	17,811	7,981,275	295
»	1857	21,724	9,150,264	170
»	1858	24,943	10,269,768	745
»	1859	25,699	11,185,590	915
»	1860	26,437	11,599,101	265
		187,156	78,708,731	435
Media per ogni effetto ☧ 420, 55.				

Chi s' intende di simili istituzioni dee sorridere al vedere lanciata accusa di monopolio ad una Banca che, nel corso di dieci anni, ha scontati sì gran numero di effetti, il cui valore medio ha oltrepassato la somma di scudi 420 e mezzo per ciascuno.

Del resto noi non intendiamo di provare che, fra sì gran turba di commercianti che hanno preso denaro della Banca, non vi sia stato veruno che non l'abbia convertito a più o meno vero, a più o meno esteso monopolio a conto suo Non ignoriamo che ciò si crede e si ripete del popolo, ma ignoriamo se ciò si provi coi fatti certi e positivi. Sappiamo per lo

contrario che molti si compiacciono a diffondere simili calunnie o per astio alla Banca che toglie molte usure, o per avversione al Governo che si vorrebbe chiamare in colpa di simili iniquità. Di questo fatto noi non possiamo entrar garanti nè per affermarlo nè per negarlo. La sola cosa che abbiam voluto provare si è che la Banca, nella sua istituzione, non conduce a tale effetto; e che, nella pratica universale, non è stata scientemente trascinata a subirlo. Se altri, ponendosi nelle condizioni volute dalle leggi regolatrici di tale istituto, riesce ad attirare a sè dei capitali che poi adopera in tristizie di monopolii, d' endiche, d' incette; ciò non è vizio dell' istituzione, non è colpa dei direttori; è abuso che si fa della Banca come si fa di qualsivoglia altra istituzione ancor più utile, è malizia tutta propria di chi converte il succo benefico del commercio in tossico distruttore. Nè è la sola Banca romana che dia l' occasione innocente a sì reo abuso. Giacchè tutte le Banche del mondo sono sottoposte a tal pericolo; e le altre più che la romana, perchè altrove è maggiore la smania di arricchire con subiti guadagni, e minore il rimorso dei guadagni disonesti.

CAPITOLO XIV.

Falsità asserite dal Liverani nello spiegare chi portasse l' emolumento di questo preteso monopolio della Banca.

Se, come vedemmo, il monopolio non può ragionevolmente attribuirsi alla Banca, è inutile e può essere fastidioso ai lettori il ribattere qui minutamente tutte le insulse considerazioni accumulate dal Liverani, per dichiarare in che modo la sognata consorteria siasi impadronita di tal monopolio e a beneficio di chi esso venga esercitato. Ci basterà soltanto l' indicarle di volo; perchè spicchi sempre meglio la solenne incapacità del Liverani a inventare un' accusa che abbia presa.

L' autore della legge, egli dice, *che toglieva ogni barriera all' incettamento fu il Cardinale Antonelli;* e invece si trova

che, sotto il ministero del Cardinale Antonelli, non vi fu mai legge alcuna che togliesse una sola barriera all' incettamento, e per opposto vi fu più d' una legge che ve la pose. Oltre a che qui il Liverani sembra un forestiero che scriva delle cose di Roma senza conoscerne l' organismo governativo. Quando egli pone a carico del Segretario di Stato ogni atto dell' amministrazione Pontificia; non sa che ciascun Ministro risponde interamente dei decreti e delle ordinanze relative al proprio Ministero. Che se, come Presidente del Consiglio dei Ministri, deve il Segretario di Stato apporre il suo nome a molti di quegli atti, ciò non toglie che quelli non sieno atti proprii dei rispettivi Ministri, provenienti cioè dalla loro iniziativa e raccomandati dalla loro prudenza e pratica specialissima negli affari.

Fra i magistrati, segue il Liverani, *che sono sopra l'annona, fu tosto intromesso il Conte Luigi Antonelli, rinfiancato e sorretto da .... monopolisti .... scelti sempre dal suo fratello all' ufficio di consiglieri municipali e magistrati.* Il Liverani, trattandosi di fatto pubblico e del Municipio di Roma, ov' egli visse sì a lungo, diffida modestamente di sè; e a dar fede alle sue parole invoca il testimonio di About nel libro: *Il Papa Re.* Ma chi ha sale in zucca sospetta senz' altro che qui la falsità dev' essere più marchiana del solito. E così è in effetto. Il Conte Luigi Antonelli era un tempo uno degli otto Conservatori di Roma, e come tale presiedeva all' annona; ma l' una e l'altra carica non gli furono conferite da scelta del Segretario di Stato, ma da elezione del consiglio comunale. I consiglieri comunali, che non sono scelti neppur essi dal Segretario di Stato, sono le più cospicue persone di Roma, e sì lontane dal potersi chiamare monopolisti ed incettatori, che, sopra quarantaquattro, quanti essi sono, appena un quinto appartiene alla classe dei più onorati commercianti di Roma; e quindi non hanno nè possono avere nel consiglio comunale alcun potere di trascinarlo a farsi complice dei monopolisti, come loro attribuisce il Liverani.

Governatore della Banca Romana fu tosto eletto il Conte Filippo Antonelli, altro fratello del Cardinale. Fu eletto la prima volta, e confermato poscia in ogni triennio, dal voto libero e indipendente degli azionisti della Banca, i quali non hanno che fare col Governo, nè col Segretario di Stato. E sempre fu eletto con tal pienezza di voti, che superarono qualche volta i cinque sesti della totalità, e non furono mai sotto i quattro quinti, come rilevasi dai processi verbali delle adunanze. Nè in cotal votazione poteva influire per nulla l'alta dignità del suo fratello: conciossiachè moltissimi membri dell'assemblea appartennero sempre al più alto patriziato romano, ed erano quindi di tal grado che nulla aveano da sperare, nulla da temere da qualsivoglia dignità: e oltre a ciò di tanta intregrità e virtù che non avrebbero mai tradito il bene del popolo romano per nessuna speranza o timor del mondo. Ma v' ha ancora di più: cioè la certezza in che essi erano che, mutando il Governatore, avrebbero fatto cosa gradita al Sommo Pontefice, ed allo stesso Segretario di Stato: non perchè questi avessero nessuna ragione di dolersi del governo, che il Conte Filippo tenne sulla Banca; ma perchè, avendo la fazione avversa al Principato civile del Papa cominciato già da un pezzo la sua campagna contro il Governo della S. Sede, la prima sua lancia fu spezzata contro il Governatore della Banca, e contro la Banca stessa, disseminando nel popolo le più assurde calunnie, credute facilmente anche dai dabbenuomini, perchè le calunnie aveano addosso il mantello della commiserazione al popolo oppresso. Sarebbe stato allora utile al Governo il togliere dalla mano degli oppositori quest' arma; ma sarebbe stata ingiustizia e dispotismo il toglierla con atto diretto di autorità sovrana, che in quell' Istituto privato nulla avea che fare, salvo solo il vigilare sopra l'osservanza degli statuti. L'occasione però si presentò da sè al Governo per tentarlo. Nella penultima nuova elezione del detto Governatore, un buon numero di azionisti, spaventati anch' essi dalle ciarle correnti nel pubblico, si

posero in animo di farle cessare col cangiamento della persona del Governatore; ma innanzi tratto vollero assicurarsi se fosse vero quel che si diceva, cioè che non ne sarebbero mai venuti a capo. Si presentarono dunque in buon numero al S. Padre, e gli esposero tutto intero il loro pensiero. La risposta che n' ebbero fu che, sebbene Sua Santità di nulla potesse accagionare l'amministrazione del Conte Filippo, avrebbe però gradito di veder cessate una volta, col mutamento proposto, quelle maligne accuse, pronunziate con tanta mala fede, ascoltate con tanta credulità. Poter poi egli medesimo attestare che, molto maggior gradimento ne proverebbe il Cardinale Antonelli, siccome quegli che, per tal cagione, era fatto direttamente segno alla maldicenza sfrenata. Rassicurati da tali parole, indi a breve tempo si raccolsero coi loro socii nell'Assemblea: ma quivi, udito il rendiconto dell' amministrazione, esaminata la condotta del Governatore, toccata con mano l'ingiustizia delle accuse: l'animo loro generoso sdegnò di cedere ad una falsa opinione; e però il Conte Antonelli fu con pieni voti rieletto nell' antico ufficio. Queste particolarità le abbiamo da testimonio di veduta e di udita, di alto grado e di fede maggiore ancora del grado: e quindi non dubitiamo di affermarle con sicurezza piena.

Che se al Governo sarebbe tornato non discara la mutazione del Conte Antonelli, neppure a lui medesimo sarebbe riuscito disutile l'essere sgravato di quel carico, ove si voglia credere all'accusa che gli lancia contro il Liverani, di grande bramosia di ricchezze, di comunella coi monopolisti, e di far le usure. Il conte Filippo Antonelli per i regolamenti disciplinari della Banca, essendone Governatore, non può esercitare nessuno dei traffichi che sono proprii della Banca: e quindi a lui, che il Liverani rappresenta pinguissimo di capitali, è chiusa così la via del negozio bancario, che è la più corta per moltiplicare celeremente la propria fortuna. Nè come Governatore ha la balìa di puntellare a posta sua gl'incettatori, dei quali vien detto il più valido sostegno; perchè quell'ufficio

non è discretivo, ma puramente esecutivo. Egli non può dunque in alcun modo, e sotto niun pretesto, oltrepassare, nel somministrar denaro a chicchesia, l'ammontare del credito che il *Consiglio di Sconto* della Banca attribuisce a ciascuno, e che trovasi registrato nel libro che chiamasi il *Castelletto* [1]: anzi neppur egli entra in nulla nella formazione di questo libro [2]. I supposti suoi clienti non possono per conseguenza ottenere da lui più che non otterrebbero da qualsivoglia altra persona che fosse al luogo suo. Se poi fosse usuraio, come dice in una nota il Liverani, dovrebbe essere il nemico giurato della Banca, come sono molti di coloro che prestano in sulle usure; perchè la Banca, col suo credito associato, se non riesce a tor via tutte le usure, specialmente le minute, riesce certamente a torle per la più gran parte. Inoltre, se egli fosse usuraio, dovrebbe far fare alla Banca pochi affari di credito per attirarli a sè: e intanto egli è accusato dal Liverani appunto del fargliene far molti.

A qual segno di ricchezze abbiano sollevato la casa Antonelli queste trame, questi intrighi, questa rete gettata su tutta Roma, non è agevole estimare nè argomentare. Nell'analisi fatta di tutte queste trame le abbiamo vedute dileguarsi l'una dopo l'altra come nebbia al sole: non può dunque tirarsene nessuna conseguenza. Giacchè quando le premesse mancano, neppur la dialettica più sofistica del mondo può svisce-

1 Vedi *Statuto* ecc. Sezione III. Art. 57.

2 Gli azionisti sono rappresentati, nell'intervallo che passa da un'adunanza all'altra, dal Consiglio dei Censori. Questi son cinque: e la qualità loro dà piena guarentigia al pubblico della condotta onorata dell'amministrazione. I cinque censori, eletti nel 1851, furono il principe Rospigliosi, il principe Borghese, il Comm. Feoli, D. Vincenzo Colonna, e il sig. D. Stefano Azpetia. I cinque censori eletti nell'ultima adunanza sono: il conte Pianciani, il marchese Spinola, il principe Odescalchi, il sig. Kolb, ed il sig. Cecchi. Questi censori nominano i membri del consiglio di sconto sopra una lista di candidati scelti tra gli azionisti più consapevoli del commercio, dell'industria, dell'agricoltura e delle solvibilità rispettive (STATUTO ecc. Tit. III, Sez. III; e Tit. IV). Maggiori cautele nella legge, e maggiore avvedutezza nella esecuzione non può desiderarsi.

rarne nessuna conclusione; e se il Liverani ne trae, tal sia di lui.

Or veda ognuno qual conto si debba fare della mentita che un tal uomo viene a questo proposito a dare a personaggio sì eminente qual è il Card. Wiseman; di cui avendo i giornali narrata una storiella, come se egli avesse parlato col S. Padre ed il Card. Antonelli contro la Banca, ed avendo il Cardinale protestato che la storiella era inventata di pianta, il Liverani esce fuori a dir vero ciò che il Cardinale afferma esser falso. E chi è il Liverani che osa dar mentite altrui? Uno che ha perduto con questo libro ogni diritto di esser creduto, e che non meriterebbe più oltre fede, quand'anche giurasse e stragiurasse d'aver veduto co' proprii occhi, e d'aver toccato colle proprie mani. Intanto, non per aggiungere peso all'autorità gravissima dell'inglese Porporato, ma per attutire la baldanza del libellista romagnolo, noi gli diciamo ch'egli non sa quello che si dica quando dice di saper da sicura fonte ciò che il Card. Wiseman nega recisamente. Giacchè le più sicure indagini da noi prese a tal proposito danno ancora a noi il diritto di chiamar favola sciocca tutto il racconto del Liverani, anche modificato così com'egli lo attenua. Egli è certamente vero ciò che dice il Liverani che il *Principe Torlonia non è uomo da mentire e calunniare:* e quindi non mentì nè calunniò, nè mai disse al S. Padre quella favola, che ora, sotto il coverchio di tanto nome, si vorrebbe far correre come un fatto.

CAPITOLO XV.

Come fu un fatto reale la vendita delle cartelle, mandate fuori dal Governo per l'amministrazione dei Sali e Tabacchi.

Dopo quest'audace menzogna, prosegue alacremente, secondo il suo solito, il Liverani ad accozzare insieme più falsità che parole, per attribuire alla combriccola della Banca

una nuova ribalderia, onde truffar danaro al pubblico ed all'Erario. Trascriviamo le sue parole, per poter loro dare adeguata risposta. « L'aver rapito, dic'egli a pag. 74, di mano al principe Torlonia *l'appalto dei sali e tabacchi*, e sotto la reggenza del Marchese Ferraioli serbato a conto della *Camera*, fu un colpo maestro di questi industriosi, i quali caparrarono tutte le cartelle prima che fossero in vendita, tornando questa una scena da commedia. » Ci si consenta di fermarci alquanto sopra un tal fatto, sì come quello che risguarda direttamente il Governo.

Chi legge il periodo qui sopra trascritto, senza conoscere i fatti ai quali si riferisce, è portato a credere, che il principe Torlonia venne dal Governo spogliato dell'appalto dei Sali e Tabacchi; col pretesto di amministrarlo per proprio conto, ma in sostanza per darlo agl'*industriosi;* i quali aveano perciò caparrato tutte le cartelle, prima che fossero poste alla vendita. In tal guisa si ridusse la cosa ad una scena da commedia. Idea più erronea di questa non può concepirsi, perchè quanto si contiene in quel periodo non solo è falso, ma è assurdo.

È in primo luogo falso. Avea, è vero, il principe Torlonia ottenuto l'appalto nelle più oneste forme che si potesse, avendovi egli concorso colla maggiore offerta, e dopo esposti al pubblico gli affissi di vigesima e di sesta. Avealo esercitato colla maggiore onoratezza ed abilità, conducendolo ad uno stato di grandissima floridezza. Nessuno più di noi è disposto a tribuire per questo capo la dovuta lode al principe Torlonia; come nessuno più di noi conosce la sua munificenza nel promuovere le arti, e soprattutto nel decorare i sacri tempii, e la sua carità nel distribuire generosi soccorsi ai poveri ed agl'infermi. Ma ciò non c'impedisce dal riconoscer noi, come nella sua equità riconosce lo stesso principe Torlonia, che i dodici anni di quell'appalto erano già spirati e che anzi eragli stata ultroneamente concessa una proroga di altri sei mesi: quindi dall'intendere eziandio che, spirato il termine di quell'appalto, il Governo non avea nessun vincolo che lo stringesse a rinnovarlo. Se il Governo poteva e doveva lodare la

delicata onoratezza del principe Torlonia nel mantenere tutti gli obblighi assunti coll'appalto antecedente; non potea disconoscere quel principio universale di pubblica economia, che sono sempre giuste e sagge le disposizioni amministrative che tendono a redimere dalle mani dei privati quelle porzioni di tributo, che furono per incalzanti necessità date in appalto. Avea dunque il dritto di non rinnovarlo; avea ottima ragione di convertirlo in amministrazione governativa; come dunque può dirsi senza falsità che l'aver esercitato questo dritto fosse un *rapire* l'appalto al principe Torlonia?

In secondo luogo è assurdo; perchè le premesse conducono a tutt'altra conseguenza, che la derivatane dal Liverani. Vediamolo coi fatti alla mano.

Avvicinatasi la cessazione del contratto di appalto della *Regìa Pontificia de' Sali e Tabacchi* pel secondo dodicennio, il Governo reputò utile e conveniente di condurre quell'amministrazione per conto dello Stato. Affine di superare la difficoltà che presentava lo sborso di un milione di scudi, occorrenti per eseguire tale operazione, esso pensò di emettere 5000 azioni, di 200 scudi ciascheduna; promettendo ai sovventori la restituzione del capitale dopo dodici anni, il frutto del cinque per cento durante questo periodo, e venti centesimi sugli utili netti che si sarebbero ricavati dall'amministrazione. E poichè questi utili si sarebbero dovuti desumere dagli annuali bilanci, si vollero questi sottoposti alla sindacazione di quattro sindaci, due per l'interesse del Governo e due per l'interesse degli Azionisti.

Discusso il disegno nel Consiglio de' Ministri, e riportatane l'approvazione di Sua Santità, il Pro-Ministro delle Finanze partecipò al pubblico questa governativa determinazione, con la Notificazione del giorno 3 Ottobre 1854, nella quale vennero dichiarate tutte le condizioni e discipline, onde sarebbe stata condotta l'amministrazione, mediante l'opera di un Gestore nominato da Sua Santità. E siccome era desiderio del Santo Padre che principalmente i suoi sudditi profittassero di questa operazione, e fra essi si diffondesse una parte dei lucri

della succedanea amministrazione governativa; così la Notificazione predetta, negli articoli 36 e seguenti, che per migliore intelligenza porremo fra i documenti, determinò le norme da seguirsi, affine che la Sovrana volontà avesse il suo pieno effetto.

Come era stato prescritto dalla Notificazione così si fece. Chi volle acquistare le azioni dovette farne domanda in iscritto, dichiarando la quantità delle azioni che bramava di avere; e ciò appunto per evitare che in una od in poche mani si agglomerasse un numero eccessivo di azioni, le quali si volevano invece ripartite, conforme al senso degli articoli della Notificazione qui sopra indicati. Raccolte le domande, si procedette alla distribuzione delle Cartelle con equa proporzione, e le 5000 azioni vennero distribuite a 500 richiedenti, fra' quali si annoverano pubblici Stabilimenti, e Corporazioni religiose. Tutto questo si operò, non nel segreto del Gabinetto del Ministro, ma con tutta la pubblicità e col mezzo dei moltissimi impiegati della capitale e delle Province; le quali, secondo la disposizione della Notificazione de' 3 Ottobre 1854, vi dovettero prender parte. In un Registro, che venne appositamente aperto, si leggono i nomi di tutte le cinquecento diverse persone, che fecero acquisto delle Azioni, colla indicazione del numero delle Azioni ricevute, e delle respettive somme pagate. Tutti questi atti si conservano gelosamente presso gli officii del Ministero delle Finanze, e si possono, quando si voglia, verificare [1].

[1] Con quanta lealtà si procedesse in tale elenco, si dimostra dalla Notificazione del Ministero delle Finanze, dei 29 Agosto 1855, fatta unicamente per avvertire il pubblico che: *Essendosi oramai ultimato l' elenco dei soscrittori per Roma, esso è ostensibile nella Segreteria Generale del Ministero delle Finanze. Gli elenchi per le Province*, già compilati, *sono ostensibili nelle rispettive segreterie degli offizi delegatizi, dove sono state presentate le richieste delle obbligazioni.* Vedi *Raccolta delle Leggi e Disposizioni di Pubblica Amministrazione nello Stato Pontificio nel Pontificato di Pio IX,* Pag. 198.

Ma vi è ancora di più. Fra il principio, ed il termine della indicata distribuzione delle azioni corsero ben venti mesi. Or in tal intervallo di tempo fu cambiato il Pro-Ministro delle Finanze, che avea pubblicata la Notificazione del 3 Ottobre 1854, ed avea iniziata la operazione. La quale, per conseguenza, dovette compiersi dal suo successore; a tale che la operazione medesima fu eseguita, non da un solo, ma da due diversi Ministri. Con siffatto metodo, con tante cautele, sotto tali Ministri, con tanta pubblicità, come potea accadere il monopolio, e la scena da commedia, di cui malignamente parla il Liverani?

Ma quand' anche coloro, ai quali accenna il Liverani, fossero riusciti a rendersi possessori di tutte le azioni, avrebbero forse conseguito lo scopo, cui doveva mirare il loro *colpo maestro;* il quale altro non potea essere se non d' impossessarsi dell'amministrazione de' Sali e Tabacchi? Certamente no; giacchè il possedere le Cartelle di Azioni, anche nella loro totalità, non dava diritto che al conseguimento del frutto del cinque per cento, e di venti centesimi degli utili netti; mentre la piena, libera ed assoluta amministrazione rimaneva al Governo, in vigore della Notificazione più volte nominata che tien luogo di contratto, e siccome è stato praticato finora nel fatto.

La maligna accuratezza, con la quale il Liverani seguiva dappresso tutti gli atti del Governo, come ne fa testimonianza il suo libro, se egli non avesse avuto il cervello offeso dai fumi dell'orgoglio contrariato, avrebbe dovuto fargli conoscere tutto quello che abbiamo qui sopra narrato, e salvarlo dall' ignominia di scagliare calunnie sì acerbe e sì false contro tanti cittadini onorati, e contro il Governo d'un principe sì savio e sì benefico.

Fra le operazioni finanziarie ben immaginate e bene eseguite si può certamente annoverare ancor questa; sia che si riguardi sotto il rapporto materiale, sia ancora sotto il rapporto morale. Giacchè essa ha fatto rientrare nelle casse del Governo cospicue somme, ed ha di più ricondotta sotto la

sua dipendenza un'amministrazione, che ha moltissimi contatti, ed esercita una grande influenza sopra le popolazioni. Laonde, se al Liverani fosse piaciuto di parlarne non per impulso di passione, ma per amore di quella verità e giustizia che spaccia con sì pompose parole d'avere unicamente a cuore; avrebbe avuto il più bell'argomento per tributare un giusto encomio al Governo; e soprattutto al provvidissimo Sovrano Pontefice Papa Papa Pio IX, il quale, mentre volle ricuperare allo Stato un cespite sì rilevante ed ubertoso, volle insieme, che a vantaggio della universalità de' suoi sudditi, si versasse una parte dei lucri che quel cespite produceva.

CAPITOLO XVI.

Che le strade ferrate non hanno dato nessun guadagno ai rappresentanti del Governo Pontificio.

Altra sorgente di guadagno per la consorteria della Banca trova il Liverani nella impresa delle strade ferrate: sorgente a doppia vena, l'una delle vendite di privilegi e concessioni fatte a grassi prezzi, l'altra delle industrie per attirare a sè i guadagni, che quell'impresa naturalmente somministra. Poche parole ci bastano qui a sventare questa nuova calunnia. Allorachè cominciò a Parigi il processo contro il Mirès, la stampa rivoluzionaria si dette a strombazzare, con quanto fiato potè, che quel processo era l'ultimo colpo recato al Governo Pontificio, perchè svelava al mondo la sozza venalità dei suoi Ministri. Il processo cominciò, seguitò, fu chiuso: non fu trascurato al certo di veder bene addentro in questo punto, e tutti sanno gli sforzi che si fecero per cavarne un qualche costrutto, che aiutasse la causa del liberalismo contro Roma. Or bene: dopo queste aspettazioni e queste cure che cosa venne svelata al mondo? Nulla, affatto nulla di quanto se ne desiderava dai nemici della S. Sede. E in quella vece si svelarono due fatti gravissimi, che i liberali mai non avrebbero voluto che venissero in luce. Non fu potuto tro-

vare un centesimo di franco, speso a compensare qualsiasi favore che avessero per sorte ottenuto in Roma i concessionarii della intrapresa: ma fu trovato bensì un tentativo di sottrarre alla società la somma di tre milioni e mezzo di franchi, sotto il pretesto di tal compenso, pretesto dichiarato insussistente e fittizio dai documenti scritti dalle due persone medesime, che sole ne aveano avuto il pensiero o la contezza. Non fu trovata nessuna trama, nessuna astuzia di nessun funzionario del Governo Pontificio, per appropriarsi alcuna parte dei vantaggi pecuniarii, che quella impresa prometteva: ma fu bensì provata ad evidenza l'opposizione che la società trovava presso il Governo ai varii suoi disegni, pel sospetto in che si era, ch' essa mirasse più a trar guadagno dai capitali chiesti per far le vie, che a far le vie coi capitali, dai quali intendeva di trar guadagni. *Le vicissitudini, le cessioni, le condonazioni, per le quali dovette passare* quell'impresa, non furono l' opera del Governo, ma delle società che erano riuscite ad ottenere la concessione delle vie di ferro: non furono il guadagno di nessun pubblico funzionario romano, ma di alcuni intrapreditori stranieri. Il Governo n' ebbe brighe e sollecitudini senza fine: gli ufficiali del Governo dispiaceri e fatiche senza posa: e solo un Liverani poteva all'uno far colpa di sì grave strazio del pubblico tesoro e della civile prosperità, ed agli altri appiccar la contumelia di sì grave peculato [1].

È una mera calunnia il chiamare strazio del pubblico tesoro il contratto delle strade ferrate. Esso è fatto in modo, che il pubblico tesoro ha avuto soltanto il comodo d' incassare ₰ 120,000 a titolo di cauzione, e, se le strade si compiono, lo Stato, dopo gli anni della concessione, si troverà padrone d' un capitale di oltre trenta milioni di scudi. I rischi delle imprese sono tutte a carico degl' imprenditori: l'erario è al coperto, salvo che per la differenza tra il frutto dei capitali

1 Porremo tra i documenti quanto riguarda il Processo Mirès e la giustificazione del Governo Pontificio.

che l'esercizio produrrà, e l'interesse garentito, differenza che si prevede o menomissima, o anche nulla. Le condizioni sono migliori di quelle di molte ferrovie spagnuole, e della stessa Centrale-italiana, nella quale pure concorsero cinque Governi, senza che alcuno zittisse contro.

Ma la stampa rivoluzionaria fece molto rumore per quella concessione 1.° perchè le mancava così il solito favorito argomento, che il Papa o non voleva, o non poteva soddisfare a questo desiderio de'suoi popoli: 2.° perchè le somme versate in cauzione tornavano opportune a migliorare le pubbliche finanze; 3.° perchè il concorso di tanti capitali stranieri interessava molte borse alla quiete e tranquillità dello Stato, che già erasi decretato di voler porre a soqquadro, cadendo appunto nello stesso anno il Congresso di Parigi, e la concessione delle strade ferrate. Queste sono le vere cause di quel frastuono. Così anche deve spiegarsi la nota lite degli Americani, diretta a togliere il credito all'impresa, col tanto abusare che fecero della pubblica stampa, e che finirono con lo scomparire da Roma senza pagare gli avvocati, i curiali ed i locandieri.

Le speranze deluse di chi aveva contato di fare un buon bottino, prendendo centinaia e migliaia di azioni, per rivenderle alla borsa, senza che potessero poi ricevere i titoli al compratore, perchè il banchiere Mirès fece una forte diminuzione, affine di poterle ritenere per conto suo; e tutti gli altri abusi che possono essere occorsi nei diversi appalti e subappalti; sono tutte cose, che non riguardano direttamente il Governo, e cadono spesso ancora fuori della sua sfera d'azione, come quelle, che avvengono nelle Borse forestiere, e per fatto di banchieri esterni. Il meglio che possono fare i Governi in questi contratti si è di ordinarli in modo, che allontanino da sè e dai loro sudditi i pericoli nel caso di qualche sinistro, ed il Governo Pontificio lo ha fatto. Dov'è dunque lo strazio pel pubblico tesoro?

Oltre la calunnia v'è una vilissima contumelia nella corruzione, attribuita dal Liverani ai personaggi più cospicui del

Governo Pontificio. Nel qual punto dove giunga la temerità del Liverani s'intenderà dal citare che qui esattamente faremo le accuse particolareggiate, colle quali egli, puntellandosi dell'autorità di due tristissimi giornali, ha inteso di provare la grave e falsissima imputazione. Eccole dunque trascritte tutte.

Il Cardinale Antonelli ebbe in cortesia 100,000 scudi, venduti da lui per 105 in Parigi (pag. 72).

Il Liverani, volendo dar l'aria di verità ad una prettissima menzogna, toglie da un giornale le cifre precise; e non si accorge che questa precisione di cifre, arrecate per la vendita, mostra la falsità stessa del dono, e che egli così toglie alla sua affermazione per fin l'aria della probabilità. Non vi è stato mai di fatto in quest'ultimo dodicennio tal differenza nel prezzo delle monete e degli effetti tra le due piazze, che montasse neppure al 2 per °/₀: che dovrà dunque dirsi di chi la fa ascendere al 5? Nè a saper ciò era necessario informarsene sopra il listino di Borsa: bastava riflettere che la piazza di Parigi, non ricercando quasi mai nè effetti nè denaro di Roma, non può farne tanto aumentare la valuta.

Il Cardinale Milesi (ebbe) *una buona mancia*... E poco appresso... *Il Cardinale Milesi ebbe una croce di brillanti.* (pag. 72).

Quando il Cardinal Milesi cessò d'essere Ministro, la Società delle strade ferrate credette di potergli offrire, per mezzo del sig. Cav. Castillo, uno dei suoi amministratori, un servizio da tavola, quasi a diminuzione delle spese, che in quei giorni gli occorreva di fare, per la promozione avuta alla sacra porpora. Il Card. Milesi rifiutò cortesemente, ma fermamente l'offerta; e niente volle accettare allora, come niente ebbe mai nè prima nè dopo. Favola dunque la mancia: favola la croce di brillanti: ma favola contumeliosa, molto più per il falso accusatore che per l'innocente accusato [1].

[1] A pag. 92 rimette in campo il Card. Milesi, per incolparlo di far *selciare o lastricare* piazze innanzi ai palazzi altrui, sol per cattivarsi la costoro benevolenza, e averne ricambio di benefizii. L'*ingenuo* Liverani, col tanto studio

Monsignor Berardi (ebbe) *una somma per acquistare un palazzo* (pag. 72). *Vero è che Berardi comprò il palazzo e può ognuno vederlo in via del Gesù* (ivi).

È vero che un Berardi ha comprato un palazzo, e che questo palazzo trovasi in *Via del Gesù:* ma è più vero ancora che di quel palazzo Monsig. Berardi non possiede, nè direttamente nè indirettamente, nè in palese nè in segreto, pure una tegola. Falso poi, assolutamente falso che Monsignor Berardi abbia ricevuto qualsiasi somma, sotto qualsiasi titolo o pretesto, da qualsivoglia società delle strade ferrate. Il Liverani, piuttosto che raccogliere ciecamente dal fango le calunnie più incredibili, inventate dai nemici del Principato temporale dei Papi, per iscagliarle contro gli alti funzionarii dello Stato; per serbare almeno le apparenze dell'onestà che affetta, avrebbe dovuto arrecare una qualche pruova, non diciamo per una somma, ma sino per uno scudo ricevuto da coloro, che egli incolpa di simili estorsioni. Ma se ciò gli era impossibile, perchè niuno di essi è capace di simile bassezza; sarebbe stato più savio partito per lui il tacersi affatto.

Monsignor Rossi (ebbe) *ampia retribuzione da tutti i concorrenti, e quindi un rimprovero dal Pontefice che gli fruttò la morte* (pag. 72).

Monsignor Rossi è morto in Colla di S. Remo, sua patria, di lunga bronchite, che per due anni interi il venne lentamente consumando: e lungi dall'aver mai ricevuto rimproveri dal benignissimo Pontefice, fra le consolazioni di sì lunga infermità, non fu l'ultima la memoria della paterna bontà, onde il S. Padre soleva accoglierlo prima che cadesse infermo. È strano poi il metter fuori, che quel rimprovero potesse cadere sopra *le ampie retribuzioni di tutti i concorrenti* ch'egli avesse ricevute; perchè quei *concorrenti* sarebbero stati troppo dabbenuomini e troppo prodighi del lor denaro a *retribuire*

che ha fatto delle cose di Roma, non è ancor giunto a sapere che il far selciare e lastricar piazze non è, nè mai fu attribuzione del Ministro del Commercio e dei Lavori pubblici, ma solo ed esclusivamente del Municipio, nel quale non ebbe mai nessuna ingerenza l'Emo Card. Milesi.

largamente chi non avea nè ufficio, nè ingerenza veruna, che potesse giovare alla società delle strade ferrate: salvo solo l'essere Consultore delle Finanze, ove il suo voto era contrappesato dagli altri 28 consultori suoi colleghi. E notisi che non avendo mai Monsignor Rossi avuta relazione con altri *concorrenti,* che solo quella d'amicizia col Direttore della Pia-Latina; nella Consulta delle Finanze non fu mai trattato affare che risguardasse una tal linea in tutto il tempo ch'ei fu consultore.

CAPITOLO XVII.

Del commercio annonario in Roma; e come il Liverani ignori le leggi che lo governano, ed i fatti che lo risguardano.

Non rimaneva finora immune dalle unghie della terribile consorteria della Banca, che il traffico dell'annona. Anch'esso però bisogna che si lasci finalmente ghermire; che apparisca, non sapremmo dire se più vittima o più complice di queste arpie. Eccone in fatto alla pag. 76 venuto il giro. Compendiamo qui, per amor di brevità, i capi principali dell'accusa mossa dal Liverani. Alla plebe romana, egli dice, si predicano i miracoli del *libero commercio*, per poi farne ludibrio e scherno coi divieti e colle restrizioni. Il Segretario di Stato quasi ogni anno proibisce l'estrazione del grano: così se ne ribassa il prezzo. Gridano i possidenti che non trovano come *esitare i grani:* e il Governo, che aspettava appunto quei guaiti, dà tosto *le tratte*, cioè i permessi di trasportarli e venderli fuori lo Stato. Il fratello del Segretario di Stato pone tosto in circolazione tanto denaro della Banca quanto è necessario: le tratte sono caparrate dai monopolisti, poi negoziate a grossi profitti, e i possidenti messi nello strettoio peggio

ancor di prima. *Talora la notificazione* (del Segretario di Stato) *ha per iscopo di favorire e allettare la introduzione delle derrate: ed allora gl'incettatori riforniscono i granai, e i magazzini, e spirato il tempo segnato dal bando, si chiudono ad un'ora stessa le vie, i porti, i granai e magazzini, e la povera plebe è più travagliata e affogata di prima.* Fin qui il Liverani (pag. 76). A far comprendere quanto vi è di assurdo in tale lurida dipintura, basterà il porre dall'un lato, con brevissimi cenni, la teorica più sicura degli economisti, e dall'altro la pratica seguìta in Roma.

Il grano come produzione della terra appartiene al commercio ed alla legislazione economica: come materia di prima necessità appartiene alla politica ed alla ragion di Stato. Il problema che questa ha da risolvere si è da conservar nello Stato o attirarvi tutto il necessario, trovare uno sfogo al superfuo, incoraggiare l'annua riproduzione. Il problema che l'altra si propone si è di sciogliere i trafficanti di vincoli inutili, raccogliere nelle mani dei nazionali tutti i guadagni di quel traffico, renderlo con equo tributo una fonte d'entrata per lo Stato. Ciascuno di questi problemi ha naturalmente una soluzione pratica, differente per ciascun paese: nè questa soluzione può essere rappresentata da un solo principio, nè raggiunta con una stessa legge. La libertà assoluta, come l'assoluto divieto d'estrazione, non possono essere e non sono la regola ordinaria o generale per tutti i paesi, o per tutti i tempi: molto meno sono per lo Stato Pontificio, che, avendo sbocco in due mari, confini con molti Stati, terre di diversa e contraria natura, è soggetto a variazioni naturali ed artificiali molto più frequenti e spesso più grandi che gli altri. Per questo Stato dunque, più ancora che per gli altri, la massima più importante, insegnata dagli economisti più savii, suggerita dalle più forti ragioni, e approvata dall'esperienza più costante, si è che non devonsi metter leggi fisse, perpetue, invariabili per l'estrazione dei grani. Bisogna contrariarla se il ricolto è stato evidentemente scarso alla sussistenza della popolazione;

bisogna animarla se il ricolto è stato evidentemente eccessivo: e nel contrariarla e nell'animarla si dee tener grado conforme al grado stesso del bisogno. Proporzionatamente dicasi altrettanto della introduzione.

Ciò che la teorica degli economisti pubblici insegna doversi fare da un savio Governo, è stato sempre ed è praticato col sistema annonario vigente negli Stati della Chiesa. Il commercio delle annone viene nello Stato Pontificio regolato da sistema di leggi e di tariffe, molto simili a quelle che sono in vigore in Francia. Sogliono emanarsi in ogni settimana le così dette tabelle mobili, le quali si compilano per le province del Mediterraneo dal Ministero del Commercio, e per quelle dell'Adriatico dalla Congregazione Annonaria di Forlì. Esse recano la perequazione dei prezzi correnti nelle città di ciascuna delle due Sezioni; ed in relazione a tali prezzi or la introduzione or l'estrazione è divietata; quando resa libera affatto da dazio, quando gravata da un diritto più o meno elevato, a tenore della vigente tariffa, che con alcune modificazioni, fattesi a quella del 28 Giugno 1823, fu pubblicata con editto del 15 Maggio 1858.

Questo sistema della scala mobile pei generi annonarii sarebbe forse di per sè solo sufficiente a conciliare gl'incoraggiamenti necessarii ai produttori co' riguardi dovuti ai consumatori; in ispecie nel nostro Stato, nel quale il prodotto dei cereali ordinariamente abbonda, avuta ragione dei suoi bisogni. Ciò non ostante, negli anni di scarso raccolto, il Governo è costretto, sia per meglio provvedere alle occorrenze del consumo, sia per porre un freno al soverchio rincarimento delle derrate, sia principalmente per quietare i timori ragionevoli o esagerati delle popolazioni; è costretto, diciamo, di ricorrere a provvedimenti eccettuativi; i quali ordinariamente riescono a divietare l'esportazione dei cereali, che può dirsi l'effetto più frequente di tal sistema. Giacchè è raro il caso che il raccolto dei medesimi non sia sufficiente ai bisogni dello Stato, talmente che induca la necessità di permetterne la

introduzione dall'estero. Tal è il sistema del commercio annonario, sì remoto da ogni idea di libero scambio per tal genere di prima necessità, che dee fare le più alte meraviglie il vedere come il Liverani si sbracci tanto a provare che il *commercio libero* è inopportuno e dannoso a Roma.

Dal sistema, diremo così generale e teorico, veniamo all'applicazione pratica che se n'è fatta nell'ultimo decennio prima per l'introduzione e poi per l'estrazione dei cereali. Il caso di aver bisogno di grano straniero si verificò, nel corso dell'ultimo dodicennio, tre volte. Le prime due nel 1853 e 1854; e pei provvedimenti presi in tempo dal Governo, non solo lo Stato fu abbondantemente provvisto, ma i prezzi medii dei grani non furono mai eccessivi; anzi si mantennero sempre al di sotto dei prezzi, correnti allora in quasi tutti gli altri mercati di Europa. La terza volta fu nel 1860, ed il Governo fu indotto a permettere la introduzione dei grani esteri (permesso che è ancora in vigore), non tanto dal raccolto alquanto scarso, quanto dalla sottrazione al suo dominio di una parte delle province dello Stato, ove d'ordinario ottenevasi ogni anno un esuberante prodotto di cereali, che suppliva alla scarsezza delle altre. Ciò quanto all'entrata dei cereali forestieri. Quanto all'uscita tutt'altrimenti andò la bisogna.

Nel 1855 l'estrazione dei generi annonarii fu divietata, perchè le prime notizie avute dal Governo fecero prudentemente supporre che vi fosse scarsezza di grani. Se non che il divieto stesso fe poi scoprire che la scarsezza supposta era minore della vera: il perchè, invitato il Governo dal suggerimento dei capi delle province, e dalle molte richieste dei proprietarii, credè poter consentire alle istanze che gli venivano fatte, concedendo la esportazione di una parte dell'eccedenza de' nostri grani con un dazio di eccezione, che fu proporzionato ai prezzi correnti nei nostri e negli esterni mercati. La considerazione di non isbigottire le popolazioni, memori ancora delle angustie dei due anni preceduti, coll'abrogare la legge eccezionale del divieto che suol riuscir loro sì cara, consigliò al Go-

verno un temperamento che sodisfacesse a tutte le esigenze. Ottenutasi dunque la necessaria facoltà Sovrana, fu prescritto ai Presidi delle Province di accogliere le dimande [1] che i pos-

[1] La tabella che qui aggiungiamo varrà a dimostrare la verità di quanto abbiamo asserito, e al tempo stesso la prudente cautela del Governo che non concesse neppur la metà delle domande fattegli.

Estrazione dei Grani nel 1855 col dazio di ≂ 1 per ogni rubbio.

PROVINCIE	NUMERO DELLE DIMANDE	QUANTITÀ IN RUBBIA	
		richieste	concesse
Ferrara	20	23,974	11,987
Ravenna	5	3,760	1,880
Bologna	6	4,520	2,260
Forlì	14	7,760	3,880
Orvieto	3	420	210
Urbino e Pesaro	17	15,730	7,865
Spoleto	5	2,320	1,160
Frosinone	3	380	190
Loreto	1	110	55
Ancona	52	62,110	31,055
Velletri	6	4,920	2,460
Civitavecchia	18	16,780	8,390
Macerata	16	14,040	7,020
Viterbo	21	2,826	1,413
Fermo	16	9,740	4,870
Perugia	33	3,478	1,739
Roma e Comarca	13	22,500	8,350
Ascoli	2	250	125
IN TUTTO LO STATO	251	195,618	94,909

Se non che decorso il termine stabilito per l'esibizione delle domande presso le singole Delegazioni, e fattosi il sopraddetto spartimento, non per questo le do-

sessori dei grani potessero fare per la facoltà di venderli fuori lo Stato; e di compilare la lista sì de' nomi dei richiedenti, sì delle quantità richieste per inviarla in Roma, corredata di quelle informazioni particolari a ciascuno, che potessero dar lume nella determinazione. Sopra questa lista si fece lo spartimento proporzionale della quantità intera, che erasi giudicato potesse trasportarsi all' estero senza danno; e rimessasi ai singoli Presidi, vennero questi licenziati a dare i permessi d' estrazione ai richiedenti secondo lo spartimento ricevuto.

Nell' anno susseguente furono presi varii provvedimenti acconci ai varii bisogni che si vennero successivamente manifestando. Pel formentone un Dispaccio del Ministro delle Finanze, dato il giorno 7 Febbraio, concesse per sovrana disposizione l'estrazione di 50 mila rubbia fino a tutto l'Aprile. Se non che questa volta il Governo centrale di Roma neppur giudicò necessario di far esso da sè lo spartimento ai singoli proprietarii; ma lo rimise tutto ai Presidi Provinciali. Diè loro adunque la facoltà di rilasciare il permesso di estrazione sulla

mande cessarono: anzi da tutte le Province dello Stato, e specialmente dalle settentrionali, che formano la Sezione dell'Adriatico, molte ne vennero presentate. Il Governo, sicuro che, attesa la quantità del grano che sapeva esservi nello Stato, poche altre migliaia di rubbia che si estraessero non avrebbero recato verun nocumento all'alimentazione delle sue popolazioni; ammise, anche dopo scorso il tempo utile, tutte quelle dimande, che si trovarono sostenute da valide ragioni, e concesse nella quantità e nella forma lo stesso che avea conceduto alle precedenti. Quindi avvenne che l'estrazione effettiva dei grani nel 1853 ascese a 112,340 rubbia, come risulta dalle statistiche doganali, pubblicate per la stampa: superando di circa 17 mila rubbia la tabella dapprima stabilita. Ov'è da notare che di queste 17 mila rubbia aggiunte dopo, solamente 4,640 appartengono alle province meridionali, nelle quali Roma entra per 420 rubbia, Terracina per 450, e Civitavecchia per 580; e queste sì esigue quantità per Roma, Terracina e Civitavecchia furono estratte da otto proprietarii differenti.

porzione assegnatane alla rispettiva provincia [1], e in proporzione delle richieste fattene; ordinando loro che i detti permessi potessero darsi ai negozianti di frumento, ma dovessero preferirsi i veri possessori di terre frumentose. Non ammettessero però le dimande fatte da una sola persona sotto diversi nomi, per non correr pericolo che i permessi si riunissero in poche mani. Salvo il formentone, tutti gli altri cereali cadevano sotto il divieto d'estrazione, vigente fino dall'anno preceduto. Se non che con Editto della Segreteria di Stato dei 24 Aprile fu dichiarato, che quel divieto cessava universalmente per tutti, ed il commercio dei medesimi tornò ad essere regolato dalla legge e dalla tariffa normale. Quindi nei tre mesi seguenti si estrassero 147,833 rubbia di grano, con grande vantaggio dei coltivatori e del commercio, e con un introito di circa 29 mila scudi di dazio per le Finanze:

1 Ecco la tabella dello spartimento di rubbia 50,000 di formentone da estrarsi dallo Stato Pontificio, ragguagliato sulle quantità, che si conoscevano preesistere nelle singole Province.

1856.

Roma e Comarca . . . . . R.	2,400	Riporto R.	17,500
Velletri . . . . »	1,500	Ferrara . . . . »	3,800
Frosinone . . . . »	3,300	Forlì. . . . . »	5,000
Civitavecchia . . . . »	300	Ravenna . . . . »	4,700
Rieti. . . . . »	900	Urbino e Pesaro . . . . . . »	5,200
Viterbo. . . . . »	700	Ancona . . . . »	3,500
Orvieto. . . . . »	500	Loreto. . . . . »	300
Spoleto. . . . . »	500	Macerata. . . . . »	4,900
Perugia . . . . »	3,900	Fermo . . . . »	2,500
Bologna . . . . »	4,300	Camerino. . . . . »	700
		Ascoli . . . . »	1,300
Da riportare	17,500	Rubbia	50,000

Siccome nell'anno innanzi la cifra fissata nella Tabella fu diversa dal fatto, come vedemmo, così fu anche quest'anno; ma la diversità cadde in meno e non in più: giacchè le rubbia trasportate nel fatto fuori dello Stato invece di 50 mila sono 47,994 6/3.

senza che perciò ne sentissero aggravio le popolazioni. Poichè vigilante com' è sopra tal punto il Governo, non appena vide che la vendita del grano nazionale all'estero cominciava a farne elevare notabilmente il prezzo nell' interiore consumo, che, con nuovo Editto dei 27 Luglio, fermò l'uscita ai cereali, ristabilendo nuovamente il divieto della loro estrazione, affine di farne così presto abbassare il prezzo alla misura ordinaria e più commoda al nutrimento delle popolazioni.

Nel 1857 restò fermo il divieto all'uscita dei cereali, perchè i raccoltisi nelle terre dello Stato non erano soprabbondanti al nutrimento delle popolazioni.

Nel 1858, anno non infecondo, si fece ritorno, con Editto del 15 Maggio, alla tariffa normale. Prima però venne autorizzata con apposita legge l'uscita di alcuni generi annonarii; ed in ispecie, con Notificazione del 26 Febbraio, la esportazione, a tutto il mese di Maggio, libera anche da ogni dazio e da ogni vincolo, di 150,000 rubbia di grano. Da questi fatti, che danno esattamente la storia delle vicende del commercio annonario in questi ultimi anni, deduciamo la serie seguente di corollarii, contrapposti alle altrettante falsità che il Liverani, conforme al suo solito, asserisce.

I.ª Il libero ingresso del frumento forestiero forma l'eccezione per gli anni manifestamente scarsi: il divieto dell'esportazione è il caso più frequente, e non dura qualche mese, nè si toglie a capriccio, nè molto meno a seconda di nessun interesse privato.

II.ª I permessi particolari dell'estrazione, che egli chiama *tratte*, non sono nè furono mai il sistema di Roma: sono un caso particolare d'una volta soltanto, un provvedimento straordinario consigliato da troppo manifesta ragione economica e politica.

III.ª I permessi particolari non si sono dati ai monopolisti, ma ai proprietarii; nè si sono dati direttamente dal Governo, ma per mezzo dei Presidi delle province, anzi ancora a loro discrezione; nè si sono dati in mano ad alcuna privata consorteria, ma fatti distribuire da diciotto Presidi per tutte le

province a trecento e più persone ed a piccole partite; nè finalmente rilasciati alla ventura, ma dopo molti esami e riscontri a persone determinate, i cui nomi conservansi ancora registrati con ogni accuratezza.

IV.ª Il Segretario di Stato non entra in questa faccenda in nessun modo particolare: essa è attribuzione speciale di altri dicasteri e di altri Ministri, è da loro esaminata, proposta, eseguita.

V.ª In Roma e Comarca la quantità permessa d'estrarsi è stata minima, cioè di otto mila rubbia, e mentre a tutte le altre province s'è conceduta la metà della richiesta, a questa appena s'è consentito il terzo. Se dunque questa era faccenda dei monopolisti romani, avrebbe dovuto accadere appunto al rovescio.

VI.ª La Banca poi e il suo Governatore ci entrano tanto quanto l'Imperatore del Marocco; ed è cosa veramente inaudita in Roma che quei permessi si caparrino, si negozino, si vendano come titoli di credito, o lettere di cambio. Se non è impossibile che un proprietario che l'abbia ottenuto per sè, ne faccia profittare un altro: questo è inconveniente cui la legge non può provvedere, e che non prova nulla.

VII.ª La introduzione libera del frumento dura un tempo ordinariamente fissato nell'atto del permetterla; e le tre volte che si è consentita dal 1851 in qua, ha sempre prodotto una notabile diminuzione nei prezzi del grano e del pane; e quindi la chiusura asserita dal Liverani delle vie, dei porti, dei granai, dei magazzini (e poco mancò che non dicesse dei forni) è una stupida favoletta che neppure riesce ad eccitare le risa.

CAPITOLO XVIII.

S'espone nella sua integrità il processo del Marchese Campana.

Non si vede il perchè s'attribuisca alla consorteria della Banca l'accaduto al Sacro Monte di Pietà: se pur non fu quel

solito affissamento del Liverani di scorgere da per tutto gli Antonelli e le consorterie. Se non che per tutte le altre imputazioni egli poteva supporre che i lettori potessero facilmente essere gabbati dalle sue franche asserzioni, non essendo così pubblici e alla mano i documenti contrarii. Ma questa faccenda del Monte, essendo il processo posto a stampa, e la sentenza pubblica, e tutti i giornali avendone discorso, come osò il Liverani di travisarla sì bruttamente? Qualunque del resto sia la ragione di questo suo ardimento, ciò che solo c'importa si è di mettere in chiara luce, dall'una parte la storia autentica, dall'altra la spuria: e mostrare che anche qui è avvenuto al Liverani, di non sapere neanco dare alle sue falsità una vernice di mera probabilità.

Sul cadere del 1854 monsig. Ferrari fu assunto alla carica di Ministro delle Finanze e di Tesoriere: e in tale sua qualità prese la tutela immediata del Sacro Monte di Pietà in Roma. Erane direttore il marchese Pietro Compana, il quale godeva la riputazione universale di sagace, svelto e probo amministratore. In sul cominciare del nuovo anno, avendo rappresentato il Campana a monsig. Ministro la necessità, in cui era il Monte, di contrattare un prestito per far fronte ai suoi obblighi, e la convenienza di cercarlo da qualche banco forestiero; monsig. Ministro stette alle sue informazioni, approvò la sua proposta, ed incaricò il Campana medesimo di questa commissione. Se non che postosi il Ministro in relazione immediata cogli altri ufficiali del Monte, e saputa da loro l'irregolarità, colla quale era tenuta la cassa del Banco dei Depositi; ne volle esaminare lo stato effettivo e ordinò che gli fosse presentato dal cassiere. L'ebbe il 1.° Decembre del 1855: ed apprese che il Campana, sotto il titolo inusitato di *Custode d'una cassa forte*, avea ritirato presso di sè la somma di scudi 498,641: 13.

Chiestasi spiegazione di tali irregolarità e novità dal Campana medesimo, questi confessò al Ministro, che nella supposta cassa forte non v'era denaro: che invece quella somma di quasi mezzo milione di scudi erasela egli appropriata: che nel

1854 avea fatto il deposito di due casse di legno d'oggetti preziosi, ma senza descrizione e senza perizia. Promise però di riempir subito quel vuoto con estesi e solleciti versamenti del denaro, che avrebbe ritratto dalla imminente vendita del suo Museo.

Un provvedimento energico e immediato di repressione, quale avrebbero richiesto le leggi, non poteva prendersi dal Ministro, senza esporre a certa rovina il Monte. Trovavasi in quell'epoca gravato, fra creditori chirografarii, ipotecarii e depositi, di presso a tre milioni e mezzo di scudi, il quale debito nella massima parte era repetibile o a vista o a brevissima scadenza; e il denaro esistente in cassa non ascendeva ai trenta mila scudi: l'erario pubblico dello Stato era esausto anch'esso, e non poteva per conseguenza sussidiare il Monte per far fronte ai suoi impegni. Se dunque fosse trapelato al pubblico, anche colla sola destituzione del Campana, quella deficienza deplorabile della cassa, la diffidenza avrebbe spinti i creditori a domandare con insistente urgenza il loro denaro, e ciò avrebbe cagionato senz'altro un inevitabile fallimento. Non potendosi dunque in sul momento dar luogo nè a cangiamento amministrativo, nè a procedimento giudiziario: rimanevano al Ministro tre sole cure possibili, e però appunto indispensabili. La prima si era il procurare la ingente somma necessaria ad affrontare il debito del Monte; affinchè così il Governo fosse libero a dar corso alla giustizia, senza esporre quella pia e necessaria istituzione a certa rovina: e ciò, riusciti vani altri tentativi, fu fatto col prestito concluso colla Casa Rotschild. La seconda d'impedire al Campana di potersi appropriare nuove somme nello avvenire: e ciò fu fatto col torre l'abuso della *cassa forte*, e mettere la cassa del Banco tutta sotto la regolare guarentigia del legittimo cassiere, inibendo a lui ed al sotto-cassiere di somministrare al Campana qualsiasi quantità di denaro. La terza finalmente di tutelare gl'interessi del Monte, e assicurare il corso della giustizia pel tempo opportuno, chiedendo dal Campana una più esplicita dichiarazione delle somme che egli si era appropriate: e ciò fu

ottenuto dal Campana con un suo biglietto dei 10 Gennaro 1856, ove si confessava debitore, e offeriva in garanzia del debito i suoi musei.

Mentre però monsig. Ministro cercava di tutelare per tal modo gl' interessi del Monte e i diritti della giustizia, il Campana cercava ripieghi per uscire dall' imbarazzo, in che si vedea sorpreso. Quindi aggiunse una seconda dichiarazione di debito, per la somma di altri scudi 35, 200 *da versarsi nella cassa del Banco, in conseguenza dei rinvestimenti fatti colle giacenze della cassa forte; versamento che prevedeva a sua cura, esonerandone il cassiere, tostochè fossero disponibili i fondi a carico dei debitori.* Così egli in data del 31 Dec. 1855 avea voluto far credere, come poi si ricavò dai constituti nel processo, che quella somma mancante trovavasi investita presso debitori che non esistevano, e produceva per conseguenza un frutto che nessuno pagava. Al tempo stesso s' ingegnò, ma in vano, di vendere il Museo, sperando, non senza probabile ragione, che rimettendo nella cassa il denaro sottrattone, riuscirebbe a schivare l' azione penale che avea meritata.

Se non che ad accrescere la sua colpa apparve una nuova appropriazione di scudi 36, 500, consummata e confessata dal Direttore, insciente il Cassiere, ma connivente il pagatore. Si sollecitarono dunque più che mai le difficili pratiche per l'imprestito, e quando mons. Tesoriere ebbe pronta la somma, bastante a sostenere il Monte nella scossa che si temeva, si procedè secondo il rigor delle leggi contro il Campana.

Il primo atto fu l'accesso giudiziale al Monte. Ivi alla presenza di Mons. Procuratore Generale del Fisco, del Computista Generale della R. C. A., del Computista e Cassiere del Banco, e del Direttore Campana, fu verificata nella cassa del Banco la mancanza delle tre partite sopra indicate; e fu di più scoperta una quarta sottrazione, fatta dal Campana nel corso del 1857 e confessata in quel punto, di altri scudi 7,918 sulla cassa del pagatore, che n' era consapevole e complice. Non addusse il Campana altro pretesto per discolparsi di tali

sottrazioni, che un rescritto del Pro-Ministro delle Finanze, Comm. Galli, col quale ai 12 Aprile 1854 avea ottenuto il permesso di prendere in prestito sopra pegno una somma di *scudi 20 mila;* pel rimanente della gran somma sottratta non seppe allora arrecare giustificazione di sorta. Laonde fu per formale ordine del giudice inquirente messo in prigione e chiamato ai costituti giudiziali, ove riconfermò le suddette sottrazioni di danaro fatto al Banco dei depositi, ma si sforzò di evitare la processura iniziata, adducendo l'incompetenza dell' azione criminale. Una tale eccezione sospese gli atti cominciati innanzi al tribunal criminale, che furon portati al giudizio della Sacra Consulta, per decidere la questione di competenza; e tutto era pronto per l' udienza dei 18 Decembre 1857, quando nel giorno stesso il Campana ritirò spontaneamente l'eccezione dedotta, e si assoggettò al tribunal criminale, riconoscendone la competenza. Essendo dunque finalmente d'accordo sopra tal punto l' imputato ed i giudici; fu con ogni alacrità proseguita l' inquisizione giudiziale, la quale confermò pienamente le quattro sottrazioni mentovate, e ne scoprì altre tre. La prima di scudi 85, 900, sottratti alla cassa dei Prestiti sopra un preteso pegno di 218 quadri, non veduti da nessuno, nè consegnati a nessuno; pegno esplicitamente divietato di riceversi al Monte dal Tesoriere mons. Ferrari. La seconda di scudi 5,000, sottratti alla cassa del Banco, quando un tal Basseggio ve li deponeva e il Campana l'intercettava per sè, rilasciando alla Cassa un' ordinanza, colla quale si chiamava responsabile del versamento da farsi, facendo falsamente supporre, che il Basseggio in luogo di danaro avesse dato in deposito al Monte oggetti preziosi. La terza di scudi 350,000, sottratti sotto colore che si dovessero poi conteggiare sul prestito fatto all' estero. Delle quali tre nuove sottrazioni, scoperte nella processura giudiziale, e provate dai libri delle computisterie del Monte, dai documenti ufficiali e privati del Campana, da solenni e giurate relazioni dei Periti computisti, il Campana medesimo, nelle sue confessioni giudiziali, ammise la troppo evidente realtà, e fu costretto a di-

chiararsi responsabile innanzi al Monte ed alla legge. La parte di così smisurata appropriazione, che sola potea menarsi buona al Campana, era di scudi 35,000; poichè egli adduceva tre autorizzazioni ricevute di prendere in prestito denaro dal Monte: la prima nel 1838 di 10 mila scudi, la seconda di 5 mila nel 1846, la terza di 20 mila nel 1854. *Risulta dunque*, dice la sentenza, *il complesso furtivo, non mai minore di scudi novecento mila*, a carico del Direttore Campana.

L'Avvocato difensore fece ogni sforzo per rimuovere dal suo cliente l'imputazione di appropriazione dolosa: ma i suoi argomenti non ressero dinanzi all'evidenza dei fatti, alle disposizioni esplicite della legge, ai principii chiarissimi del diritto: ondechè il tribunale criminale di Roma, sotto la data del dì 5 Luglio 1858, con piena unanimità di voti, dichiarò *constare in genere di furto continuato, ossia di appropriazione dolosa, in somma non minore di scudi novecentomila, a danno del Sacro Monte di Pietà di Roma, ed esserne in ispecie convinto colpevole l'inquisito Giampietro Campana . . . mediante abuso dell'ufficio di cassiere e depositario*. Quindi lo condanna a venti anni di galera, alla rifazione delle spese di giudizio, ed all' emenda dei danni a favore della parte lesa, da liquidarsi in giudizio civile.

Il Campana rinunziò al reclamo, e cominciò a scontare la pena inflittagli dalla sentenza. Intanto furono dal Monte staggite tutte le possessioni, i beni, i mobili e i Musei del Campana, affine di rifarsi delle somme involategli, le quali potevano essere non mai minori delle scoverte dagli atti processuali, e molto verosimilmente erano maggiori. Il Campana però, affine d'evitare il concorso dei creditori, che l' avrebbero ridotto al nulla, indirizzò, per mezzo del suo procuratore, una istanza molto calda al S. Padre, supplicandolo a torre il sequestro della proprietà stabile, aggravatà d' altre ipoteche, e dar facoltà al Monte di accettare il Museo in saldo di scudi novecento mila, a quanto ammetteva che il proprio debito ascendesse.

Molto si esitò sopra la convenienza di concedergli una tal grazia, dimandata con molta insistenza: ma la considerazione di poter così evitare interminabili liti coi tanti altri creditori del Campana, diede l' adito d' aprire delle trattative. Fatte quindi soltanto alcune modificazioni alla proposta, in tutto il resto il suo desiderio fu accolto, e il pubblico istrumento sottoscritto dal Procuratore del Campana il 23 Aprile 1859, trovasi registrato nell' Archivio notarile del signor Guidi. Riparatosi così in parte ai danni cagionati al Monte, l'inesaurabile benignità del S. Padre commutò il resto della pena, che dovea ancora scontare il Campana, coll' esilio dagli Stati Pontificii.

Divenuto il Monte possessore legittimo del Museo, e non potendo conservarlo per la necessità di riparare le gravi perdite sofferte, nè consentendosi all' Erario Pontificio, così ingiustamente spogliato dalla rivoluzione, l'acquistarlo a conto dello Stato, molto più che moltissimi fra quegli oggetti si trovano in altri Musei di Roma; bisognò annuire alla vendita: ed una parte ne fu realmente acquistata dal Governo russo, una parte dal francese.

Così col provvido temporeggiare, e col procedere legalmente e mitemente si è punita la malversazione pubblica, si è salvato il Monte da certa rovina, si è ricuperata una gran parte del denaro sottratto, si è infine salvato lo stesso reo dalle più fatali conseguenze delle sue colpe.

CAPITOLO XIX.

Come il Liverani, abbia scritto sopra questo processo un romanzo tutt'altro che storico.

Fatta l'esposizione genuina dell'accaduto tra il Monte ed il Campana, ci sarà agevolissimo il venir confutando ad una ad una le falsità addensate nelle due pagine del Liverani. Saremo scrupolosamente esatti. Il racconto liveranico sarà trascritto *per* disteso; interrompendolo soltanto dove ha bisogno d'esse-

re corretto. Non è nostra la colpa se le correzioni saranno un po' frequenti.

Il Marchese Campana, Direttore Generale del Monte di Pietà, sotto l'usbergo di due rescritti del Cardinale Antonelli allora tesoriere, e del Ministro Galli, spilluzzicò per 20 o 30 mila scudi il patrimonio dei poveri in quel sacrosanto Istituto.

Tre rescritti arrecò in suo favore il Campana: uno per 10 mila scudi del Card. Tosti nel 1838; uno per 5373 scudi del Card. Morichini nel 1847; uno per 20 mila scudi del Pro-Ministro Galli nel 1854. Il Cardinale Antonelli non ha nulla che fare in tal faccenda: non fece al Campana nessun rescritto: non ne fu mai citato neppure il nome dal difensore. Nè i tre rescritti furono *usbergo* al Campana *per spilluzzicare il patrimonio dei poveri*; perchè non gli davano facoltà che di prendere in prestito dal Monte una somma determinata, dandone le dovute guarentige, e assicurandone per conseguenza la restituzione. Anzi il tribunale provò che una parte non leggera dell'appropriazione dolosa era stata già consummata dal Campana, quand'esso ottenne dal Galli l'ultimo permesso dei 20 mila scudi.

Baldo del buon riuscimento fece man bassa del resto, sin quasi ad un milione. Monsignor Ferrari, tesoriere e superiore diretto del Monte, era conscio della frode.

Non era *conscio* della frode, ma tosto che la conobbe cercò di ovviarvi. Monsig. Ferrari sul finire del 1854 fu nominato Tesoriere e Ministro delle Finanze; sul finire del 1855 cominciò ad avere qualche sospetto sopra la fedeltà del Campana; e subito richiese al cassiere del Banco del S. Monte lo stato di cassa. Questo gli fu presentato il 1.° Dicembre di quell'anno, e solo allora il suo sospetto diventò certezza: solo allora divenne consapevole della frode, e potè cominciare a cercarvi un riparo, e procacciò di porvelo immantinente.

Avuto a sè il Campana gli diede un forte ammonimento, ritirando da lui una scritta, nella quale si dichiarava debitore

del denaro espilato, che poi in suo luogo fu chiusa dentro la vedova cassa del tesoro.

Falso che da Mons. Tesoriere si ritirasse la scritta; questa già erasi precedentemente deposta in cassa dal Campana. Ma perchè essa non era nè chiara nè sufficiente a tutelare gl'interessi del Monte, nè bastava a dare un mezzo incontrovertibile di prova contro il Campana; Mons. Tesoriere volle avere una seconda e formale dichiarazione del denaro, colpevolmente da lui appropriatosi, e l'ebbe come già vedemmo, ed essa costituì poscia un primo elemento del giudizio.

Era nelle facoltà del Tesoriere di venire a questo accordo? Ovvero il Campana per quello scritto cessava di essere in fraude e diveniva contraente?

Quale accordo? Un amministratore frodolento, che colpito in flagranti è costretto a confessare in iscritto l'usurpazione consummata, e per salvarsi dal rigore della legge tenta di coprire il fallo con una promessa di restituzione, dicesi da voi contrarre un accordo? Più savio fu l'avvocato del Campana, quando addusse per difesa di lui che le premure usate da Mons. Tesoriere per tutelare il Monte fossero una abolizione di delitto; più savio, perchè non si fondò sopra la dichiarazione dell'imputato, che non provava nulla a favor suo, ma sopra le disposizioni del suo Superiore. Ma non fu più esatto, nè più veritiero; perchè l'abolizione del delitto, trattandosi specialmente di *azione pubblica*, non può essere tacita, ma dev'essere espressa; nè può emanare dal Ministro, ma deve emanare dal Sovrano. Finalmente fosse pur corso un accordo, fosse pure abolito il delitto; non potea ciò riguardare che quanto era cognito e palese. Pretende forse il Liverani che vi fosse anco un accordo, un'esenzione dalla legge sull'incognito e l'occulto? Ora le tre sottrazioni, ammontanti a 440,900 scudi, si scuoprirono in seguito nel corso del processo. Vi può essere maggior torto dalla parte del Campana, maggior ragione dalla parte del fisco, e per conseguenza maggiore irragionevolezza dalla parte del Liverani?

About, IL PAPA RE, *pag. 116 e seg., narra che Campana sottrasse prima dell'Aprile 1854 fr. 100,000: dal 12 apr. 1854 al 1 Dic. 1856 fr. 2,647,730: dal 1 Dic. 1856 al 7 Nov. 1857 fr. 2,387,200. « Il tribunale lo condannò a 20 anni di lavori forzati. A questo conto i ministri che l'avevano lasciato fare meritavano si mozzasse loro la testa ». Chi oserà replicare a questa conchiusione?*

Piuttosto dimanderemo al temperante, al cauto Liverani, com'egli abbia osato di far sua una sì stolida conchiusione? *I Ministri han lasciato fare al Campana?* E che potevano essi fare di più o di meglio nelle angustie d'ogni genere, onde erano stretti in quel tempo? Il Monte era oppresso da obblighi passivi per tre milioni e mezzo di scudi, tutti esigibili o subito o a brevissime scadenze, senza denaro in cassa, senza effetti realizzabili in breve tempo. Il tesoro dello Stato era esausto. Dunque o mandare a rovina il Monte e con lui migliaia di persone: o tollerare per qualche tempo il Campana, circondandolo delle cautele che fossero conciliabili col secreto necessario, il quale solo impedì che si facessero provvisioni sì efficaci, che rendessero impossibili novelle espilalazioni. Chi ha letto la genuina esposizione dei fatti da noi recata innanzi vedrà, che la cautela appunto dei Ministri è quella che ha salvato il Monte, salvato i creditori del Monte, salvato il dritto alla legge, salvata la convenienza e il decoro del Governo. Che l'About non sia suscettivo di capir ragione, quando trattisi di scoccare un frizzo od una ingiuria, lo sapevamo: ma che ciò dovesse valergli il merito di essere citato da uno scrittore, che affetta gravità nello scrivere e zelo per la giustizia nell'indagare i fatti, supera ogni espettazione, e tradisce ogni mascheramento.

Intanto Monsignor Tesoriere vieta agl' impiegati del Monte di consegnar mai più le chiavi della cassa al Direttore, mentre d'altro lato licenzia il Campana a cercar denari a prestanza da una ditta fallita del Piemonte: lo che partorisce novelle perdite pel luogo pio.

Quanto poco ci vuole per falsar la storia! basta una semplice inversione di date. Monsignor Tesoriere dette la commissione di contrarre il debito al Campana sul principiare del 1855, e non sospettò di frodi nè le scoprì, se non molti mesi dopo, allo spirare cioè di quell'anno. Or dite la cosa a rovescio e come la dice il Liverani; ed eccovi la taccia di balordaggine e di complicità venir da sè sopra chi fu anzi accorto scopritore e severo punitore della frode.

È egli ragionevole e conseguente questo procedere?

Il procedere sognato da voi, sig. Liverani, non sarebbe stato nè ragionevole nè conseguente: ma togliete da quel procedere i vostri sogni, le vostre inversioni, le vostre malizie, e vedrete ripiombare sul vostro capo la nota d'irragionevole e d'inconseguente, che volete appiccare altrui.

Dopo qualche anno con grande scalpito il Campana è sostenuto, intavolato processo, bandita sentenza che dichiarava autore in genere del furto, ed in ispecie esserne reo il Campana nella somma di novecento mila scudi.

Il peculato fu scoperto il dì 1 Dec. 1855: il giudizio contro il Campana cominciò nel dì 28 Nov. 1857. I due anni corsero parte fra gli scongiuri del Campana che avrebbe ripianato il *deficit* colla vendita del suo Museo, come industriavasi a tutt'uomo: parte fra i non facili negoziati per conchiudere il prestito coi Rothschild. E se il Liverani confessa che fu *grande lo scalpito* per l'incarceramento del Campana, confessa appunto che i timori del Tesoriere sopra gli effetti di una repressione erano più che ragionevoli: e che quindi più che ragionevole si fu il partito preso di non cominciarla, prima di avere con che pagare i creditori sbigottiti.

Tutta la sentenza è un panegirico di Antonelli, Galli e Ferrari.

Ma l'avete letta o no questa sentenza signor Liverani? Se non l'avete letta, siete un impudente: giacchè parlate di cosa sì grave sopra la fede di calunniatori sfacciati. Se l'avete letta siete o un ignorante che non intende, o un malizioso che non vuol intendere il chiarissimo volgare di quella sentenza,

giacchè in essa non vi è neppure una volta, e neppure di sbieco, nominato il Cardinale Antonelli; e invece di un panegirico pel Galli vi è una semplice scusa ed una giusta spiegazione del rescritto dà lui dato al Campana.

Non era tutto furto, ma per alcune partite era manifesta la truffa e l'eccesso di mandato, del quale poi erano responsabili le persone encomiate dai giudici.

Tra il tribunale che sentenzia esservi stato *furto continuato per una somma non minore di novecentomila scudi,* senza che il Campana reclami da tal sentenza, ed il Liverani che dice non esser *tutto furto*, non è dubbia la scelta del lettore prudente, specialmente dopo le pruove avute fin ora del senno giuridico di costui. E una pruova trovasi fino in questo periodo. A chi attribuisce egli quell'*eccesso di mandato?* Ai Ministri certo no, perchè questi invece di allargare, restrinsero le facoltà proprie del Direttore del Monte, oltre che qui trattasi delle partite, nelle quali lo stesso Liverani ammette la truffa, che non poteva esservi se vi fosse stato un mandato, tuttochè dato da chi non ne avesse avuto le facoltà. Dunque deve intenderle d'*eccesso* usato dal Campana nel *mandato* ricevuto. Ma come allora può chiamarne responsabili le persone che aveano, secondo lui, dato il mandato? Non sa egli che non possono stare insieme eccesso nel mandato ricevuto, e responsabilità nel mandante per tale eccesso?

Il Campana inesorabilmente condannato dopo alquanti mesi è prosciolto, sono restituiti i beni stabili sequestrati dalla Camera: si stipula un pubblico istromento, pel quale al Governo è ceduto in deposito il museo, a garanzia della somma (ridotta al numero rotondo di 900 mila) ond'era stato giudicato ladro, e della quale si era prima della sentenza dichiarato debitore a Mons. Ferrari.

L'inesorabilità della sentenza è la sventura comune a tutt'i rei: la sola particolarità propria del Campana fu la commutazione di pena, ottenuta per grazia dal Santo Padre. I beni stabili furono è vero sciolti dal sequestro, ma solo dopo la cessione definitiva del museo, ed altri oggetti stimati del va-

lore di scudi novecentomila, da scomputarsi dal debito totale, confessato dal Campana medesimo maggiore di tal somma. Falso dunque che il Museo fosse dato *in deposito a titolo di garanzia:* lo strumento di *cessione definitiva* è pubblico, come già dicemmo, e fu fatto ad istanza caldissima dello stesso Campana, per salvarsi dall'inevitabile concorso dei creditori. La somma poi non fu ridotta da nessuno al numero rotondo di 900,000. Non dal tribunale, che parlò di somma *non mai minore* di 900 mila: non dal Campana che ammise un obbligo di restituzione per somma maggiore di 900,000: non dal Monte che ammise i 900,000 a scomputo, non ad estinzione del debito.

Gli è fatto un regalo di dodici mila scudi, e concesso un passaporto per Napoli, e da quel re il diploma di direttore dei musei borbonici.

Falso il regalo dei dodici mila scudi: falso il diploma del Re di Napoli. E in vero non si capisce come il Liverani abbia voluto mentire così gratuitamente e in cose sì notorie.

È egli romanzo o storia?

È romanzo, sig. Liverani, tutto romanzo il racconto da voi tessuto: non c'è un'ombra di vero, una menoma particella di storia: non ne dubitate. Ve lo abbiam fatto toccare colle mani vostre medesime.

Vertigini o realtà?

Vertigini, sig. Liverani, vertigini. Questa volta l'avete data giusta nel segno. Quelle vertigini, che vi han fatto finora veder ogni cosa intorno a voi ravvolta da incessante turbinio, da confusione, da traballamento, quelle stesse vertigini vi hanno fatto velo alla vista in tutto questo negozio, e presentatovelo come un garbuglio ed un rovinio.

Come stanno insieme questi fatti, questi pentimenti, queste ritrattazioni? e con esse il rispetto alle pubbliche sostanze?

Come stanno insieme? Questo tocca a voi di vederlo, a voi che avete messo insieme alla rinfusa fatti non veri, pentimenti non esistiti, ritrattazioni non accadute. Sarebbe veramente bella che gl'imbrogli avviluppati da voi, dovessero essere

sviluppati dai vostri lettori! In quanto al rispetto poi delle pubbliche sostanze non vediamo come possiate desiderarlo maggiore. Delitti di peculato l'Europa ne ha veduti parecchi, e gravissimi in questi ultimi cinque lustri: ha veduto accuse gravissime, processi scandalosi, sentenze fulminanti, suicidii detestabili: ma di restituzioni quante ne ha vedute? Osiamo dire che solo questa accaduta in Roma. Forse appunto perciò Roma è apparsa al Liverani meritevole di sì amaro rimprovero.

CAPITOLO XX.

Si mostrano insussistenti le accuse mosse contro il Ministro Farina e l' Avv. Mazio.

Ogni cosa è buona al Liverani a dar materia d'accusa: tutto in sua mano si trasforma in prove o in conseguenze di consorterie. Un Ministro rimane al suo posto: ecco un argomento visibile che la combriccola c'è: un altro muore, e la morte di costui fornisce un nuovo argomento per la combriccola: un altro è cangiato, e questo pure è un argomento per la combriccola. Se il libro del Liverani non fosse la quintessenza, direm così, di tutte le calunnie del liberalismo, di tutte le accuse della stampa avversa al Pontificato; e se non intendessimo che confutate con evidenza le calunnie dell'uno, sono confutate tutte le altre; al certo non istancheremmo noi nè i nostri lettori con queste dichiarazioni, che la stranezza soverchia e l'esagerazione smoderata del Liverani rende quasi del tutto inutili. Ma ei ci porge campo a rispondere in un colpo solo a cento avversarii, e questa occasione non bisogna lasciarcela sfuggire: è tempo ormai che la verità si dica senza ritegno nè rispetto.

Il Ministro delle armi Filippo Farina fu chiamato da Dio agli eterni riposi: ed il pio Liverani conturba la pace del trapassato, asserendo ch'ei morisse *lasciando fama non buona.* E perchè ciò non bastava a farne una colpa al Governo, vi aggiugne subito: *Ma chi si prese cura di esplorare i danni?*

o potevano ministri non incolpevoli perseguitare con sicura fronte e cuore risoluto le altrui diffalte? Qual fu la fama non buona che lasciò il Farina? Roma intiera lo sa: probo ed onesto uomo, buon marito e padre ottimo, superiore vigilante e prudente, pratico ed integro amministratore; questa è la fama che il Farina godeva essendo vivo, questa è la fama che ha lasciato morendo. Come Ministro gl' impiegati coscienziosi di tutti gli officii, dipendenti dalla sua autorità, gli rendono piena testimonianza della singolar premura di compiere il suo dovere, e della particolar diligenza nel restringere le spese assegnate al Ministero delle Armi. Del qual punto in particolare esiste un pubblico documento d' irrefragabile autorità. Egli riuscì sempre puntualmente a contenersi, spendendo, entro i limiti delle somme proposte nel Preventivo dalla Consulta di Stato per le Finanze, e approvate da Sua Santità, e ne rese poi annualmente conto esattissimo e minuto nei consuntivi, assoggettandosi scrupolosamente a tutte le esigenze del *Controllo,* e non offrendo mai alla perspicace acutezza dei sindacatori neppure l'occasione ad una osservazione. La pruova poi che non ammette replica, ed esclude qualunque più maligno sospetto sopra l'onestà della sua amministrazione, si è che egli visse sempre con onorata modestia e temperanza, e pur tuttavia morendo non solo non lasciò veruna ricchezza alla sua famiglia, ma neppure una somma bastevole a farglisi i funerali, dovuti al suo grado, e la quale fu data in prestito dal Principe Orsini. Indarno sopra le ceneri ancor calde di uomo sì onesto rovesciò una mano profana onte ed insulti, pel solo mal talento di farne riverberare la sperata ignominia sopra il Governo del S. Padre! Una tal crudeltà muove pur troppo l' indegnazione, ma contro l'offensore non contro l'offeso.

Dal Ministro delle Armi passiamo al Sostituto del medesimo Ministero, il quale dal 1850 fino al 1859 ne fu Uditore Generale Militare. Dopo d'avere il Liverani, sulla fine del capitolo quarto, accusato calunniosamente, come a suo luogo vedremo, Monsig. Cardoni, d'essersi porto per ambiziosa cu-

pidigia strumento d'un'altra consorteria, ripiglia dicendo: *Questo vezzo e abominazione è famigliare in Roma, cioè che altri faccia l'accusa insieme ed il processo ad un valentuomo per ghermire il suo posto. L'avvocato Mazio, Segretario della censura, entrò per tal guisa in possesso della carica dell'avvocato* Rufini, *e la* NAZIONE *di Firenze non gli ha risparmiato questo meritato rimprovero.* Non si contenta dunque il povero Liverani di starsene alla testimonianza dei suoi amici e autori prediletti, gli ebrei della *Nazione*, rovesciando sopra di loro tutta la fede di ciò ch'essi asseriscono, come un calunniatore accorto avrebbe fatto: ma, da calunniatore invelenito, alla loro testimonianza aggiugne la propria approvazione; e senza più sentenzia *meritato il rimprovero;* anzi, insultando a tutta intera una città da due fatti, tuttedue trabocchevolmente falsi, argomenta universale in Roma *un vezzo ed un'abominazione*, intollerabile per fino in barbaro popolo. Odansi dunque i particolari della demissione del sig. Rufini, e della parte che vi prese l'Avv. Mazio, e veggasi quant'audacia abbiano nel mentire gl'israeliti della *Nazione*, quanta impudenza nell'approvare la menzogna il Liverani.

L'avvocato Mazio, allorchè avvenne la rivoluzione negli Stati Pontificii nel Novembre 1848, era Uditore del Supremo Tribunale della S. Consulta, e fu nel novero degl'impiegati civili che, essendosi rifiutati di prestare il giuramento alla Repubblica, vennero dall'intruso Governo destituiti dal loro ufficio. Ripristinato il Governo legittimo, fu egli chiamato nell'Agosto 1849 a far parte della Commissione di revisione militare, insieme con un altro avvocato e dodici Uffiziali dell'esercito Pontificio.

Si dovette fra gli altri prendere in esame la condotta tenuta nelle vicende trascorse dall'avvocato Venceslao Rufini, Uditore Generale Militare; ed ebbe incarico dalla Commissione di occuparsi delle relative indagini e compilarne il rapporto il Maggiore Conte Vannicelli, che era uno dei membri della medesima, ed ora è da più anni defunto.

Lettosi quindi da lui avanti la Commissione tale rapporto, e venutosi all' atto della votazione per la proposta da rassegnarsi, riguardo al medesimo, alla Commissione Governativa di Stato, l' avvocato Mazio dichiarò alla presenza di tutti, ch'essendo da molti anni legato con speciali vincoli di amicizia verso la famiglia Rufini, e in ispecie verso Monsignor Ildebrando, germano dell'avvocato Uditore militare, credeva ufficio di amicizia, e debito a un tempo di giudice imparziale l'astenersi da tale votazione.

Essa pertanto si fece senza di lui; il perchè essendo rimasi solo in dodici i votanti, si ebbero sei voti per proporre che fosse il Rufini trasferito ad un impiego civile equivalente, e sei voti per la sua giubilazione d'officio a rigor di legge.

Il Presidente e gli altri membri della Commissione, scorgendo la parità dei voti, si rivolsero all' avvocato Mazio, invitandolo a dare il suo, affine di torre quella parità. Questi rispose che non era necessario che lo desse, giacchè, nei casi appunto di simili parità, la legge ha disposto che si segua la proposta più mite; e così fu inviato alla Commissione Governativa di Stato il rapporto intorno al Rufini, colla proposta di trasferimento ad un impiego civile equivalente.

Se non che questa, che aveva facoltà sovrane, anzichè attenersi alla detta proposta, che le sembrò troppo mite, decretò che il Rufini fosse giubilato d'Ufficio a norma di legge, e colle competenze di un grado inferiore.

Dispiacente soprammodo l'avv. Mazio di una tal decisione, sì sfavorevole all' amico, ne avvertì subito il costui fratello Monsig. Ildebrando Rufini; il quale potè, dopo qualche settimana, ottenere che il decreto già emanato fosse modificato, conforme all'opinione dei sei membri della commissione, e che l'avv. Rufini venisse quindi giubilato col proprio grado a termini di legge, cioè coll'intero suo soldo, poichè aveva compito il trentennio di servizio.

In prova di tutto ciò si possono verificare, il *Rapporto originale* del defunto Maggior Vannicelli, che ancora si conserva negli Archivii della Commissione di revisione; il *Verbale* del-

la Sessione della Commissione stessa, in cui si trattò dell'Uditore Rufini, firmato da tutti i membri della medesima, e i due diversi decreti, successivamente emanati a carico del Rufini dalla Commissione Governativa di Stato.

Frattanto, mentre dall'una parte le relazioni d'intimità e di amicizia fra la famiglia Rufini e l'avv. Mazio non si erano mai interrotte; dall'altra, trascorsi varii mesi, e precisamente nel Marzo del 1850, il Pro-Ministro delle Armi, Kalbermatten, lo fece chiamare dall'Aiutante Maggiore Giraud, e gli comunicò l' intenzione della Commissione Governativa di Stato di trasferirlo da Uditore della S. Consulta ad Uditore Militare; adducendone per ragione, che avendo bene appreso la condotta di ognuno nella Commissione di revisione, era in grado di disimpegnare con maggior facilità di qualsivoglia altro tale ufficio. L'avv. Mazio (che non aveva fino allora neppur pensato alla possibilità di tale nomina) prese qualche giorno di tempo prima di accettare; e ciò fu solo per interpellarne la famiglia Rufini e sentirne il consiglio sul modo di regolarsi. Monsig. Ildebrando gli dichiarò che, non potendo assolutamente suo fratello tornare più oramai al posto di Uditore, era non solo non ingrato, ma sodisfacente per la famiglia Rufini che vi fosse nominato l'avv. Mazio.

Avuta una tal risposta esso accettò, e colla data de' 20 Marzo 1850, essendosi pubblicata la nomina di tutti i nuovi Capi d'Uffizio del Ministero delle Armi, vi fu anche quella dell'avv. Mazio, come Uditore Generale.

Nè già dopo ciò si rallentarono menomamente i vincoli di amicizia tra lui e la famiglia Rufini: continuando essi ogni giorno l'assiduità delle loro visite amichevoli, e l'intimità delle loro relazioni. E quindi, allorchè nel 1852 Monsig. Ildebrando (ch'era divenuto Direttore Generale di Polizia) fu preso da un lento mal sottile, venne assiduamente assistito dall'avv. Mazio, fino all'ultimo giorno della sua vita, che cadde nel Novembre di detto anno; e dopo la sua morte, i fratelli di lui (tra i quali l'ex-Uditore Militare) con un grazioso

biglietto gli mandarono in dono un ricordo di non tenue valore.

Da questi fatti, dei quali nessun rabbino di nessuna Sinagoga riuscirà a smentire una sola circostanza, appar chiaro come onoratamente si conducesse l'avv. Mazio in un'occasione, nella quale trovandosi per non sua scelta dovea salvare i diritti dell'amicizia, e gli obblighi del proprio uffizio.

CAPITOLO XXI.

Sono mere calunnie le accuse accumulate contro il Ministro Galli.

Più distesamente fermasi il Liverani sopra l'uscita dal Ministero del Galli: e la stessa sua diffusione ci costringe a compendiarne in poche parole le accuse, arrecandovi la conveniente risposta, il più brevemente che per noi si possa.

Innanzi tratto premette che non fu nè stima, nè predilezione personale pel Galli che indusse il S. Padre ad affidargli l'amministrazione dell' Erario: e quindi chiede ingenuamente ai lettori: *Chi dunque lo fece scegliere?* Egli non vi risponde di suo capo, ma vuole coi ragionamenti fatti e da fare, che i lettori tacitamente gli rispondano, che furono appunto gli Antonelli, per averlo o complice o protettore nel consorzio della Banca. Noi troncheremo i nervi a quest' arte non troppo rettorica, ma poco furbesca, soddisfacendo alla sua curiosità, benchè maligna; e gli diremo apertamente che il Galli fu proposto al Papa per quel Ministero dal conte di Rayneval, ambasciatore di Francia. Appena che il generale Oudinot ebbe sconfitta la rivoluzione repubblicana ed occupata Roma, si diè ad aiutare ed affrettare del suo meglio l'ordinamento del Governo legittimo e regolare: il perchè, siccome l' amministrazione più difficile, perchè più dissestata dal triumvirato, era appunto quella delle Finanze; così le sue indagini si volsero a cercar la persona, che secondo lui potesse meglio di qualunque altro porvi la mano a riordinarla. Attinse le necessa-

rie informazioni da persone sperimentate e non sospette, e propose per mezzo dell'ambasciatore al S. Padre più di uno, che ragioni specialissime, sebbene non personali, fecero rifiutare. L'ultimo proposto fu appunto il Galli: e perchè non v'era contra di lui nessuna prevenzione, e a favor suo molte buone ragioni, così il S. Padre annuì che la scelta cadesse sopra di lui; ma quella scelta fu solo temporanea, e però il Galli non fu nominato nè allora nè mai Ministro, ma solamente Prministro delle Finanze; perchè la mente del Santo Padre fu sempre di porre definitivamente in quel seggio un Prelato. Ecco dunque da chi il Galli fu proposto, ecco esclusi da tale scelta gli Antonelli, ecco come nella nomina ebbe anzi il Galli segno manifesto di stima, e (se così piace di chiamarla al Liverani) di predilezione, perchè fu scelto dopo il rifiuto di altri onorevoli personaggi. Che se il pensiero del Santo Padre di affidare il portafoglio delle Finanze in modo stabile ad una persona ecclesiastica non fu posto in atto che cinque anni e mezzo dipoi; ciò è un nuovo argomento che quella stima non venne meno nel seguito di così lungo tempo. Può a sua posta il Liverani inventare e raccontar la favola di un colloquio segreto tra il S. Padre e un religioso e bravo Principe romano: i lettori savii sorrideranno di così irriverente invenzione, e capiranno che una favola non può distruggere i fatti palesi e per così dire palpabili.

Ma se non gli riesce di far credere gli Antonelli autori della nomina, vediamo se gli riesca meglio a farli credere autori della caduta del Galli. Ei non sa precisamente il perchè, ma solo sa di certo che il Galli, prima parteggiano spasimato degli Antonelli, ne divenne poi nemico. Ma le ragioni che non sa cerca d'indovinarle. Forse fu risentimento, non riputandosi il Galli remunerato abbastanza dei servigi resi alla Banca li 29 Aprile 1850; forse fu gelosia del mestiere, dispiacendogli i troppo pingui emolumenti dei consorti; forse fu scisma, appartandosi il Galli dai socii nella coniazione dei baiocconi; forse furono tutte queste ragioni insieme; ei non lo sa, ma certo è, dic' egli, che la Banca e il Ministro entrarono in una

lizza mortale, nella quale o quella o questi dovea soccombere. La Banca n'ebbe le prime scosse per le animose ostilità del Ministro; ma il Ministro n'ebbe l'ultimo crollo, e dovè cedere il campo e ritirarsi. Questo tragico duello è un mero capriccio ariostesco: nel quale le cause dell'inimicizia son tanto imaginarie, quanto è falsa l'inimicizia, falsa la lotta.

Imaginarie le cause. La Banca non dovea nè diede mai compensi, nè pochi nè molti al Ministro, perchè questi nè era uomo da accettarli, nè avea alcun titolo da esigerli. La storia fatta da noi della Banca ci dispensa dall'arrecarne nuove prove; ma non sarà inutile l'aggiugnere a quelle una splendida riflessione. Il favore che il Ministro avrebbe fatto alla Banca, sarebbe stato d'arricchirla di privilegi, che la facessero una fontana d'oro per gli azionisti. Gli azionisti dunque, se ciò fosse stato, non doveano mancare: anzi avrebbero dovuto affollarsi intorno a questa così vicina California. Eppure fu tutto al rovescio. La Banca poteva raggiugnere due milioni di scudi nel suo capitale; non poteva però costituirsi prima d'attingerne almeno uno. Quest'unico milione non le riuscì, con tutti gli sforzi che fece, di trovare a niun patto, e bisognò supplicare il Governo perchè venisse ridotto a seicentomila scudi: e questi seicentomila scudi furono per lunghissimo tempo il solo appannaggio della Banca. I ricchi dunque, i trafficanti non giudicarono quella concessione sì vantaggiosa agli azionisti, come era vantaggiosa ai clienti della Banca: imagini dunque il lettore se voleano pagarla con prezzo o donativi. Dov'è dunque il titolo alla rimunerazione, supposto pure che un Ministro della S. Sede fosse capace di accettarne una?

Non è solo falsa ma inetta la cagione della gelosia: perchè questa o suppone che il Galli entrasse in competenza colla Banca a negoziare sul denaro, o volesse almeno entrarvi; e tutti sanno che nè per l'una cosa nè per l'altra avea nè modo nè animo il Galli di farlo, e se ne convinceranno più tardi i nostri lettori, quando dovrem loro svelare quali fossero le pretese ricchezze di lui.

Finalmente non fu scisma, e la pruova medesima addotta a provarlo il distrugge. La coniazione della moneta di rame dovea essere e fu tutta opera e faccenda del Governo: e la Banca non dovea, nè pretese mai ingerirsene. Non vi potea dunque essere scisma dove non era, nè di diritto nè di fatto, unione. Anzi v'è di più. Posto che vi fosse stata un'unione fra il Ministro e la Banca per questa coniazione, l'interesse delle due parti sarebbe stato impotente a disciogliérla, perchè quella coniazione non offriva verun guadagno che dovesse disputarsi fra loro. Ed è facile il provarlo. Due operazioni erano da fare per quella fabricazione: l'acquisto del metallo e la coniazione alla zecca. La coniazione fu fatta nelle due zecche governative di Roma e Bologna, e quindi non vi poteva essere nè perdita nè guadagno per nessun privato, mentre il Governo stesso che dovea spendere, pagava secondo le leggi e le tariffe vigenti nelle zecche dello Stato. La pasta metallica fu comperata da varii negozianti indigeni e stranieri, posti fra loro a gara di competenza; e al Governo non costò più cara di ciò che la merce valeva in quel tempo, perchè quando poi la dovette rivendere, ne ritrasse quasi tanto quanto avea speso nel comperarla. Non v'era dunque il con che potersi fare uno scisma, il per che entrare in una gara: tanto è lontano dalla probabilità lo scisma supposto dal Liverani.

Prima però di lasciare questo soggetto della coniazione, bisogna far osservare quante falsità dica intorno a lei il nostro libellista. Assevera che la coniazione fatta sotto il Galli fu dei baiocconi da tre e da cinque; mentre tutta Roma sa che i baiocconi da tre furono coniati dall' illegittimo governo della repubblica, e tutta Roma vide lo stemma repubblicano ch'era improntato in una delle loro facce. Gitta di passato un biasimo sopra l'essere essi stati in breve tratto emessi e poi ritirati: mentre l'emetterli fu gran vantaggio all'erario, fu gran sollievo alle piccole cotrattazioni, fu grande istanza del popolo, accadendone la fabbricazione nel colmo della carta moneta: ed il ritirarli, quando il loro bisogno era cessato, fu

provvida ed opportuna disposizione del Governo, che dovè tollerare cure e dispendii non pochi per farlo. Dice che da tal fabbricazione vennero guadagni non tenui al Ministro e ad alcuni de'suoi impiegati: quando i conti presentatine alla Consulta di Stato delle Finanze, e i documenti aggiunti a comprovarne la verità, mostrarono apertamente con quanta onestà ed economia fosse ella stata diretta ed eseguita.

Ma se le cagioni indagate dal Liverani della lotta fra la Banca e il Ministro sono meramente imaginarie; la lotta stessa è una vana invenzione del suo cervello. Ei vuol provarla con questa frase: *sul cadere del 1854 si sparse ad un'ora la voce e dello sfratto del Galli, e del fallimento della Banca.* Le voci non già di sfratto ma di ritiro, non di fallimento ma di difficoltà si sparsero veramente insieme: ma la simultaneità fu un caso fortuito, non una coordinazione di causa ed effetto. Appresso aggiugne che il Ministro coi suoi aderenti *dettero un assalto serrato alla Banca, e la posero al punto di crollare con una disposizione secreta che vietò si ricevessero i boni nelle casse camerali.* Assalto non ce ne fu di alcuna specie, e la disposizione non fu secreta, ma fu provvida. Dichiariamo queste nostre osservazioni col tratteggiare rapidamente i fatti come avvennero.

La carta moneta, frutto delle vicende politiche del 1847 al 1849, copriva la piazza di Roma, e fece scomparire dal giro quasi tutta la moneta d'oro e d'argento. I biglietti della Banca erano allora ricevuti con avidità straordinaria, perchè fra carta e carta si preferiva la carta della Banca, che non correa pericolo di perdita, alla carta del Governo, soggetta alle oscillazioni dei ribassi. Fu quello il punto che la Banca rilasciò il massimo numero dei biglietti, e toccò quella cifra più alta che già altrove segnammo. Se non che, quando tutti, e fra tutti quelli della Banca, tenevan per fermo che il Governo non riuscirebbe pel corso di parecchi anni ancora a torre dalla circolazione tutta intiera la massa della sua carta monetata; il Governo vi riuscì per lo appunto, mantenendo con singolare esattezza tutti gl'impegni assunti. Ricomparso improv-

visamente l'oro e l'argento, e ricomparso, insieme col nuovo coniatosi, l'antico nascosto, i biglietti della Banca non erano più posti in paragone colla carta del Governo, ma colla moneta viva e sovente: e fu naturale che presso i più ne scapitassero di stima; tanto vie più quanto che gli assalti dello spirito liberalesco erano cominciati a rivolgersi contro la Banca. La Banca trovavasi in perfettissima regola: avea nel portafoglio tanti titoli di credito quanti scudi rappresentavano i biglietti circolanti: avea in cassa in moneta effettiva la terza parte di quei biglietti. Per tempi normali ed ordinarii la sua condizione sarebbe stata solida e floridissima: in quella inaspettata abolizione di carta moneta la sua condizione divenne difficilissima. Cominciò la folla a stringersi al Banco per cambiare i biglietti, e senza dar tempo alla Banca di riscuotere i suoi crediti, si esigeva da lei il cambio istantaneo dei suoi biglietti. Nè si recavano quei biglietti alle sole casse della Banca, ma nelle casse camerali non si versavano pagamenti se non in biglietti di Banca: tanto tutti si affaccendavano nella nuova smania di disfarsi della carta, o fosse monetata, o fosse bancaria! Un provvedimento straordinario era indispensabile, sì per gl'interessi del Governo, sì per la salvezza della Banca. Il Governo dovea temere di vedersi votare le casse di ogni numerario per riempirle di biglietti, ciò che gli cagionava fastidii innumerevoli. Giacchè non essendovi nelle Province casse della Banca che ne cambiassero i biglietti, salvo che in due soltanto; bisognava o soggiacere sopra luogo a spese di sconto, o far venire il denaro da Roma mandandovi a cambiare i biglietti. Fu preso dunque il provvedimento d'inibire agli Amministratori Camerali di ricevere in sodisfazione delle tasse governative le cedole di Banca: ciò che era nel loro pieno diritto, non avendo quei biglietti corso coattivo. Al tempo stesso furon tenuti consigli di Stato, preseduti da Sua Santità; fu nominata una Commissione Speciale che si occupasse di questo affare, composta dei più illustri Prelati di Roma, e preseduta dal Card. Marini. La quale uditi i pareri della Camera di Commercio, degli azionisti della Banca,

e di altre persone, quanto probe tanto esperte di tali maneggi; trovò pienamente opportuna al bisogno la proposta dei provvedimenti, ch'era stata fatta al S. Padre, e che nella sostanza era molto simile a quanto erasi ammesso dal Parlamento inglese in uguali condizioni di cose. Furono dunque alla fine decretate quelle molto savie provvidenze, che salvarono tutti gl'interessi al tempo stesso. Essendosi in effetto trovato il debito della Banca coverto interamente dal suo credito, e avendo oltre a ciò la Banca offerto al Governo un'obligazione personale assunta da solidi capitalisti, il Governo garantì i biglietti della Banca innanzi al pubblico, sino alla fine di Agosto del venturo anno. Considerato di più il tempo occorrente alla Banca per esigere i suoi crediti, assegnò questo stesso tempo ai pagamenti, distribuendoli in quote giornaliere di scudi quindicimila tra Roma, Bologna ed Ancona. Finalmente ordinò che si cambiassero, ove ne facessero richiesta gli esibitori, i semplici biglietti in boni pagabili alla fine di Agosto 1855, e fruttiferi al tre per cento all'anno [1]. Così fu rimosso il pericolo: e solo fu bisogno prorogare quei privilegi fino a tutto il Febbraio 1856 [2], perchè la Banca ritornasse pienamente nella sua regolare condizione. Non vi furono dunque nè assalti, nè lotte, nè fallimenti, e quindi è vano il tentar che fa il Liverani di ascrivere il ritiro del Galli alla prepotenza della sognata fazione bancaria.

Quel ritiro venne solo provocato dalla ferma volontà del S. Padre di ristabilire a un tempo la carica di Tesoriere della Reverenda Camera Apostolica, che è l'una delle quattro più cospicue dignità della Prelatura, chiamate Prelature di Fiocchetto, e dare un Ministro stabile alle Finanze dello Stato. Della quale determinazione non appena ebbe sentore il Galli, ch'egli non attese gli fosse intimata da veruno, ma egli stesso pel primo offerse al S. Padre il proprio ritiro, per facilitargli così l'esecuzione del suo desiderio; e quindi è bugia

1 Notificazione del 27 Nov. 1854.
2 Notificazione del 27 Agosto 1855.

senza nessun fondamento, che il S. Padre fosse costretto a porsi egli stesso all'opera di sforzare con formole recise il Galli ad abbandonare il suo posto.

Il Galli è accusato ripetutamente di aver prevaricato contro il settimo comandamento, d'aver cioè commesso nel suo ufficio concussioni ed espilazioni: ed in modo speciale d'aver *trafficato in carta*, *calce e mattoni ecc.*; e quest' accusa vale pel Liverani una nuova colpa al Governo, quella di avergli rilasciato un ben servito, e uno stipendio onorevole. A fare svanire quell'accusa e quella colpa, non faremo che una sola considerazione. Tutta Roma sa dall'una parte che il Galli menò vita assai parca secondo suo stato, nè mai sfoggiò in ispese di pazze dissipazioni: sa dall'altra parte ch'egli aveva ereditato dal genitor suo un non vile patrimonio: il quale trovavasi di qualche cosa avvantaggiato il dì ch'egli fu assunto a dirigere le Finanze. Or bene, se vi fossero state quelle concussioni, e quelle ruberie che vuole il Liverani, dovea quel patrimonio nel tempo del Ministero crescere e non iscemare: dovea il Galli lasciare un'eredità maggiore della ricevuta, essendo morto poco dopo l'uscita dal Ministero. Or avvenne precisamente il contrario. L'inventario legale, compilato per gli atti del Notaro Bornia, dimostra che il capitale, costituente l'asse ereditario del Galli, ascese a poco più di 26 mila scudi, e questi stessi gravati di debiti non ipotecarii [1]. Per estinguere questi debiti non ipotecarii, l'erede dovè contrarre nuovi debiti fruttiferi, e assottigliare così ancor di più il patrimonio ereditato. È dunque manifesto che il Galli nel tempo del suo Ministero, invece di arricchire, diminuì notabilmente

1 Il patrimonio intero, tutto compreso, fu di scudi 67,627. 79: ma esso era gravato da censi passivi per scudi 20,140. 20, e da debiti ipotecati per scudi 20,698, 19. Quindi il residuo non era che di scudi 26,789. 44. È poi da osservare che fra i debiti ipotecarii eravi una partita di scudi 3,744. 22, contratta li 6 Agosto 1854, nel tempo appunto che il Galli era Pro-Ministro, quando cioè il Liverani fa supporre ch' egli tesoreggiasse sopra le concussioni ed espilazioni. *Vedi l'* INVENTARIO LEGALE *presso gli Atti del Notaro Collegiale, Giov. Batt. Bornia, residente in Roma, Via della Rotonda 42.*

il proprio censo: che nel tempo del suo Ministero per far fronte agli obblighi contratti ebbe bisogno di pigliare in prestito denaro: che lungi dunque dal conseguire i lucri decantati, sostenne perdite non indifferenti, perchè le cure incessanti dell' ufficio pubblico gli tolsero il tempo di ben governare i proprii interessi.

Ma i suoi *negozii di carta, di calce, di mattoni ecc. ecc.?* Se tali negozii, noi dimandiamo dal nostro canto, fossero stati fatti dal Galli, che cosa avrebbe a dirvi il Liverani? È forse proibito a un impiegato pubblico il trafficare onoratamente, in cose che non hanno verun' attinenza col Governo? Ma il fatto sta che di tali negozii non esiste che la mala voce sparsa dai malevoli, e raccolta dal Liverani. Solo una fabbrica di mattoni era amministrata sotto la vigilanza del Galli: ma essa era proprietà esclusiva dei suoi nipoti, d'alcuni dei quali il testamento del fratello e d'altri la legge aveanlo chiamato ad assumere la tutela: ma essa in cambio di dargli alcun profitto gli fu cagione di danno, perchè le occupazioni del Ministero non avendogli permesso il potervi attendere di proposito, non sempre ebbe fattori diligenti e fedeli, che lo preservassero da perdite e da danni. E qui è veramente stomachevole l' impronta sicurtà del Liverani, colla quale asserisce che: *Per queste fabbriche di carta, calce, e mattoni* e per le altre imprese come per la fabbricazione dei baiocconi, *IO TENGO FERMO che tra due Cavalieri, impiegati nel suo Ministero, fu spartito un dividendo di circa sessantamila scudi nel casino di uno dei tre in Tivoli, il quale da quell'ora rimarginò molte vecchie piaghe e impolpò il patrimonio pressochè sfinito.* Nella quale accusa lo stesso Liverani ha avuto cura di porre circostanze tali, da farla apparire subito una calunnia. Poichè in primo luogo il patrimonio di quel Cavaliere il cui casino è in Tivoli, lungi dall'aver avute vecchie piaghe da rimarginare, lungi dall' essere sfinito, tutti sanno che dalla condizione florida in cui era, quando l'ereditò dall'avo e dal padre, ambedue suoi predecessori per circa un secolo nel cospicuo officio di Direttori delle Zecche Pontificie, non che

dallo zio Cardinale di Santa Chiesa, andò sempre rifiorendo viepiù per le onorate fatiche da lui sostenute nei pubblici carichi, e per le industrie da lui esercitate in alcuni decorosi traffichi. In secondo luogo dimandiamo ai nostri lettori, è egli punto credibile che tre personaggi, dimoranti abitualmente in Roma, per ispartirsi una somma mal guadagnata, invece di raccorsi in una delle loro case in Roma stessa, ove niuno se ne sarebbe accorto, si recassero a bella posta in un casino di piccola città, ove l'arrivo di due Cavalieri e di un Ministro era osservato da cento occhi, per aver soltanto il commodo di portar su e giù il loro denaro, e il gusto di farsi scorgere? *Credat iudaeus Apella:* ma nol crederà chi ha sale in zucca. Oltre dunque al non essersi potuto trarre verun guadagno nè dal Ministro, nè dai suoi impiegati, nè da verun altro privato nella coniazione dei baiocconi, come fu già da noi dimostrato: oltre al non essere esistite mai queste fabbriche condotte a conto del Galli: oltre al non esservi mai stato consorzio d'affari tra il Galli e i due Cavalieri: oltre al non aver mai ricevuto il Galli nel tempo del suo Ministero somme sì rilevanti; la falsità dell'asserita divisione spicca dalle circostanze stesse del racconto, fattone dal Liverani.

Egli è dunque ad evidenza provato che quanto il Liverani assevera intorno alla uscita del Galli dal Ministero è pienamente falso: falso nell'origine rimota, falso nelle cagioni immediate, falso nel modo, falso nelle conseguenze, falso nelle circostanze.

CAPITOLO XXII.

Della Consorteria dell'Apollinare.

Il Liverani ha la monomania delle consorterie. Dopo scoperta quella *di un parentado* e della Banca, con tutti i loro terribili effetti che finora abbiamo esaminati; ecco che egli passa tosto a scoprirne un'altra che egli chiama « dei preti romani e dell'Apollinare, che milita col Cardinal Patrizi ».

Questa consorteria, nella prima edizione del libello, non pareva molto pericolosa. Ma nella seconda edizione, e dopo pochi giorni da che il Liverani era in Firenze, essa diventò gigante. Giacchè, a pag. 58 della seconda edizione, egli appiccò al detto nella prima una intera pagina; nella quale profetizza che « il complotto dell'Apollinare sarà fra breve vittorioso e rovescerà lo stuolo di Sonnino. Ma Roma cadrà, secondo il volgare proverbio, dalla padella nelle brage ».

Or di questa terribile consorteria, destinata, come Nerone, ad ardere Roma, il Liverani ci rivela in prima le persone che la compongono: poi accenna i mezzi ond'essa si vale: quindi indica lo scopo a cui tende: e in fine reca a prova di sua potenza due casi di pubblica notorietà accaduti in Roma. Ogni cosa, al solito, senza un filo di prova: asserendo bensì con franchezza, ma dispensandosi dal recar delle sue asserzioni veruno, ancorchè debolissimo, argomento. Di che noi avremmo il diritto di negar ogni cosa e passar oltre. Ma noi amiamo di più abbondare dov'egli più manca; e perciò recheremo, al nostro solito, argomenti positivi, con cui smentiremo l'una dopo l'altra tutte le sue affermazioni.

Membri, o, com'egli li chiama, *satelliti* della consorteria, il Liverani dice essere cinque persone che « tutte hanno l'udienza stabilita presso il Pontefice, per renderlo vittima e trastullo de' loro intrighi ». Ora si trova che, delle cinque persone da lui nominate, una non ha punto udienza stabilita: giacchè il Segretario della Congregazione degli studii non va all'udienza se non che nel caso rarissimo di assenza del Cardinale Prefetto. Le altre quattro hanno l'udienza; non per intrusione o per favore, nè come mezzo di giugnere a scopi insussistenti d'immaginaria combriccola: ma perchè poste in cariche che la richiedono.

Che se alcuno di questi cinque personaggi ebbe od ha relazione coll'Emo Card. Patrizi, Vicario di S. Santità, ciò è proceduto o procede dalla necessità dei loro ufficii. Essendo evidente che, quando il presente Segretario di Progaganda era Segretario dei Riti e Prefetto degli Studii del Seminario

romano, egli dovea necessariamente aver relazioni coll'Emo Cardinale Patrizi, Prefetto dei Riti e Superiore del Seminario Romano. Così è naturale che l'Assessore del S. Ufficio abbia che fare col Cardinale Patrizi, Segretario del medesimo. Che poi il Presidente dell'Accademia ecclesiastica, che è pure Esaminatore del Clero, debba conferire col Cardinale Vicario, qual maraviglia? Quanto al Segretario degli studii ed al Segretario degli affari ecclesiastici, essi non hanno punto veruna special relazione col Cardinale Vicario. Sebbene, non altro che un indebolimento di mente vaneggiante può far scambiare le relazioni, dove anche corressero, di una onorevole amicizia, colla cospirazione di una terribile consorteria, intesa (orrendo a dirsi) a porre Roma dalla padella nelle brage.

Dimostrato così direttamente e ad evidenza, per quanto il richiede la natura della cosa, che l'esistenza di questa consorteria è un sogno di mente losca, è molto facile il provare che sono un sogno parimente i mezzi onde la pretesa consorteria si vale. Giacchè questi mezzi sono, secondo il Liverani, l'udienza presso il S. Padre, e l'intimità che corre tra i consorti. Cioè appunto quegli stessi argomenti, onde già egli si era sì bene valuto per provar l'esistenza della consorteria medesima. Ben si vede che è più facile rubare i documenti agli archivii che la logica ad Aristotele.

Nè più fortunato è il Liverani nell'assegnare e nel dimostrare lo scopo della consorteria; il quale, secondo lui, sarebbe doppio. Il primo generale, cioè « di render vittima e trastullo dei loro intrighi il Sommo Pontefice ». Il secondo speciale; mirando essa « a togliere il liceo del Collegio romano ai Gesuiti ». Or quanto al primo scopo generale, esso non è che una delle solite balorde impertinenze del dotto autore; il quale, perchè il Papa lo protesse da giovanetto, lo educò, lo nobilitò, lo innalzò ad onori, crede di esser ora diventato egli il protettore del Papa. E siccome, fin da quando era ancora in Roma, si permise l'intollerabile audacia di indi-

rizzar al S. Padre, a pagina 122-25, un pazzissimo suo documento, in cui gli ricordava *l'ira di Dio* in questo e nell'altro mondo, se non dava ragione a lui nelle sue brighe personali con questo e con quello; così ora in Firenze si permette di dichiararlo trastullo di quanti hanno udienza presso di lui, e di ammonirlo di questo e di quello colla prosopopea di *Solo io*, e colla dichiarazione di sua *condotta edificante e irreprensibile*. Audacia, che, a spiegarla, non basta il noto orgoglio del Liverani: ed appena è bastevole la notissima sua turbazione di mente, la quale non gli lascia intendere la verità di quel gran proverbio fiorentino che dice: « ogni pazzo vuol dar consiglio ».

Quanto poi allo scopo speciale della consorteria, che è « di togliere il liceo del Collegio Romano ai Gesuiti », noi preghiamo il buon Liverani, sì tenero del proteggere i Gesuiti, a pensare, se può, ai fatti proprii. Giacchè, se non erriamo, è appunto il Liverani quegli che, a pagina 141 del suo opuscolo, trovò che « a lato di un illustre prevaricatore incontrerai sempre un gesuita virtuoso ». Ora non vorremmo che fosse questo appunto uno dei casi in cui « un illustre prevaricatore » si pone allato ai Gesuiti, per onorarli di sua non chiesta protezione. Il che può essere accaduto al Liverani proprio per quella ragione, che egli allega quivi medesimo dicendo, che ciò procede « non già da spirito di mal fare, ma da quella vanità più squisita, che ci rende cara la grazia e la stima persino dei tristi »; cioè dei Gesuiti, che il Liverani dice bensì talvolta *virtuosi*, ma più spesso, *menzogneri*, *goffi*, *parziali*, *fanatici*, *smodati*, *inframettenti*, *intriganti*, col resto. Inoltre può essere ancora che questa smania, che hanno certi *illustri prevaricatori* di porsi allato ai Gesuiti, provenga (è sempre il Liverani che parla) « dal desiderio pericoloso di godere autorità e possanza fin presso quelle anime felle, e dirigerne gli atti e la politica ». La quale smania di dirigere *gli atti e la politica* non meno dei Gesuiti che di tutta Roma e del mondo, è tale nel Liverani, che lo condusse perfino a dare nel suo libello pubblici consigli al Papa, all'Imperatore di Francia,

a Vittorio Emmanuele ecc. ecc., appunto come quel Conte di Culagna presso il Tassoni, il quale:

Lasciò la lancia al Re di Tartaria
E lo scudo al Soldan della Soria,
La spada a Federico imperatore
Ed al popol romano il corsaletto.

Avendo dunque il Liverani toccato sì bene il punto nel suo libro, e provato ad evidenza il pericolo che v'è per « gl'illustri prevaricatori » nel volersi porre accanto a' Gesuiti; perchè si lasciò condurre dalla sua smania di spacciar protezione e consigli fino a voler proteggere il Collegio Romano contro la consorteria dell'Apollinare? *Non defensoribus istis tempus eget.* Giacchè noi possiamo anzi assicurare il Liverani, in confidenza, che tutti coloro che egli lodò nel suo libro vanno per Roma alquanto mortificati, e sperano che in una nuova edizione egli vorrà far loro la grazia di malmenarli un poco. E vi è chi pretende che ad ottenere questo scopo non vi sia mezzo migliore che questo che noi ora usiamo per fina malizia. Sapendosi da tutti che, per ridurre a un cencio un pallone gonfiato di vento, non vi è mezzo migliore che il pungerlo gentilmente alquanto. Giacchè allora si sprigiona tutto in un fiato l'aere che lo rigonfia; e il pallone riesce appunto a quel cencio che dicevamo.

Ben vede dunque il Liverani che noi il dispensiamo dall'incarico di proteggere i Gesuiti contro chi vuol derubarli del Collegio Romano. Tanto più che, sapendo meglio il pazzo i fatti suoi che il savio quelli degli altri, è molto probabile che i lettori avranno più fede a noi che dichiariamo favola quella sua pretesa consorteria e il suo scopo, che non al Liverani che lo asserisce [1].

[1] Delle cinque persone accusate dal Liverani di cospirazione contro il Collegio Romano, una manda presentemente, e un'altra mandò, finchè ebbero bisogno di scuola, i loro nipoti al Collegio Romano e non all'Apollinare: tre non hanno che fare colle scuole dell'Apollinare; una fu alle scuole del Collegio Romano.

Resta che esaminiamo ciò che il Liverani narra sopra due casi accaduti in Roma e che il Liverani attribuisce alla malvagità della consorteria dell'Apollinare. L'uno è « la distruzione del bel Convitto dei Fratelli della dottrina cristiana » : l'altro è « l'assalto contro l'Accademia ecclesiastica bisognevole in vero di grandi riforme ».

E quanto alla distruzione del Convitto, basta notare che uno dei cinque personaggi, noverati dal Liverani tra i membri della consorteria che volle chiuso quel Convitto, tanto era lontano dall' esser nemico di quel Convitto che vi aveva collocato dentro un suo nipote; un altro era fuori di Roma e Nunzio a Firenze: due non entrarono per nulla in quell' affare. Resta un solo, il quale se entrò in quella faccenda, vi fu messo dal S. Padre e non dall' Apollinare. Ciò è più che bastevole a confutar l' asserzione del Liverani, che vede in ogni azione altrui, fosse anche del Sommo Pontefice, iniquità e tradimento : e solo in sè stesso riconosce virtù e irreprensibilità di fatti e d' intenzioni.

Della riforma dell' Accademia ecclesiastica poteva sperarsi che il Liverani dovesse mostrarsi meglio informato : e forse l'era. Ma, o sia malizia, o ignoranza, il fatto è che egli ne discorre, non come chi fu allievo dell' Accademia, ma come chi non ne sa altro che le incerte voci di piazza. E in prima, il bisogno di censurar tutto è sì grande nel Liverani, che lo conduce qui ad un evidente e gravissimo giudizio temerario. Giacchè se, come dice egli medesimo, l' Accademia era « bisognevole in vero di grandi riforme » : perchè dunque non volle ammettere almeno la possibiltà che l' Accademia fosse riformata per il semplice buon fine di riformarla: ma volle invece attribuirne la riforma alla potenza di una consorteria? « Fu il Cardinale Ostini, dice egli, che non ebbe altro intendimento che di recare quella istituzione alle mani dei preti romani ». Ma tutta Roma sa che il Cardinale Ostini non aveva, e non poteva avere veruna ingerenza nell' Accademia ecclesiastica, di cui era allora protettore il Cardinale Acton. Ora questi fu appunto colui, che primo di tutti eccitò molto

caldamente Mons. Cardoni ad accettare la vicepresidenza dell' Accademia; coll' intenzione fin d' allora manifestatagli di volerne così procedere alla riforma. Nè il Cardinale Ostini vi entrò altrimenti che coll' esortare e persuadere Mons. Cardoni, con cui aveva stretta relazione per motivo di studio, ad accettare quell' incarico, in surrogazione di Monsig. De Luca, nominato, da vicepresidente dell' Accademia, a Vescovo di Aversa. Morto frattanto Gregorio XVI ed eletto Pio IX, il pensiero del nuovo Pontefice fu volto a procurare il bene della Accademia colla sua riforma, ad istanza specialmente del Cardinale Acton, il quale ne credette giunto il tempo opportuno. Nominò dunque una Congregazione di sei Cardinali, cioè degli Eminentissimi Ferretti, Amat, Acton, Orioli, Ostini e Altieri, eleggendone a segretario Mons. Cardoni, il quale, fin dal principio del 46, era stato eletto, come dicemmo, vicepresidente, coll' intenzione appunto di procedere anche per suo mezzo alla riforma dell' Accademia. Di questi sei Cardinali due (Ferretti e Amat) non poterono mai assistere alle tornate, perchè inviati in gravi uffizii fuori di Roma; gli altri quattro deliberarono in comune. E, secondo il loro voto, fu nel 1847 ordinata dal S. Padre la chiusura dell' Accademia, anche per i grandi restauri che erano necessarii alla fabbrica. Il Liverani si lagna del « grande mistero e arcano con cui la Congregazione dei Cardinali fece le sue operazioni ». Nel che si mostra ignorantissimo del tenore che si usa in Roma in tutte le Congregazioni simili; nelle quali il segreto, e non qualunque segreto, ma il così detto *segreto pontificio*, è quasi sempre ordinato. Nè si può far altrimenti, chi voglia procedere in simili faccende con prudenza e discrezione.

Or veda ognuno se è credibile quello che il Liverani narra là dove dice, a pagina 63, che egli « ha mosso più volte doglianze coi Cardinali Acton, Orioli e Ferretti contro quell' iniquità ». E in vero a chi potrà il Liverani dare ad intendere che il Cardinale Acton, protettore dell'Accademia, primo autore della nomina di Mons. Cardoni, primo ispiratore dell'idea

della riforma dell'Accademia, uno dei Cardinali componenti la Congregazione che ne deliberò la chiusura, si sia unito col Liverani, giovane accademico e fin d'allora tenuto in conto di strano e di lingua sbrigliata, a censurar come *iniquo* quello, a cui egli medesimo aveva avuta sì grande parte? Del resto è molto difficile il sapere quando il Cardinale Acton abbia potuto discorrere di ciò col Liverani: giacchè quegli partì di Roma per Napoli al principio di Maggio del 1847, lasciando, nell'atto della partenza, e nella sua qualità di Protettore dell'Accademia, il dispaccio che ordinava la chiusura dell'Accademia da eseguirsi il 25 Luglio. Nè l'Acton tornò più a Roma, essendo morto in Napoli, alcuni mesi dopo, di quella malattia di etisia, che da molto tempo lo stava conducendo al sepolcro. Come e dove potè dunque il Liverani discorrere col Cardinale Acton di quella « iniquità? » E non è più probabile che abbia tenuti simili discorsi coi Cardinali Orioli e Ferretti, membri ambedue della Congregazione sopra la riforma dell'Accademia: tanto più che si sa, dell'Orioli in ispecie, essere egli stato dei più caldi per la chiusura dell'Accademia.

Eseguiti poi i lavori di restauro, e volendosi riaprire l'Accademia nel Novembre del 1848; Monsignor Cardoni, nel Settembre di quell'anno, ne fu nominato Presidente, non dal Cardinale Ostini, che non avea, nè potea avere in ciò alcuna ingerenza, ma dal S. Padre. Nè in verità è cosa da farne sì alte maraviglie, che chi era stato fin dal 1846 eletto vicepresidente dell'Accademia coll'intenzione di riformarla, fosse poi eletto nel 1848 Presidente dell'Accademia riformata. Nè altri che un cervello balzano potè vedere qui la mano del Cardinale Ostini, dell'*Apollinare* e del *Vicariato;* e l'intenzione di dare l'Accademia *in mano ai preti romani*. Come se l'Accademia fosse stata prima nelle mani del Collegio Romano, o del Gran Turco; o come se ciò che è posto nelle mani del clero romano, non fosse posto nelle mani del clero più dotto, più edificante e più insigne del mondo cattolico.

CAPITOLO XXIII.

Delle ricchezze dei Cardinali.

In molti luoghi del suo libello il Liverani discorre dei danari sì proprii e sì altrui. E quanto ai proprii egli c'informa delle sue rendite e delle sue spese con una minuta diligenza degna, se non di un gran ragionatore, almeno di un piccolo ragioniere. Egli spese in Roma (pag. 315) *da 15 a 16 mila scudi*. Egli (ibid.) non ha che 100 scudi annui dal Protonotariato e 24 scudi mensili dal Canonicato: egli (pag. 108) si ridusse un giorno *a non aver più casa nè supellettili salvochè pochi libri*: egli spese (docum. 1.°) *scudi due e baiocchi quarantatre per mesi tre del foglio l'Armonia:* egli (documento 5.°) ebbe scudi 56 da un benefattore: egli (pag. 96) spese *scudi due e 50 baiocchi* per un pacco venuto da Olmütz. Ma chi volesse far i conti addosso al Liverani, come egli li fa addosso agli altri, forse troverebbe che replicare a tutti questi suoi rendiconti. Giacchè in prima vi è chi dubita forte di quella sua spesa *di 15 a 16 mila scudi* in Roma: e dice che, quand'anche egli avesse speso il doppio (come è probabile che non ispese la metà di quella somma) tanto e tanto non dovrebbe lagnarsi di nessuno per le ragioni che già abbiamo allegate nella *Prima parte* e che troviamo molto bene amplificate e documentate in un recente libretto [1]. In esso, a pag. 24 e seg. si legge che « il Liverani, vedutosi in un momento prelato, dimenticava la fino allora affettata umiltà, ed a questa sostituiva il novello prelatino l'orgoglio, l'ambizione, la vana gloria. Ed era tanto pieno di tali peccaminosi difetti, tanto sentiva la elevatezza di sè stesso, che nel portamento, nel parlare, nello scrivere, e nei fatti dava chiaramente a divedere essere di un picciol cervelletto, inclinato, e dis-

[1] Dodici familiari colloquii ecc. sopra il libello dell'ex Monsignor Liverani. Malta 1861.

posto meglio a seguire le idee da pazzarello, che da uomo sensato. Senza punto guardare il ristretto suo stato economico, eccolo che allestisce un appartamento con mobili alla *roccocò* di asiatico lusso, ed il tutto portato al termine coll'aggravarsi d'enormi passività. E perchè altri conoscessero tanto sperpero, invitava amici o conoscenti a rimanerne ammirati, o meglio scandalizzati. Quantunque già il nostro abbatino vada ripetendo fino alla nausea nel suo libello di non avere mai cercato altre provviste, ed onorificenze; pure sentiva il bisogno di provvedere, e riparare agli impegni assunti con poco o nessun giudizio. Non aspettava nel 1850 la vacanza di fatto di un canonicato di S. Pietro; ma quando venne alla portata di conoscere che il tipo della santità e della dottrina, Can. Ponzileoni, stava in mal ferma ed irreparabile salute, fu sollecito il Liverani di scrivere a soggetto ragguardevole, onde impegnarlo per farlo succedere nel canonicato, che doveva ancora vacare. Se i di lui desiderii rimasero falliti, non per questo si avviliva; ed anzi un giorno, dopo alcun anno decorso, lo sentivi spacciare a tutti i suoi amici, che coll'essersi portato dal Cardinale Segretario di Stato potè bene comprendere (la febbre in testa incominciava ad operare) che presto sarebbe stato egli destinato a prendere le redini di una provincia, come Delegato! Fisso in questa pazzia ordina *quattordici* livree da servitori, quattro cioè per tutti i giorni, quattro di mezza gala, e sei di gran gala, ma nel complesso tutte di una eleganza non comune. Cari amici, io non appartengo alla fabbrica delle carote, e se non avessi avuto una educazione diversa assai da quella dell'abbatino, potrei qui citarvi non una, ma più distinte persone, alle quali, ad invito dell'abbatino accedute nel di lui appartamento, le faceva osservare. E qualcuna di queste, con cui mi onoro d'aver parlato, mi accertava che, in ispecie quelle di gala, difficilmente si vedevano eguali per il pregio, e per il lusso nei servitori presso qualunque corte! Di più mi trovavo a Rimini quando colà in tutte le conversazioni della piazza mettevasi in ridicolo il Liverani per una certa scappata che fece in Imola, ed

in sua patria colle livree, e con un certo legno di cui non ricordo le particolarità. » Fin qui l'autore dell'opuscolo citato.

Che poi da lusso sì eccessivo alla sua modestia nativa, il Liverani abbia dovuto passare a *distrette economiche, fino a non aver più* (pag. 108) *nè casa, nè suppellettili*, *altro che pochi libri;* anche questo ci è spiegato nel citato libretto che pare scritto da persona molto bene informata dei fatti liveranici. Ecco dunque come andò il caso. « Il Cardinale Antonelli tutt'altro avrà fatto comprendere nei suoi discorsi che quanto supponeva l'abbatino (quanto alle speranze di esser eletto Delegato), giacchè non poteva esser ignotaal Cardinale la diretta cognizione personale, che aveva di lui il S. Padre. Gonfio intanto l'abbatino di sè stesso, della manìa di figurare, attendeva con impazienza il risultato del Concistoro; il quale per altro essendo stato non corrispondente alle male da lui concepite speranze, produsse nella mente dell'abbatino un maggiore sconcerto d'idee, e tale, che lo induceva nel 12 Settembre 1856 a scrivere un'atrabiliare lettera al lodato Cardinale, e che trovasi pure inserta nei suoi allegati. Con tale documento, in una parola, pare che rinunci a tutto, non esclusa la mantelletta! Rimase per qualche tempo questa scena nello stadio di bonaccia, finchè l'abbatino riflettendo che sarebbero andati assai male i suoi conti, ed essendo però combattuto internamente da un molesto eccitamento, che lo faceva rimanere incerto, e perplesso fra il *vado*, o *non vado* — *vado non vado* — pensa, e ripensa, e ripetendo entro di sè *vado*, *o non vado*, la risoluzione prevalse per il *vado;* e va infatti dal Cardinale Antonelli.

« Il quale però lo preveniva con accertarlo di avere ritenuto il suo passo mal calcolato, e non dipendente da fredda, e matura riflessione; per cui: Ritenga Mons. mio, diceva a lui, come non iscritta la sua lettera.

« Ridotto pertanto, per sola sua colpa e pazzia, in sì voluto umiliante stato, andata anche a vuoto la più volte ripetuta domanda ad uditore della S. Rota, benchè parve rimasto convinto dalle ragionevoli difficoltà affacciategli dal Card. Antonelli,

di cui magnificava le gentilezze usategli, e finalmente forse pressato dai non pochi suoi creditori, fu stretto di smontare da quello stato in cui erasi posto, e rivendere, comprenderete con qual perdita, tutto il suo estrinseco principesco apparato, per quindi ritirarsi nella Canonica di S. Maria Maggiore, dove prese gratuito appartamentino, per generosità di quel Capitolo, che fu corrisposto, come ne resterete informati, da singolare gratitudine. »

Quanto poi all'aver egli spesi *scudi due e baiocchi quarantatre per mesi tre dell'Armonia*, non sappiamo se tra i suoi lettori ci sia stato uno che abbia potuto indovinare perchè egli abbia voluto far sapere questo al mondo, ponendo quella *ricevuta* nel primo luogo dei suoi *documenti*, quasi ad evidente indizio della simile importanza di tutti i documenti che gli tengono dietro. Ma anche di questo caso ci dà qualche spiegazione il finora citato libretto. Giacchè è da sapere che quel suo primo famoso documento è conchiuso con questo: « Nota Bene: *Costui* (il sottoscritto alla ricevuta) *è un commesso segreto di polizia e del Santo Ufficio: ossia uno sbirro.* » Ora, chiedevamo a noi stessi, che cosa può importare ai lettori di sapere che in casa di Monsig. Liverani entravano *gli sbirri?* Se egli godeva di tali relazioni e di tali amicizie tal sia di lui. Ma perchè pubblicare così queste sue glorie? Se non che un probabile *perchè* ce lo dà a pagina 70 il citato libretto, dove si legge che per intendere il *Nota Bene* del Liverani ci vuole un altro *Nota Bene:* « *Attenzione*, dice l'opuscolo, *attenzione*, mentre io adesso vi faccio un secondo *nota bene;* eccolo: N. B. *Signor Liverani sono io associato a più fogli. Perchè non mi vengano gli sbirri in casa a ritirare il danaro, affranco, o mando alla persona incaricata, la somma corrispondente a confermare l'associazione.*

« Costui nel suo libraccio ci ha fatto vedere tante prodezze e di moltissime svariate specie, che sono realmente originali, e tutte ricadono a sua vergogna e scorno. Quel documento che accusava, o sia la persona che l'ha firmato, presenta la *prova provata* della sua solita e troppo conosciuta morosità

nei pagamenti. Piuttosto che ringraziarlo per il fastidio che si prendeva, lo definisce con ingiuria per quello che in fatto non è, quasichè poi non dipendesse dallo stesso maldicente Liverani d'impedire un tale da lui odiato accesso o col cessare dall'associazione, o col prevenire rimettendo il danaro in tempo utile. Oltre al non adempire al dovere di giustizia, in cui si comprende anche il pagamento de' proprii contratti debiti, vi aggiunge il sarcasmo, la malignità, la calunnia per essere sempre coerente al suo programma, che è quello dell'uomo etc. ».

Resta infine che diciamo una parola almeno sopra le poche rendite del Protonotariato e del Canonicato, di cui il Liverani si lagna: giacchè dei 65 scudi avuti da un Benefattore e dei 2 scudi e 50 baiocchi spesi per un pacco, parleremo più innanzi a luogo più acconcio. Del resto noi non intendiamo di far qui i conti addosso al Liverani e dimostrare che coi 24 scudi al mese del Canonicato, oltre ai cento annui del Protonotariato, un uomo solo senza famiglia, e che anzi ha dalla famiglia 15 o 16 mila scudi da buttare in porpore e in livree, coll'appartamento gratuito in S. Maria Maggiore e senza niun obbligo di spese dette *di rappresentanza*, può certamente vivere, se non lautamente, almeno con quella decente modestia che si addice a un prelato senza carica, uscito, com'egli dice, di *piccol sangue* e di *piccol borgo*, ed entrato in Roma *meschinissimo prete*. Solo intendiamo notare la *falsità* di ciò ch'egli allega, nel suo documento 26, per aggravare presso il Cardinale Antonelli le proprie *distrette economiche*. Giacchè egli dice colà che *i cento scudi del Protonotariato sono assorbiti dall'assistenza alle Cappelle:* laddove è noto che quest'*assistenza* il Liverani non la prestò quasi mai; essendo egli stato solito di dire a chi lo avvisava di questa sua mancanza, che egli « pagava tutt'i suoi debiti col solo assistere una volta l'anno alla Cappella della Notte di Natale in S. Maria Maggiore » dov'egli era Canonico.

Or toccato così brevemente delle principali informazioni che il Liverani diede al mondo sopra le sue rendite, e le sue spese,

veniamo ora a dire alcuna cosa delle tante altre favole, asserite da lui in varii luoghi del suo libello intorno alle ricchezze accumulate, dice egli, dai Cardinali per rallegrare i congiunti.

Il Cardinale Spinola lasciò mezzo milione di scudi: Medici fe trovare in uno scrigno 400 mila scudi in oro (pag. 98). Falsa l'una cosa e l'altra: e sì remota dal vero, che se pel Card. Spinola quegli scudi non furono forse neppure paoli: pel Card. Medici certo non furono nè anco grossetti. E poi quale scandalo può esservi che rampolli di sì illustri e ricche famiglie possedessero qualche cosa al mondo dell'avita loro fortuna?

Ad Ostini il ministero di Nunzio e di Vescovo valse quanto il raggruzzolare un capitale di 80 mila scudi. Non sappiamo al giusto quai beni lasciasse il Card. Ostini: sappiamo bensì ch'ei visse 76 anni, sempre economo e parco: che uscì di famiglia agiata e possidente: che occupò sempre cariche luminose; e quindi, se anche avesse lasciato il doppio dell'asserito dal Liverani, ciò non dovrebbe punto far meraviglia. Sappiamo poi di certo che, essendo Vescovo di Albano, vi stabilì del suo una cattedra di più nel Seminario: che essendo Vescovo di Iesi vi stabilì ed ampliò un Istituto di Beneficenza, vi riedificò dalle fondamenta il Palazzo Vescovile, vi rimise in buona coltura i fondi della Mensa, v'introdusse la coltura della seta, divenuta ora la principal fonte di ricchezza per la Provincia. Sappiamo oltre di ciò ch'egli fu sempre generoso limosiniere in tutti i gradi della sua vita, e verso ogni condizione d'indigenza, specialmente verso la pudibonda. Queste memorie dovea risvegliare il Liverani per esser giusto almeno coi trapassati.

Lambruschini e Cadolini, già missionarii, predicatori, Vescovi di più Diocesi, rallegrarono i congiunti di copiose eredità (pag. 99). La tassa di successione pagata dal sig. Conte Carlo Viti, nipote ed unico erede istituito dal Card. Luigi Lambruschini, in ragione dell'otto per cento, fu di scudi 1217,16; che ragguagliano un asse ereditario di poco più di 15 mila scudi: modestissima eredità per un Cardinale, stato prima Arcivescovo di Genova, poi Nunzio a Parigi, e final-

mente per lungo tempo Segretario di Stato e quindi Segretario dei Brevi. L'eredità poi dell'Emo Cadolini, nè copiosa nè considerevole, fu dal suo testamento spartita in dodici parti, o com' ei le chiama in dodici once: nove delle quali furono destinate da lui a cause pie, e tre sole ai congiunti. E poichè questi tre dodicesimi costituivano assai piccola sostanza, il Cardinale prevede i lamenti che se ne faranno, e prega gli esecutori testamentarii di non dar loro retta, adducendone motivi, che dimostrano a un tempo quale e quanta fosse la sua rettitudine, e quanto il suo distacco episcopale dalla carne e dal sangue.

Il Cappuccino Micara creò un maggiorasco e una prelatura di 100 mila scudi (pag. 99). Lungi dal creare verun maggiorasco pei suoi congiunti, il Card. Micara neppure li chiamò eredi: avendo egli destinato tutto intero il suo asse ereditario alla fondazione e dotazione di opere pie, eccetto una piccola porzione che fu data o a titolo di tenue vitalizio, o qual sussidio, o come dote ad alcuni consanguinei. E s'oda quale ragione ne adducano gli eredi fiduciarii, Mons. Pentini e Cav. Neri, nello svelare che fecero la fiducia, e veggasi con quali intendimenti l'Emo Cardinale menasse vita stretta. *Avea creduto,* dicono essi, *che fosse suo preciso dovere*, giacchè la Provvidenza avea disposto ch' egli dopo professata la povertà religiosa avesse entrate di denari, *di profittarne il meno possibile durante la sua vita, perchè potessero nella morte formare un qualche permanente utile e vantaggio al pubblico bene.* Tra le opere pie deve annoverarsi una Prelatura, nella quale *il Prelato è obbligato di assistere in Roma i Frascatani poveri in tutte le loro emergenze, presso i tribunali e i dicasteri pubblici.* Ma questa Prelatura non è già di 100 mila scudi, come assevera il Liverani, ma di soli diciottomila di capitale. (Vedi *Dichiarazione della fiducia* ecc. Roma, Natali 1848).

L'esempio del Micara fu seguìto pur ora dal Macchi in proporzioni tre volte più vaste. Ciò vuol dire che la prelatura

e il maggiorasco istituito dal Macchi debbono ascendere a 300 mila scudi, se quelli del Micara ascesero, secondo lui, a 100 mila. Ora il Card. Macchi non ha istituito maggiorasco: e la prelatura da lui creata non oltrepassa i diciotto mila scudi. Si può ingigantire di più cosa sì menoma? Ma si deve inoltre osservare che, nella lunghissima sua vita, il Card. Macchi è stato sì scrupoloso amministratore delle rendite meramente ecclesiastiche che godeva, che ne tenne sempre i conti e la cassa a parte, non impiegandone mai un soldo a proprio uso, ma tutta spendendone l'entrata a beneficio dei poveri, delle chiese e delle pie istituzioni della diocesi, ed escludendo perfino i suoi eredi da qualunque benchè piccola somma, o tenue oggetto che provenisse da quelle rendite. Delle altre sue entrate poi fu munifico e largo benefattore. Ventimila scudi spese a far la facciata alla Chiesa cattedrale di Montefiascone: settemila ne spese a crear posti gratuiti nel Seminario di Palestrina, e a ristorarvi le Chiese e i luoghi pii: ingenti somme donò di mano in mano ora per il Monastero delle Adoratrici perpetue del Santissimo Sacramento in Roma, ora per gli ecclesiastici esuli o deportati dalla Francia, ora per tanti altri illustri indigenti ch'egli largamente provvide. Di guisa che la memoria da lui lasciata morendo è memoria di benedizione per quanti il conobbero e ne provarono i beneficii: e se essa consola i suoi nipoti ed eminentemente li onora, li compensa altresì assai largamente dell'essere stati nel testamento donati soltanto di tenuissima eredità.

Passiamo volentieri sopra il molto oro del Card. Serafini (pag. 101). Monsignor Luigi Serafini, nipote del Cardinal Serafini, il dì 23 Giugno 1855 pagò la tassa di successione in scudi 42 e baiocchi 17, come può vedersi nel *Registro dell'Assegna di successione* Vol. 180, N.° 11,250; ciò che indica un asse ereditario di poco oltre a cinque mila scudi. Proprio del Card. Serafini dovea asserirsi il *molto oro!*

Questi cenni bastano per far toccar con mano con ogni evidenza che il Liverani, se non conosce le entrate e le spese proprie, come provammo nella prima parte di questo capitolo,

molto meno conosce le entrate e le spese altrui, come nella seconda parte abbiamo dimostrato.

CAPITOLO XXIV.

Di alcune altre calunnie e contumelie stravaganti lanciate dal Liverani a varie persone.

Il fin qui detto sarebbe più che bastevole a dimostrare che la smania di dir male del prossimo a diritto e a torto è tale nel Liverani, che guai a chi gli cade comechessia sotto la penna. O sia vivo o sia morto; o abbia o non abbia che fare col soggetto; o gli abbia fatto del male o gli abbia anzi fatto del bene, o gli sia stato indifferente; chiunque si sia, purchè *homo sit*, il Liverani, quando si tratta di sparlar della gente, *nihil humani a se alienum putat*. Niuno più di lui crediamo che abbia capito sì a fondo il proverbio che dice: *un quattrin di carta, una penna ed un danaro d'inchiostro, fanno apparire di un uomo un mostro*. Niuno meglio di lui crediamo che si possa paragonare nella maldicenza a quel Tersite, sì bene descritto da Omero:

. . . . il sol Tersite
Di gracchiar non si resta, e fa tumulto,
Parlator petulante: Avea costui
Di scurrili indigeste dicerie
Pieno il cerèbro, e fuor di tempo e senza
O ritegno o pudor le vomitava
Contro i re tutti.

Ma gli fu sopra il figlio di Laerte, dicendo

. . . . Fine alle tue
Faconde ingiurie, ciarlator Tersite:
E tu sendo il peggior di quanti a Troia
Con gli Atridi passar, tu audace e solo
Non dar di cozzo ai Re, nè rimenarli
Su quella lingua con villane aringhe.

Il che detto, il castigò con applauso comune dei Greci che presero a dire:

Molte in vero di Ulisse opre vedemmo
Eccellenti e di guerra e di consiglio,
Ma questa volta, fra gli Achei, per Dio
Fè la più bella delle belle imprese,
Frenando l'abbaiar di questo cane
Dileggiator. Che sì che all'arrogante
Passò la frega di dar morso ai Regi.

Se non che, questi maledici di professione si potrebbero forse anche meglio paragonare alle Arpie, che quanto toccavano tanto lordavano. Onde che il Liverani, di cui nè nella passata nè nella presente letteratura, conosciamo maledico più velenoso e più universale, si dovrebbe giustamente paragonare a quella Celeno, Reina delle Arpie, *infelix vates;* la quale *furiarum maxima* è da credere che avesse anche massima quella *foedissimam ventris proluviem,* e quelle *uncas manus,* e quella *diram vocem tetrum inter odorem,* che il pulitissimo Virgilio non credette indegno del suo terso stile di descrivere sì minutamente.

Del resto questa *foedissima proluvies* di calunnie, di contumelie e di diffamazioni oscenissime, che ammorba il libello liveranico più assai che non gli offesi da lui, è tale che per quante ne abbiamo noi finora confutate sempre più ne rimangono a confutare. Benchè, a vero dire, molte, se non anzi la più parte di esse, non sono punto confutabili e nemmeno tali che si possano, salva la decenza, ripetere congiunte coi nomi a cui il Liverani le appicca. Giacchè di un infinito numero di personaggi anche augustissimi, il Liverani non reca nè detti nè fatti a prova di sue accuse, contentandosi di dire in generale che colui è *iniquo*, quell'altro è *ladro*, quegli è *ribaldo*, questi è *incestuoso,* quel tale è *velenoso*, quel cotale è *maligno, pazzo, orgoglioso*, *camaleonte*, *astioso*, *sleale*, *delatore*, *intrigante*, con un innumerabile numero di altrettali epiteti, distribuiti

in giro cortesemente, colla dichiarazione che (pag. 19) *non è maldicenza ma* AMORE (Dio ci liberi da un tal *amore !*) *quel che mi fa dire tutta intera la verità.* Il qual *amore* liveranico non essendosi potuto sfogar abbastanza coll'esaurire così il dizionario dei maleficii, dandone a ciascuno in particolare la sua parte, si estende ancora in più luoghi dell'opuscolo ad abbracciare tutta intera una o anche più classi di persone, chiamandole ora *feccia*, ora *lezzo*, ora *rifiuto*, ora *pattume*, ora *putridume ributtante*, ora *universale tradimento* ecc. conchiudendo anche qui ogni cosa colla protesta che *dunque* (pag. 101) *io non giudico alcuno;* e (pag. 112) *io dunque non accuso alcuno; ma sol condanno me medesimo scrivendo queste pagine.* Col che, come già Caifasso, *prophetavit,* molto meglio di ciò che egli non credesse.

Ma ciò non basta ; giacchè quello che Nerone non potè altro che desiderare, cioè che tutta Roma avesse un capo solo per poterla così in un sol tratto decapitare, il Liverani, per quanto fu in lui, l'eseguì *gladio linguae*, dicendo, e a modo suo cercando di dimostrare, che tutta Roma non è che una casa di prostituzione. Egli spende quasi quattro pagine in questo bel tema : e ciò dopo aver premesso che *noi ci spacceremo brevemente da questa materia limacciosa,* e dopo aver aggiunto che *la materia turpe mi mette abborrimento,* e conchiuso che *questo subbietto non è famigliare nè sulla mia lingua nè nei costumi.* Ciò nonostante tanto si dilettò il Liverani di questa *materia limacciosa,* che non contento di calunniar tutta Roma presente, andò citando, con lorda erudizione, certi testi di scrittori antichi per calunniare parimente Roma passata. Trovò poi il modo di vibrare quivi stesso contumelie e calunnie sfacciatissime contro un Prelato che non nomina, contro un Vescovo che nomina, contro molti membri del Governo, prelati e Cardinali, per una vertenza, di cui egli non conosce che le voci di piazza, accaduta in Bologna tra il Municipio e un comandante austriaco, mescolandovi perfino il nome del Sommo Pontefice. E infine se la piglia col Vicariato di Roma che egli osa chiamare *sentina di ludibrio*

ed una bottega, ove delle trasgressioni alle leggi del pudore si fa mercato e traffico per accumular danaro; citando qui nomi e cognomi con sì oscena impudenza di calunniatore sfacciato, da far veramente credere che il genio della maldicenza sia di persona venuto ad abitare in casa di questo libellista.

Ora alle *valanche* di contumelie e calunnie generali che, senza alcun filo di prova, il Liverani lancia contro questo e contro quello e contro l' intera città di Roma, non si può dare veruna risposta, perchè neanche, come dicemmo, si possono molte di esse ripetere, accoppiate coi nomi degli ingiuriati e de' calunniati. E solo ci pare che si possa dar loro la risposta d' una simile *valanca* di proverbi toscani: de' quali parecchi sono al nostro proposito: siccome: *chi altri giudica sè condanna*: e *chi mal fa mal pensa:* e *ci è chi vede male e vorrebbe veder peggio:* e *vizio è esser tristo, ed è peggio non conoscere che un altro sia buono:* e *il ladro crede che tutti sien compagni a lui*: e *occhio maligno alma sventurata*: e infine *uno che ha invidia ha le doglie*: giacchè questa fu la *doglia* del Liverani: l'ambizione frustrata [1].

Ogni qual volta però il Liverani si degna di scendere a qualche ombra di prove di sue calunnie, il confutarle è facilissimo; siccome di moltissime abbiam finora dimostrato e siccome dimostreremo in questo capitolo di alcune altre, che non si possono catalogare sotto alcun titolo e ben si possono perciò chiamare per doppio titolo *estravaganti.*

E sia la prima quella appunto ch'egli lanciò contro il Vicariato di Roma: tribunale, dice egli, che *dee essere legittimo custode del pubblico costume e dell'onestà cittadina*: ed è invece, secondo lui, *sentina di ludibrio ed una bottega, ove delle tra-*

[1] A pag. 87 del suo libello il Liverani cita a proposito altrui un bellissimo testo della S. Scrittura; il quale spiega perchè egli stando in Roma si sentisse bruciare il terreno sotto i piedi, tanto che finì coll'andarsene poi davvero. Giacchè *della Corte Romana* dice il Liverani, *cioè della casa del Luogotenente di Dio sta scritto: « neque habitabit iuxta te malignus, neque permanebunt iniusti ante oculos tuos »*. Il qual testo spiega anche le defezioni e le partenze *da Roma* di parecchi altri a lui simili sì laici e sì ecclesiastici.

sgressioni alle leggi del pudore si fa mercato e traffico per accumular danaro. Della quale atrocissima calunnia il Liverani reca questa prova sola: *Non è ancora un anno e si presentò a me un uomo che pativa una grave vessazione da quei criminali per uno di questi falli: e raccapricciando mi recitò la risposta avuta dal giudice Mariani in questi termini:* « *Avete danaro? col danaro si salda tutto* ».

Dove il buon Liverani al suo solito recò una prova che fa contro di lui. Giacchè essendo il Mariani giudice appunto *di questi falli,* come dice il Liverani; ed essendo quel tale amico del Liverani caduto in uno di questi falli, come egli stesso c'informa, e non potendosi questi falli sanare se non che o *colle nozze o colla dote,* secondo il detto, *aut nubat aut dotet*; e constando al giudice che quel tal protetto dal Liverani era nel caso del *dotet* e non del *nubat;* è evidente che dovette dirgli quello che ogni altro giudice dovea dire in quel caso: cioè: *Avete danaro per dotare la da voi violata? Col danaro si salda tutto.* Or come non capì questo il Liverani, quando quel tale suo amico gli *recitò, raccapricciando, la risposta avuta dal giudice?* E perchè almeno non informarsi un poco, prima di correre a registrare nelle sue preziose *Memorie* un fatto, che prova tutto il contrario di ciò ch'egli intende? E perchè essere così frettoloso a registrare e sì imprudente a credere e poi stampare giudizii sì temerarii sopra il prossimo? Or non sa egli il Liverani che queste sue calunnie e diffamazioni sono tutte per sè peccati mortali, da cui non può esser assoluto da nessuno senza precedente pubblica e formale ritrattazione? Ma forse nel Liverani non c'è altro peccato che *fisico:* nel qual caso, ponendosi sotto un buon *alienista,* vedrà col fatto che qualche volta almeno *col danaro si salda tutto.*

Or siccome per dimostrare che il vicariato di Roma è una *sentina di ludibrio,* il Liverani reca la curiosissima testimonianza di uno stupratore suo conoscente, che avea avuto da fare *con quei criminali:* così per dimostrare che un pazzo non è pazzo e che esso è *tenuto relegato dal fratello,* perchè questi

vuole *ingoiarsi la porzione della sua eredità paterna,* il Liverani non credette di poter recar prova migliore che la testimonianza dello stesso pazzo. Il che egli fa con una tale serietà e con una tal persuasione di dovere con ciò solo chiuder la bocca ad ognuno, che le risa nascono qui sul labbro a forza. *Io sono testimonio,* dice egli, (pag. 101) *avendo parlato lungamente con lui* (col pazzo) *molti anni addietro, restando capace che egli possedesse miglior senno del fratello. Egli* (il pazzo, come già poc'anzi lo stupratore) *implorava la mia mediazione e i miei officii. S'egli è pur anco vivo abbia in queste pagine il conforto della pubblica compassione.* Due pazzi che discorrono insieme, di cui l'uno convince l'altro del proprio senno straordinario, è caso comune in tutt'i manicomii. Ma non è caso tanto comune che l'uno dei due pubblichi poi, coll'applauso dei liberali, che pagano il libretto a buoni contanti, l'attestazione autentica del senno del suo compagno. Del resto la storia esatta di questo vero pazzo amico del Liverani si potrà leggere nei documenti; dove si vedrà quanto a ragione il Liverani accusi la sua famiglia di *ingoiarsi la porzione di sua eredità.*

E per quanto graziosi possano parere i due ultimi casi qui accennati, crediamo però che meriti sopra tutti la palma il modo onde il Liverani, non sapendo che dire contro il P. Mignardi, e volendone pur parlar male, poichè quel nome gli era caduto nella fantasia, l'accusò in un intero capitolo, fatto apposta e intitolato appunto da quel nome, di non avere in confessione detto ad un suo penitente quello che il Liverani credeva che si sarebbe dovuto dirgli per il maggior bene dell'anima sua. Dove non sappiamo qual cosa sia più strana: se il desiderio del Liverani di dettar leggi col suo libello non solo a Roma e all'Italia, ma ancora ai confessori: ovvero se la sua pretensione di sapere quello che un dato confessore disse e non disse ad un dato penitente in confessione. Giacchè insomma come sa il Liverani che il P. Mignardi non abbia forse detto al suo penitente quello appunto che egli pretende che gli si dovesse dire? Certamente nè il Liverani, nè niuno al mondo può sa-

pere ciò che passò tra loro in confessione. Come dunque potè il Liverani accusare di ommissioni il P. Mignardi? Stava egli in orecchi alla porta? O ricevette egli forse le confidenze del confessore o del penitente, come già di quel suo amico pazzo e di quell'altro suo amico stupratore che avea avuto che fare *coi criminali del Vicariato?*

E che direbbe il Liverani se noi ce la prendessimo qui col suo confessore (giacchè qualcheduno, crediamo, ne avrà) e l'accusassimo di non aver abbastanza spiegato al suo penitente la malizia della bugia, della diffamazione, della calunnia? Direbbe che siamo matti. Or faccia egli ragione che noi diciam altrettanto.

Poniamo fine a questa serie di calunnie *estravaganti* con quelle ch'egli, a pag. 99, parte nel testo e parte in una lunga nota, accumula contro l'illustre e compianto Cardinal Fornari, che, dopo la gloriosa sua carriera di Nunzio, fatto Cardinale e morto prematuramente, lasciò fama incorrotta di sì onesto, sì savio e sì dotto personaggio, che non altri che un Liverani potè provarsi a morderla col suo dente velenoso.

Il Cardinal Fornari, dice il Liverani, *era un prete gramo e fallito, cui furono staggiti perfino i libri*, *senza casa, senza tetto, senza beni di sorta.* Ed in verità, era proprio cosa conveniente ed opportuna che un Liverani, uno cioè che, per sua stessa confessione, nacque di *piccol borgo* e di *piccol sangue:* uno che venne in Roma *meschinissimo prete:* uno che dovette essere nobilitato per grazia: uno che fu costretto per le sue pazze spese a porre in Roma stessa all'asta pubblica tutte le sue supellettili e persino gli abiti: uno che non potè pagare senza un *benefattore* sessanta scudi che doveva alla fabbrica di S. Maria Maggiore: uno che, com'egli stesso c'informa, dovette essere invitato quasi dai birri a pagare *due scudi e quaranta baiocchi* della sua associazione per l'*Armonia:* uno che, come si vedrà più innanzi, non trovò pace finchè non ottenne la restituzione di *scudi due e 44 baiocchi* per un pacco di libri, che poi ebbe e di cui poi dimenticò di restituire il prezzo del porto: uno che, com'è notorio in Ro-

ma, non pagava se non che tirato pei capelli neanche i servitori; uno che per perdere il credito si affaticò per tanti anni in Roma assai più di quanto gli altri si affatichino per acquistarlo: un tal uomo, diciamo, era proprio opportuno e conveniente che traesse innanzi ad accusare sfacciatamente il Cardinal Fornari di quello, che è la gloria principale sua e di tanti altri in Roma, cioè di essersi elevato ai più insigni onori coi soli proprii meriti personali!

Ma è egli poi vero che il Cardinal Fornari fosse quale il Liverani qui il dipinge? È egli poi vero che (come soggiunge in nota il libellista) *essendo economo del Seminario Romano il Fornari lasciò uno sbrendolo di 30 mila scudi nell'amministrazione*, con tutto quel sèguito di nere calunnie, che il Liverani appicca qui al Cardinale e a molti illustri personaggi ancor viventi? Tanto è lungi dall'esser vero l'infame racconto che egli qui tesse, che anzi si può dire non esservi in esso sillaba che non sia o menzogna o calunnia. Il che si vedrà chiaramente e partitamente dimostrato nei documenti che soggiungiamo alla fine del libro. E qui contentiamoci di far osservare ai lettori la pazzia dell'uomo, il quale non capì l'improbabilità intrinseca del suo racconto. Giacchè a chi pretese far egli credere che un ladro convinto, com'egli suppone, sia stato elevato a Nunzio e a Cardinale, e abbia ottenuto in Roma stessa sì gran fama di onestà e di saviezza, quale presso tutti ebbe sempre quell'illustre e compianto Cardinale? Se non che ogni cosa si capisce quando si sa che il povero Liverani, ito all'auzione pubblica delle suppellettili del defunto Card. Fornari, si lasciò tentare a comperarne le porpore che poi dovette rivendere con ribasso; ecco la cagione delle ire liveraniche contro quell'illustre personaggio.

Ma veniamo a prove anche più evidenti della fede che merita un tal accusatore.

CAPITOLO XXV.

Come il Liverani, argomentando da pochi casi e scarse notizie domestiche, *conchiuda che il clero romano è* lezzo, putridume e pattume ributtante.

Or veniamo ad esaminare le belle prove, che nel capitolo settimo, il libellista recò in mezzo a dimostrare *la condizione presente del Clero di Roma*. Condizione, a suo dire, sì miseranda che, in sulla fine del Capitolo precedente, a pagina 110, la definì per *lezzo*, *putridume e pattume ributtante;* avendo però avuta la cura d'informarci quivi medesimo (pag. 112) ch'egli *argomenta la condizione del clero romano da pochi casi e scarse notizie domestiche*. Ora che questi suoi *casi* siano *pochi* è certissimo, che siano *domestici* è evidente; ma se essi siano tali da poterne argomentare altro *lezzo* che quello del maledico che li conta, questo è quanto procureremo ora di porre in chiaro lume.

E in prima, quand'anche quei suoi *pochi casi domestici*, che egli reca a prova di sì ampia conclusione, si confessassero tutti per verissimi, essi non proverebbero però nulla contro il clero romano. Il quale componendosi, com'è noto per le più recenti statistiche, di oltre a mille dugento cinquanta persone (per non parlare che del clero secolare), il Liverani non parla di altro clero che di quello onde fu ultimamente membro indegnissimo, cioè del clero di S. Maria Maggiore [1]. Ora, quand'anche il Liverani avesse dimostrato che tutto quell'in-

[1] Il Liverani calunnia nel suo libello moltissimi altri membri del clero romano, oltre a quelli di S. Maria Maggiore: ma nel Capitolo settimo che qui confutiamo, il cui titolo è: *Condizione presente del clero di Roma*, non reca a prova di sua tesi che i soli fatti che qui riferiremo. Le altre calunnie poi si recano a prova di altre tesi o di consorterie o di mal governo, e sono state confutate in massima parte nei capitoli precedenti. Del resto esse consistono per lo più, anzi che in fatti narrati, in contumelie lanciate collo stile di Piazza Navona.

signe clero è scandaloso, che cosa potrebbe egli da ciò inferire contro l'intero clero di Roma?

Ma del clero stesso di S. Maria Maggiore egli non reca altri fatti che una pretesa *bestemmia* (com' egli la chiama) profferita da uno; alcuni pretesi gesti sconci lanciati da due: alcune pretese ciarle in coro di alcuni altri. Se anche questi fatti fossero tutti verissimi, che cosa potrebbe il Liverani inferirne contro l'intero clero di S. Maria Maggiore?

Che anzi, che cosa potrebb' egli inferirne contro le persone stesse che si suppongono avere commessi que' pretesi falli? Nulla. Giacchè a provare il *lezzo*, *la putredine*, *il pattume*, la reità insomma della vita di un chicchesiasi, non basta arrecare un qualche suo fallo. Infatti è noto che non tutti i falli sono come le bugie frequenti, le quali tolgono per sempre il credito e la fede a chi ne è provato reo. Ma quando mai si è udito che una parola o un gesto, più o meno condannevoli, contaminino l'intera vita di una persona? Chi è che non abbia in sua vita commesso qualche fallo? Lo stesso intemerato Liverani, se cerca bene, troverà, a modo di esempio, che, a notizia comune di tutti i sagrestani della Basilica, egli non volle mai dire nella S. Messa certe orazioni che pure erano state comandate espressamente dal S. Padre. Deesi, per questo solo suo fallo, dire che egli è *feccia*, *lezzo*, *pattume e putredine ributtante?*

Ben vede dunque il Liverani che da' suoi *pochi casi e scarse notizie domestiche* non si può conchiudere nulla contro veruno. Giacchè nè il clero intero di Roma è compreso in quello di S. Maria Maggiore, nè il Clero intero di S. Maria Maggiore è compreso nelle poche persone da lui accusate, nè la vita intera di queste persone è compresa in quella bestemmia, in quel gesto, in quella parola.

Ma: e se questi fatti poi fossero falsi? E che siano tali ogni uomo savio dovrà persuadersene, solo se consideri che il Liverani di un solo di essi recò una prova, e che questa prova è falsa. Il fatto è quello di una *bestemmia che* (dice il pio autore) *non oso trascrivere;* la quale fu, secondo lui, pronun-

ziata da un Prelato, mentre in ufficio di diacono assisteva alla santa Messa. Il Liverani asserisce in sul principio del suo racconto che egli ne fu *testimone di udita*. Giacchè *io*, soggiunge poco dopo, *non per anco Canonico, fui degli ascoltatori, quando il celebrante raccontò il caso*. In nota poi egli nomina la persona che, secondo lui, pronunziò, quella che udì, e quella che, dinanzi a lui, ripetè la *bestemmia*. Ora si trova che tutti e tre questi personaggi, integerrimi prelati e incapaci di mentire, e con essi tutto il Capitolo di S. Maria Maggiore, assicurano che mai, a notizia di niuno, non fu pronunziata nè *bestemmia*, nè parola veruna sconveniente nel tempo della S. Messa. Bensì si racconta che, molti anni fa, non nella Chiesa, ma nell'aula capitolare, non nella santa Messa, ma in una discussione, un Canonico pronunziò, non già una *bestemmia*, ma un'interiezione di maraviglia che, a dir molto, appena si può dire venialissimamente difettosa. Questo e non altro potè al più avere udito il Liverani: il quale, fin da quando non era ancora Canonico, doveva stare in agguato ed in orecchi per *provvedere documenti che autenticassero la malizia solenne degli uomini e delle cose*, e perciò aveva forse gli orecchi delle male spie, che spesso odono, non quello che si dice, ma quello che vorrebbero che si dicesse.

Di tutti gli altri fattarelli che egli narra, di gesti, di parole, di cicalii, di pretesi scandali insomma d'ogni fatta, il Liverani non reca altra prova che la sua parola. La quale ognuno può ora sapere quello che valga. Se non che errammo nel dire che egli di tutti questi scandali del Capitolo di S. Maria Maggiore non reca altra prova che la sua parola. Giacchè in verità ne reca una seconda prova di fatto; la quale è (chi lo crederebbe?) la sua asma. *Tra per l'ambascia*, dice egli a pagina 114, *di vedere così schernito Iddio e gli uomini, e la fretta del vociferare ho cominciato a patire di asma*. Ma, se il Liverani consulterà qualche medico migliore che non la sua fantasia, troverà forse che l'asma può originarsi anche da altre cagioni che da quella ond'egli ripete la sua; leggendosi

nei libri di medicina annoverate varie specie di asma: tra le quali ancora *l'asma ipocondriaca.*

Del resto non vi sarà nessuno in Roma, il quale non possa all'uopo smentire il Liverani, quando egli parla della poca decenza onde si celebrano i divini uffizi, in una Basilica sì divotamente frequentata da tanta gente, in pressochè ogni ora del giorno. Nè altri che un forastiere affatto ignaro delle cose di Roma, o un malizioso che vuol gettar polvere negli occhi, può prendere meraviglia dell'assenza più o meno frequente dal coro di alcuni Canonici. Giacchè è noto a tutti in Roma che, tra i Canonici di questa, come delle altre Basiliche, vi sono alcuni Prelati che hanno cariche importantissime nel governo spirituale e temporale della S. Sede; i quali sono provveduti dell' indulto apostolico, e lasciano perciò, come suol dirsi, Dio per Dio. E che? Sarà dunque stato lecito al Liverani il partire, non solo dal coro, ma da Roma senza verun indulto, senza veruna licenza e senza verun motivo, altro che il rancore, il desiderio di vendetta e la smania di pubblicare questo suo informe zibaldone: e poi verrà egli medesimo a fare farisaicamente le maraviglie addosso agli altri che, se mancano talvolta al coro, vi mancano con licenza apostolica e per cagioni gravissime di pubblico servizio?

Ma ogni cosa dee essere lecita al Liverani. Il quale, occupato come fu per tanti anni *a provvedere documenti che autenticassero la malizia altrui*, pensò che, come degli altri, così di lui medesimo, i lettori non avrebbero poi giudicato che colla testimonianza del suo libello. Nel quale, le lodi che egli attribuisce a sè medesimo non hanno, nella letteratura itàliana, altro termine di paragone, che i biasimi che egli quivi medesimo attribuisce agli altri. Sì che chi volesse credere al Liverani dovrebbe persuadersi che ora, dopo partito il Liverani, Roma si trova, come senza senno, così senza virtù: le quali, tutte quante sono, teologali, cardinali e morali egli si portò seco a Firenze senza rimedio.

Ed invero, mentre in Roma ogni cosa è *feccia, lezzo, pattume e putredine di vizii*, *di abbominazione e di scempio tem-*

porale e spirituale: mentre, cominciando dal Santo Padre e scendendo poi, pel Sacro Collegio e per la Prelatura, fino a' chierichetti e sagrestanelli delle chiese, non si trova in tutta Roma persona di cui il Liverani sia contento: egli è poi sì contento, sì soddisfatto, sì ammirato di sè medesimo che, se mai la causa della sua Beatificazione sarà un dì chiamata all'esame della Congregazione de' Riti, il suo processo *de Virtutibus* si può dire che è già fatto. *La mia vita*, dice egli, « *è* « irreprensibile e osservante di tutti i suoi doveri (pag. 346): « non conosco altra occupazione che lo studio e la preghiera: « gli sciagurati io me perseguitano una vita irreprensibile ed « edificante: possedo tutto il senno e la probità che loro man- « ca (pag. 347) : io non sono nè scrupoloso, nè fanatico, nè ri- « gido: io son pacifico con tutti e amico di nessuno, senza ga- « re, senza rancori, senza puntigli, senza ambizioni: io non « sono mosso da alcun fine secondario: io non ho nociuto mai, « nè mai fatto buon viso ad alcun partito o fazione od opinione « particolare, sempre preso unicamente all' incanto e all'amore « della verità: io sono netto d'ogni ambizione, d' ogni invidia, « d'ogni rancore (pag. 15) ; io non sono nè ingannato nè illu- « so, nè ho bieche e torte idee; ho studiato profondamente « (pag. 47) ; io non sono altro che un galantuomo il quale ha « voluto dire la verità: la mia è sincera devozione verso il Vi- « cario di Cristo, degna di un uomo onesto (pag. 363-368).» Tutte queste virtù potrebbero bastare per un santo confessore. Ma volendo il Liverani ancora la palma di martire, aggiunge: « Io in luogo di giustificarmi ho preferito di tacere e por- « tare per degli anni continui questa spina nel cuore: io mi so- « no appigliato alla difesa dei saggi e degli innocenti dietro « l'esempio di Cristo Signore (pag. 346): per l'ambascia di ve- « der così schernito Dio e gli uomini ho cominciato a patire di » asma (pag. 114) ; io soffro il male per amor di Dio (pag. 362) ». Il Liverani, che si dee intendere delle cause delle Beatificazioni, può capire da sè medesimo quanto bel giuoco possa a suo tempo fare questo suo squisito panegirico nelle mani dell'avvocato del diavolo.

CAPITOLO XXVI.

Come il Liverani, essendo fabbriciere, abbia saviamente amministrate le rendite della Basilica di S. Maria Maggiore.

Ma il Liverani non era solamente occupato in Roma a porgersi colla santità della sua *vita irreprensibile,* esempio più ammirabile che imitabile al Clero romano. La vastità del suo zelo abbracciava collo *spirituale* che, com'egli dice, *(pag. 118) è in balìa di zotici e parassiti*, anche *il temporale* che *è in mano di perfidi*. Eletto dunque per uno dei fabbricieri del Capitolo di S. Maria Maggiore, subito, volti gli occhi attorno, trovò che ormai era compiuto *lo scadimento della più cara tra le chiese di Roma*. Ed ecco in qual savio modo egli procedette alla riedificazione della Basilica.

Per intendere la cosa è da sapere che le costituzioni capitolari assegnano due sorte di rendite per la fabbrica: quella di poco più di dugento scudi annui derivante da Benedetto XIV, la cui erogazione dipende dal Cardinale Arciprete e dai due Canonici fabbricieri della Basilica: e quella delle *mezze annate,* composta di certe somme che ogni Canonico dee somministrare a questo scopo. Questa seconda sorta di rendita, secondo la Bolla di Clemente VIII del 27 Agosto 1592, dee rinvestirsi a favor della fabbrica: ed ai Canonici fabbricieri è vietato di intraprendere qualsiasi lavoro straordinario, e molto più di fare qualsivoglia spesa a carico di questa seconda rendita, senza il beneplacito e la facoltà del Capitolo. Il che si ricava dalle Costituzioni capitolari; le quali appena concedono ai Canonici, che presiedono ai diversi rami dell'amministrazione la facoltà di spendere tra l'anno la somma di scudi dieci, senza la detta facoltà del Capitolo.

Ora il Liverani, quando nell'anno 1859 entrò fabbriciere, trovò, come confessa egli medesimo, già investite le *mezze annate;* delle quali perciò non era più lecito il servirsi, nè a

lui nè allo stesso Capitolo, senza superiore licenza, secondo le norme che regolano l'amministrazione dei beni ecclesiastici. Non rimaneva dunque al Liverani altra rendita da spendere che la prima: della quale però non poteva nulla erogare senza il consenso del suo collega fabbriciere, e senza l'autorizzazione dell'Emo Card. Arciprete. Se non che il Liverani, senza pur far motto della cosa nè coll'uno nè coll'altro, di suo privato arbitrio, e procedendo al suo solito senza badare nè a leggi nè a costituzioni (del che ci reca egli stesso i documenti autentici, fra i quali, alla fine del suo libello, la lettera di protesta del suo collega fabbriciere), chiamò nella Basilica operai di ogni genere, pittori, doratori, falegnami ecc., perchè secondo la loro arte scandagliassero certi lavori e certe spese a suo giudizio necessarie. Poi intraprese i lavori, che a vista di ognuno e con maraviglia di tutti, durarono qualche tempo. Finalmente in un'adunanza capitolare si parlò di quell'abuso di potere, e fu interrogato il Liverani con quali danari e con quali facoltà egli procedesse a quelle spese. Rispose che egli aveva i mezzi accennati da lui a pag. 119 e 120 del suo libello; ch'egli possedeva ancora lo scandaglio delle spese e le relazioni de' singoli artisti. Gli si fece allora osservare la natura di quelle rendite, di cui egli intendeva servirsi, e le leggi stesse che ne regolavano l'erogazione; le quali non gli permettevano di andare innanzi ne' suoi lavori. Alle quali osservazioni, fattegli con ogni buon garbo e con sincero desiderio di acconciar la cosa amichevolmente, egli non diede mai altra risposta che questa: « Mi dica il Capitolo che cosa egli intende di spendere per questi lavori », oltre alla *rendita Benedettina,* che era ben lungi dal bastare e alle *mezze annate* già investite e perciò intangibili. È chiaro che questa interrogazione del Liverani non rispondeva alle interrogazioni fattegli nell'aula capitolare. Pure non se ne potè mai aver altro.

Allora fu che il Liverani, che voleva ad ogni modo vincerla in questo puntiglio, prese a tempestare il S. Padre e la

Sacra Congregazione del Concilio, con quei pazzissimi documenti, che egli pubblicò poi nel suo libello. Documenti pazzissimi per due capi. E in prima perchè da essi medesimi apparisce il suo torto. Del che recheremo due soli brevi argomenti; cioè la falsa esposizione di cosa notissima a tutti, fatta da lui nel *Ricorso alla S. Congregazione*, dove (pag. 119) confonde le rendite dell'anno coi capitali già investiti; e la manifesta contraddizione in cui cade, dicendo a pag. 122, nel *Ricorso al S. Padre,* che il cumulo di Benedetto XIV è *giunto nell'anno corrente alla somma presuntivamente necessaria:* mentre alla pagina 120 avea detto nel suo *Ricórso alla Congregazione,* che quella stessa somma *di natura sua e per la gravità delle devastazioni non cuopre la cifra intera delle spese presumibili.* Contraddizione evidentissima; della quale sarebbe molto a maravigliare che egli non si sia accorto, nè quando scrisse, nè quando poi stampò questi suoi bei documenti, se non si sapesse ormai che, in opera di contraddizioni e di assurdi, nulla può più recar maraviglia nel Liverani.

Il secondo capo per cui sono pazzissimi questi suoi documenti si è la stranezza straordinaria dello stile e dei modi; dai quali soli è facile il ricavare che chi li scrisse, e li stampò, non poteva avere il cervello a partito. Infatti che pensare di chi, scrivendo al S. Padre sopra materie in cui egli ha torto evidente, osa minacciarlo (pag. 125) dell'*ira di Dio* e del *giudizio inesorabile nell'altro mondo*, se non si piega a dar ragione a lui? Che pensare di chi, scrivendo all'Emo Cardinale, Prefetto del Concilio, lo avvisa *di adempiere il suo dovere, onde questi documenti non cadano in potere della pubblica opinione, alla quale sarei obbligato di far appello, esaurite che fossero tutte le vie della legalità?*

Colla qual sua minaccia, fatta per iscritto, e fatta a persone che sogliono riflettere a ciò che leggono, e fatta molto tempo prima di eseguirla, il Liverani diede ad ognuno il più evidente argomento della piena innocenza di tutti gli accusati qui da lui. Giacchè se vi fosse stato in Roma il menomo

timore di quanto il Liverani potesse poi scrivere o pubblicare, non mancavano molti mezzi e tutti legali ed onesti per impedirlo. Ma niuno si curò delle sue minacce di pubblicare i documenti. Sapevano molti che egli stava scrivendo cose infamanti Roma e il suo Governo; e lo sapevano da lui medesimo. Bastava poi udirlo discorrere una sola volta per accorgersi che egli gemeva fiele e veleno da tutti i pori. Inoltre il suo temperamento fosco, orgoglioso e malinconico, e il suo cervello turbato lasciavano intendere che egli era capace di qualche eccesso. Ma chi si curò di ciò che egli potesse fare e dire? Minacciò di stampare, e fu lasciato minacciare; partì di Roma e fu lasciato partire: ritornò e fu lasciato ritornare; ripartì e niuno gli disse nulla. Stampò ora il suo libello: ma che cosa ne ha ricavato contro Roma e il suo Governo?

Ne ha ricavato qualche cosa di meno di quello che ricavò per sè medesimo in Roma da tutto quel suo tempestare di puntigli, di brighe e di documenti. Dal qual suo armeggiare ottenne due sole cose. In prima, una savissima ammonizione dell' Emo Card. Cagiano, Prefetto del Concilio, il quale gli scrisse che: *lo zelo è figlio della carità: e la carità* benigna est, non inflatur, non agit perperam. *Veda dunque ch' ella è fuor di strada: e sebbene si propone cose buone, non fa uso dei mezzi atti a conseguirle, mezzi già stabiliti nelle nuove costituzioni capitolari.* La seconda cosa che ottenne fu di dover pagare ciò che aveva ordinato. *Il conto,* dice egli a pag. 128, *fu poi saldato da un benefattore che ne affidò alle mie mani la somma.* Dov' è da ammirare la discrezione del Liverani; il quale, finchè si trattò di dir male del prossimo, pose a stampa nome, cognome, patria, età e condizione: ma nell' unico caso, in cui dovette parlare di un suo benefattore, ne tacque religiosamente il nome. Ma egli farebbe però bene a manifestare al mondo questo nome riverito; sia per dimostrare irrefragabilmente che in tutto l' orbe contemporaneo si trova almeno una persona, da cui egli ha ricevuto un po' di bene: sia ancora per confutare perentoriamente l' opinione, che vogliam credere falsa, la quale corre però in Roma; cioè

che quel *benefattore* non sia stato altri che la cassa delle elemosine della postulazione del Beato Sarcander: la quale era a sua disposizione.

Tra le molte calunnie accidentali poi, di cui è piena la parte del libello che parla della Basilica di S. Maria Maggiore, non vogliamo lasciare di confutarne una che egli a pag. 123, appicca al Capitolo là dove dice, in un suo documento indirizzato al S. Padre, che *una sorte non dissimile* (cioè di essere divisa tra i canonici) *ebbe forse una largizione di scudi 500, fatta da Leone XII per gli arredi sacri della Chiesa succursale di S. Vito: dei quali scudi 500 è documentato l'introito, ma l'esito non si potrà mai documentare, perchè gli arredi non furono fatti*. Dove è da sapere che Leone XII, nella nuova circoscrizione delle Parrocchie, quando si dovette provvedere la nuova chiesa parrocchiale di san Vito degli arredi necessarii, ben conoscendo le ristrettezze del Capitolo di S. Maria Maggiore, diede al Canonico D. Giuseppe Sala (poi Cardinale) che allora era Camerlengo del Capitolo, cinquecento scudi a tale scopo. La nuova parrocchia fu dal Canonico Sala, sulla cui onestà tanto contava quel Pontefice, provveduta di quanto occorreva. Ma il buon Canonico dimenticò una cosa, e fu di farsi fare la ricevuta delle spese. La quale in verità non era necessaria trattandosi di cosa tutta di fiducia. Il Capitolo di S. Maria Maggiore non ebbe veruna parte in quest'affare tutto personale del Sala. Ed avendo per ben due volte il defunto parroco di S. Vito, Don Filippo Massari, mossa sopra ciò questione al Capitolo, ed essendo stata la cosa ben esaminata e discussa con ogni diligenza, anche il Regnante sommo Pontefice rigettò la domanda del Parroco e gli impose sopra ciò perpetuo silenzio. Questa è la pura verità sopra quel fatto: donde si può anche ricavare quanto a torto il testamento del defunto Massari (citato in nota dal Liverani) tornasse sopra un affare finito per decreto pontificale. E quanto peggio adoperi il Liverani che come Canonico dovea sapere benissimo la verità, e volle nondimeno negarla in un documento diretto al sommo Pontefice medesimo.

CAPITOLO XXVII.

Come, essendo il Liverani Direttore della Confraternita di S. Maria in Via Lata, ne abbia invano tentata una riforma radicale.

Il Liverani in Roma fu proprio disgraziato. Se, a forza di auguste protezioni e di nobiltà sopraggiunta al suo casato, potè entrare nell' Accademia ecclesiastica, dovette uscirne poco dopo insieme cogli altri, per la chiusura dell' Accademia. Vero è che, a udir lui, (pag. 106) tutti nell' Accademia meritavano quella sorte, tranne lui solo, il quale era l' esempio e l' edificazione della casa. Ma fu travolto nella sorte comune. Fatto Canonico di santa Maria in Via Lata, prese quella nomina quasi come un insulto alla sua dignità: accettò con difficoltà, e si lagnò sempre coi suoi colleghi medesimi di essere in luogo indegno del proprio grado. Del qual onore che egli faceva ai suoi colleghi, sdegnando di pur voler essere loro compagno, l'intero Capitolo di S. Maria in Via Lata (il quale del resto è avvezzo a godere la compagnia di colleghi ben più illustri e più rispettabili, che non fosse il Liverani, anche nel posteriore colmo delle sue glorie ex-protonotarili) gli fu sempre, come egli può ben immaginare, obbligatissimo. Fatto Canonico di S. Maria Maggiore, si trovò nel bel mezzo della *putredine più ributtante* quasi un Sole, destinato dalla Provvidenza a purgarla col benefico calore de' suoi raggi. Se non che, ebbe contro di sè l'ombra del S. Padre, della Congregazione del Concilio e del Capitolo; e perciò non potè rimediar a nulla. Archivista fu tolto di carica per sottrazione illegale di documenti; Fabbriciere dovette incomodar benefattori che pagassero le sue spese. Insomma, non gliene tornò una buona. Ma le sue disgrazie non finirono qui; giacchè egli si lagna ancora con grande romore (pag. 133) di aver avuti tutti contro di sè, nell'impresa che si era tolta di riformare la Confraternita di S. Maria in Via Lata.

Dov' è da sapere che quella Confraternita è quivi eretta a guardia del Santuario sotterraneo, dedicato a' SS. Apostoli Pietro e Paolo, perchè la tradizione vuole che ivi alloggiasse S. Paolo. Onde che, nell' ottavario dei Principi degli Apostoli, i fedeli vi accorrono in folla a visitarlo e offerire limosine. Per tutti quegli otto giorni i confratri, che sono tutti onestissimi e integerrimi laici (benchè facciano pure parte della Confraternita tutti i componenti il Clero di quella Chiesa, i quali se ne chiamano *membri nati*), che hanno pure i loro affari, prestano con molta sollecitudine ed edificazione l' opera loro, attendendo al servizio e alla custodia del luogo, in mezzo alla gran folla che scende e sale continuamente. Finito l' ottavario, è consuetudine che ai confratelli, i quali più prestarono l' opera loro, si offra un rinfresco nella saletta che precede l'oratorio, e che neanche è sacristia, solendovisi deporre i cappelli e gli abiti laici dei confratelli. La tenue spesa poi occorrente a questo rinfresco è volontariamente fatta dai confratelli, senza che vi si spenda pur un baiocco nè delle limosine raccolte dai fedeli lungo l'ottavario, nè delle altre rendite della Confraternita. Niuno avea trovato mai, nè potea trovare qui scandalo o profanazione. Ma ve la trovò il Liverani: il quale, giovane prelato e Canonico di quella chiesa, trovandosi eletto a Primicerio della Confraternita, credette aver qui buona occasione di mostrare, in tale circostanza, l' intemperanza di quel suo furioso zelo, che cominciato ad erompere con sì mali auspicii, dovea condurlo infine al miserabile mestiere di libellista famoso. Cominciò egli dunque col sospendere dalla fratellanza alcuni; poi a pretendere tali e tante novità, che la Confraternita, venuta alle mani di sì strano direttore, si sarebbe senza dubbio disciolta, senza la prudenza dell' Emo Card. Vicario, e l'allontanamento dalla direzione del Liverani. Il quale ora falsando, al suo solito, nella propria narrazione, tutto l'accaduto; e dando poi, sempre al suo solito, nei documenti stessi da lui pubblicati, il modo d'intendere quanto egli falsifichi ogni cosa, narra che *i confratelli si trattenessero nel santuario sino a gran notte in cene e gozzoviglie coll' in-*

tervento di donne comechè oneste. Ed è veramente gran miracolo che il Liverani abbia conceduta l'*onestà* a quella sola donna che assistè quell' anno a quel rinfresco sopra spiegato, la quale era la moglie di uno dei principali ufficiali laici della Confraternita, trovatasi colà per mero caso. Ora vedasi quante bugie in quelle poche parole! Giacchè in esse il Liverani asserisce 1.° che si fecero *cene e gozzoviglie* chi sa quante e chi sa come; laddove invece non si trattava che di un modesto e onestissimo rinfresco: 2.° che si facessero *ogni sera*: laddove il rinfresco non ebbe luogo che l'ultima sera: 3.° che si facessero *nel santuario;* laddove il tutto si fece in una saletta attigua e non sacra: 4.° che si protraessero a gran notte; laddove ogni cosa fu finita in meno di un quarto d' ora: 5.° che v' intervenissero *donne* chi sa in qual numero; laddove non v' intervenne, e questa per mero caso, che la sola moglie di uno dei principali ufficiali della Confraternita.

Se non che molto peggiore e molto più velenosa calunnia, che non tutte le precedenti, si è quella, che il Liverani qui appicca agli innocenti Confratelli, soggiungendo che essi *convertivano il culto cattolico in una mariuoleria per truffare danaro ai fedeli onde aver modo di ricrearsi ed ubbriacarsi;* facendo così credere ai lettori che le limosine offerte dai fedeli al Santuario si spendessero poi dai Confratelli in gozzoviglie. Menzogna sfacciatissima, e che sola basterebbe a rendere il Liverani reo di calunnia dinanzi a qualsivoglia Tribunale, persino del così detto Regno d' Italia. Giacchè, come poco anzi fu detto, neanche un baiocco fu mai speso, in quel frugalissimo rinfresco, dai Confratelli, non solo delle limosine, ma neanche delle rendite della Confraternita. E ci voleva proprio un Liverani per calunniare in tal modo, senza verun pretesto, e solo, diciamo così, per tenersi in esercizio, tutta una classe rispettabilissima di persone, da cui egli non avea mai ricevuto altro torto che quello di non volersi lasciare da lui sconvolgere.

Del resto ognuno capisce che, se gli scandali, qui calunniosamente riferiti dal Liverani, fossero stati veri anche solo in

menomissima parte, nulla era più facile che ottenerne il rimedio. Se non che lo stesso Liverani soggiunge che: *il Capitolo intero di S. Maria in Via Lata, la Congregazione della Visita, il Cardinal Patrizi, con tutta l'autorità sua di Presidente e di Vicario di Sua Santità diedero il torto a me e ragione ai confratri.* Il che solo è atto a dimostrare che il torto doveva essere veramente del Liverani. Giacchè qual interesse poteano avere il Capitolo, la Congregazione della Visita e il Cardinale Vicario che in quel Santuario si commettessero scandali e profanazioni, specialmente dopo che l'occhio linceo del Liverani li aveva scoperti, e non ci era più speranza che una lingua come la sua li tenesse segreti? È evidente che, se gli scandali fossero stati veri, anche solo in parte, doveva essere interesse comune di subito torli via, e rimediarvi severamente.

Ma quanto giustamente tutti dessero il *torto a lui e ragione ai confratri*, apparisce anche con evidenza dai molti documenti da lui pubblicati a questo proposito. Nei quali in primo luogo non si fa, in verun modo. motto mai *delle cene e gozzoviglie*, Segno chiaro che niuno, e neanche il Liverani, avea osato accusar allora di questo i Confratelli, benchè egli ne li calunnii ora. Quello poi che appare dai documenti si è che il Liverani avea preso, al suo solito, un puntiglio di volere un certo rendiconto in un certo qual modo. Ondechè meritò che il Card. Patrizi gli scrivesse così: *Per ovviare a nuovi disgusti, replico queste poche righe per pregarla a persuadersi essere per lei conveniente, sotto tutti i rapporti, di non protrarre più oltre una questione sì meschina e di tanto poca importanza. Quando ella ottiene l'intento di avere il Rendiconto, cosa interessa che le sia esibito in privato o in piena congregazione? D'altronde, se i fratelli esclusi avanzassero nuovo reclamo, non potrò a meno di avocare a me interamente la causa, e allora potrebbe essere compromessa la sua convenienza.* Capì allora il latino il Liverani; e accorgendosi per la prima volta che non basta in Roma esser Prelato e Canonico per aver ragione o torto in nessun puntiglio, per quanto tenue, e che il Card. Vicario era fermo a dar ai Confratelli quella ragione che avea-

no, ed a lui quel torto che meritavasi, diede la sua dimissione, *abbandonando*, dice egli, *la confraternita ridotta a miglior segno;* cioè non interamente distrutta, siccome, senz'alcun dubbio, sarebbe stata fra poco se egli ne conservava la direzione [1].

CAPITOLO XXVIII.

Come, esendo il Liverani Postulatore della causa del B. Sarcander, abbia trovato che la Sacra Congregazione dei Riti è una palestra di cabale, d' intrighi e di raggiri.

Della sacra Congregazione de' Riti il Liverani non si mostra più soddisfatto di quello, che finora siasi mostrato di tutte le altre istituzioni sacre e profane di Roma. Giacchè essa è (pag. 128-29) *una palestra di cabale, d' intrighi e di raggiri.* Il che egli dimostra con tre argomenti. Il primo si è che, *chi divulgasse* (dice il Liverani) *le liste che gli ufficiali, licenziati ad ogni arbitrio ed estorsione, non ebbero ritegno di consegnare nelle mie mani, pubblicherebbe il libello più velenoso contro la S. Sede.* Ma, e perchè il buon Liverani non divulgò queste liste? Egli divulgò pure tutti i documenti che potè, non esclusi non solo gl' inutili (chè tali sono tutti) ma i nocivi a lui medesimo. Egli divulgò pure le calunnie più velenose contro quasi tutti i personaggi di Roma. Perchè dunque non divulgò anche quelle liste? E poi, a che fine tener celate quelle liste e dire insieme che: *Guai se si divulgassero?* È evidente che il Liverani non avea nulla qui d' infamante da divulgare: e volendo pur maledire al suo solito, trovò questo bello spediente di far

1 Il Liverani cita qui a suo sostegno alcune parole dettegli da Mons. Fausti, Segretario della Visita, e dal Canonice Tarnassi, passati ambedue a miglior vita. Se il Liverani non avesse mai addotte altre testimonianze che di defunti, avrebbe operato con grande prudenza: giacchè così avrebbe evitata ogni possibilità di essere smentito, almeno fino al dì del Giudizio.

credere maliziosamente che, se non divulgò, ciò fu solo per non fare *un libello velenoso*. Col che cercò due scopi: l'uno di far ammirare la sua bontà di cuore che non divulgò; e l'altro di far concepire una terribile idea della Sacra Congregazione, di cui egli potea divulgare Dio solo sa che cose. Dunque il Liverani è pregato di manifestare tutto ciò che sa: anzi è sfidato a farlo. Ma badi poi di non divulgare bugie: giacchè una ricaduta potrebbe essere più pericolosa alla sua fama, che non a quella della S. Congregazione. Intanto, finchè non divulga, egli è pregato di credere che tutti siamo persuasi che egli non ha nulla di male da divulgare. E quando divulgherà, egli è anche pregato di credere che tutti siamo ora persuasi *a priori* che, senza un grande sforzo di virtù eroica, egli non avrà potuto divulgare altro che bugie.

Il secondo argomento si è che, essendo il Liverani incaricato della Postulazione della causa di Beatificazione del Beato Giovanni Sarcander [1], Mons. Capalti Segretario dei Riti gli scrisse una lettera di ufficio (riferita nel libello pag. 129), in cui gli faceva noto che, secondo una risposta della Congregazione dei Riti, approvata dal S. Padre, non due soli, ma tutti e tre i miracoli approvati doveano figurare dipinti in tela nell'abside della Basilica Vaticana, nell'occasione della solenne Beatificazione. Dove il Liverani dice con molta sicumera: *falso è che la Sacra Congregazione facesse alcun decreto e che il Santo Padre l'approvasse, avendo l' uno e l'altro risposto « servari solitum »*. Se non che qui non ci è altro di *falso* che l'asserzione del Liverani; giacchè il fatto andò così. Il Liverani dovea sapere benissimo che l'uso è di esporre nelle Beatificazioni in San Pietro tanti miracoli, quanti sono stati approvati come essenziali alla causa. Tre quadri dunque si doveano esporre in tale circostanza; perchè essendo stato il martirio del B. Sarcander provato con testimonianze stori-

[1] Avendo noi che fare con un pettegolo, notiamo che il Liverani non fu *Postulatore* di titolo: ma incaricato delle parti del Postulatore: il quale era *Mons. Arciv.* di Olmütz.

che e con testimonii *de auditu* e non *de visu*, tre miracoli almeno erano stati giudicati necessarii dei quattro, che la legge in tutta la sua severità avrebbe richiesti. Ma essendo Mons. Segretario della Congregazione dei S. Riti venuto a sapere che il Liverani non intendeva esporre che due soli quadri: credette suo dovere interpellare sopra ciò la S. Congregazione dei Cardinali, il dì 10 Gennaio 1860: la quale rispose; *servari solitum:* essendo stata la risposta approvata dal Santo Padre nell' Udienza del 12 dello stesso mese. Quella risposta voleva dire che si facesse questa volta come si era fatto le altre volte. Ora è noto che sempre si esposero dipinti i miracoli, approvati come essenziali alla causa, o due o tre o quattro che fossero. Vi furono però eccezioni alla regola. Ma la Sacra Congregazione, rispondendo *servari solitum*, non intese certamente dire che si facesse *secondo le eccezioni,* ma bensì che si facesse *secondo la regola.* Perciò savissimamente operò Mons. Capalti, che dovendo, per il suo ufficio, informare il Liverani del suo dovere, non gli scrisse asciuttamente che *si facesse al solito:* ma gli spiegò in che cosa consistesse questo *solito*, secondo l' uso passato e la mente della Sacra Congregazione.

Ricevuta questa lettera, il Liverani mandò presso Mons. Segretario un suo agente, il quale, a nome del Postulatore, addusse varie ragioni ed esempi, per i quali credeva che due soli quadri dovessero bastare; aggiungendo che, anche in ragione di arte, di architettura e di simmetria, difficilmente si sarebbero potuti allogare nell' apparato tre rappresentazioni di miracoli. Rispose Mons. Segretario che egli aveva fatto il suo dovere, scrivendo quella lettera al Postulatore, e che se questi non credeva doversi uniformare alla risposta della Sacra Congregazione, ricorresse a chi poteva dargliene la facoltà. Il Liverani, avuta questa risposta, si trovò impacciato. Ma essendo scorso già gran tempo, non fece porre il terzo quadro, senza che per ciò ricevesse veruna riprensione, perchè la sua scusa della mancanza di tempo fu passata per buona.

Ma altro è che il Liverani abbia di fatto operato questa volta, come tante altre, di capo suo; altro è che abbia operato secondo regola e ragione. Egli assicura, che *secondo Benedetto XIV (De Can. SS. C. IV, app.) tutto ciò dimora nell'arbitrio degli architetti e patroni della causa; nè alla Sacra Congregazione è riserbato ingerimento alcuno sopra questa materia.* Il che è falsissimo. Giacchè in Benedetto XIV, al luogo citato dal Liverani, non vi è nulla di questo. E si trova anzi l'opposto a pag. 21 del volume XI dell'edizione seconda Romana, dove si legge: *At onus quidem parandi omnia et disponendi, quae ad tantam celebritatem requiruntur, ipsorum tantummodo Postulatorum est.* *CONSUEVERE TAMEN ROMANI PONTIFICES, UT OMNIA RITE FIANT ATQUE ORDINE, ALIQUEM EISDEM PRAEFICERE NON MINUS AUTHORITATE QUAM DIGNITATE CONSPICUUM* [1]. È dunque uso riconosciuto fin dai tempi anteriori a Benedetto XIV che i Postulatori fossero diretti e regolati da altri nell'apparato della Basilica Vaticana. E che questa direzione e sopraintendenza ora appartenga alla Congregazione dei Riti si prova da un fatto pubblico e notorio in Roma. Il quale si è che, la sera precedente alla solenne Beatificazione, Mons. Segretario stesso della Congregazione dei Riti va in forma pubblica in S. Pietro ad esaminare *di ufficio* se tutto è disposto secondo le regole. E vi sono stati casi nei quali, in quella visita, si sono fatte fare mutazioni all'apparato, non ben disposto secondo i riti e il ceremoniale. Del resto basta l'uso della ragione per intendere che gli apparecchi di solennità sì cospicue, non si possono e non si debbono lasciare *all' arbitrio degli architetti e patroni della causa:* tra i quali, come tra le altre condizioni di uomini, si possono trovare dei Liverani che, col loro *arbitrio* libero da ogni direzione, esporrebbero sè stessi e la solennità da loro diretta al rimprovero, se non ancora al ludibrio, del pubblico.

1 Benedetto XIV parla in questo luogo delle Canonizzazioni; ma, come ognuno può vedere, le ragioni allegate servono per queste come per le Beatificazioni.

E così sarebbe accaduto questa volta senza la prudenza e discrezione di quanti ebbero che fare in tal circostanza col Liverani, a cui non parve vero di avere sì bella occasione di porsi in urto e in puntiglio con tanta gente. Ogni giorno quel benedetto Postulatore ne trovava una nuova. Sarebbe lungo e noioso il toccare anche solo di volo le stranezze di cui fu fertile, in tutto questo negozio, la testa del Liverani. Ma basti il dire che, benchè egli avesse avuto, per mezzo del procuratore dell'avvocato, le *posizioni* pel S. Padre quaranta giorni prima del tempo, e fosse stato dal medesimo avvertito che dovea chiedere udienza, secondo l' uso, per presentarle egli stesso nella sua qualità di Postulatore; e benchè egli avesse fatto intendere allo stesso procuratore che così avrebbe fatto; pure, per un certo suo stizzoso puntiglio, non volle chieder udienza. Nè l'avvocato seppe che il Liverani avea mancato al suo dovere, prima del giorno in cui il S. Padre si degnò concedere a lui l' udienza per la consueta informazione. Coi quali particolari si spiega il documento posto al n.° 27; nel quale il Liverani, tentando scusare presso il S. Padre la sua mancanza, cerca al solito di addossarla altrui, accusando avvocato e procuratore, e sè solo lodando, al solito, *di vita irreprensibile ed edificante*. Se non che, al suo solito parimente, tradisce quivi medesimo la propria causa, dicendo: *In tutto questo fatto altro non vi è di vero se non che io ho fatto tutto il poter mio per esimermi dal venire in persona ai piedi di Vostra Santità; e tanto confesso colla presente.* Or se voi signor Liverani, *tanto confermate colla presente,* perchè *altrettanto negate colla precedente?* Perchè invece di accusare Avvocato e Procuratore *di non avere neppure il timor di Dio,* non riconoscete una volta di buona voglia di aver mandato il cervello in processione?

Ma veniamo al terzo argomento con cui il Liverani tenta mostrare che la Congregazione de' Riti è una *palestra di cabale.* Il quale è che *il Capitolo vaticano conserva un antico tavolato, che quando fu fabbricato primamente importò la somma di scudi mille, per darlo a nolo alle postulazioni pel*

prezzo di scudi mille in tre giorni, cioè il valore dell'obbietto stesso quando era nuovo. Sopra il qual tema il Liverani lavora, colla sua solita virulentissima rettorica, tutto un tessuto di asserzioni calunniose, attissime senza dubbio a riempiere di tortissime idee il capo de' buoni leggitori, inesperti di queste cose. Ma il Liverani si accorgerà qui, come ne' casi precedenti, che la bugia ha le gambe corte: e i buoni suoi lettori avranno un nuovo argomento della fede, con cui bisogna accogliere ciò che esce dalla bocca e dalla penna di quest'uomo *irreprensibile ed edificante*.

È dunque da sapere che, è falso in primo luogo quello che egli quivi medesimo insinua dell'autorità contraria di Benedetto XIV. Giacchè anzi questo gran Pontefice, nel Libro I Capo 46 della sua opera *De Canonizatione Sanctorum* al §. 7, n.° 39, comincia col dire che: *In solemnitate Canonizationis amplum fit tabulatum in Basilica Vaticana*: e al n.° 41, *Impensae pro tabulato inter necessarias computatae fuerunt*. Dove è da fare la stessa osservazione che la posta testè in nota: cioè che, benchè si parli in questi testi delle Canonizzazioni, pure lo stesso si dee intendere delle Beatificazioni.

Infatti l'uso di questo tavolato o pavimento di legno, che si aggiunge al pavimento marmoreo dell'altare della Cattedra, al quale si va per due scaglioni di porfido, affine di fare un solo piano dei due in cui è diviso il luogo dove si fa la solenne cerimonia, ebbe principio nell'anno 1716 nella Beatificazione di S. Giovanni Francesco Regis, eseguita quell'anno il dì 24 di Maggio, la quale fu tra le prime che solennemente si celebrassero, dopo l'istituzione fattasene da Papa Alessandro VII. Il qual tavolato fu allora ordinato per ovviare a parecchi sconci che da quel doppio piano derivavano e che qui non è uopo di ricordare minutamente. Fu dunque allora stabilito che, a spese delle Postulazioni, al pavimento marmoreo dell'altare della Cattedra, se ne aggiungesse un altro di legno: il qual uso, riferito ed approvato da Benedetto XIV nella sua opera, si è sempre mantenuto fino ai giorni nostri, salvo solo nella Beatificazione del Beato Paolo della Croce,

per licenza speciale e per ragioni particolarissime, le quali pareano buone, ma che poi nel fatto recarono seco inconvenienti, sì che la legge del tavolato fu di nuovo confermata per tutte le future Beatificazioni.

Ma sopra ciò non fa direttamente questione il Liverani; il quale piuttosto si lagna della spesa occorrente nel prendere forzatamente a nolo quel tavolato. Dove egli, per riuscire a turbare la mente dei suoi lettori, non teme di mostrare sè stesso o maliziosissimo o ignorantissimo di cose, che pure dovrebbe sapere a mente, dopo la pratica che ne dovette prendere nella causa del B. Martire Sarcander, da lui promossa. Infatti è noto che quel tavolato è assolutamente richiesto da Benedetto XIV e dalla consuetudine finora tenuta; e che esso si dee fare a spese della Postulazione; e che esso non può mai costare meno di mille scudi; e che siccome, secondo altra legge che egli dee conoscere, tutto l'apparato della Beatificazione dee restare in proprietà del Capitolo Vaticano, così dee restarvi pure il tavolato che ne fa parte, ogni volta che i Postulatori delle cause il facciano a loro spese.

E così in verità si fece fino al Pontificato di Papa Leone XII; durante il quale, il Prelato Economo e Segretario della Rev. Fabbrica di S. Pietro, Monsig. Castracane, poi Cardinale, considerò che dal procedere così provenivano due sconci. L'uno della spesa ingente da farsi da ogni postulatore in ogni Beatificazione; l'altro del fabbricarsi dai postulatori quel tavolato senza niun'altra cura, per l'ordinario, che di risparmiare spese. Donde provenivano due altri inconvenienti; quello cioè di recare gravi danni al pavimento marmoreo sottoposto; e l'altro di riuscire talvolta il tavolato mal costrutto e perfino pericoloso a chi dovea poi camminarvi sopra. Mosso da tali ragioni, Mons. Economo pensò di far fare un tavolato a regola di arte per conto della stessa Fabbrica, il quale si potesse adoperare in tutte le solenni Beatificazioni; e stabilì col Capitolo Vaticano di trattare direttamente coi varii Postulatori sopra il compenso, che dovesse da loro dimandarsi per tal servigio, *assegnando* al Capitolo per ciascuna Beatificazio-

ne la somma di scudi centoventi, in cambio di quel tavolato che dopo la funzione diveniva sua proprietà. Il qual disegno fu pienamente approvato da tutti quei reverendissimi Canonici, tuttochè menomasse in qualche parte una loro entrata; giacchè era utilissimo ed ai Postulatori delle cause che diminuivano così assai le spese; ed alla Fabbrica che guarentiva il proprio interesse, sia per la conservazione del pavimento marmoreo, sia per la sicurezza di quella piccola rendita utilissima a lei, che sprovvista affatto di beni stabili, è mantenuta dalle obblazioni dei Fedeli [1]. Così accadde che il tavolato non fu più fatto a spese dei Postulatori, ma fu tenuto in serbo dalla Fabbrica: e i postulatori, d'accordo cogli Economi della Fabbrica, stabilirono di dare a questa il compenso di scudi 333 in ciascuna Beatificazione per l'uso di quel tavolato.

Il Liverani poi, che si lagna che il *nolo è di scudi mille in tre giorni, cioè il valore stesso dell'obbietto quand'era nuovo,* non sa quello che si dica per tre ragioni.

E in prima perchè, quand'anche *il nolo fosse di scudi mille* per ogni Beatificazione, niuno, strettamente parlando, avrebbe ragione di lagnarsi. Infatti non sono forse i Postulatori obbligati a far il tavolato a loro spese? Non costa esso scudi mille almeno? Non dee esso restare poi in proprietà al Capitolo? Dunque quel Postulatore che non volesse pagare il nolo, sarebbe costretto a spendere quella stessa somma, e forse più, senza niun guadagno proprio, e solo colla probabilità di dover poi compensare la Rev. Fabbrica pel danno arrecato al pavimento marmoreo. Nè il Capitolo Vaticano perderebbe nulla in quel rifiuto: che anzi vi guadagnerebbe. Giacchè esso avrebbe poi per sè il nuovo tavolato; che, smesso dopo di aver servito una volta, se non vale i mille scudi che vi bisognarono a costruirlo, vale certo qualche cosa di più dei centoventi, che soli provengono al Capitolo, quando si adopera il

1 Chi vuole avere evidente dimostrazione della stretta necessità in cui si trova la Fabbrica di S. Pietro di queste sovvenzioni; e vuole conoscere le varie leggi, con cui i Papi obbligarono i Postulatori delle Cause dei SS. a contribuire *in varii modi alle sue spese*, legga BENEDETTO XVI *De Can. SS.* Lib. I, cap. 46.

tavolato della Fabbrica. Donde si ricava quanto impropriamente questo contratto si chiami *nolo;* giacchè, propriamente parlando, non vi è qui altro contratto che una soluzione di compenso fatta dai Postulatori alla Fabbrica di S. Pietro.

In secondo luogo il Liverani non sa qui quello che si dica: perchè, in tanto il nolo doveva essere nel suo caso *di scudi mille in tre giorni*, in quanto si fecero quella volta tre diverse Beatificazioni in tre domeniche consecutive. E dovendo ogni Postulatore pagare la tassa, ne venne, *per accidens*, che il tavolato, posto una volta sola ad uso di tre diversi postulatori, poteva in verità e doveva, secondo la regola, fruttare alla fabbrica tre volte 333 scudi. E vede ognuno quanto a torto si lagni qui il Liverani: giacchè ogni postulatore non doveva pagare che la sua parte, cioè 333 scudi, per l'uso di quel tavolato che ognuno prendeva separatamente per la festa del suo Beato.

In terzo luogo finalmente il Liverani non sa qui quello che si dica; giacchè, avendo egli fatto per ciò romore grandissimo, Mons. Economo della fabbrica, in primo luogo, gli fece con molta ragionevolezza osservare che niuno l'obbligava a servirsi di quel tavolato, e che egli era liberissimo a farne fare uno nuovo a spese sue. Che se egli poi voleva risparmiare spese col valersi del tavolato della Fabbrica, doveva anche intendere che questa non l'aveva fatto fare e rifar tante volte, nè lo teneva per tanti anni inutilmente riposto, per poi darlo presso che *gratis* a' postulatori; giacchè all'uso del tavolato della Fabbrica era aderente l'obbligo della Fabbrica medesima di dare ogni volta al Capitolo Vaticano la somma di 120 scudi. I postulatori perciò dòveano, o pagare quel discreto compenso di 333 scudi, o rassegnarsi a spenderne mille, facendo il tavolato a proprie spese. Ognun vede che, dove si fosse tenuta ferma la somma richiesta, non si sarebbe fatto niun torto a nessuno, e non vi sarebbe stato che il Liverani capace di vedere qui entro cabale e guadagnerie. Pur tuttavolta non si tenne fermo: e quando, per grazia speciale, con rescritto del Santo Padre, ottennero i tre Postulatori

una notevole diminuzione, niuno ne fece più lamento, niuno anzi più zittì.

La qual diminuzione veramente confessa il Liverani, non senza mescolare nella sua confessione (tanto è pericoloso un mal abito!) una piccola bugiuzza, e una piccola contumelia a modo di gratitudine, e la bugiuzza sta nel dire che: *Per amor del vero* (bell' amor del vero!) *debbo soggiungere che il nolo di scudi mille, che stava a carico delle tre ultime postulazioni,* *DIETRO ISTANZE FATTE A MIA INSAPUTA*, *fu ridotto per un terzo in via di grazia.* Laddove invece avrebbe dovuto dire che *le istanze,* lungi dall'essere state *fatte a sua insaputa*, furono anzi promosse principalissimamente da lui. La contumelia poi sta nel soggiungere che *il nolo fu ridotto di un terzo in via di grazia, secondo la formola delle celebri sentenze del Maresciallo Radetsky.* Sì che col Liverani non si dee usare la parola *grazia* quando gli si fa una *grazia?* Sotto pena di servirsi dello stile da maresciallo! Si può dare pretensione più pazza? Pretendere che gli si faccia una grazia e poi lagnarsi che la grazia si chiami col suo nome!

E qui finisce il cumulo maraviglioso di bugie e di assurdi, che il buon Liverani riuscì ad accozzar insieme nella sola pagina 132, nella quale discorre del famoso tavolato; conchiudendo poi il tutto con un periodo che noi siamo lietissimi di trovare bell' e fatto; giacchè mai non avremmo saputo farne noi uno più acconcio al suo caso. Ecco dunque come egli conchiude, e come intendiamo di conchiudere anche noi, questo punto. *Sono tutte minuzie quelle da noi registrate sinora; ma rivelano un' iniquità troppo radicata e divenuta sangue e natura: rivelano una piaga incíprignita e velenosa, malagevole a curarsi e svellersi.* Ma speriamo che il Liverani finirà coll'emendarsi.

CAPITOLO XXIX.

Qui conta di una violazione di sigillo postale: dove il Liverani guadagnò scudi due e quarantaquattro baiocchi.

Veniamo ora in fine ad una *violazione delle leggi più sacrosante*, di cui il buon Liverani si lagna di essere stato vittima, a proposito di un pacco di libri che gli fu, secondo lui, trafugato. Della quale sua narrazione chiediamo ai nostri lettori licenza di fare un esame alquanto minuto; sia perchè questo è l'ultimo dei *fatti* liveranici, di cui intendiamo occuparci, sia perchè non vi è forse in tutto il libello un racconto più atto di questo a far intendere fin dove possa giungere l'abilità del Liverani nel dire una cosa per un'altra, sia finalmente perchè è espresso suo desiderio che noi ci occupiamo con gran diligenza di questo suo racconto. *Lo notino*, supplica egli a pag. 96, *lo notino gli scrittori della Civiltà Cattolica.* Eccoci dunque a *notarlo* con tutto lo zelo di cui siamo capaci.

È dunque da sapere che, nei registri della *Diligenza* di Roma, partita da Bologna il 27 Gennaio 1859, si trova messo in nota: *A Monsig. Francesco Liverani; un pacco diversi: Libbre 21⁶/₁₂ proveniente da Olmutz:* il cui importo, in scudi 2. 44, fu pagato, il 1 Febbraio 1859, all'uffizio della *Diligenza*, da un tale *Francesco di Biagio*, inviato perciò dal Liverani.

Nei registri doganali poi si ritrova la bolletta di sdazio del pacco suddetto a Libro 18, Bolletta 3 d'introduzione, intestata: *A Sua Santità Papa Pio IX, il 1 Febbraio 1859*: *Dogana di terra, per un pacco di libbre 21⁶/₁₂ merci ecc.*

Or come si spiega che, nel registro della *Diligenza*, il pacco sia intestato: *A Monsig. Francesco Liverani:* e nel registro della Dogana esso sia invece intestato: *A Sua Santità?*

Niuno meglio dell'innocente Liverani era nel caso di dare cotesta spiegazione. Ma poichè egli volle, contro il precetto

d'Orazio, *dare fumum ex fulgore*, ci permetterà che noi, volendo invece *ex fumo dare lucem*, raccontiamo qui in prima il fatto, alquanto comico, siccome passò veramente; soggiungendo poi alcuni brevi commenti sopra la tragica narrazione che egli ne fa.

Fu egli stesso il Liverani quegli che, scrivendo ad Olmütz per avere (com'egli c'informa) *alcuni appunti del Codice diplomatico di* Günther, suggerì un doppio indirizzo, a fine di evitare noie e spese? Benchè si possa avere di ciò qualche sospetto, pure non vogliamo assicurar nulla, non avendo sopra ciò certe informazioni. Ma checchè sia di questo, il certo si è che il pacco giunse a Roma con sopra scrittovi il seguente indirizzo: *A Mons. Francesco Liverani: PER SUA SANTITÀ.*

Ora è da sapere che in dogana vi è ordine espresso di non consegnare ad altri che agli inviati da Sua Santità medesima qualsivoglia pacco cui sia posto, in qualsivoglia modo, l'indirizzo di Sua Santità. E perchè questo? Per molti motivi: e fra gli altri anche per evitare il pericolo, che dall'un lato si abusi dell'indirizzo del S. Padre dirigendogli pacchi destinati ad altri: e dall'altro si consegnino invece ad altri i pacchi realmente diretti al S. Padre.

Ma, dirà taluno, poichè il pacco era, dall'indirizzo *per Sua Santità,* destinato al S. Padre; perchè l'amministrazione della *Diligenza* si fece pagare dal Liverani il porto di scudi due e 44 baiocchi?

Anche qui il perchè è evidente. La *Diligenza* ebbe, e non dovette avere altro incarico o pensiero che di mandare, dall'un lato, in dogana quel pacco come tutti gli altri, secondo che è suo dovere necessario: e dall'altro di mandare al Liverani avviso del suo debito per un pacco giunto al suo indirizzo da Bologna. La *Diligenza* non dovea sapere in diritto, e forse neanche sapeva di fatto, che, in virtù di quel doppio indirizzo, il pacco non sarebbe stato dalla dogana consegnato *al Liverani pel S. Padre;* ma sarebbe stato invece consegnato direttamente al S. Padre. Solo dovea essere suo pensiero di

avvisare dell'arrivo del pacco il destinatario, nominato direttamente e in primo luogo nell'indirizzo, e di farsene pagare il trasporto. Al resto avrebbe poi pensato chi vi doveva pensare. Presentatosi dunque all'ufficio della *Diligenza* il detto *Francesco di Biagio,* servitore del Liverani, dopo che ebbe pagato *due scudi e 44 baiocchi* per il porto del pacco, ebbe (e non poteva nè dovea aver altro) un *buono* per la dogana. Ito in dogana, ebbe (e non poteva nè dovea aver altro) una polizza trascritta dal libro del Registro che diceva: il pacco essere stato *ritirato dal signor Angelo Nesti per ordine di Sua Santità.* Francesco di Biagio ritornò dunque presso il suo padrone con due scudi e 44 baiocchi di meno in tasca, e con due polizze di più in mano invece del pacco aspettato.

Che fece il padrone di casa in sì grave frangente? Due cose. La prima molto accortamente; e fu di *trasmettere* (come egli dice) *al detto Nesti tutti i recapiti*, cioè la polizza della *Diligenza* e quella della *Dogana*: colla quale trasmissione ottenne che subito gli fossero restituiti i suoi due scudi e 44 baiocchi: siccome egli stesso ci narra nel suo libello; tacendo però che prima di dare *i requisiti* corse egli stesso due o tre volte tutto affaccendato al Vaticano a parlamentare col sig. Angelo Nesti, cercando d'indurlo a dargli quello che egli chiamerà *il suo pacco*. Ma il fido famigliare stette fermo alla consegna: e poichè il pacco era indirizzato *a Sua Santità*, non si lasciò punto muovere a consegnarlo al Liverani. La seconda cosa fu di *soggiungere* (secondo ch'egli medesimo c'informa) *che io non sapeva di dover ricevere cosa alcuna nè da Bologna nè d'altronde.* Colla quale sua *soggiunzione* confermò sempre meglio che il pacco era veramente destinato *per Sua Santità*, siccome anche diceva chiaramente l'indirizzo. Apertosi dunque il famoso pacco e trovatisi dentro due libri tedeschi (il *Codice diplomatico* del Günther) furono questi trasmessi al P. Theiner, perchè vedesse da chi ed a qual fine fossero inviati. Nè potendosi ciò ricavare da verun indizio, nè potendo venire in capo che il pacco fosse

pel Liverani che si era fatti restituire i suoi danari, dopo aver assicurato che non aspettava nulla *nè da Bologna nè d'altronde*, i libri furono per qualche tempo tenuti riposti. Ma giunse, dopo qualche tempo, in Roma Monsignor Arcivescovo di Olmütz, dal quale si seppe che il pacco era stato da lui veramente destinato al Liverani. Del che questi fu subito informato dal P. Theiner con un suo biglietto, riportato alla fine del libello tra i *documenti*, in cui era invitato a *mandare il suo servitore per pigliare quei libri*. Narra il Liverani che egli non volle, nè rispondere al biglietto, nè mandare il servitore, *avendo sempre mai rifiutato di rispondere e ricevere i libri dalle mani del P. Theiner*. Onde che questi, disperando di riuscire altrimenti a far avere al pazzo Prelato i suoi libri, li consegnò allo stesso Monsig. Arcivescovo di Olmütz, il quale li fece ricapitare a casa del Liverani da Monsig. Belrup-Tissacc. E così egli ebbe finalmente i suoi libri. I quali avrebbe avuti molto prima, se non ci fosse stato per mezzo, in primo luogo quel doppio indirizzo, poi la *soggiunzione* del Liverani di non aspettar nulla nè da Bologna nè *d'altronde*, e infine il rifiuto di riceverli dal P. Theiner. Ma pure li ebbe finalmente; e quasi si può dire che li ebbe a suo marcio dispetto; avendo egli fatto quello che umanamente si poteva per non averli, ed essendosi solo contentato di *trasmettere* subito *tutti i recapiti* necessarii ad ottenere la restituzione dei suoi scudi due e 44 baiocchi. I quali però, quando egli ebbe i suoi libri, non si sa ch'egli si sia punto curato di restituire all'amministrazione dei Sacri Palazzi Apostolici; sicchè, in ultima analisi, il Liverani ebbe i suoi libri col guadagno di scudi due e 44 baiocchi a danno dei Sacri Palazzi.

Questa è, in tutta la sua schietta verità, la commedia accaduta in Roma al Liverani a proposito di quel famoso suo pacco. Della qual commedia volendo egli fare una tragedia, contro il precetto di Orazio, che dice:

Versibus exponi tragicis res comica non vult,

cominciò il suo racconto così: *Narrerò un fatto, il quale palesa come tutti in corte abbiano funesta sicurtà di violare a man salva le leggi più sacrosante. E lo notino bene* la Civiltà Cattolica, l'Armonia *e il* Giornale di Roma, *che sì spesso diedero carico al Piemonte di aver violato il segreto delle lettere.*

Questo è proprio il principio di colui che fu censurato da Orazio:

Nec sic incipies ut scriptor cyclicus olim:
« Fortunam Priami cantabo et nobile bellum »,
Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?
Parturiunt montes, nascetur ridiculus mus:

E il primo topo ridicolo che nasce da questa montagna liveranica è il *segreto postale violato* dal Governo pontificio, appunto in un caso in cui la Posta non entrò, nè poteva entrare, nè punto nè poco: non trattandosi qui di lettere venute colla Posta, ma di un pacco di libri; ed essendo stato il pacco portato, non dalla Posta, ma dalla Diligenza; e passato dalla Diligenza alla Dogana, al Vaticano, al P. Theiner, all'Arciv. di Olmütz e in fine al Liverani, senza che la Posta ci sia mai entrata, neanche indirettamente.

Il secondo topo è la *violazione delle leggi più sacrosante,* che si dice qui commessa a carico del povero Liverani. Laddove invece si fece tutto quello che si potè per iscoprire il padrone vero del pacco; e trovatolo, non si pensò ad altro che a consegnare i libri al loro padrone, senza che niuno si curasse, nè di fare rimproveri per quel doppio indirizzo, nè di far le maraviglie per quella *soggiunzione,* nè di farsi restituire i danari spesi per quel pacco.

Il terzo topo si è la violazione delle leggi più sacrosante *commessa* DA TUTTI *in corte;* talmente che (come si aggiunge nella 2ª edizione a pag. 87) *questa libertà e balìa di violare a man salva le leggi più sacrosante si estende fin nelle stalle e nelle scuderie.* E perchè tanta *estensione*? Perchè il sig. Angelo Nesti, *scopatore di Sua Santità*, fu quegli che andò a ri-

tirare il pacco. Nel che il Liverani si mostra mentitore più malizioso di quello che paia comportare il suo cervello. Giacchè egli non poteva ignorare quello che niuno ignora in Roma; cioè che, nella corte pontificia, i così detti *scopatori* non sono punto ufficiali di *stalla e di scuderia*, ma sono anzi rispettabilissimi famigliari che stanno nell'anticamera segreta.

Il quarto topo è quell'invito solennemente ciarlatanesco alla *Civiltà Cattolica*, all'*Armonia* e al *Giornale di Roma* che odano il suo fatto, e notino, e stupiscano, e rispondano se possono. E tutto ciò quando egli sapeva, certamente meglio di noi e di qualsivoglia altro, che tutta la malizia del fatto stava nel modo ond'egli volle narrarlo; sì che tutta la *violazione delle leggi più sacrosante* dell'onore, della verità, dell'onestà naturale non fu commessa qui che da lui medesimo, che in poche linee seppe accozzare tante calunnie e tante bugie. Ma posciachè egli ha desiderato che *la Civiltà Cattolica notasse* questo suo bel racconto, crediamo di averlo finora contentato; e speriamo di contentarlo anche meglio con quel poco che seguirà.

Dopo un sì bell'esordio comincia il Liverani il suo racconto, dicendo: *Sul principio del 1859 mi giunse dall'ufficio della Posta* (gli giunse dall'ufficio della Diligenza) *una polizza, nella quale io era invitato a far ritirare un caricamento proveniente da Bologna. Inviai persona da ciò* (Francesco di Biagio suo servitore); *la quale saldò la tariffa di scudi 2, 50* (furono scudi 2, 44) *ed ebbe* (ciò che solo dovea avere) *un buono per l'ufficio della dogana. Quivi, in luogo di oggetti* (che erano indirizzati *a Monsig. Liverani:* PER SUA SANTITÀ) *ebbe un' altra polizza trascritta dalla rubrica del registro che diceva così*: « *Ritirato dal signor Angelo Nesti per ordine di Sua Santità* ».

Offeso di questo tratto. Di qual tratto signor Liverani? Forse del non essere ito il S. Padre in persona a ritirare il pacco? O dell'avere il S. Padre fatto, secondo il solito, ritirare da Angelo Nesti ciò che era a Lui indirizzato?

E per trarmi fuori da ogni relazione con tal gente. Con qual *gente,* signor Liverani? Giacchè qui non vi è altra *gente*

che il Santo Padre, il cui ordine un suo fedele famigliare ha eseguito.

Trasmisi al detto Nesti tutti i recapiti. Questo bel mezzo avete dunque trovato *per trarvi fuori di ogni relazione con tal gente?* Quello cioè di correre due o tre volte tutto affusolato al Vaticano e colà parlamentare a lungo col sig. Angelo Nesti, il che voi vi guardate bene dal raccontare: ovvero di *trasmettergli poi tutti i recapiti* per riavere i vostri danari, siccome c'informate? E non vi accorgete che ambedue questi mezzi erano del tutto contrarii al vostro scopo di *trarvi fuori d'ogni relazione con tal gente?*

Soggiungendo che io non sapeva di dover ricevere cosa alcuna da Bologna, nè d'altronde. Colla quale vostra soggiunzione avete fatto credere sempre meglio, che il pacco era veramente destinato a S. Santità.

Checchè si fosse, io cedeva tutto di buon grado per non avere dispiacenze. Col qual vostro timore di *dispiacenze* ponete i lettori in qualche sospetto, che voi siate stato quegli che suggeriste il doppio indirizzo, credendo che la cosa non si sarebbe scoperta. Ma, vedutala scoperta, temeste *dispiacenze;* e perciò vi affrettaste a *trasmettere* bensì *i ricapiti*, per ottenere la restituzione del vostro denaro: ma insieme a negare *di dover ricever nulla nè da Bologna nè d'altronde*, per non cadere in sospetto della frode.

Dopo alquanti giorni una mano incognita ricapitò al mio domicilio scudi 2. 50. Questa *mano incognita*, signor Liverani, fu quella di un Prelato di vostra conoscenza, a cui il sig. Angelo Nesti, dopo ricevuti i vostri *recapiti*, consegnò quella somma. Il Prelato ve la fece ricapitar a casa; ed è certamente incredibile che voi ignoriate queste circostanze.

Dopo qualche settimana mi giunse questo biglietto del padre Theiner. Qui il Liverani copia testualmente il biglietto, in cui è avvisato di mandare a prendere i suoi libri. Poi segue: *Ma che viluppo è egli cotesto? dirà certo il lettore.* E per

fermo qui vi è un *viluppo*. Ma il *viluppo* è tutto fabbricato dal signor Liverani.

Segue narrando che: *l'Arcivescovo di Olmütz volle trasmettermi l'opera intera* (del Günther) *dentro una cassettina ben guardata e involta in fogli inutili, scritti in islavo e tedesco. Il P. Theiner fu chiamato dal S. Padre come dragomanno di quella scrittura esotica; ed ecco perchè il dono rimase in sua balìa e la ragione del viglietto.* Dove il buon Liverani prese probabilmente un equivoco curiosissimo: giacchè egli suppose che i *fogli slavi e tedeschi*, nei quali era involta la cassettina dei libri, quando fu a lui portata da monsignor Belrup-Tissacc, venissero da Olmütz; e perciò il S. Padre, insospettito di quei *fogli esotici*, desse i libri al P. Theiner. Laddove invece è evidente che i libri non furono dati al P. Theiner, se non perchè, trattandosi di libri tedeschi, egli era più che altri al caso di poter sapere da chi ed a qual fine fossero inviati al S. Padre. Vi è poi a giuocar cento contro uno che la cassettina non venne da Olmütz involta in quei fogli: i quali è probabilissimo che le furono posti attorno dal P. Theiner medesimo, quando la mandò all'Arcivescovo, perchè la facesse egli stesso pervenire al Liverani.

Queste (diremo anche noi col Liverani) *parranno ad alcuni minuzie.* Ma servono molto bene per far conoscere i ghiribizzi della fantasia del Liverani, e l'inclinazione naturale che egli ha a pensare e parlar male delle persone ancora altissime ed augustissime; bastandogli che egli non capisca o ignori una circostanza ancor menoma di un fatto, per fabbricare sopra quella propria ignoranza tutto un castello di calunnie. Ed ecco infatti come egli conchiude la sua narrazione. *Conservo quei libri* (e poteva aggiungere che conserva anche gli *scudi due* e *44 baiocchi) come un monumento e un'arra di ciò che possa un valentuomo* (bel valentuomo!) *attendere e temere in tali tempi, in tali paesi e da tali persone!*

Ma vada pur là il povero Liverani! Che se egli non riceverà in avvenire altri torti che i ricevuti già in Roma, è molto probabile ch'egli non riuscirà mai ad ottenere altro segno di

compassione che quello appunto che Orazio, nella sua *Arte poetica*, prenunziò doversi aspettare coloro che, nelle proprie poetiche invenzioni, non si curano di osservare neppure le leggi del verosimile; udendo le quali,

ROMANI TOLLENT EQUITES PEDITESQUE CACHINNUM.

CAPITOLO XXX.

Si conchiude la Seconda Parte.

Da quanto finora abbiamo lungamente e, per quanto ci pare, più che bastevolmente esposto in questa *Seconda Parte* sopra i *Fatti* narrati nel suo libello dal Liverani, i nostri e suoi lettori avranno potuto con ogni evidenza ricavare che noi mantenemmo con abbondanza quanto nella *Prima Parte* abbiamo promesso in quel periodo in cui interrogammo così: « Quando il Liverani comparirà aver asserito nel suo libretto « quasi tante falsità quanti sono i fatti da lui narrati; quando « egli sarà convinto di aver citati documenti che non esistono, « e falsati quelli che esistono: quando apparirà avere più gros« samente errato appunto dove dice di essere meglio informato; « quando queste falsità materiali ed evidenti si troveranno ap« punto dov' egli lancia accuse più nere contro persone più ve« nerande: quando tutto ciò sarà dimostrato, come sfuggirà « egli alla taccia di calunniatore? »

E in verità noi non sappiamo come il Liverani potrà sfuggire a questa taccia di *calunniatore*, senza cadere in quell'opinione di presso che *pazzo*, ch'egli si era guadagnata già presso moltissimi in Roma, e dalla quale ognuno può vedere quanto saviamente egli sia ora riuscito a purgarsi con questo suo libello.

Ma, o sia la sua una pazzia o una malizia, ovvero, come pare più probabile, una malizia pazza, o una pazzia maliziosa; il certo si è che, dopo le tante e sì chiare prove che noi recammo in questo libro delle menzogne e calunnie del Liverani, noi abbiamo ogni ragione di credere che non vi sarà più ve-

runo nè libertino nè codino, nè italiano nè forastiere, nè di buona nè di mala fede, il quale osi ancora addurre in testimonianza, o ad uso proprio o ad uso altrui, la parola di un tale *galantuomo*, anche quando essa non fosse positivamente contraddetta. Giacchè è canone di sana critica, non meno che di senso comune, quello che i proverbii fiorentini molto bene compendiarono in poche parole, dicendo che: *al bugiardo non è creduto il vero*: e: *chi non ha fede non ne può dare*: e: *credesi il falso al verace, negasi il vero al mendace*. Coi quali proverbii si è voluto significare che chi è provato mendace alcuna volta, non merita più fede neanche le altre volte in cui non è provato; non potendosi e non dovendosi più credere a lui, se non se quando e prova ciò che afferma, e dimostra ancora la verità stessa delle sue prove.

E siamo tanto più persuasi che niun savio vorrà più d'ora innanzi credere nulla al Liverani, senza previa ed evidente dimostrazione, quanto che anche D. Giacomo Cassani (l'autore dell' opuscolo da noi censurato a pag. 410 e seg. del vol. VI della serie IV della *Civiltà Cattolica*, e degli articoli sul *Monitore di Bologna*, da noi censurati parimente a pagina 578 e seg. dello stesso volume), anche D. Giacomo Cassani, diciamo, prete liberale e inclinatissimo a credere quanto di peggio si possa dire di Roma e del suo governo, in un suo articolo inserito nel *Monitore di Bologna* del 26 Luglio, nel quale discorre di questo libello, si mostra molto spaventato della sorte che si dee attendere il Liverani, se mai per avventura si venisse a provare ch' egli ha mentito anche una sola volta. Ciò che dice a tal proposito il Cassani è curiosissimo e merita di essere citato per disteso: tanto più che non vi ha più bello spettacolo al mondo che il vedere alle prese due personaggi, sì degni l'uno dell' altro. « Dividendo (dice con lingua pari alla sua scienza, il Cassani al luogo citato) dividendo noi molti sentimenti coll' onorevole Monsignore, contro del quale male a proposito si è scagliato il furore dei suoi nemici, ma altresì dissentendo in molte cose dalle sue opinioni, noi speriamo che l' illustre scrittore non vorrà adontarsene, se ci permet-

tiamo alcune osservazioni e critiche spassionate sulla sua *Memoria*.

« La generalità del libro può chiamarsi una riconferma di quanto alcuni recenti, e specialmente About, hanno narrato sul Governo romano e sul Cardinale Antonelli. Chi infatti ha letto questi recenti scritti, poco di novità ritrova nei fatti ed aneddoti che Mons. Liverani ha pubblicato.... Accettando perciò i fatti narrati dall' onorevole Monsignore, al quale teniamo per indubitato che la delicata coscienza non avrà permesso di cadere in alcuna alterazione od esagerazione, nè anche involontaria, di quanto egli dice, non possiamo però a meno di confessare che troppe cose sono allegate sulla semplice sua parola. L' illustre scrittore ben sa che non gli mancheranno i contraddittori, e questi potenti per ingegno e per maneggi: sarebbe assai doloroso che un giorno ci riducessimo ad un sì ed un no, sostenuto unicamente dalla asserzione sua e dei suoi avversari: più doloroso poi che in qualche cosa potesse essere smentito: non già perchè esso abbia narrato cose in mala fede, ma perchè la vita ritirata che ha vissuto, come egli confessa, gli avesse fatto ignorare circostanze, che possano attenuare l'importanza di quanto egli asserisce.

« Non sono molti anni che il mondo fu testimonio di una lotta proprio di giganti fra Vincenzo Gioberti ed i gesuiti. Al filosofo torinese non mancava certo nè ingegno, nè dottrina, nè potenza spaventevole di parola: il suo libro fece il giro di Europa, fu letto con avidità, e a prima giunta conseguì una specie di trionfo. Ma egli non aveva sempre detto la verità, sia che fosse ingannato da supposti documenti non veridici, o fuorviato dal calore della disputa, e da quel risentimento, che era troppo naturale dopo persecuzioni e patimenti numerosi da lui sofferti. Questo gli fu veramente fatale: i gesuiti colle loro apologie non si riabilitarono certamente nella pubblica opinione, ma ottennero però indubitate rivincite contro il loro avversario; ed oggidì gli stessi ammiratori del Gioberti confessano che meglio assai sarebbe stato per lui non essersi impacciato di quella sciagurata contesa, o almeno non essere

stato così prolisso. Il fatto è che il *Gesuita Moderno* divenne presto un' opera antiquata e più fece scapitare, che rendere celebre lo scrittore. Auguriamo che non debba accadere altrettanto di questo ultimo libro di Mons. Liverani; ma non possiamo a meno di esprimerne il serio timore che ne abbiamo. Quanto alla facilità di narrare fatti ed asserire proposizioni assai gravi sulla propria personale autorità, ci sembra che siavi molta somiglianza fra il Gesuita Moderno e la Memoria di Mons. Liverani. Guai a lui se uno solo dei fatti allegati o delle asserzioni emesse, benchè vera, non li potesse provare con ragioni e documenti irrefragabili: la sua sorte è spacciata!

« Molti hanno osservato che la *Civiltà Cattolica* non si è subito interessata di questo libro con quel. calore, che le è proprio in simili circostanze, e di qui ne traggono prova che il famoso Giornale e tutta la Compagnia sia ridotta al silenzio da questa Memoria. Per me, mentre auguro che ciò sia, confesso d'essere di avviso contrario; ed osservando la condotta degli scrittori della *Civiltà* in queste materie, ho pur troppo il convincimento di non ingannarmi. Quei forbiti ed assai accorti scrittori, *(grazie del complimento)* quando capita tale lavoro, i cui principii sono inattaccabili, e i fatti non possono smentirsi, escono furiosi *(tante grazie parimente)* con virulenti filippiche contro l'autore, lo coprono di contumelie, e con un vezzo molto antico mettono sossopra il mondo per raccogliere nèi ed aneddoti sulla persona dello scrittore, con che possibilmente screditarne la fama; così studiandosi di togliere credito alla verità togliendolo alla persona che l'ha pubblicata. È comune a quel Giornale e fratelli, quando non può dir altro, ripetere cogli antichi e ben noti sindacatori: « E non è costui un Galileo? E che cosa può venire di buono dalla Galilea? Non è costui il figlio del fabbro? » Beato lo scrittore, a cui toccano questi complimenti! Egli è assicurato con ciò, che quei signori non hanno buone ragioni per confutarlo. *(Finqui il Cassani intende parlare di sè medesimo, i cui deplorabili libricciattoli e articoletti noi abbiam confutati*

ai luoghi sopra citati. Siccome egli paragona qui sè stesso a Gesù Cristo, così è chiaro che dovea paragonare noi ai perfidi Giudei. Ma coi giudei bisognerebbe che i Cassani, i Liverani e gli altri presbiteri che hanno bisogno di assicurare che sono cattolici, usassero ora un po' più di gratitudine: giacchè dai soli Giudei *della* Nazione, *dell'*Opinione *e confratelli, essi hanno ora quelle lodi che i Gesuiti con tutti i veri cattolici loro negano. Or qual prudenza è questa di paragonare i giudei da cui essi sono ora lodati ai gesuiti da cui sono biasimati?)* Ma altrimenti cammina la cosa, quando i furbi collaboratori si avvedono che l'autore pose il piede in falso e lo possono cogliere in fallo. Allora non hanno smania che all'indomani sorga la critica e confutazione del libro: taluno di loro, sostenuto da tutta la Società, è capace di pubblicare una lunga confutazione, della quale poi si interessa in eterno il famoso Giornale, già fatto Evangelo per un partito, che ha vaste ramificazioni dentro e fuori di Italia. Non sono dunque le subite e veementi risposte di quei signori, che sono a temere; è anzi la calma, il tempo preso furbescamente e con arte molto profonda. Avverrà questo a Monsig. Liverani? Si possono averne serii timori: non mancano, a nostro avviso, nel libro lacune ed opinioni, che possono essere materia di osservazioni e critiche le più dissenzienti. Noi ce ne permetteremo alcune in prossimi articoli: le nostre saranno da penna amica a penna amica e per unico amore di verità e di diffusione dei veri principii di libertà; ma forse altre sorgeranno da differenti avversari. Ad ogni modo, sarà sempre bene che a tutte vada innanzi una discussione leale ed onorata ».

Fin qui il Cassani al luogo citato. Nei numeri seguenti del *Monitore di Bologna*, cioè in quelli del 27, 30 e 31 Luglio e del 2 e 5 Agosto egli continuò poi la sua censura *amica;* la quale tutta quasi se ne va sopra i primi due capitoli del libello, dova si parla della condizione, pessima, secondo il Liverani, della Corte romana sotto varii Pontificati passati. E poichè questi capitoli storici sono tali che li credette degni di

confutazione anche Don Cassani, non ci siamo curati di pur farne cenno di proposito in questo libro.

D'altre cose pure, asserite falsamente dal Liverani e che si poteano con somma facilità confutare, noi non abbiam creduto fare parola per varie ragioni. E crediamo che i nostri lettori facilmente ci perdoneranno di non avere presa per noi nè data loro questa briga di una caccia compiuta, altrettanto inutile quanto noiosa, a tante falsità, germoglianti l'una dopo l'altra ed anzi l'una dentro l'altra. Accadendo di queste falsità liveraniche quello che (ci scusino i lettori, ma similitudine più acconcia non l'abbiamo saputa trovare) quello, diciamo, che suol accadere di certi insetti fastidiosi, che quando credete averne infine smorbata una casa, allora appunto li vedete sbucare fuori più trionfanti e più numerosi da ogni buco e da ogni fessura.

Ma il finora detto sarà certamente argomento più che bastevole ad ognuno, da conchiuderne con ogni certezza che, come si dice per eccellenza e per antonomasia, arte macchiavellica, ferocia draconiana, tirannide dionisiaca, crudeltà neroniana, odio vatiniano e via dicendo, così si potrà d'ora innanzi dire, con ogni esattezza, Bugia liveranica.

Or veniamo ad esaminare nella *Terza parte* le dottrine filosofiche e politiche del Liverani.

PARTE TERZA

LE DOTTRINE.

CAPITOLO I.

Proposizione e partizione.

Dopo aver date finora, nelle due parti precedenti, tante prove della debole e malferma facoltà ragionatrice del povero Liverani, potrebbe parere inutile quest'ultima parte della nostra confutazione. Perocchè, se egli si mostra tanto irriflessivo ed avventato nel giudicare e nel raccontare ciò che ebbe sotto i suoi occhi per tanto tempo, a cui conoscere e discernere sembravano appunto bastare gli occhi e gli orecchi materiali, che abbiamo comuni cogli animali irragionevoli; che cosa si può sperare da lui in opera di discorsi filosofici e politici, mai non istati materia di suo studio? Ciò nondimeno, poichè il ripetere certe dottrine, contrapposte agli errori correnti, non è mai inutile; dimostreremo con pochi cenni in questa *Terza parte* come il Liverani confuti quelli che prende ad avversarii e come stabilisca le sue contrarie dottrine.

E in quanto alle sue confutazioni noi toccheremo con qualche maggior ampiezza quelle, con cui egli prese a combattere le dottrine della *Civiltà Cattolica*; contentandoci di pochi

cenni sopra le accuse che egli lanciò contro le dottrine altrui: seguendo così, in quest'ultima parte del nostro lavoro, il tenore contrario a quello che abbiam seguìto nelle due precedenti: sia perchè le nostre dottrine sono appunto le più spesso e le più accanitamente accusate: sia perchè non saremmo forse così al caso di spiegare o difendere tutte le dottrine altrui, come le nostre: sia infine perchè suol accadere delle calunnie sopra le dottrine il contrario appunto di ciò che accade delle calunnie sopra i fatti e la vita. Giacchè la difesa contro queste sta spesse volte molto meglio in bocca altrui che non nella propria: laddove la difesa contro quelle non istà mai meglio che nella bocca di chi è accusato; nessuno essendo più al caso, e niuno essendo talvolta anche più nel dovere (se pure la stranezza dell'accusatore non rende, come in quest'occasione, se non inutile, almeno non necessaria la difesa) di spiegare ciò che egli pensa e mantiene, che quegli appunto che è accusato di pensare male e di mantenere erronee dottrine.

Del resto, anche nella difesa delle nostre teorie, ci restringeremo ai punti capitali da lui impugnati *ex professo*, per non avere a trascinare i nostri lettori in un labirinto di citazioni: essendo il Liverani un po' simile a quelle due colombe di Virgilio, che andavano camminando innanzi ad Enea, dando beccate qua e là dovunque passavano, a proposito e a sproposito [1]. Or voi sapete che, se è facile il dire in due parole un dubbio, un equivoco, uno sproposito, un sofisma; il rispondervi può talvolta ricercare un volume. Volendo dunque risparmiare ai nostri lettori un tal martirio, che sarebbe inutile, esamineremo soltanto le confutazioni opposteci, nel capitolo X. in materia di libertà e tolleranza; nell'XI. in materia di dottrine scolastiche e di statuti moderni; nel XII. intorno al suffragio universale eterodosso e al cattolico; nel XIV. intorno alla sacrilega usurpazione dello Stato ecclesiastico. Incominciamo dal primo.

1 - *Pascentes illae tantum prodiere volando*
Quantum etc. Aeneid. VI.

CAPITOLO II.

Si esamina come il Liverani proponga nel Capo X la quistione.

Qui peraltro noi confessiamo che il nostro cómpito è assai difficile per chi non ha la scienza degli indovinelli: giacchè non solo non si capisce quali sieno le dottrine che il censore in noi riprende, ma neppure si può sapere di certo esser noi fin da principio i censurati. Pure, poichè nel titolo del capo siamo nominati, dobbiamo credere d'esservi assaliti. Laonde esporremo gli argomenti dell'assalitore, aggiungendovi poi qualche osservazione.

Dopo qualche ironica gentilezza al Conte di Montalembert che chiede a nome dei cattolici *libertà per tutti*, deplora il Liverani che molti cattolici gridino tutto a ritroso *libertà per nessuno:* ed abbiano anzi pubblicato documenti, i quali *presi alla lettera e secondo l'intenzione di chi li divulgava, dipingono la Chiesa cattolica come un mostro insanguinato, che agogna la strage e beve il sangue di quanti sono da lei dissidenti.* Un tal procedere, dice il critico, è contrario all'avvertimento di Pio VIII, il quale, *trattandosi di quistioni di tolleranza,* dice al clero: *attendatis quanta prudentia hisce in casibus agendum sit, ne catholicae religioni creetur invidia* (p. 151). Al quale documento si acconciano quegli scrittori, *non pure cattolici, ma eziandio dissidenti, che cuoprono di un velo se qualche cosa nella storia dei Papi offenda la mansuetudine e soavità dei costumi ed usi odierni* (p. 152). Il che, dice, essi fanno o *negando i fatti* o *recandoli a colpa della potestà politica* o *attenuandone il rigore*: *bello e gentile procedimento, industrie ragionevoli*, anzi, al gusto del Liverani, *maravigliose.* Innanzi tutto raccomandiamo all'attenzione del lettore quelle parole: *Documenti presi alla lettera e secondo l'intenzione di chi* ecc. Dalle quali apparisce come il censore non *accetti il senso letterale* delle definizioni pontificie, e leg-

ga le intenzioni nel cuore dei divulgatori. Di che abbiamo varie prove nel corso del volume. Così p. e. a p. 180, col medesimo spirito profetico l'autore indovina altre intenzioni calunniando in modo che, se non fosse così stomachevole, sarebbe ridicolo. Giacchè, dopo avere per tanti anni uccellato a rendite e dignità ecclesiastiche, finchè potè sperarle; dopo esser corso, spoglia ormai di tutto la Chiesa, a cercar fortuna presso gli usurpatori che comprano a sì caro prezzo le apostasie e le maldicenze dei preti contro il Pontefice; chi si sarebbe aspettato che costui osasse rinfacciare all'*Armonia* e alla *Civiltà Cattolica* di spacciare nuovi dommi e precetti *turpis lucri gratia?* Non ci avviliremo certamente a rispondere per noi: tanto più che s'incarica di difenderci il Liverani medesimo nel Capo VIII, a pag. 140 e 141, deplorando che andiamo *accattando nuove cagioni d'odio* e che con tanto rischio proprio provochiamo quei *mali trattamenti onde la rivoluzione è* a noi *feconda*. Chi accatta, scrivendo, odio e mali trattamenti, non pare che scriva *turpis lucri gratia*. Sicchè per noi l'assoluzione la dà il Liverani. Ma in quanto ai compilatori dell'*Armonia* che col merito della loro penna potrebbero, seguendo gli esempi dell'altrui viltà, vendersi a prezzo, come oggi dicono, *favoloso;* l'unico guadagno che abbiano fatto finora in questo mondo si è l'odio dei tristi, accompagnato da certi saluti alla liberalesca sì efficaci, che il direttore del giornale cattolico stramazzato a terra fu creduto morto. Ecco *turpe lucro* a cui debbono prepararsi oggidì i difensori del Papato, sia che combattano colla spada a Castelfidardo, sia che colla penna nel giornalismo cattolico.

Il che premesso brevemente, confesseremo candidamente essere per noi assai maraviglioso lo zelo del Liverani per *coprire di un velo* le odiosità, che potessero incontrarsi nella storia degli antichi Pontefici. Che un tale zelo nascesse in cuore di quei fedeli che da tutti gli angoli della terra volgono al centro della fede i loro sguardi e i loro ossequii, l'intendiamo benissimo. Ma che tanta riverenza abbia pei Pontefici mor*ti un traditore*, che infrange i suoi giuramenti per pubblicare

un libello infamatorio contro il vivente Pontefice suo benefattore e contro tutti quasi i personaggi di Roma; questo sarebbe oggetto di grande stupore, se si potesse omai stupire di qualunque ipocrisia raffinata. Ad ogni modo, sia zelo o ipocrisia, l'autore se la piglia contro chi non cuopre d'un velo quelle che a lui sembrano vergogne della Chiesa. In guisa che noi, i quali abbiamo pubblicato parecchi documenti pontificii in materia di libertà, pare che non possiamo esimerci dal numero dei rei, tanto più che abbiamo invocato precisamente i nomi dei quattro Pii, VI, VII, VIII, e IX e di Leone XII, poco appresso ricordati dall'aristarco. A dir vero non sappiamo d'avere incontrato in quelle pagine *il mostro sitibondo di sangue:* ma conoscendo la fantasia del Liverani non ci teniamo assoluti per questo. Proseguiamo.

CAPITOLO III.

Incoerenze di mitezza e di severità nella Civiltà Cattolica.

Esposto così lo stato della quistione, il censore stabilisce cattedralmente, a base di sua trattazione, nove principii dottrinali di cui vedremo altrove il valore « E ciò posto, dice [1], « la *Civiltà Cattolica* compilò un articolo intitolato *le quattro li-* « *bertà di coscienza;* nel quale dopo aver dipinto la Francia « e il Belgio quasi un inferno, sol perchè vi manca la Censu- « ra, il sant' Uffizio e l'Indice, corrobora le sue osservazioni « con un brano di enciclica di Papa Gregorio XVI, che chia- « ma *delirio*, *stravaganza*, *veleno*, *errore*, *pianto ogni li-* « *bertà*. Dopo sì severa censura ognuno attende dalla *Civiltà* « *Cattolica* conseguenze inesorabili (p. 156). Eppure la con- « clusione è tutt'altra. » E recato un brandello di quel nostro articolo; « Questa dottrina, dice, è mansueta, ma non istà « bene col brano sopracitato di Gregorio XVI... Dunque le

1 *Ciò posto!* Curiosa questa transizione! Direste che la *Civiltà Cattolica* compilò quell'articolo, perchè l'autore avea piantati quei principii.

« parole del Pontefice non intendono altro che riprovare gli « eccessi ecc. di ogni libertà: nel qual caso conveniva dirlo. »

Passa poscia ad un'altra Serie e leggendo gli articoli intitolati *La libertà al Tribunale della Chiesa*, nel §.° 3.° ove si spiega la natura della libertà, vi trova in prima dottrine, secondo le quali appena un novizio scamperebbe dall' Auto-da-fe (pag. 157), mitigate poi da noi con altre parole ch' egli cita, *piene*, dice, *di moderazione e di discrezione*. Ma che? Poco stante eccoci, ricaduti nel fanatismo, recitare lunghi squarci di Pontefici, spiranti fuoco e riprovazione contro la libertà del pensiero ecc. E così continua rinfacciandoci queste alternative; finchè per ultimo ricorda che dopo aver *schiccherate tante pagine*, fummo *stretti a confessare le nostre dottrine essere quelle a un dipresso del* Correspondant (159).

Nella quale ultima accusa (per dirla qui di passaggio) avremmo desiderato un po'più di buona fede. Si ricorderanno i lettori che in un articolo della quarta Serie della *Civiltà Cattolica* a cui allude qui il Liverani, dovemmo rispondere al signor Abate Maignan che accusava le nostre dottrine di severità: e gli dimostrammo coi testi alla mano aver lui insegnato, mentre credea confutarci, quel medesimo a un dipresso che noi nell'articolo censurato. Dire che questo è un esser *costretti a confessare* (pag. 159) tale analogia delle dottrine, egli è un rappresentare come riconoscimento del proprio errore quello che era in verità (e lo diceva il titolo dell'articolo) una conferma dei nostri insegnamenti [1]. Ma presso il Liverani queste piccole gherminelle sono bagattelle da non osservarsi: la sua lealtà è ormai sì notoria!

Il sopraddetto è dunque in compendio il tessuto dell' argomentazione di questo capo contro le nostre dottrine: la quale viene conclusa dall' Autore con una sentenza magistrale, in cui ci fa sapere che le generali sentenze dei Pontefici da noi citati, pronunziate nello scoppio delle rivoluzioni più feroci,

1 Vedi l'Articolo *La nostra dottrina di libertà confermata da una confutazione*. Serie IV, vol. II, pag. 57.

non hanno altro valore da quello che loro dà il tempo e le vicende per le quali furono bandite (pag. 160). E conclude che le nostre teorie non sono applicabili: che perciò noi vi abbiamo aggiunta una eccezione: che questa eccezione comprende il mondo universo: che in questo senso vanno intese le disposizioni pontificie, come condannanti l'eccesso, l'abuso di libertà e non la libertà stessa di coscienza (pag. 162).

Da questo compendio di quelle dieci pagine si potrebbe egli indovinare qual è il nostro reato? Supponendo che quest' ultima conclusione riepiloghi le accuse, dovremmo crederci accusati 1.° dell'eccessivo rigore di nostre teorie: 2.° dell'eccessiva nostra dolcezza contraria agli oracoli pontificii: 3.° d'aver preso cotesti oracoli in senso letterale: 4.° di perpetue contraddizioni che quindi risultano. Diamo un cenno intorno a ciascuna di queste difficoltà.

CAPITOLO IV.

Si risponde alle tre prime accuse.

La prima accusa si è che: Eccessivo è il rigore di nostre teorie, non applicabili in nessuna società di questo mondo. Ma, se si domanda dove si fonda cotesta accusa, non sapremmo dirlo; giacchè nelle dieci pagine della sua confermazione, ben si è degnato il Liverani di trascrivere i nostri testi; quando affermò che la nostra dottrina è mansueta (pag. 156), e che le nostre parole sono piene di moderazione e di discrezione: il che anche senza citazioni noi non avremmo negato; ma quando accusava l' acerbità di nostra intolleranza *(quod erat demonstrandum)*, il censore non trascrive le nostre parole, e si contenta di citare gl' interi articoli di 12, 15, 20 pagine, ove dice trovarsi quei nostri eccessi fanatici; celiando col solito frasario dei liberali, rimproverandoci *il Belgio* dipinto *quasi un inferno*, *l'auto-da-fe dei Novizii* di S. Andrea al

Quirinale, l'*Indice*, *il S. Uffizio*, il *P. Buttaoni* ecc. È chiaro che, a chi nulla prova non si dà altra risposta, che la consueta: *gratis asseritur*, *gratis negatur*.

La seconda si è l'aver noi citati i testi dei Pontefici che presi secondo la lettera dipingono (dic'egli) la Chiesa come un mostro insanguinato. Anche qui basterebbe dire: *gratis asseritur*. Ma, trattandosi di un prete già prelato e già protonotario, che bestemmia con tale impudenza contro i Papi, maestri dell'universo, crediamo bene di aggiungere l'avviso già dato più volte al lettore: che cioè lo sciagurato, sia orgoglio sia demenza, delira.

La terza accusa si è che appunto alla lettera vengono da noi presi quei testi. Al che risponderemo volentierissimo colle parole di Tullio: *habes confitentem reum*. Oh sì, l'interprete della scrittura noi lo intendiamo secondo la lettera: chè troppo impaccio sarebbe pel mondo cattolico, se, avendo da Dio ricevuto per interprete, nella oscurità e difficoltà delle scritture, l'Oracolo del Vaticano; dovesse poi in questa stessa interpretazione trovar nuove oscurità e andarne tracciando un altro interprete! Se il signor Liverani ha ricevuto dallo spirito maligno il dono della *penetrazione dei cuori* per interpretare *le intenzioni* di chi pubblica i documenti, non ha però finora ricevuto dallo Spirito Santo *l'interpretatio sermonum*, con cui assicurarci del senso dei Pontefici, quando esso pure divenga misterioso ed arcano pel mondo cattolico. Se le definizioni della Chiesa non debbono intendersi secondo la lettera, neppure in quei documenti solenni, nei quali essa s'ingegna di chiarire fino all'ultimo apice i suoi insegnamenti, per guida degli intelletti e delle coscienze; noi ci troveremo nella stessa, anzi peggiore condizione dei protestanti, avendo in mano due testi oscuri, invece del solo biblico, con cui essi vaneggiano.

Indarno, per uscire da tal labirinto, il Liverani vuol mettere in mano ai suoi lettori il filo di Arianna, avvertendo che le sentenze generali dei Pontefici vanno intese secondo i tempi

e le vicende [1]. Giacchè questa guida sarebbe cieca al pari di tutti i canoni ermeneutici dei protestanti, i quali ben possono ricorrere alla critica, alla grammatica, all'archeologia e a tutta quell'erudita salmeria che si traggono dietro nell'interpretare la scrittura: ma però non giungono mai a trovare in essa quell'unità di senso, che coll'aiuto della sola autorità vi trovano e riveriscono gli umili di cuore nel cattolicismo. Lo stesso, nè più nè meno, accadrebbe anche a questi, se fosse lecito non prendere secondo la lettera i documenti dei Pontefici, e acconciarli alla soavità degli usi odierni e allo spirito del secolo: e così infatti accadde ai giansenisti e loro imitatori che vollero accettare gli oracoli pontificii, ma raffazzonarne il senso. In quanto a noi, che vogliamo acconciarci a quel tutt'altro spirito che rimane colla Chiesa in eterno, e la guida, e in lei parla: noi riceviamo *alla lettera* le generali sentenze dei Pontefici, come le particolari e le pratiche applicazioni.

CAPITOLO V.

Rispondendo alla quarta accusa si spiegano i vocaboli principio, applicazione, eccezione.

Di che nasce quella quarta accusa di apparente contraddizione, rinfacciataci dal nostro aristarco, di predicare mitezza e discrezione nelle nostre dottrine, mentre citiamo generali sentenze dei Pontefici, *spiranti fuoco e riprovazione*. Ma la contraddizione sta tutta nel cervello del Liverani, che non capisce che cosa sia *dottrina universale, applicazione, eccezione* nelle materie scientifiche. Spieghiamoci in poche parole.

Le dottrine universali sono assolute e costituiscono principii eterni ed immobili. Ma quando poi si applicano alla ma-

1 Così pare l'intenda il Liverani, coprendoli di un velo quando offendono la *soavità degli usi odierni*: o, in altri termini, acconciandoli allo spirito del secolo.

teria limitata e guasta, debbono produrre nei loro effetti quelle modificazioni che la materia stessa ricerca. Impropriamente queste modificazioni degli effetti si chiamano dal Liverani *eccezioni*. Eccezione sarebbe se la legge venisse sospesa: ma quando, stando ferma la legge, produce effetti diversi per la materia a cui si applica, la legge non è sospesa, e gli effetti varii nascono appunto dalla costanza della legge. Così nella diagonale del parallelogramma delle forze il meccanico non vede una eccezione alla legge universale della comunicazione del moto diretto, benchè il mobile non potendo bilocarsi non siegue la direzione nè dell'uno, nè dell'altro lato; anzi la direzione diagonale nasce appunto dalla sussistente e combinata azione delle due forze impellenti. Questa modificazione dei principii nella materia si vede in tutte le scienze. I generali precetti dell'igiene si acconciano variamente ai varii climi e temperamenti: la parabola descritta dal proiettile si diversifica dalla formola generale secondo la forza impellente, la densità dell'atmosfera ecc: le leggi di Keplero applicate agli astri nel loro conserto universale, benchè in sè stesse costanti, producono continue perturbazioni nelle orbite reali dei pianeti. Si dice forse per questo che quelle leggi non sono applicabili, che tutto l'universo è un'eccezione? Questo lo può dire il Liverani. Ma chiunque ha sale in zucca dice che a tutto l'universo si applicano quelle leggi, e che per la varietà delle materie variano i risultamenti, benchè le leggi sieno universali e costanti, come variano i prodotti quando una quantità costante viene moltiplicata successivamente per quantità diverse. Qual maraviglia dunque che anche le leggi morali della società debbano acconciarsi alla materia nelle applicazioni? Il povero Liverani che non capisce queste verità elementari, deride la *Civiltà Cattolica*, perchè la sua legge universale non può applicarsi in nessun luogo del mondo. Egli potrebbe ugualmente deridere i Matematici, perchè non vi è circolo alcuno sulla terra, a cui possa applicarsi la loro definizione del circolo. Ma i Pontefici distinguono benissimo i principii universali (o come l'autore li chiama, pag. 160, *le generali*

sentenze) dalle pratiche applicazioni: e quanto sono fermi nel mantenere inviolati i principii, tanto sono soavi nell'esigerne l'applicazione. E la *Civiltà Cattolica* ne riverisce ugualmente gli oracoli, sia quando condannano, esecrandolo, un reo principio universale, sia quando accettano, come male minore, certe imperfezioni che non si eviterebbero senza un male maggiore. Questo è in sostanza ciò che dice il nostro testo trascritto, ma non capito, dal Liverani a pagina 157: e questo dimostra che non siamo in contraddizione con Gregorio XVI, quando consigliamo la mitezza; e che non *facciamo a fidanza* col lettore, quando nei principii universali desideriamo salvo l'ordine sociale in tutta la sua perfezione.

CAPITOLO VI.

La dottrina di Pio VIII travisata dal Liverani.

È dunque fuor di luogo di ricordarci la prudenza raccomandata da Pio VIII; il quale certamente non avrebbe mai desiderata, e nel clero e nei fedeli, altra maggior prudenza, che quella di ricevere umilmente e secondo la lettera tutti gl'insegnamenti del Vaticano, senza *coprirli di un velo* per riverenza alla *soavità degli usi odierni.*

Il signor Liverani che ha il dono di scrutinare le intenzioni e di travolgere i testi, cita qui molto a sproposito quelle parole di Pio VIII, come relative a *quistioni di tolleranza* (pag. 151). Disgraziatamente egli ha posto nella nota che quel *Breve è sui matrimonii misti*, il che basterebbe a insospettire qualunque lettore, che il Pontefice voglia tutt'altro che tolleranza. Esaminammo il contesto del breve; e pensate se rimanemmo attoniti al vedere l'audacia, con cui viene travisato dal Liverani il sentimento di Pio VIII.

Il Pontefice, dopo avere gravemente insistito sulla colpa enorme di chi contrae matrimonio misto senza le condizioni imposte dalla Chiesa, e dopo avere ordinato ai pastori di avvertirne replicatamente la parte cattolica, soggiunge quelle

parole che qui rendiamo nel nostro volgare. « Dopo tuttociò stimiamo superfluo l'avvertirvi che badiate con quanta prudenza debba operarsi in tali casi, affinchè la religione cattolica non incontri malevolenza; ben sapendo esser questo a voi notissimo. Operate dunque e fate dai parrochi operare per modo, che tutti veggano non essere in ciò animati i sacerdoti cattolici da altro spirito, che da quello di compiere il proprio dovere, servando le regole della Chiesa in quelle cose che appartengono alla religione: come in forza dello spirito medesimo in ciò che spetta all' ordine civile, osservano le leggi del principe non per timore servile, ma per impulso della coscienza. » Pio VIII dunque dice: « Siate fermi in tutta la severità della dottrina cattolica; ma fatelo con tal prudenza che non sembri opposizione politica ». Il Liverani invece gli fa dire: « Palliate la verità cattolica per evitare l'odio ch'essa potrebbe recare ». La quale avvertenza viene ripetuta nell' istruzione del Cardinale Albani dei 27 Marzo esplicativa del Breve dei 25. Anche in questa il Pontefice spera, che non riuscirà grave al Re se i pastori delle anime, i quali cordialmente obbediscono alla Maestà sua nelle cose civili, in questa faccenda che riguarda la santità dei matrimonii e i doveri dei coniugi, osservino le sacre regole della religione cattolica [1].

Il Pontefice dunque, come è evidente, dice essere necessaria gran prudenza al Clero, affinchè, mentre inculca essere illeciti i matrimonii misti, non incorra odiosità presso il governo laico, quasi ciò egli facesse per ispirito d' opposizione ai governanti. Avvertimento per fermo importantissimo per l' onore della Chiesa e il bene delle anime; e seguìto con molta edificazione dal clero anche nelle tribolazioni presenti, nelle quali i Vescovi non cessano d' inculcare ai loro cleri che sfuggano

[1] *Regem . . . haud aegre laturum, si animarum pastores, Maiestatis suae in civilibus rebus ex animo obsecundantes, in hoc tamen negotio (quod ipsam attingit matrimonii sanctitatem, et religiosa coniugum officia respicit) sacras religionis catholicae regulas observent.*

ogni apparenza di partito politico, e si ristringano a compiere i doveri del loro ministero spirituale.

Ma questo che ha che fare colla dottrina di libertà o di tolleranza? Se la prudenza, raccomandata da Pio VIII, fosse la tolleranza del Liverani che si acconcia alla *soavità degli usi odierni;* avrebbe il Pontefice sostenuto con tanta forza i diritti del matrimonio cristiano, mentre ormai quasi tutti i codici sanciscono il matrimonio civile?

Quando dunque il Liverani (pag. 165 e segg.) dalla sentenza di Pio VIII inferisce, contro i professori dell'Apollinare, che *ai chierici sarebbe vietato sostenere e spacciare dottrine tali* (dottrine dic' egli da Cannibali e da Drusi pag. 162) *ne catholicae Ecclesiae creetur invidia*, egli perverte in modo ridicolo il sentimento del Pontefice. Lo *perverte;* non solo perchè quel testo non parla di tolleranza, e solo proibisce lo spirito di opposizione politica; ma anche perchè il raccomandare prudenza in tal materia nasce appunto dal volere che il clero sia fermo a qualunque costo (sia *intollerante*, secondo il linguaggio del Liverani) nel sostenere la dottrina e la morale cattolica. Lo perverte poi *in modo ridicolo*, perchè trapassa dal particolare al generale, dopo avere tanto rimproverato agli avversarii di confondere le dottrine generali colle particolari; giacchè, fosse pur verissimo che Pio VIII prescrivesse prudenza e tolleranza nei matrimonii misti, sarebbe egli logico l' inferirne che la raccomanda intorno alla libertà di coscienza?

Non è, come abbiamo detto, nostra intenzione di difendere qui le tesi altrui, ben persuasi che gli altri sapranno, se il credono opportuno, difenderle da sè molto meglio. Solo le abbiamo citate, perchè si vegga come sia travolto il senso di Pio VIII da colui che vi si appoggia, per condannare quelle tesi col grazioso titolo, *da Cannibali e da Drusi;* avvertendo nel tempo stesso che esse furono difese nel primo seminario della Chiesa Romana alla presenza di chi tiene le veci, nel governo di questa diocesi, del Supremo Capo della Chiesa, Vescovo di Roma. Certamente ciò non vuol dire che quelle

tesi debbano partecipare del dono dell' infallibilità pontificia. Ma qual fronte o quale ignoranza dev' essere quella di chi parla in tali termini d' un supposto errore di tali maestri, e ne attribuisce a tale autorità il patrocinio, travisando a tal uopo il testo di Pio VIII?

E tanto basti del capitolo decimo intorno a tolleranza e libertà di coscienza. Passiamo al capitolo undecimo, ove egli richiama ad esame le nostre dottrine di legittimità, confrontandole colle scolastiche.

CAPITOLO VII.

Accuse del Capo XI, la prima delle quali è disdetta dal critico stesso.

Qui la *Civiltà Cattolica* è quasi sola grandinata dai terribili colpi del Liverani, giacchè il Conte di Montalembert non riceve che una piccola censura per lo spasimato amore di libertà, mentre si serba tutto il grosso degli argomenti contro i nostri *paradossi brutali e il barbaro ufficio di ribadir catene alla patria, colla malaugurata dottrina falsa e meno che cristiana del Taparelli* (pag. 172 a 74).

Domanderà forse il lettore le ragioni di tanti sdegni ed invettive. Or queste a quattro sembrano ridursi: 1.ª all' aver banditi come pericolosi e demagogici i principii del Suarez (pag. 168) ed all' aver dato sulla voce a S. Tommaso, al Bellarmino, al Mariana: vedete arroganza!

2.ª All' aver ridotto la sovranità a non essere altro che una *usucapione*:

3.ª All' aver dichiarato scismatico ogni italiano che gridi: la patria è risorta (pag. 173):

4.ª All' avere spacciata per un concetto eterodosso la monarchia temperata (pag. 175).

Quelli che sono soliti leggere la *Civiltà Cattolica*, troveranno piuttosto strano, che vogliamo giustificarci contro coteste accuse, che ci fanno dire precisamente il contrario di ciò che

mille volte abbiamo ripetuto. E in quanto al *bandire come pericolosi e demagogici i principii del Suarez* e di altri scolastici, il Liverani stesso ha cura, due pagine dopo, (pag. 170) di giustificarci, contraddicendosi, col citare, di quei nostri, che egli chiama *bellissimi articoli contro il* Cimento, le seguenti parole, contrarie appunto alle accuse che prima ha pronunziate: « Così inerendo ai principii dei medesimi autori che « distinsero la società ideale dalla reale, e traendone più ri- « gorosamente le conseguenze, essi appariscono immuni da « certi errori e pericoli, ai quali non neghiamo potersi dare « appiglio da alcune frasi meno coerenti con tutto il corpo di « loro dottrine. » Il lettore avrà qui da ridere; e appena crederà possibile, che cotesto povero abate abbia sì poco cervello da citare per sua prova proprio quelle parole che dicono il contrario della sua asserzione! Eppure tant' è; a pag. 168 la *Civiltà Cattolica* non si peritava di bandire come demagogici quei principii: a pag. 170 ecco la *Civiltà Cattolica* inerente a quei principii, e, traendone più rigorosamente le conseguenze, dimostrarli immuni da certi errori e pericoli, che certuni a tempi nostri pretesero rinvenirci!

Se pretendessimo confutare compiutamente il nostro censore, avremmo qui da indovinare il senso di molte frasi, e a qual proposito vengano certe citazioni del Bossuet, della Scrittura, del Balmes ecc. Ma capirà il lettore che sarebbe ridicolo perdere il tempo nel rispondere a chi sì poco capisce e ciò che legge e ciò che scrive.

CAPITOLO VIII.

Se per noi la legittimità sia una usucapione.

La seconda accusa pretende che la *Civiltà Cattolica, sminuzzando due volte al mese per dodici anni la malaugurata dottrina del diritto naturale* del Taparelli, riduce l'*autorità*, la *sovranità*, la *legittimità* e la *sudditanza* ad essere non altro che una *usucapione* ed *occupazione* (pag. 184).

Questo, e tutta la declamazione che l'accompagna, ove la dottrina del Taparelli è detta *falsa, meno che cristiana, ontosa al genere umano, peggio che pagana, paradosso brutale* ecc. non è consolato d'un'ombra di citazione. Sicchè i poveri *giornali clericali*, complici di *queste esorbitanze*, neppure potranno sapere donde abbiano sorbito il veleno. Noi dal canto nostro, volendo pure indovinare (chè senza indovinare, coi raziocinii del Liverani non si va avanti), crediamo che l'accusa si fondi sopra gli articoli nostri intorno alla legittimità. A dir vero quegli articoli insegnano precisamente il contrario, inculcando che, sebbene possa talora accadere che tutti i cittadini debbano momentaneamente obbedienza a quel solo che può salvare la società da imminente eccidio, costui peraltro non diviene costantemente Sovrano legittimo, senza l'aggiunta di qualche altro titolo. E, senza risalire alle nostre Serie antecedenti, il lettore potrà trovare, nella stessa ultima Quarta Serie della *Civiltà Cattolica*, compendiosamente ripetuta, ed applicata al temporale dominio dei pontefici quella dottrina nel volume IX, *Origini della Sovranità temporale de' Papi*, §. XII, principalmente a pag. 440, e §. X, pag. 445 e segg., pag. 453 e seg. e nel volume X, pag. 50 e seg. da cui per edificazione del Liverani trascriviamo queste parole. « Il diritto della necessità pubblica è diritto validissimo, ma « di natura sua temporaneo e solo tanto durevole quanto l'ur- « genza della necessità medesima. Imperocchè egli è ben da « riflettere che il salvare un popolo dalle sventure e rovine « ond'è minacciato, dà bensì al liberatore magnanimo lar- « ghissimi titoli e diritti alla gratitudine di quel popolo, ma « non costituisce per sè un titolo rigoroso di giustizia e di « legittimità, che lo investa di autorità Sovrana e perpetua « sopra il medesimo popolo. » E qui, recato l'esempio di Camillo e di Washington, prosegue: « Al merito dei beneficii « recati alla patria, per grandissimi che sieno, è necessario, « per cangiare il liberatore in vero Sovrano, che si aggiunga « il voto, il consenso, l'investitura del sommo potere, confe- « rita da chi, nella società di cui si tratta, ha naturalmente il

« diritto di determinare la persona del Principe. Altrimenti « il salvatore della patria degenererebbe in oppressore, e ri- « tenendo a forza l'autorità legittimamente esercitata nel « frangente della necessità pubblica, diventerebbe di que- » st'autorità verissimo usurpatore. »

Ma nè questo, nè gli altri testi, che si potrebbero addurre, ci possono assolvere, quando trattasi di un censore che più d'una volta ci accusa *in terminis* di dire l'opposto di quello che diciamo nel testo da lui citato. Laonde pensiamo che una certa idea di usucapione ha potuto offerirsi in quel *solo capace di salvare la società,* e questá ha bastato a suggerire l'accusa per chi ha tanta fantasia e sì poco cervello.

CAPITOLO IX.

Se sia illecita l'unità nazionale e la monarchia temperata.

Terza accusa è avversarsi da noi l'unità d'Italia, cui, dice il Liverani, non riuscirono ad impedire nè il capestro, nè il patibolo, nè migliaia d'infelici moschettati, nè la spada di due poderose nazioni, nè la scomunica lanciata per due lustri dal Pontefice, nè le ostinate polemiche dei giornali clericali. L'Italia, dice l'accusatore, è unificata a dispetto del clero, ma a prezzo di sangue, di discordie, di delitti. Or non era egli miglior consiglio raggiungere il medesimo scopo legittimamente, solo che i principi e il clero vi avessero dato mano? *(pag. 173.)*

Come si vede, è sempre la stessa canzone: imputarci cioè il contrario di ciò che abbiamo detto. Quante volte abbiamo ripetuto l'unità italiana, come l'unità francese e la spagnuola, non essere male per sè medesima: bensì per i mezzi ingiusti con cui necessariamente essa nel presente ordine di cose dee essere ed è di fatto cercata anzichè ottenuta; poichè si ripudia quella unità federativa che e Napoleone III e prima di lui

il Pontefice stesso Pio IX aveano iniziata e che rispettava tutti i diritti preesistenti?

Ma dunque, dirà il Liverani, perchè non avete studiato il modo di fare questa unità? E perchè, diremo noi, non l'ha studiato il Liverani? Crede egli che la *Civiltà Cattolica* tenga in mano il cuore dei principi, e dei popoli? O che possa mutare l'ordine della Provvidenza? O che sia lecito a noi il dire legittimo quello spogliamento, sopra del quale dice egli stesso esser *lanciata dal Pontefice da due lustri la scomunica?*

Ultima accusa si è spacciare noi la monarchia temperata per un concetto eterodosso. Ed anche qui siamo accusati dell'opposto di ciò che abbiamo sempre detto. Incominciammo fin dal quarto volume della prima Serie [1] a giustificare contro un certo epistolografo (Lettres de Beauséant) le monarchie temperate, mostrandole parto dello spirito cristiano, laddove il despotismo nasce necessariamente dallo spirito protestante; e proseguimmo poscia per tutte le quattro Serie, combattendo questo spirito protestante, che vi si è voluto introdurre e che fa di sè oggidì così bella mostra nei fatti orribili del Reame di Napoli. E dopo che per dodici anni abbiamo così condannato il despotismo e difesi i giusti temperamenti del potere; dopo che il Liverani stesso ci ha accusati di favorir talvolta le idee democratiche; egli ardisce metterci in bocca anche questa volta il contrario di ciò che abbiamo detto, e farci condannare come eterodossa una istituzione, cui vogliamo sottrarre dalle invasioni dello spirito eterodosso!

[1] Vedi vol. IV, p. 19 e seg., e vol. XI, della stessa Serie p. 488 e seg., e poi di mano in mano dottrine consimili vengono ripetute in tutte le quattro *Serie* finora pubblicate della *Civiltà Cattolica*.

CAPITOLO X.

Se la Civiltà Cattolica *faccia risalire la Sovranità temporale a S. Leone.*

Le lungaggini del capo XII sono così gremite di falsità e di sciocchezze, che il rispondere a tutte, anche solo a quelle che riguardano la *Civiltà Cattolica,* richiederebbe un volume. Notiamone soltanto alcune.

1.ª Falsità. A pagina 177, la *Civiltà Cattolica fa risalire a S. Leone (il dominio temporale).* Si risponde che la *Civiltà Cattolica* non fa risalire a S. Leone il dominio politico, ma il possedimento civile di molte proprietà. E se in questo senso l'autore negasse il possedimento di beni temporali, direbbe un'aperta falsità storica, sapendosi da tutti che, non solo sotto S. Leone, ma già assai prima di Costantino la Chiesa Romana possedeva. Ma poichè si tratta qui di dominio politico, falso è che la *Civiltà Cattolica* ne faccia risalire a quel Pontefice l'esistenza *attuale*, che viene anzi espressamente negata; ripetendo soltanto da quei tempi le *origini,* il *germe*, la *potenzialità,* che venne poscia ad attuarsi principalmente ai tempi di S. Gregorio II. I lettori della *Civiltà Cattolica,* che ricordano recentissimo il trattatello colà stampato sopra le *Origini* della Sovranità temporale, e principalmente il suo epilogo, rammenteranno certamente, come in esso si faccia osservare il lento lavorio della Provvidenza, compiuto finalmente all'epoca di Pipino e di Carlo Magno.

Del resto, siccome il Liverani al solito non cita la pagina che intende confutare; e a noi non è possibile rileggere i 48 volumi della *Civiltà Cattolica* per trovare dove l'exprotonotario abbia incontrato S. Leone, non possiamo direttamente spiegare e discolpare quel passo. Ma ben possiamo trascrivere, dall' VIII volume della IV Serie, alcune parole che dicono precisamente il contrario di ciò che ne viene attribuito dal Liverani: e si trovano colà ove si parla exprofesso del tempo in

cui cominciò la sovranità de' Papi nel § X delle citate *Origini* (pag. 382). Eccole testualmente. «Raccogliendo intanto « in brevi parole il fin qui detto, ne risulta manifesto 1.° che « fino al 754 la sovranità degli Imperatori di Costantinopoli « durò in Roma e nell' Esarcato debolissima sì, ma pur viva, « e fu difesa e invocata dai Papi stessi; 2. che nel 734 cessò « al tutto, troncandosene anche quell'ultimo filo di vita che la « longanimità dei Papi le avea fin qui mantenuto. » Ora essendo per altra parte indubitato che la Sovranità dei Papi allora solo veramente potè e dovè cominciare, quando l' imperiale fu spenta; segue dunque, che in quell' anno deve collocarsi l' esordio di quella Sovranità.

Di che apparisce l' inutilità della erudizione, con che, a pagina 177, citasi dal Liverani S. Gelasio I, affezionato ed ossequente all' Imperatore Anastasio. Se la *Civiltà Cattolica* ha mostrato Gregorio II devoto, un secolo più tardi, ai Bizantini iconoclasti, a qual fine citare qui S. Gelasio? Il povero Liverani, *vir bonae memoriae expectans iudicium*, sfodera a proposito e a sproposito le note dei suoi zibaldoni, senza capire la quistione per cui ne scuote la polvere. Non si tratta di sapere se S. Leone era monarca; ma se, nell' immensa influenza che spiritualmente esercitava, covasse un germe produttivo, a suo tempo, del dominio temporale. Questo potè forse affermare la *Civiltà Cattolica*, e questo non è certo disdetto da S. Gelasio I.

CAPITOLO XI.

Mutilazioni di un testo e numerose stoltizie nella terza accusa.

2.ª Falsità, alla pagina stessa 177 (nota 2.ª). — « La *Civiltà Cattolica* dice chiaro (IV. III, 185) l' indipendenza portar seco per condizione necessaria la sovranità » — L'autore ha qui troncato il nostro testo, togliendone le prime parole che dicono *nella presente provvidenza*, e le altre che poco appresso *spiegano* viemeglio la frase: « quantunque sia di fede che

la Chiesa durerà sempre, è tuttavia cosa evidente che essa può durare in migliori o in peggiori condizioni. » Ogni lettore (che non abbia la testa o l'astio del Liverani) comprende benissimo trattarsi qui di quella necessità non assoluta, ma relativa, approvata immediatamente dopo dall'autore medesimo in un opuscolo dell' abate Passaglia.

Ed abbiamo detto o astio o scapataggine nel Liverani quel troncamento del testo, perchè quattro pagine dopo (p. 181) egli stesso porta un tratto della *Civiltà Cattolica,* ove si dice il dominio temporale « stromento che può tornare necessario »; ed egli soggiunge: « niuno colse mai sì bene nel segno come questa sentenza. Ma s'egli è così e donde mai il fanatismo di prima? » Donde mai? la risposta è chiara: dall'aver voi troncato prima il testo che restringeva quella necessità alla presente provvidenza e al durare in condizioni migliori.

3.ª Falsità, a pagina 178. — La *Civiltà Cattolica,* or son dieci anni, dipinse « come un mostro il suffragio universale che scorre fil filo dalla dottrina protestante.... che ha per base il patto sociale degli atei » ecc. ecc. « Non si può comprendere » (soggiunge ivi la nota n.° 1.) « come un giornale cattolico tenga questo linguaggio rispetto al suffragio o scrutinio, che è istituzione al tutto canonica e cattolica », e cita le Decretali *De electione et electi potestate.* Così il Liverani.

In questa terza falsità ne sono comprese parecchie che saltano agli occhi a chiunque legge. Se noi parliamo contro il suffragio *universale,* non parliamo però contro qualunque suffragio o scrutinio. Se parliamo contro il suffragio germinante dalla dottrina protestante, non parliamo contro quello che è istituzione cattolica. Il *De electione et electi potestate* non parla del suffragio universale, diritto inalienabile di tutti gli uomini, secondo la teoria eterodossa. Ma sembra che il Liverani neppure abbia capito le teorie che va confutando, tutte dirette contro il principio protestante, secondo il quale chiunque ha l'uso di ragione avrebbe *eo ipso* il diritto di suffragio. Faccia a modo nostro il Liverani: procuri di capire quando vuole confutare. Così non gli accadrà di prendere il suffragio di

tutti i Vescovi cattolici e dei fedeli docili alla lor voce; per un suffragio universale alla moderna, come egli fa appunto immediatamente dopo a pag. 79, ove tenta di mettere in contraddizione non sappiamo quali recenti articoli della *Civiltà Cattolica* con quelli di dieci anni fa [1].

Qui peraltro la *Civiltà Cattolica* si trova in un terribile cimento; ma per sua fortuna è accoppiata cogli altri preti e frati e perfino col Vescovo d'Algeri. E il suo gravissimo torto sta nell'avere ravvisata una parola della Chiesa in quell' universale consenso di tutti i Vescovi col Sommo Pontefice, di tutti i fedeli coi loro Vescovi: e di aver ricordato che chi non ascolta la Chiesa è già condannato da Cristo *sicut Ethnicus et publicanus*. Misericordia, che scandalo! Questa, sclama il Liverani, « è la via più spedita perchè il mondo non creda « più a nulla; è un farsi beffe dei gonzi.... è uno scandalo che « dottrine tanto fanatiche procedano da cherici e religiosi. I « voti di tutto il mondo non indurranno mai una necessità e un « diritto, se non vi è: e se vi è non ha mestieri dell'altrui suf« fragio.... I preti e i frati non facciano a fidanza col povero « volgo, non sopraccarichino di dommi e di precetti le coscien« ze libere (pag. 180). » E in confermazione di questa sua esortazione ci ricorda il testo degli Atti apostolici: *visum est Spiritui Sancto et Nobis nihil ultra imponere vobis oneris, quam necessaria*.

Lasciamo in disparte l'impertinenza con cui il Liverani si avventa qui al Clero secolare e regolare, gittandolo a ludibrio del volgo, come un branco d'impostori, perchè gli spiegano il voto unanime di tutto l'Episcopato. Queste impertinenze in lui non fanno più meraviglia. Ma dove sta il gran reato degli accusati? Nel dire che la Chiesa ha parlato? Ovvero nel dire che chi non ascolta la Chiesa è condannato? Se tutti i Vescovi, col Papa alla testa, non sono la Chiesa insegnante, questa più non si trova nel mondo. Che poi quando la Chiesa parla

[1] Diciamo che *non sappiamo quali*, perchè a piè di pagina egli cita IV, III, 356 e 37, ove non si parla di suffragio universale, ma d'economia.

debba ascoltarsi, anche allora che non definisce dommi, ma solo impone precetti o raccomanda buone opere; questo si è tenuto finora da tutti i buoni cattolici: e le parole appunto del Vangelo qui sopra citate furono pronunziate da Cristo, non già in proposito di un domma da credersi, ma di un fallo privato da ripararsi: *Si peccaverit in te frater tuus... dic Ecclesiae.* Se la Chiesa deve ascoltarsi quando ordina la riparazione di un fallo privato, che scandalo trova il signor Liverani nel volere che si ascolti, quando dichiara esserle necessaria una pubblica istituzione?

Necessaria, capite signor Liverani? *Necessaria;* non di quella necessità assoluta, senza la quale non avrebbe l'*esse,* ma di quella morale, senza la quale mancherebbe del *melius esse. Necessaria moralmente,* vale a dire in sommo grado *opportuna, giusta, convenevole e buona*, come voi stesso la dite a pagina 191 e come tutto l'Episcopato l'ha dichiarata: non avendo mai i Vescovi, nè il Pontefice insegnato l'assurdo che voi loro attribuite di una necessità assoluta, indeclinabile. *Necessaria:* e quindi vedete quanto sia fuor di luogo l'opporre alla Chiesa il testo degli Atti apostolici, il quale è diretto appunto contro di voi. Se allora gli Apostoli imposero come cosa *necessaria* l'*abstinere a sanguine et suffocato* che oggi non è più proibito; perchè non potranno oggi i Successori degli Apostoli riguardare come necessario il dominio temporale, che tale non fu in altri tempi, e condannarne gli assassini?

— Ma voi ne fate un domma —

Il domma che il rubare è peccato è antichissimo prima ancora della legge mosaica, Quello di obbedire alla Chiesa è antico almeno quanto il Vangelo. In quanto poi alla necessità del dominio temporale, questo è un fatto, e niuno pensa a costituirne un domma; benchè vada essenzialmente connesso coll'obbligo dommatico di obbedire alla Chiesa.

Non vi è dunque nè scandalo, nè tracotanza, nè beffa nel ricordare ai fedeli che l'unanime suffragio di tutto l'Episcopato loro impone il dovere di rispettare e all'uopo difendere

il dominio temporale. Di che apparisce la doppia sciocchezza rinchiusa in quel dilemma del Liverani. « I voti di tutto il mondo non indurranno mai una necessità e un diritto, se non vi è: e se vi è, non abbisogna dell'altrui suffragio ». Falsa è la prima parte, come si vede nel diritto delle genti, risultante appunto dal loro consentimento universale; falsa pure è la seconda, come si vede nella quistione presente; giacchè il voto dell' Episcopato è stato necessario per manifestare, accertare, attuare nella intelligenza dei fedeli la necessità e il diritto del dominio temporale.

CAPITOLO XII.

Biasimi della filosofia della storia e del fatto provvidenziale.

Ma qui non finiscono i guai: lo zelante aristarco si adira contro le nostre *ciance eloquenti* sulle congruenze dommatiche del dominio temporale di santa Chiesa; il quale da Monsignor Dupanloup fu detto un *fatto provvidenziale*, *forse* (eccoci a scrutare le intenzioni!) *per trovare una formola indefinita, elastica o cangiante,* per raccomandarla ai fedeli come qualche cosa di dommatico ed augusto.

Inveisce qui l'autore contro la mania d'imporre nuovi dommi mentre il secolo ricusa gli antichi. « Condannate, *dice* « *(p. 181)*, colla S. Sede chi pronunzia interdetto ogni posses- « so temporale per la Chiesa; ma colla Chiesa lasciate libero « ai fedeli... di crederlo necessario, utile, opportuno in quella « misura che meglio aggrada a ciascuno ». Avventandosi poscia al Vescovo d'Orléans, domanda con prosopopea da cattedratico: « Che vuol dire fatto provvidenziale? Forse equi- « valente al dogma? Quali sono gli altri fatti che non siano « provvidenziali? E non sarebbe provvidenziale perderla (*la* « *Sovranità)* come l'averla acquistata?.. Ci sembra curiosa trop- « po e profana la investigazione di alcuni, i quali determinano « che il principato della Chiesa non doveva essere nè più vasto

« da *ecc.* nè così angusto da *ecc.*, non cinto da grandi *ecc.* In-
« somma, conclude il critico, questi *messeri* hanno eredita-
« to dalla divina Provvidenza le seste e l'archipenzolo. »

Se non che si trova invece che è messer Liverani quegli che ha ereditato dal Voltaire l'audace procacità (non l'attico sale) nel deridere ogni più rispettabile autorità;

«Ma il pecoraio non vi messe sale.»

Ed appunto dal non esservi sale in zucca nasce quel cumulo di stranezze, o sciocchezze che vogliate dirle, che fanno in tutto il tratto or citato un sì bello intreccio di malignità e d'insipienza. Torniamovi sopra esaminando brevemente le principali.

L'autore non vorrebbe *ciance* sopra le congruenze provvidenziali del dominio temporale. Ma egli non si ricorda probabilmente che S. Agostino e Bossuet, senza pretendere di aver ereditato le seste e l'archipenzolo della Provvidenza, ragionarono i fatti storici in tutta la loro ampiezza e li videro tutti ordinati al bene della Chiesa. Non riflette che, se questo fu in ogni tempo degnissimo dell'uomo che è fatto per ragionare, degnissimo del cristiano che tenendo per principii indubitati gli articoli di fede, dee partire da questi anche ragionando sui fatti; a tempi nostri è molto più necessario, dopochè si è menato tanto vanto e tanto strazio intorno alla filosofia della storia anche ecclesiastica. Non riflette che nulla è più conforme al genio razionalistico del nostro secolo e alla *soavità degli usi odierni*, da lui tanto raccomandata, che il persuadere colle ragioni intrinseche quelle verità e quei precetti che la Chiesa impone con infallibile autorità, ma non da tutti bastantemente riverita. Non riflette che nulla è più atto a ben condurre gli uomini nella pratica, quanto il ben penetrare le cause finali, secondo le quali quella pratica venne ordinata dal divino Istitutore: giacchè dal fine prende la direzione tutto l'operabile. Queste ed altre simili ragioni non si comprendo-

no da certi stolti eruditi che, al dire del Boccalini, hanno il cervello nella schiena: per i quali il discorrere in tal guisa delle cause supreme è un inutile *cianciare* di congruenze.

— Ma perchè chiamare questo fatto *provvidenziale?* Per raccomandarlo ai fedeli con una formola elastica, risponde il Liverani, come qualche cosa di dommatico ed augusto. — La malignità gareggia qui coll' insipienza. Crede o non crede il Liverani, che la Chiesa viene guidata con ispeciale provvidenza da quel Dio che le disse: *Ecce ego vobiscum sum usque ad consummationem saeculi. Spiritus quem ego mittam..... docebit vos omnia* etc? Se non ci crede, se suppone aver Dio della sua Chiesa la stessa cura che del Buddismo o dell' Islamismo, cancelli quei testi; o per lo meno ricordi al Redentore che la sua divinità si trova presente alle congregazioni di Budda e di Maometto, alle quali dovranno applicarsi quelle stesse parole: *Ecce ego vobiscum sum.* Se poi riconosce, rispetto alla Chiesa, una provvidenza speciale, non vediamo come non capisca (e pure crediamo che il Corticelli l'avrà studiato) che da *provvidenza* si fa l'aggettivo *provvidenziale.*

— Ma e non sarebbe provvidenziale il perdere la Sovranità, come fu provvidenziale l'averla acquistata? —

Sarà provvidenziale anche questo, se Dio vorrà che per suo bene la Chiesa torni alle catacombe. Ma lo scellerato che previene i tempi fissati dalla Provvidenza e spoglia la Chiesa o presta aiuto, consiglio, favore, difesa, anche sol colla penna, a chi la spoglia, sarà egli scusato perchè la Provvidenza si vale della sua perversità tramutandola in bene della Chiesa? Qual fatto più provvidenziale che la passione del Redentore, a cui tutta si ordina la durata di questo mondo? Ma non per questo il traditore di Cristo potrà giustificare il sacrilego contratto.

Nulla vi è dunque di elastico in quella formola *fatto provvidenziale,* se non per chi non capisce i vocaboli. Nè ci voleva elasticità per trovare qualche cosa di augusto nella maestà del Pontefice, mentre non vi è principotto sulla terra in cui l'autorità sovrana non si dica augusta.

Passiamo dal serio al ridicolo; chè non è possibile tener le risa all'udire l'esortazione del Liverani il quale, « condannate, dice, colla S. Sede » ecc. ecc.; « ma colla Chiesa lasciate libero ai fedeli di crederlo necessario, utile, opportuno in quella misura che aggrada a ciascuno ».

Colla Chiesa! Ma davvero che il Liverani fa a fidanza coi suoi lettori. Come! State declamando contro il Papa e i Vescovi che hanno dichiarato necessario il dominio temporale, e nell'atto medesimo venite ad esortarci di lasciar libero COLLA CHIESA in tal materia il giudizio dei fedeli? Davvero che delirate. E non vedete che la Chiesa non lascia più libero il giudizio quando con tanta autorità pronunzia: « il dominio temporale è necessario? »

Abbiamo già notato un bel numero di false accuse; che in sostanza possono ridursi 1.° all'accusarci di aver fatto Re san Leone, 2.° d'aver detto necessaria al papato la Sovranità, 3.° d'averla fondata su quel suffragio universale, da noi biasimato dieci anni fa come eterodosso, 4.° d'averne fabbricato un domma, riconoscendovi la parola della Chiesa, 5.° di cianciare sopra le congruenze di questo fatto provvidenziale del dominio pontificio, 6.° del non lasciar libero ai fedeli il giudicare altrimenti.

CAPITOLO XIII.

Come dal Liverani si mostri il Dominio temporale contrario all' indipendenza.

Ma al Liverani non basta l'aver combattuto chi sostiene questa necessità del temporale dominio: egli prende inoltre a dimostrare cotesta pretesa necessità essere contro, la ragione e contro la storia. Fatica che, dopo aver riconosciuto anch'egli la necessità morale di tal dominio, sarebbe per lui superflua; ma che gli serve di bella occasione a snocciolare l'un dopo l'altro assai scerpelloni e ridicolezze.

Prova dunque che il dominio temporale non giova all'indipendenza, anzi le nuoce, (ed ecco la ragione) colla solita predica libertina che raccomanda ai Papi di distaccarsi dai beni della terra. Ma questa predica che, passando dalla bocca dei giornalisti in quella di un ex-protonotario, Cardinale in erba, era già mediocremente ridicola, giunge all'ultimo grado del comico, quando costui la riveste delle parole di S. Gregorio, che nei beni della terra ravvisava un impedimento all'*indipendenza della mente; vestimenta abiiciat ne succumbat* (pag. 183). E come non vede il futuribile Eminentissimo che, s'egli non era obbligato a rinunziare preventivamente la porpora *ne succumberet*, se poteva anzi comperarla prima di averne bisogno, e chiedere intanto l'uditorato di Rota *per decoro della patria;* anche S. Gregorio potè, per amore delle anime e della Chiesa (e lo possono per conseguenza i suoi successori) ritenere quel peso di vestimenta, sotto cui gemeva, come deplorava egli stesso, senza essersene per questo spogliato mai? La ragione ascetica dunque, che in sè è un puro sofisma, presentata colle parole di S. Gregorio, si trova conquisa dall'esempio stesso del S. Pontefice e della porpora comprata indarno dal povero Liverani.

Dopo l'argomento razionale segue lo storico: e l'erudito dimostra che, pel temporale, il Papa, lungi dall'essere indipendente, dipende anzi da tutti quei principi che lo spogliarono, lo spogliano, lo possono spogliare.

Siamo al solito imbroglio. Il povero Liverani o non capisce o vuol confondere la quistione, e per conseguenza non è possibile che la risolva. Supponiamo pure veri e concludenti tutti i fatti da lui narrati a tal proposito; che cosa potremo inferirne? Al più ne inferiremo che quando i Papi fossero cupidi, ambiziosi, vigliacchi, potrebbero dalla smania di conservare il temporale avere occasione di commettere qualche atto indegno: il che è certamente possibile. Ma saranno più tentati per timore di perdere ciò che già posseggono essendo ricchi, o per bisogno di acquistare ciò che non posseggono essendo poveri? Ecco qual'è la forma della quistione; essa è *compa-*

rativa non *positiva*: non s'interroga dell'assoluto, ma del più o del meno. Nessun uomo sulla terra, nessuna cosa è assolutamente indipendente. Tutti siamo parte del tutto; ed ogni parte è essenzialmente dipendente dal tutto. Non si tratta dunque di provare l'indipendenza assoluta del Pontefice, ma sì di provare che un Sovrano dipende meno di un suddito. Il Liverani vuol provare precisamente l'opposto: vuol farci inghiottire quest'assurdo, che un suddito è più indipendente che un Sovrano.

Non basta: la quistione è anche relativa sotto un altro rispetto. Non si tratta di sapere se il Papa suddito è più o meno indipendente *in sè*, ma se sia più o meno indipendente rispetto al governare la Chiesa. Per maggior chiarezza mettiamo la quistione in termini concreti. Si tratta di sapere se, per ispedire bolle e decreti, per ordinare Vescovi e missionarii su tutta la terra, per riuscire accessibile alle coscienze dei fedeli nei dubbi di domma e di morale, per raccogliere e consultare Congregazioni, per istituire e regolare secondo il bisogno Ordini religiosi, per formare prelati, riceverne informazioni, processarne i reati, rimunerarne i meriti; se per togliere la cattedra a un professore delirante, o il canonicato a un canonico indegno, o la prelatura ad un prelato libellista, o il protonotariato a un protonotario pazzo, sia più libero un Pontefice regnante sul trono come Pio V o Pio IX, ovvero un Pontefice imprigionato a Valenza o a Savona, o incordonato con buona guardia di bersaglieri piemontesi in Vaticano? Il Liverani, e chiunque altri abbia perduto il senso comune, preferirà certamente la libertà di Pio VII in Savona, custodito a vista ed inaccessibile ai fedeli. Ma chiunque ne serba ancora un fiorellino, senza negare l'ammirazione alla fortezza e al sublime disinteresse di Pio VII che sagrificò al dovere lo scettro e la libertà, conoscerà peraltro che nelle vie ordinarie della Provvidenza, preghiera e catene non bastano per ammaestrare e governare la Chiesa.

Ecco dunque il doppio errore di tutta cotesta cicalata. Se essa provasse qualche cosa, proverebbe al più che per le ani-

me deboli il possedimento della terra può formare una catena che leghi in qualche parte l'operazione; ma non prova che per esse tal legame sia peggiore di quel del bisogno e della dipendenza. Prova in secondo luogo che può legare moralmente l'interno affetto dell'animo, ma non prova che impedisca inoltre (come l'impedirebbe la prigionia o il blocco) fisicamente gli occhi dal vedere, la lingua dal parlare, la mano dallo scrivere e tutta la persona dal trovarsi in relazione colla Chiesa, ricevendone le istanze ed informazioni e rispondendo con insegnamenti ed ordinazioni.

Una terza prova contro il dominio temporale l'Autore la trae *ab absurdo*, considerando che, per salvare al Papa cotesto dominio, si fa violenza agli Italiani che vengono soggiogati a tutti i popoli della terra. Se tutti i popoli sono liberi di scegliersi il loro sovrano, perchè togliere un tal diritto ai Bolognesi, ai Romagnuoli, ai Romani? E qui l'Autore si sbraccia, con una cocciutaggine molto edificante, a dimostrare che i sudditi pontificii *da quarant'anni fremendo, agitandosi, dicono* di non volere un tal dominio: e il piglio ironico con cui deride l'impotenza del clero, dei missionari, dell'Apostolico ministero, del valoroso Lamoricière, del Papa che porge la mano per ricevere l'obolo (pag. 190), è un capo d'opera di quella eloquenza da giornalista, che sa bestemmiare in regola senza troppo sconfinare. Egli deplora «che si circondi di puc-« rilità e di perfidie la più sublime sventura e la più veneranda « canizie che fosse mai sulla terra.» Invece del suffragio universale in pro del Pontefice, «perchè, dice, non si pensò « prima a carpire dai popoli dello Stato di Santa Chiesa un vo-« to di rassegnazione..... al suo dominio» (pag. 188)?

Come vedete tutta la forza dell'argomento sta in due errori principali: 1.° di diritto, nel supporre che ogni popolo ha il diritto di ribellare quando gli piace: giacchè altrimenti dopo dieci secoli di regno la Chiesa non abbisognerebbe di tal suffragio: 2.° di fatto, ammettendo come pluralità i nemici del Governo Pontificio. Dopo il tanto che se n'è scritto, e a fronte degli avvenimenti che hanno mostrato impossibile la

rivoluzione in questi Stati, se essa non vi penetrava con 70 o 80 mila uomini tra Piemontesi e Garibaldini; il perfidiare nel mentire è tale impudenza, che non può avere risposta adequata se non nel disprezzo.

CAPITOLO XIV.

Se gli Stati della Chiesa appartengano alla Cattolicità.

Solo faremo osservare un sofisma che potrebbe illudere qualcuno, quando l'autore inveisce contro quella frase « gli Stati del Papa sono patrimonio della Cattolicità. » Non vi è uomo di senno che non capisca figurata essere cotesta locuzione: ma nol capisce il Liverani o finge di non capirlo; e si dà perciò a declamare contro questa *fanatica indegnità*, secondo la quale i papalini sarebbero sudditi dei *Mongoli* e dei *Mammelucchi* (pag. 189).

Per sciogliere il qual sofisma puerile è da notare che si è detto cento volte doversi distinguere il fine dell'autorità dal fine, per cui un uomo o una società può abbisognare di possederla. L'autorità non ha altro fine che il bene pubblico dei sudditi: e gli uomini si dicono sudditi di un principe, in quanto questi è obbligato a guidarli nelle vie del pubblico bene. Se quest'uomo pei popoli pontificii è il Papa; essi sono sudditi del Papa e di nessun altro.

Ma il Papa è capo della Chiesa, e pel bene della Chiesa fu dalla Provvidenza dotato di un governo. Dunque tutti coloro che godono la figliuolanza della Chiesa e sono obbligati a volerne il vero bene, partecipano ai vantaggi spirituali del dominio temporale e sono obbligati a volerne rispettati i diritti.

Il cattolicismo non è dunque un giogo cosmopolitico, tiranneggiante gl'Italiani, giacchè il Papa governa i suoi sudditi pel loro bene. Ma figuratamente i vantaggi risultanti da tale autorità temporale in favore della Chiesa, sono un tesoro ereditario, goduto per dodici secoli da tutte le generazioni dei cat-

tolici e che essi hanno il diritto di custodire inviolato, come è diritto e dovere dei figli sostenere e difendere i diritti paterni.

È poi qui luogo di rispondere ad un'altra accusa contro chi dà titolo di Re al Papa: nel che lo scrupolo farisaico del Liverani trova audacia singolare di fanatismo (pag. 177); e schicchera in nota non so quante citazioni, che escludono formalmente questo titolo. Or ei neppur sospetta che la prova è cavillosa e le citazioni fuor di proposito. Cavillosa è la prova, perchè dal non essersi dato un tal titolo in altri tempi inferisce essere audace il darlo oggidì: quasi potesse in tanta mobilità di vicende essere stereotipo il vocabolario dei titoli e delle etichette, e vietata come sacrilegio ogni mutazione e perfino ogni dire figurato. Se il Papa è Sovrano, se Sovrano suol dirsi Re, che scrupolo è cotesto di non volere il Papa Re?

— Ma questo è vietato da Pietro D'Ailly e dal decreto di Graziano, in cui si comprende sant' Isidoro, Rabano ecc. — Cercammo questo divieto nel luogo citato delle Decretali. Credereste? Non ce n'è una parola, giacchè tutto quel canone è una pura enumerazione dei titoli appropriati ai varii gradi della gerarchia. In due sole frasi occorre il vocabolo *Rex:* la prima volta raccontando che anticamente *qui Reges erant et Pontifices erant...., ut Rex esset etiam sacerdos*. La seconda volta etimologizzando: *sicut enim Rex a regendo, ita sacerdos a sacrificando vocatus est*. La qual seconda autorità, come vedete, confermerebbe appunto ciò che abbiamo detto al principio che, se il Papa regge, è Re. Al vedere tanta audacia nel mentire, eravamo tentati di trasandare il testo del D'Ailly: tanto più che avevamo sott'occhio la storia del Cantù (Parte II, cap. 21), ove i padri di Basilea perorarono che il Pontefice Romano, senza il patrimonio della Chiesa, non sarebbe che un servitore dei Re e dei Principi. Non era dunque probabile che il D'Ailly, che intervenne a quel sinodo, negasse al Papa l'autorità de' Principi, checchè dicesse del vocabolo. Ma che volete? L'appetito viene mangiando, dicono i Francesi, e l'aver riso della prima bugia ci invogliò a tro-

vare la seconda. Cercammo il testo nelle opere di Gersone (*Antuerpiae 1706*. T. I, pag. 672 e seg.) e trovammo in fatto la sorella della prima bugia. Il Cardinale parla quivi non degli Stati Pontificii, ma della Chiesa universale, nella quale, dice, il Papa ha bensì la monarchia spirituale, ma non la regia e temporale: 1.ª Conclusio (pag. 673). *Quod licet tam Christus quam eius Vicarius Petrus, in quantum caput Ecclesiae, habuerit monarchiam spiritualem, non tamen Regiam temporalem.* E nel primo preambolo p. 672 avverte che *Petri Ecclesia..... in proposito sumitur pro Ecclesia universali.* Sicchè vedete che l'argomento del Liverani si riduce a questo: « Secondo il D' Ailly il Papa, in quanto Capo della Chiesa, non è Re. Dunque non gli si può dare dai Cattolici nè titolo, nè autorità regia. Cambiate il soggetto, prendete un Re qualunque, Vittorio Emmanuele p. e.; ed ecco l'argomento. « Vittorio Emmanuele in quanto padre di Umberto non ha la potestà regia, dunque non gli si può dare autorità di Re ». Oh potenza della logica liveranica! Che se i Papi mai non presero per sè questo titolo, potremmo apportarne migliaia di congruenze, se al Liverani non facessero afa. Ma due sole ne accenneremo, l'umiltà dei Pontefici e l'antica avversione del popolo romano all'ultimo Re il Superbo; la quale avversione non sappiamo se sia cangiata in amore pel Re Galantuomo, dopo gl'incendii e il sangue, di che i suoi Generali hanno inondato il regno di Napoli.

CAPITOLO XV.

Il pentimento di Pio VII profanato dal Liverani.

Ma bisogna pur mettere un termine alle risposte, anche quando non si trova il termine delle sciocchezze. Una sola non vogliamo trasandarne, per l'eccesso della impudenza di trasformare in argomento, ciò che sarebbe per sè una fierissima obbiezione. Pio VII a Fontainebleau, ritrattando con una lettera a Napoleone quell'inizio di adesione all'abbozzo di

concordato, strappatogli a forza dalle insistenze dell' Imperatore, dopo aver trattate altre materie prosiegue così. « Non « possiamo nemmeno dissimulare che la nostra coscienza ci « rimprovera ancora di non avere nei suddetti articoli avuto « ragione alcuna di quei diritti sui dominii della S. Sede, che « il nostro ministero e i giuramenti ci obbligano a mantene- « re » (pag. 192 ove si citano le memorie del Pacca t. II, c. 7, pag. 131). Che ve ne pare lettore? Voi che la Dio mercè non avete mandato il cervello a processione, che cosa inferireste da queste parole? Senza dubbio che Pio VII facea grandissimo conto di quei giuramenti e di quello Stato, che essi giuramenti l'obbligavano a mantenere. Or bene il Liverani la pensa appunto al rovescio. Incomincia dal mirare in quella frase *un puro incidente*, quasi Pio VII non giudicasse degno di richiamo e rivendicazione il dominio temporale. In quella omissione poi, che da Pio VII viene deplorata con rimorso di coscienza, il Liverani ammira una *sublime dimenticanza* [1]: e con un tratto di malignità, degna di Bianchi Giovini, conclude: *vi volle una congregazione di Cardinali per fargliela tornare a mente*. Così quello che a Pio VII parve un atto di debolezza, che egli pianse con rimorso di coscienza, si presenta dal Liverani come un nobile disinteresse da ammirarsi; e quei cardinali che aveano sacrificata la porpora, gli averi, la libertà per non tradire la Chiesa, eccoli trasformati in una consorteria di ambiziosi che temono perdere a suo tempo l'eredità della tiara. E chi è colui che li accusa?... Cotesto pazzo ambizioso trarrebbe proprio per forza dalla penna certe verità, che non si vorrebbero troppo spesso ricordare.

1 « Quanto non è mai sublime questa dimenticanza di Pio VII! Non si ricordava neppure di essere stato mai principe, tutto intento a recar refrigerio ai mali della Chiesa! Vi volle una congregazione di Cardinali per farglielo tornare a mente (pag. 192). »

CAPITOLO XVI.

Se l'autorità di Pontefice sia inconciliabile coll'autorità di Sovrano.

Trasmetteremo il Capo XIII, ove appena per incidente è nominata due volte la *Civiltà Cattolica,* sbracciandosi il Liverani interamente nel combattere le *similitudini metafisiche* di un certo autore, dedotte dall' *unione dell' anima col corpo nello umano composto* ecc. (pag. 196). Dove apparisce quanto sia digiuno di filosofia il povero ex-protonotario che trova in quelle volgarissime similitudini « fisime e riboboli e astruserie in« sufficienti a deciferare una quistione, che si avvolge tutta in« torno alla pratica » (ivi). Colle quali parole egli conferma ciò che altrove di lui notammo, non capir lui affatto che cosa sieno principii universali, e come, senza essi, sia impossibile ragionare filosoficamente, anche in materie pratiche. « Le si« militudini, prosiegue, tratte dalla metafisica e teologia so« no misteri inaccessibili all' umano intelletto ». I lettori si faranno le croci al leggere tanta sciocchezza. Come! La metafisica inaccessibile all' umano intelletto, mentre anzi dal solo intelletto ella è nata, al solo intelletto è accessibile! E quasi il medesimo si può dire della teologia razionale: la quale, sebbene riceva dalla fede i principii, è per altro, in quanto scienza, una applicazione ad essi della ragione umana: *Ratio sermoque de Deo*, siccome la definiva il Cano.

Aggiunge il censore che « queste misticità non calzano qui« vi nè in tutto, nè in parte e lasciano intatta la quistione (del « come l'autorità cattolica, fondata sul domma immutabile, po« trà conciliarsi con l'autorità convenzionale fondata sui costu« mi, interessi, bisogni mutabili) ». *La lasciano intatta?* Tutt' altro! Coteste *misticità*, vale a dire coteste idee metafisiche sono appunto l'unico principio di ragionevole soluzione, e generica nell'ordine metafisico e specifica nell' ordine morale.

Sono il principio della soluzione generica; giacchè senza un grande acume ogni mediocre intelletto capisce che, volendosi dimostrare conciliabili le due autorità, bisogna ricorrere a principii metafisici, ai quali appartengono le teorie dei *possibili*. L' escludere questo, che è l'unico mezzo di risolvere il problema, dimostra che l' autore neppure lo capisce. E come mostrerebbe egli che una tavola quadra non *può essere* rotonda, senza ricorrere alle idee astratte di quadrato e di circolo?

La similitudine poi tratta dall' uomo spirituale e corporeo è sì opportuna a sciogliere il problema morale, che può dirsi la base di ogni soluzione: giacchè in sostanza il problema proposto altro non è che una speciale applicazione del problema universalissimo dell' operare umano. Il qual problema può ridursi a questo: « Come è possibile che l'uomo guidi ad unico fine l' operazione del suo essere composto, mentre colla parte sensitiva tende al materiale, colla ragionevole tende al bene morale? » Chiunque ha saggiato i primi elementi dell' etica filosofica risponde tosto: « l' unità d' operazione conseguirsi col subordinare l' uomo sensitivo all' uomo ragionevole, il bene materiale al morale, il temporale all' eterno nella unità del suggetto ». E questa appunto è la vera risposta allo sciocco problema di quel libello; il quale non è problema proprio del Papa, ma di tutti i regnanti almeno cattolici: i quali cessano di essere praticamente cattolici, quando per gl' interessi terreni sagrificano il vero bene pubblico, il bene morale dei loro sudditi.

Queste idee così semplici, così elementari, il povero Liverani non le capisce, e vi trova misticità, fisime è riboboli. Qual meraviglia dunque che quando, affibbiatasi la giornea, prende a dare egli stesso la soluzione magistrale, dia da ridere a chiunque ha qualche notizia di dialettica? Udiamolo parlare lui stesso.

« Ecco la formola della quistione: può il sommo sacerdozio « stare insieme col principato? Con un principato *sui generis*, « concedo; con ogni principato, nego » *(pag. 197)*.

Questa prima risposta, come ognuno vede, è una ghermi-nella o una ignoranza che non risponde francamente. L'interrogazione non domanda se il sacerdozio possa conciliarsi con questo o quel principato speciale, ma *col principato in genere,* vale a dire, colla idea universale di suprema autorità politica, la quale abbraccia tutti i generi e tutte le specie di tale autorità. La risposta dunque doveva essere assoluta ed affermativa; giacchè, quando il sacerdozio può conciliarsi con un genere qualunque di autorità politica, è chiaro che fra tale autorità in genere e il sacerdozio non v'è ripugnanza.

Infatti l'autore, comprendendo che con quel *sui generis* egli non aveva detto nulla, prosiegue: «qual'è questo principato « che voi dite *sui generis?* Rispondo: quello stesso con cui « visse (come che guasto e monco) per molti secoli, e che « suppone necessariamente la compagnia del reame d'Italia e « del Romano Impero », e prosiegue spiegandosi con testi e fattarelli che nulla dicono intorno a quel *sui generis* che avrebbe dovuto spiegarci. Ma in sostanza la risposta vuol dire che il Pontificato può sussistere col principato, purchè il Pontefice si regoli a modo del Liverani e costituisca l'Impero Romano. Donde si vede che l'incapacità di nulla spiegare dipende nel Liverani appunto da quella nullità d'idee scientifiche che in lui abbiamo notata; e senza la quale è impossibile il dare una soluzione generale di questo e di niun altro problema politico.

Se egli avesse qualche maneggio di dialettica, ecco come avrebbe potuto rispondere, mutuando da altra pagina il suo principio, colle sue stesse parole. « La Sovranità non importa più in là del diritto di governare (*pag. 211*), ossia di ordinare la società *in bonum*: ecco l'idea universale di autorità. Ora il sacerdozio non può escludere l'ordinare *in bonum,* essendo anzi ordinatore *in bonum* rispetto al bene infinito, dalla cui partecipazione possono denominarsi beni tutti i finiti: dunque fra le idee universali di sacerdozio e di principato non può esservi ripugnanza ». L'autore ha preferito andar vagando nell'inutile e triviale erudizione, trascrivendo testi a propo-

sito ed a sproposito, senza che alla fine di quel capitolo niuno sappia che cosa sia quel *genere* di principato che egli concede al Pontefice.

Sia però detto a sua lode, nel Capitolo XVIII egli, senza avvedersene, descrive questo principato *sui generis*, in un modo che veramente lo rende di un tipo unico in mezzo a tutti i governi della terra. Quivi egli afferma che « l'antica sovranità « papale, i diritti e privilegi originali del principato della Chie- « sa, furono più astrazione che realtà; come che costituissero « un vero e proprio principato. » Questa prima idea non pare ella *sui generis?* Infatti una astrazione che governa i popoli non è cosa mai più veduta. Ma seguitiamo. « Io non so bene se in « antico i Papi possedessero la potestà legislativa *(pag. 319)*... « rispetto alla potestà politica, un fatto solo ci sia specchio di « qual ragione ella fosse.... Nella lega lombarda entrarono « solo alcune delle città papali, altre rifiutarono (*pag. 318*). « Il *ius vitae et necis,* seppure esiste, era tutto nell'arbitrio « del Potestà.... Il *ius belli et pacis* fu quale comportavano « i tempi.... » Il principato papale era dunque un'astrazione che non avea nè potere legislativo, nè politico, nè penale, nè militare. Or come faceva per ordinare una società? Ecco. « Tre soli privilegi sovrani dimostrarono sempre mai saldi, *il « diritto di zecca, il diritto ad un censo annuo, l'intitolazione « degli atti pubblici* (pag. 319). »

Ognuno dovrà confessare che questo è veramente un principato *sui generis:* e non ha torto l'autore dicendola una astrazione. Tanto più che questa si potrebbe ancora assottigliare a' dì nostri, quando certi economisti mettono in dubbio la necessità di zecca pubblica. Tutto il dubbio che può rimanere è intorno al modo di conciliare questo principato *sui generis,* colla definizione generica, recata pocanzi, del principato alla *pag. 211*. Qui la sovranità ridotta in minimi termini è *diritto di governare*, ossia *ordinare la società in bonum*. A *pag. 317*, l'autorità stessa è più *astrazione che realtà*. A *pag. 319* finalmente è un diritto di batter moneta, di riscuotere una lista civile e d'intitolare gli atti pubblici. Stando a

cotesto complesso di idee liveraniche, si verrebbe a concludere che a procurare il bene pubblico di una società non ci vuole altro che una astrazione che batta monete, che spenda quattrini, che intitoli diplomi. A questa il Liverani vuol ritornare il Papa. « Ritorni negli antichi confini... abbandonando « quel di più che l'ambizione sconsigliata dei chierici ha rac- « colto » *(pag. 294)*. Mancomale! Sappiamo finalmente qual è il principato *sui generis* che, secondo il Liverani, può conciliarsi col sacerdozio. Ma quella lista civile non lo legherà ancora alla terra? E S. Gregorio non continuerà a gridare: *vestimenta abiiciat?*

Questa peraltro è risposta *ad hominem,* buona contro un autore che non ha nè idee metafisiche, nè fiorellino di buon discorso. Ma per rispondere adequatamente all'argomento storico, dedotto dalle varie fasi dell'autorità pontificia, basta ricordarsi che per fasi consimili passarono tutti gli Stati d'Europa; seppure il Liverani non s'immagina che l'autorità dei Faramondi, dei Clodovei, dei Pelagi, dei Rorichi e di tutti insomma i primi fondatori delle potenti monarchie odierne, avessero già l'autorità di Napoleone, di Isabella II, del Tzar Alessandro II ecc. E così veramente pare ch'egli la pensi, quando ci accusa di aver fatto Re S. Leone, per aver noi trovato in molti tratti d'autorità da lui esercitati certi germi o origini del futuro potere temporale. Ma per chiunque conosce e la natura dell'uomo sociale e la storia, il venirci a dire che il pontificato è un principato *sui generis,* perchè tardò lungo tempo a prendere le sue forme compiute, egli è un concludere precisamente a ritroso delle premesse. L'argomento del Liverani potrebbe ridursi a questa forma: « Il principato papale da principio non ebbe forme chiare e ben definite, ora comprendendo, ora perdendo, ora partecipando coi feudatarii questa o quella parte del potere sovrano. Dunque fu un potere *sui generis.* Dunque a quelle forme dev'essere oggi ricondotto. » Queste due conclusioni appariranno interamente false, se all'antecedente dell'entimema si aggiungerà esplicitameute la sua minore. Compiuto allora il sillogismo ecco come concluderebbe

con tutta evidenza. « Il principato papale da principio non ebbe forme chiare e ben definite ecc. Or tutti gli Stati europei così incominciarono, variando sotto molte forme la loro società e sovranità. Dunque il principato papale è, politicamente parlando, un principato, non *sui generis*, ma similissimo agli altri. Dunque o dee conservarsi nello stato di maturità a cui è giunto; o al par di lui, tutti debbono richiamarsi i principati europei alle forme rozze ed incerte delle origini loro barbariche. »

Ma così non la penserà il Liverani, grande amico del progresso e della soavità degli usi odierni. Egli ha per gli altri sovrani troppa riverenza; perciò non penserà certamente a ridurli ad un *potere-astrazione*. Solo il Papa dovrà esserne contento e governare i suoi Stati e tenere in ordine la società con nulla più che intitolare gli atti pubblici, battere e spendere moneta: e il Piemonte si contenterà di cedergli questo *principato-astrazione*, prendendo per sè la pura realtà del governo e del territorio.

Ma basti di queste fiabe: abbiamo promesso fin da principio che non ci diffonderemmo su questo capitolo, troppo avendo da lavorare per difendere noi medesimi, assaliti di proposito dal Liverani nel capitolo XIV; il cui intendimento così viene chiarito dal Liverani stesso a pagina 228. « L'intendi-
« mento nostro in questo capitolo fu di mostrare esorbitanti
« le voci di ladro, furto, rubamento, e le citazioni del primo
« e settimo comandamento della *Civiltà Cattolica* e altri gior-
« nali clericali *accoccate al popolo d'Italia* ..... Si ruba una
« mandra di ciuchi, ma non una società d'uomini viventi e
« ragionevoli: e la Chiesa, per un caso specialissimo, in cui,
« e per il sesso e per la età e per le circostanze è possibile la
« violenza, ha adottato la parola ratto » *(pag. 228 e 29)*.

Tale fu l'intendimento del Liverani in questo capo; il quale, come si vede, si riduce 1.° ad accusare la *Civiltà Cattolica* d'aver fatto reo tutto il popolo d'Italia di ladroneccio (il che si ripete per *partes* nella pag. 230, attribuendoci di chiamare ladri i Napoletani, i Parmegiani, i Toscani, i Modenesi; *bene*

inteso senza citare nè tomo, nè pagina): 2.° a giustificare le ribellioni sì perchè i popoli non si rubano, sì perchè le ribellioni furono giuste.

Rispetto alla prima accusa crediamo soverchia ogni risposta, avendola data l'autore stesso, colà dove contrappose quella magra replica che altrove abbiamo citata. « Non giova, dic' egli più volte, il dirci che la rivoluzione italiana fu opera d' una fazione » (pag. 212 e 13 ed altrove).

Non giova? Sia pure: non giovi per ora per giustificare i governi: ma giova almeno per mostrare la falsità dell'accusa con cui il Liverani calunnia e la *Civiltà Cattolica* e l'*Armonia* e lo stesso Conte di Montalembert (pag. 204) di prendersela contro i 25 milioni d' Italiani. Che l'ex-protonotario voglia ostinarsi a crederli tutti ebbri d' italianismo, anche nell'atto che una guerra civile spaventevole non può neppure dai battaglioni piemontesi incordonarsi nel Regno di Napoli (o come dicono oggi diplomaticamente *localizzarsi*) per l'odio universale che ispira l' italianismo piemontese; potrà essere errore, menzogna, passione o checchè altro del Liverani. Ma che costui incominci coll'affibbiare a noi la sua insipienza; e poi gridi che noi condanniamo di furto tutti gl' italiani; mentre alla pagina 212 dice che noi condanniamo solo *una fazione;* questo è un tal misto di contraddizione, di calunnia, di stoltizia che non abbisogna di altra risposta.

Non così la seconda accusa pei due capi in che si bipartisce. A dir vero già l'abbiamo mille volte sfatata. Ma poichè si ripetono le difficoltà, siamo costretti a ripetere le risposte.

CAPITOLO XVII.

Dal non essere i popoli una mandra non si può dedurre, che l'usurpare gli Stati altrui non è un furto.

Siamo dunque, in primo luogo, pienamente convinti che una società non si ruba come una mandra: ma, come abbiamo po-

c'anzi ripetuto per la millesima volta, siamo ugualmente convinti essersi dalla Provvidenza accoppiato al governo dei popoli, come a quasi tutte le funzioni morali, certi vantaggi materiali che possono per sè rubarsi. Il modo poi di rubarli può essere vario; e principalmente, all'uopo nostro, il furto può operarsi o parzialmente e nei frutti, o totalmente e nel titolo ossia radice. Suppongasi, per esempio, che un prelato, valendosi della libertà piemontese e dello *zelo* ch'essa mostra *per la religione*, faccia sopprimere il Capitolo, per esempio, di Loreto e ne ottenga tutti i beni in commenda. L'esser commendatore lo metterà in possesso di tutte le case, rendite ed anche degli archivi ch'egli avrà rubati agli antichi proprietarii. Mentre all'opposto se, semplice canonico, avesse involato in quegli archivi alcuni manoscritti per pubblicare, supponiamo, uno *Spicilegium Lauretanum*, sarebbe ladro di quelle carte, ma non avrebbe occupati i titoli radicali di quella proprietà. Dicasi altrettanto di qualunque altra funzione morale. Un giudice che partecipa l'autorità sovrana nei tribunali, un ministro che la partecipa nell'amministrazione, possono avere da tali funzioni, oltre lo stipendio, mille vantaggi di pecunia, di onorificenza, di diritti ecc. Un ladro ordinario potrà di questi usurpare qualche parte, un perfido rivale potrà spogliarlo di tutti i vantaggi, con esso l'ufficio, calunniandolo presso il principe. Nessuno ha rubato i litiganti a quel giudice, gli amministrati a quel ministro; non essendo i litiganti e gli amministrati *una mandra di ciuchi;* ma i vantaggi di pecunia, di onorificenze ecc., sono un vero furto; cui qualunque moralista obbligherà a restituire e riparare come si può, o restituendo il bene tolto, se esso esiste nel suo essere, o, se non altro, valutando in moneta quel che altrimenti non può ristorarsi.

Se questa è la condizione del potere amministrativo e del giudiziario, che cosa vieta di dire altrettanto del legislativo e dell'esecutivo? E se il complesso di tutti i poteri politici (*sovranità*) abbraccia tutti cotesti vantaggi e l'altro molto maggiore e rarissimo della piena indipendenza degli uomi-

ni; come potrà assolversi dal furto chi ingiustamente spoglia di tanti emolumenti temporali una persona o una dinastia? E se la persona o dinastia spogliata, vuoi per propria pietà, vuoi per istituzione dei suoi maggiori, adoperasse tutti cotesti emolumenti temporali (come se ne vantavano i Re cristianissimi) per difesa o propagazione della Chiesa, sarebbe men reo per questo, o non raddoppierebbe anzi il reato chi ne li spogliasse o in parte o in tutto?

Tal' è la risposta che abbiamo data più volte; ma che il Liverani o non ha voluto leggere (come dovrebbe un censore) o non ha saputo intendere (come è più probabile), o non ha voluto citare, o non ha saputo confutare. E tal sia di lui. A noi basta aver ricordate queste dottrine, che ai lettori della *Civiltà Cattolica* debbono essere famigliari e che mostrano la nullità del primo argomento che il Liverani ha imparato dalla *mandra dei ciuchi* e la rettitudine dell'imputazione di furto scagliata contro gli usurpatori dei territorii e della sovranità papale.

Al qual proposito, prima di lasciare questa materia, dobbiamo notare una delle solite stranezze contraddittorie del nostro critico: il quale dopo avere, come finora si è veduto, vietato al Pontefice di rivendicare gli Stati perchè i popoli non sono una mandra, reca poi la stessa ragione a pag. 250 per mostrare che il Papa non li può cedere, neanche quando il loro bene lo richiede. Laonde inveisce contro la rettificazione delle frontiere operata dai due Governi, Romano e Napoletano, per mezzo di Monsignor Berardi e del Marchese del Carretto, malgrado i pianti e le ripugnanze di quei buoni alpigiani, dei quali non si era preso suffragio o voto antecedente.

Per un curioso anacronismo il buon Liverani vorrebbe qui che dieci anni fa quei due governi avessero preoccupato il novello diritto colle sue pretese legalità di suffragio; non ricordandosi probabilmente che, nell' annessione di Nizza, anche dopo l' inaugurazione del diritto novello, nessun conto si fece dei richiami di alcuni Comuni che non voleano dividersi dal Piemonte. E la ragione è chiara. Procedendo per tal via re-

sterebbe impedito il bene pubblico, a cui possono opporre gravissimo ostacolo gl' incrocicchiati innesti di un territorio nell' altro. Se dunque i governi sono destinati, come il Liverani consente, ad ordinare i sudditi *ad bonum*, debbono, a proporzione di questo fine, ordinare eziandio il territorio.

L' autore accumula qui parecchi spropositi con velenosa malignità di supposizioni. Ma ci paiono soverchie le lungaggini di ulteriore confutazione, bastandoci aver mostrato, contro il primo argomento del Liverani, che senza dire i popoli mandre di ciuchi o di pecore, si dee riconoscere nei principi, col diritto di ordinarli in bene comune, il diritto ancora di possedere territorii e di godere vantaggi personali, la cui usurpazione può dirsi furto e talora sacrilegio.

CAPITOLO XVIII.

Le popolazioni non ebbero niuna ragionevole materia di ribellione.

Il secondo argomento è più complicato; e al primo leggerlo egli sembra proprio l' ultimo sparo della girandola di S. Pietro, che manda fuori tutto ad un colpo lo strepitoso sprazzo di cinque o sei mila razzi. Pensate! Undici pagine di dubbii e di problemi! E in prima a dir vero, da buon oratore, egli incomincia con una timida modestia di dubitazione. « Mi con« tento, dice, di deporre qui dei dubbi, ai quali chiedo solu« zione, non essendo stato da tanto a fornirmela di per me stes« so *(pag. 207)* ». Vedete umiltà! Non par proprio *Gabriel che dicesse Ave?* Chi incomincia con tal peritanza merita ogni riguardo. Ma, premesso questo artificio oratorio, eccoci allo sparo dei dubbi. E quali dubbi? Essi abbracciano poco meno che tutto il gius pubblico e tutta la storia moderna. Le maggiori potenze possono avere diritti maggiori delle secondarie? Un trattato ingiusto può egli violarsi da chi giurò osservarlo? Il trattato di Vienna fu egli giusto? L' impero romano poteva abolirsi? Abolito, sopravviveano diritti? Si dà prescri-

zione politica? Si posseggono i territorii, quando sono abitati da ragionevoli? Può colla violenza abolirsi l' opera della violenza? L' Italia non ha protestato con 50 anni di sciagure? Ecco una piccola serie d' interrogazioni proposte (e non sono tutte) in tre sole pagine *(pag, 207, 208 e 209)*. Or si pensi che sarebbe se continuassimo a trascrivere le interrogazioni o teorie analoghe fino a pagina 221, ove il censore riposa finalmente dalla foga, traendo (crede egli) una conclusione dalle tredici o quattordici pagine d' interrogazioni colle seguenti parole. « Rispetto adunque alle vicende avvenute ora negli Stati « papali, noi ci rapporteremo al futuro giudizio della Chiesa; « ma riguardo al passato, la storia ci dà balìa di pronunziare « che il sistema seguìto in questi ultimi tempi, dava ragione- « vole materia di richiami alle popolazioni [1], le quali da 40 « anni protestano ecc. *(pag. 221)* ».

La storia vi dà balìa? Oh che conclusione! La è proprio logica del Liverani! Ci avete detto fin da principio che i dubbii per voi furono insolubili: ci ripetete alla pagina 220 che sono insolubili perfino *al più autorevole prelato della cristianità,* il Cardinale Wiseman; e poi immediatamente alla pagina seguente voi avete *balìa di pronunziare* e pronunziate infatti in favore delle pretese popolazioni *contro il favoritismo che è la più detestabile specie di dispotismo*, governante negli Stati papali? Così dunque da undici pagine di premesse dubbie voi credete *ragionevole* il concludere con certezza? Di grazia, signor Liverani, tornate, tornate in seminario a studiare un po' di logica che ne avete gran bisogno: essa vi dirà che la conclusione non può avere forza maggiore delle premesse.

Ma abbiamo detto che le interrogazioni abbracciano immensa materia di gius pubblico, non solo per la loro moltitudine, ma per la gravità. Prendiamone l'esempio nella prima quistione della pagina seguente, giacchè per le tre che abbiamo

1 Siamo al solito gergo rivoluzionario che attribuisce *alle popolazioni* le congiure dei settarii.

compendiate, ogni lettore perito avrà potuto scorgerla da sè medesimo.

Ed, appunto in quella che siegue immediatamente (*pag. 210)*, ecco come parla l'autore. « Passando a considerare la « Lombardia e i Ducati, si può domandare: i titoli e diritti « che vantano i Principi spodestati sopra questi territorii, « sono eglino gli originali e legittimi? No; perchè io trovo « registrato nella nostra istoria il nome e l'autorità di Re d'I- « talia e Imperatore dei Romani; trovo una serie non inter- « rotta di re e imperatori: trovo che questa dignità e autorità « conferivasi per libera elezione dei baroni e vescovi italiani: « trovo ecc. ecc. (Neppure Archimede non trovò tanta roba « quando gridò quasi impazzito il suo famoso *Eureca*). Trovo « tra questi Re e Imperatori tre italiani. . . . Nelle decretali « e nella liturgia è fuori di controversia che l'Italia debba « avere un capo politico; e se gl'Italiani s'agitano oggi per « conseguirlo, la loro impresa non è ella cattolica, canonica, « pontificale? Or com'è avvenuto che questi titoli originali si « cambiassero? Che di elettivo tornasse ereditario? . . . . « Saria merito dell'opera il dimostrare se questi diritti origi- « nali sopravvivono o no agli illegittimi surrogati *(pag. 211)*? » Così il Liverani: e prosegue sullo stesso metro per le altre dieci pagine: ma noi siamo costretti d'interrompere, non solo per rilevare la complicazione di quistioni, inclusa in questi pochi periodi, ma anche per dare comodo al lettore di sfogare il riso, che vuole scoppiargli dalle labbra per l'originalità di questo cervello. Giacchè qui il pover' uomo richiama in dubbio la legittimità dei Principi spodestati (di Parma, Modena, Toscana ecc.) perchè nel secolo X si trovarono un Guido di Spoleto, un Berengario ecc. che si dissero Re d' Italia e Imperatori Romani; e si persuade che i loro diritti sopravvivono a traverso a tutte le occupazioni degli Imperatori alemanni, dei Principi angioini, alle vicende delle repubbliche italiane e dei tirannelli del medio evo, ai trattati degli ultimi tre secoli, alla accettazione riverente dei popoli affezionati alle loro dinastie e al tranquillo loro possesso. Tutto questo dee ce-

dere ai *titoli originali* di Guido e di Berengario! I quali in verità non sappiamo perchè non debbano cedere per la stessa ragione ai dominii anteriori dei Papi, dei Franchi, dei Bizantini. Questa teoria ha in verità dell'*originale*, più che i titoli di Berengario e di Guido.

Ma chi volesse rispondere all'interrogazione del Liverani, ognuno vede quante quistioni e di diritto e di storia dovrebbe richiamare all'esame. A dir vero, in quanto alle investigazioni storiche, il Liverani, che cita volentieri i suoi volumi, ci fa sapere modestamente averle lui condotte nel suo secondo tomo ad un segno che non toccarono mai. Ma anche accettando quest'aiuto inarrivabile, quante altre quistioni non rimangono da esaminare! Per esempio qual sia il modo di acquistare nuovi territorii e nuovi reami? Se l'imperiale autorità si opponesse all'esistenza di principi secondarii? Se la libera elezione dei Baroni e Vescovi togliesse a costoro il diritto di cangiare la forma dell'impero? Se la liturgia parli dell'imperatore, perchè questo è costituito, o piuttosto questo sia costituito perchè la liturgia ne parla? Se il Re o Imperatore, voluto dagli Italianissimi, sia proprio quello voluto dalla liturgia? Queste e tante altre quistioni dovrebbero agitarsi (e si può vedere che spinaio!) per sapere se sieno più legittimi i Duchi viventi o l'erede futuribile di Guido da Spoleto. Supponiamo che un dabbenuomo volesse imbarcarsi nell'ardua impresa di rispondere a tutti questi quesiti, quanti tomi dovrebbe scrivere? Il Liverani, col solo suo secondo tomo, ha potuto toccare un segno a cui niuno era mai giunto. Ma chi non ha la testa del Liverani, chi sa quanti tomi dovrebbe scrivere! Eppure tutti questi tomi ci vogliono se dobbiamo dimostrare al Liverani che le ribellioni italiane non furono giuste. Almeno l'Ungheria si trova in condizioni migliori; giacchè finalmente uno storico crede aver dimostrato nei principi Crouy gli eredi legittimi di S. Stefano. Ma lo scrittore italiano che trovi l'erede di Berengario (se non fosse nel tomo secondo del Liverani), forse ancora ha da nascere.

Eppure ciò non basta al Liverani. Dopo aver mostrato che gl'Italiani non furono rubati, perchè non sono una *mandra di ciuchi*, che non furono rubatori perchè ai diritti dei Duchi, Granduchi e Re viventi contrappongono i *titoli originali* di Guido e di Berengario, l'autore c'incalza sempre più trionfante, proprio come quel Niso che contro Volscente

....Instat non segnius ac rotat ensem
Fulmineum; donec Rutuli clamantis in ore
Condidit adverso.

mostrando che posta anche la ribellione, e Duchi e Papa erano obbligati a premiare i ribelli e furono colpevoli del non averli premiati.

CAPITOLO XIX.

Il Liverani trova una nuova reità nei Principi e nel Papa, nel non aver promossa la ribellione e premiati i ribelli.

E in quanto ai Duchi eccone l'interrogazione a pag. 211. « Il Governo dei Ducati non era certamente reo: ma la febbre « di nazionalità meritava ella di essere dai Duchi presa in « considerazione almeno quanto ciascun altro piato o lite vol- « gare? Perchè dunque non lo fecero, o del non averlo fatto « incolperanno altri? Questo slancio, questa febbre di patriot- « tismo e di indipendenza era un bisogno che conveniva sod- « disfare » (pag. 212). L'intendono i lettori? Quando l'infermo è in delirio di febbre, il medico lo deve soddisfare, a proprio costo, nei suoi capricci. Dunque i Duchi, benchè non rei nel governo, meritarono di perdere lo Stato, per non aver ceduto volontariamente i proprii diritti.

Passiamo adesso alla colpa del Papa. Bologna ribellò, ma fu colpa del Papa il non averla dopo la prima ribellione ristorata in tutte le sue franchigie. L'argomento può ridursi a que-

ste poche parole. « Bologna ribellò la prima volta pel sognato « bagliore di un reame d'Italia, recandosi sulle spalle il giogo « del Regno italico, con danno di sue franchigie antiche. Dun« que quando il Papa la ricuperò, essendo svanito il Regno « d'Italia, dovea restituirle tutte le antiche guarentigie. Que« ste province sacrificavano le illimitate loro franchigie in ma« no di Napoleone I, dietro il sognato bagliore di un reame d'I« talia, il quale sebbene non fosse mai pienamente costituito, « fu almanco iniziato. Ora si può chiedere, se fosse giusto che « quei popoli perdessero ad un'ora e libertà e franchigie ed « ogni speranza di regno italico? Se fosse giusto che Roma ri« coverasse più di quello che avea perduto, e mantenesse un « giogo che i popoli volontariamente si erano recati in sulle « spalle, ma sotto l'influenza di speciali circostanze, dietro l'in« canto di un nome, di una speranza, di un palpito che poi « fallì (Pagine 225 e 26). » Noi prendiamo l'argomento supponendo vere le asserzioni del Liverani; e domandiamo al lettore. Non vi sembra originale anche questa? Che quando un popolo abbagliato dalle promesse del nemico, ribella al suo principe, rinunziando in vantaggio dell'usurpatore alle proprie franchigie, debba poi riacquistarle dal principe legittimo quando dal nemico è abbandonato?

Questo diciamo rispondendo *ad hominem* ed ammirando la stoltizia di chi così argomenta: sapendo peraltro benissimo, 1.° che il Governo Pontificio sarebbe stato lietissimo di ristorare nel 1815 gli antichi ordinamenti: 2.° che se gli avesse ristorati, quella stessa fazione che ora grida perchè giacquero, avrebbe gridato contro i vecchiumi feudali che si volevano risuscitare: 3.° che il ristorare ordini antiquati, stritolati sotto il carro di una rivoluzione trilustre, avrebbe portato offesa a mille diritti acquisiti e introdotto dissonanze stridenti fra i popoli pontificii e tutti i confinanti: 4.° che ciò nondimeno le franchigie municipali sono oggi negli Stati pontificii maggiori che in molti altri Stati europei, e molto più promettenti per l'avvenire, tostochè calmata la febbre demagogica,

un governo paterno possa abbandonare in mano dei popoli i veri loro interessi, senza che la fazione empia e ribelle si faccia tosto di quelle uno stromento per calpestare l'autorità ed opprimere i popoli. Tutto questo sappiamo e dal Tournon e dal Sauzet e da mille altri, che hanno esaminata cogli occhi loro proprii l'amministrazione di questi Stati.

Ma col Liverani le buone ragioni non provano; è meglio assai accettarne gli strambotti, coi quali egli stesso si suol dare la zappa sui piedi. Basti il dire che, per ultimo, a chi accusa la rivoluzione italica di essere un assalto contro la religione, il libellista risponde, ciò non essere credibile: assalitori della religione essere anzi quei preti che la difendono. « Io non voglio credere tanto, pel bene e l'onore d'Italia, nè « per la fama e senno degl'Italiani. Che anzi io sono d'avvi- « so che il contrasto troppo violento, e le fraudate aspetta- « zioni e alcuni sleali avvenimenti, ai quali il clero non fu « del tutto straniero ecc. (pag. 226) ». E sapete perchè? Perchè i preti vietando ingiustizie e ribellioni vietano alla gioventù delle Romagne l'avere una patria: e questa va tuttodì gridando ai preti: « Poichè voi dite che la religione ci vieta « di avere una patria; ebbene e noi l'avremo senza la reli- « gione! (pag. 226) ». Bella anche questa! Gl'Italiani, secondo il Liverani, non avversano la religione, perchè sono disposti a sopportarla, purchè essa si acconci alle loro ingiustizie! L'apostasia degl'Italiani è colpa del Clero, perchè non si piega alle passioni politiche degl'Italiani! Arrendiamoci, lettore, e al cospetto di tutta l'Italia gridiamo al Liverani che ha vinto: *Vicisti et victum tendere palmas Ausonii videre.*

Pur troppo siamo sconfitti su tutta la linea. L'autore ci ha dimostrati al Capo X nemici di ogni libertà per le infernali descrizioni che facciamo della libertà Piemontese e della Belgica: ci ha dimostrati nemici degli scolastici perchè ne difendiamo i principii; nemici delle costituzioni perchè esortiamo l'Italia a purgarle dallo spirito etodosso. Ci ha mostrati nemici dei canoni e delle decretali, perchè combattiamo il suffragio universale; e difensori impotenti del Papato, perchè ne

spieghiamo il dominio temporale con congruenze dommatiche, colle misticità metafisiche e col fatto provvidenziale: ci ha dimostrati nemici della nazionalità italiana, perchè diciamo furto l'usurpare i diritti e la roba altrui, e ribellione l'esautorare il proprio Sovrano. Che rispondere a tali argomenti? *Ausonii videre!* Tutti gl'Italiani hanno veduto purtroppo che i nostri principii, le nostre dottrine sono interessate *turpis lucri gratia*, sono *malaugurate e funeste,* sono *brutali*, sono *peggio che pagane*. Altro dunque non possiamo fare che implorare il perdono di tutti gl'Italiani scandolezzati, proponendo loro invece di abbracciare le belle dottrine del Liverani medesimo, che c'ingegneremo adesso di compendiare alla meglio. Alla meglio diciamo, non sapendo se il nostro cervello sarà capace di tener dietro a quello del nostro censore, il quale (ormai non se ne può più dubitare) è un cervello *sui generis,* un cervello unico al mondo, seppure non ha preso a pigione il mondo della luna.

CAPITOLO XX.

Si cominciano ad esporre le dottrine del Liverani. E prima qual sia per lui il primo principio morale.

Per dare una qualche idea delle dottrine del Liverani vi cercammo una qualche unità di concetto a cui tutte si appuntassero: ma scorgemmo tosto che qui, come nel resto, il libro del Liverani, al modo stesso del suo cervello, è un libro *sui generis*, uno e tergémino, come il gerione della favola: uno nella legatura e nel frontespizio, triplice nelle materie trattate. Sono insomma tre libri collegati insieme dal numero ordinale dei capitoli e delle pagine e dall'unità della copertina. Il primo dei tre libri potrebbe intitolarsi: *Sfogo di un maledico contro i prelati più rispettabili della cristianità*: il secondo: *Osservazioni critiche contro i difensori del potere temporale:* al terzo rimarrebbe quel fronte-

spizio che ora serve a tutta l'opera: *Il Papato, l'Impero e il Regno d'Italia.*

È dunque chiaro che, fuor della copertina e dell'impaginatura, è impossibile trovare il *simplex dumtaxat et unum:* e siamo forzati a ristringere la nostra analisi a due o tre punti capitali. E poichè della logica liveranica e del suo valor metafisico abbiamo già dato un bel saggio nel continuo suo contradirsi, e nella incapacità di assorgere ai principii universali; ristringiamoci a considerare le sue dottrine morali, rispetto al primo principio, e le politiche nel suo disegno del nuovo Impero romano. Cominciamo dal primo.

Sanno i nostri lettori, due essere le teorie fondamentali intorno al primo principio morale, corrispondenti ai due sistemi cattolico ed eterodosso. Il cattolico deduce tutta la rettitudine delle operazioni del loro ordine al bene infinito: il quale conosciuto colla ragione ed attuato colla libera volontà, costituisce la rettitudine naturale; conosciuto col lume di Fede e attuato colla Grazia, costituisce la rettitudine soprannaturale delle operazioni. Gli eterodossi all'apposto, collocando nel *sentire gradevolmente* (secondo la formola del Romagnosi) il fine dell'operare umano, la rettitudine di questo fanno consistere nell'eleggere e adoperare dei mezzi per giungere a questo sentire gradevole.

Il Liverani che, se non altro, per reminiscenze del catechismo, conosce il primo principio cattolico, condanna francamente l'utilismo a pag. 231, con quella frase che vorremmo scritta a caratteri d'oro e nelle coscienze individuali e nelle aule politiche: « Se universalmente fosse seguìta la politica « e la morale del *ben-mi-sta,* tutto il mondo andrebbe a soq- « quadro ». Al primo leggere questa sentenza ci trovammo consolati: e solo andavamo tra noi domandando, come mai chi ben la comprende possa fare le meraviglie; che i compilatori della *Civiltà Cattolica,* che pur conoscono quanto ella sia la male arrivata nella società moderna, pur si vadano accattando continuamente nuove e non necessarie cagioni di odio coll'ostinata pedagogia, con che vanno predicando all'Italia

esorbitanze da ben due lustri. Ma queste sue meraviglie poteano spiegarsi col presupposto, manifestato altrove dal Liverani, che scrivasi da noi questo periodico *turpis lucri gratia*, per accattare dal secolo elogi, ed acquistar potere sopra le popolazioni. Stavamo dunque fermi nel credere condannata dal nostro censore la morale e la politica del *ben-mi-sta*.

Ma poco ci volle per disingannarci. Continuammo a leggere. Ed ohimè! la famosa sentenza pronunziata dal Cavour con orrore di tutti gli animi onesti e di tutte le società incivilite, che *il fine giustifica i mezzi*, ci si presentò sotto altri termini nello scritto del Liverani. Il quale, dopo avere colla formola già citata biasimato la politica dell'utilismo: « Se l'Italia, « soggiunge, vi fu oggi condotta da necessità e dalla ingiu- « stizia dei trattati, sopra chi grava la colpa?... L'antica « struttura e organismo d'Italia ebbe un qualche compenso « nelle singole e svariatissime autonomie democratiche ecc.... « Caduti tutti i vantaggi dell'antico regime e restati solo gli « sconci, era agevole imaginare che Italia cercasse un com- « penso in quella autonomia generale per la quale combatte « *(pag. 231)* ».

Dunque, secondo il Liverani, la politica che manda a soqquadro il mondo è divenuta per l'Italia una inclinazione *naturale, una necessità*; e la necessità non ha legge e non conosce colpa; che è proprio ciò che da tanti anni vanno gridando, dopo il Farini, tanti altri italianissimi, dicendoci che tutto è lecito, tutto è santo, ove trattisi di conquistare l'indipendenza.

Ma questo è ancor poco. Non solo è scusabile, non solo è senza colpa la condotta degli Italiani, ma « i popoli chieden- « do di essere governati bene e godere libere istituzioni, « piuttosto che sperimentare un diritto, adempiono ad un do- « vere inalienabile d'ogni essere libero e intelligente, che è « immagine di Dio, sustanziale intelligenza, amore e libertà « (232) ». Il lettore vede qui, lardellata di un po' di ascetismo, per edificazione degli Italiani, la famosa sentenza del Lafayette. « *L'INSURRECTION est le plus saint des devoirs* ». Laon-

de non è meraviglia che anche i principi italiani sieno stati dall'autore obbligati a secondare *questa ebbrezza*, *questo delirio, ancorchè intemperante e colpevole e contrario alla lettera del trattato di Vienna.*

« È veramente strano, conclude il Liverani, che uno dei « sette protonotarii della Cattolica Chiesa assuma l'officio di « scusare la rivoluzione. È la causa della verità che io quivi « sostengo » *(pag. 233)*. Così egli. Noi peraltro nulla troviamo di strano in tale assunto di *tal protonotario*. E se qualche cosa ci avesse potuto stordire, cesserebbero le meraviglie al leggere, nelle ultime parole di questo capitolo, il panegirico del *benemerito Conte di Cavour* per *avere restaurata la nazione quasi senza violenza;* e per aver fatto passare in mezzo a noi l'89 senza scoppio di fulmine, ma docile e mansueto come sul filo elettrico *(pag. 234)*. La mansuetudine dei Cialdini e Pinelli è oramai sì notoria che questa nazione, ristaurata senza violenza e senza fulmini, non può essere altro che un epigramma, scritto a caratteri di fuoco e di sangue sui ruderi delle tredici città, incenerite finora nel Reame di Napoli. Ma, prescindendo da questa ironia, non è chi non veda, che la politica del *ben-mi-sta*, che ha mandato a soqquadro il Reame di Napoli, venne canonizzata dal Liverani per l'Italia *come una necessità, un diritto, un dovere.*

Il quale principio politico è naturalissimo che venga da lui suggerito, anche ove trattasi degl'interessi della Chiesa. A dir vero, chi conosce il vero spirito di questa Madre santissima, comprende che ella non ha altro maggiore interesse che il pubblicare la verità. Ma quando si è perduto questo grande e vero concetto dell'apostolato cristiano, la verità si vuol palliare secondo il bisogno e secondo gli usi del secolo. E poichè il secolo XIX è *intollerante di ogni freno* (pag. 170), converrà guardarsi dal provocarne gli sdegni addosso al Clero tutto, colle dottrine superlative intorno ai diritti dell'autorità. « Il principio spirituale che informa il Papato è una perpetua « aggressione contro tuttociò che sa di transitorio, qual'è la « civile società » *(pag. 321)*. Non è dunque possibile che il

Papa governi uno Stato temporale. La scarsa legione di Castelfidardo non potea difendere Roma dai Piemontesi; fu dunque « un'eroica puerilità, un misto d'imprevidenza, di stolti-« zia, di barbarie, ove l'ascetismo fratesco diede l'ultimo crollo « all'autorità e maestà del Pontificato [1] ». Come vedete costui non ha più alcuna idea nè della resistenza che l'apostolato deve opporre al mondo, nè dei vantaggi che quella resistenza reca alla società, nè di quella grandezza ed ammirazione che la Chiesa ottiene coll'eroismo nei suoi disastri e nei suoi martiri che vinsero morendo, e che la stessa generosità dei mondani sa ravvisare da venti secoli perfino negli eroi pagani delle Termopili e di Maratona. Dio buono! A qual bassezza può cadere un animo, posseduto dall'orgoglio e dall'ambizione, e gonfiato dalle stoltezze del secolo e dalle lodi dei miscredenti!

CAPITOLO XXI.

Come il Liverani scambii la tolleranza colla libertà di coscienza.

Ma basti del primo principio morale, che potrà forse rendere piena ragione, non solo delle teorie del Liverani, ma ancora della sciagurata sua condotta. Passiamo a considerare quelle nove formolette intorno a libertà e tolleranza, ove l'autore sembra aver compendiate le sue idee in tal materia. La sostanza della dottrina che l'autore volea spiegare nulla ha di nuovo o d'importante: ma egli la presenta con tale arte che riesce a renderla ora pericolosa, ora ridicola. La sostanza della dottrina ammessa da tutti è che due possono essere le tolleranze di un governo, civile o esterna, e religiosa o interna. Questa seconda sarebbe eresìa, giacchè negherebbe l'unica fede e l'unica Chiesa. La tolleranza civile non è vietata e può anzi talvolta essere doverosa, quando l'intolleranza produrrebbe maggior male di quello che si vorrebbe estirpare. Dot-

[1] Pag. 293.

trina così evidente e notissima non abbisognava certamente di grande confermazione fra cattolici. L'autore peraltro ha sfoderato qui un mucchio di citazioni, principalmente del breve di Pio VIII e delle istruzioni che l'accompagnarono, da noi già ricordati altrove: citazioni che riguardano i matrimonii misti e ch'egli applica in generale alla *libertà di coscienza* sinonima per lui di *tolleranza.*

Ma sotto quali formole riveste queste dottrine che tutti ammettono? Nell'aforismo 1.° « Questa tolleranza civile, dice, « può avere quasi un'estensione indefinita, non potendo in« tervenire mai che ella impugni direttamente un domma, o « un mistero, o un precetto della morale cattolica, secondo la « dottrina dei Pontefici più oltre allegata » *(pag. 153).*

Or volete udire questa *dottrina dei Pontefici?* Questa si ha nell'aforismo 2.° ove dicesi, dopo citati altri nomi, che « Gre« gorio XVI afferma essersi la tolleranza cristiana condotta « da lui sì innanzi, che più non si potrebbe senza violare i « principii e il domma cattolico. » Che ne pare ai lettori? Se l'autore avesse voluto disdirsi, avrebbe trovato mai parole più opportune per contraddire categoricamente l'asserzione precedente? La tolleranza, comunque si estenda, non può mai impugnare un domma. La tolleranza di Gregorio XVI non potrebbe andare più innanzi senza violare il domma.

E notate che, per rendere più ridicolo questo contraddirsi *in terminis* dall'una pagina all'altra, l'autore ha avuto cura d'introdurvi quel suo *domma cattolico*, mentre Gregorio dice soltanto (e lo cita il Liverani medesimo) *limites praetergredi nefas omnino sit: non è lecito andare più oltre.* La contraddizione o sarebbesi evitata o non sarebbe stata sì evidente nei termini. Con quella giunta, tutta di suo capo, i termini prima negati vengono poi esplicitamente affermati.

Questo secondo aforismo conclude con un epifonema che mostra come l'autore non s'accorga d'essere uscito di quistione. « Ecco dunque, dice, il nome e la natura della tolle« ranza non essere cose sì diaboliche e scomunicate ecc. » *Ma egli si era* proposto di parlare di *libertà di coscienza* e

non già *di tolleranza*. La tolleranza può essere parziale, la libertà di coscienza non può essere se non totale, per quella notissima ragione che libertà di coscienza, benchè sia formola positiva, include peraltro l'idea d'una proposizione negativa; e le proposizioni negative sono sempre universali. Chi dice « io tollererò fino a tal segno la tal dottrina » non si obbliga a tutte tollerarle. Ma chi dice « io lascio libertà, io non oppongo alcun limite alle coscienze » rimuove tutti i limiti, anche quelli *quos praetergredi nefas sit.*

Questa differenza fra libertà e tolleranza, l'autore avrebbe dovuto avvertirla allorchè trascrisse (all'impazzata secondo il solito e senza capirle) le tesi dell'Apollinare, che egli trovò degne dei *Drusi* e dei *Cannibali*. Delle quali la CCX^a^ e la CCXI^a^ parlano di libertà di coscienza e l'asseriscono illecita a concedersi da principe cattolico; la CCXII^a^ e la CCXIII^a^ parlano di tolleranza, la dicono non sempre illecita e ne determinano le condizioni e i limiti. Questa distinzione così chiara avrebbe dovuto porre in attenzione il Liverani a non iscambiettare i termini e le idee, come fa nel primo aforismo, che comincia parlando di libertà e a mezza via la fa diventare tolleranza, concedendole quell'estensione indefinita che nascerebbe dalla libertà se fosse lecita.

Ma il vero è che, non solo per oracolo dei Pontefici è vietato ai principi concedere l'*assoluta* libertà di coscienza, ma in forza della natura delle cose essa è un'assurdità sociale, cui niuno stomaco (meno quello del Liverani) inghiottirà mai: nè fu, nè sarà mai altro se non una ridicola e scellerata millanteria da cerretani, destinata a gabbare gli sciocchi. Guai a quel paese ove una volta ella fosse una realtà! Date la libertà al Tugismo indiano, cadranno a migliaia le vittime: datela al comunismo, la proprietà sarà delitto: datela al Mormonismo, la famiglia sarà un postribolo: e così via via. Ecco perchè in nessun paese di questo mondo si è mai trovata l'assoluta libertà di coscienza, come osserva anche il *Correspondant* citato dal Liverani medesimo. Ecco perchè la libertà di coscienza è cosa sì diabolica e scomunicata, e la tolleranza no!

L'aforismo III.° dice: « Quindi se incontrano documenti « ove i Romani Pontefici sembrano detestare persino il nome « (di tolleranza); ne riprovano solo gli eccessi (*pag. 144*). » È chiaro che l'autore seguita qui sullo stesso tenore e collo stesso scambietto.

Negli aforismi IV e V, l'autore toglie in prestito ai protestanti e ai libertini il loro frasario ironico e derisorio, per dirci quello che niun cattolico ebbe mai pensiero di negare, non dovere la Chiesa gire attorno *menando la durlindana per togliere di capo l'errore alle genti* (pag. 154): « Ella non è « un'accademia di carnefici e di tiranni, per insinuare la verità « evangelica colla mannaia e col capestro (*pag. 154 e seg.*) ». Vede il lettore che questi due aforismi furono scritti al lume della lanterna magica, quando l'autore vedeva la Chiesa dipinta dai Pontefici, in certi loro *documenti presi alla lettera*, come un mostro insanguinato.

Compatiamolo come visionario e passiamo al VI.° aforismo: ove dicesi « il patire l'errore non è tutt'uno che bandirlo « per verità, come patire il male non importa il convertirlo « in bene (*pag. 165*) ». Egregiamente; ma siccome il male si convertirebbe in bene se gli si lasciasse piena balìa, francandolo da ogni coazione esterna, così l'errore si converte in verità, quando si pretende illecito l'escluderlo dalla società con mezzi anche esterni.

È poi curiosissimo che, dopo aver tanto perorato in favore della tolleranza contro i giornali clericali, l'autore scappi fuori nell'aforismo settimo a dirci *naturale l'intolleranza* (e per conseguenza ragionevole) in Italia, ove una sola è la credenza religiosa, *bello e largo compenso alle sue discordie civili, unico germe di nazionale risorgimento* (pag. 155). Con questo aforismo alla mano il *fanatismo* della *Civiltà Cattolica* ed i *cattivi preti* dell'*Armonia,* potrebbero avere qualche scusa presso l'autore, se scrivendo in Italia non ammettono la libertà di coscienza. Ma quale scusa avranno del volerla introdurre e il Governo piemontese, e gl'Italianissimi che ne sono *fanatici*, e gli Anglomani che per ogni dove spargono Bibbie

ed ergono tempii protestanti, per togliere all'Italia *il suo vanto più bello, l'unico germe e speranza di sociale e nazionale risorgimento* (pag. 155)? Ohimè! Il Liverani permette qui l'intolleranza: eccoci *ai roghi dell' inquisizione, agli auto-da-fe, alla mannaia, al capestro!* È il peggio è che toccheranno, non solo all'Italia, che l'autore trova unica al mondo, ma anche al Tirolo, alla Spagna e all'Irlanda stessa, se per sua buona sorte non avesse i Landlors che l'hanno sottratta, mercè della fame e dello spogliamento, all'unità del cattolicismo.

L'aforismo VIII ripete che la Chiesa, come Dio, vuole il bene e permette il male, odia l'errore ed abbraccia i traviati. Ma doveva aggiungere che li abbraccia solo quando si pentono.

Il IX soggiunge che « la Chiesa tiene sempre la via della « resistenza, essendo il genere umano proclive per sè stesso « dal lato opposto *(pag. 155)* ». Dovea dire proclive al male; giacchè se fosse proclive al bene, la Chiesa non terrebbe la via della resistenza. Ma poichè la Chiesa resiste a chi è proclive al male, perchè esortare i cattolici a coprire di un velo quei tratti della storia dei Pontefici, che non piacciono alla *soavità degli usi odierni?* Perchè inveire sì forte contro chi prende alla lettera quei documenti, nei quali i Pontefici battono questa via di resistenza? O i Pontefici fanno bene a resistere, e dobbiamo consentire con essi: o ci è lecito andare contro di essi e palliare e dissimulare i loro insegnamenti, e qual frutto ne trarrà la cristianità e il mondo, se l'autorità pronunzia e comanda, e la cristianità disdice e disobbedisce?

Concludiamo. In questa esposizione dei suoi principii l'autore, scambiettando fra libertà di coscienza e tolleranza, rende falsa o equivoca sotto il primo aspetto quella dottrina, che sotto il secondo viene ammessa da tutti i cattolici. Volendo poi mostrare lecita indefinitamente la tolleranza reca un testo che la dice contrariamente illecita. Quando vuole sostenerla coll'esempio della Chiesa, mutua il suo frasario dai protestanti. Quando vuole assicurare all'Italia l'unità religiosa, accetta le dottrine dei suoi avversarii, rinnegando le proprie.

CAPITOLO XXII.

Si espone la soluzione della questione Romana proposta dal Liverani.

Dopo questo breve saggio del principio morale e della tolleranza, passiamo a considerare nel Liverani il concetto politico; il quale è, come abbiamo detto, il terzo libro, ossia la terza operetta compresa sotto una sola copertina colle due precedenti. Essa è spiegata nel Capitolo XVIII.°, il quale 1.° combatte le varie proposte divulgate da altri intorno alla quistione romana; 2.° una ne cerca che sia storicamente, giuridicamente, canonicamente legittima.

Capirà il lettore che siamo dispostissimi a sottoscrivere la condanna di quelle tante soluzioni irreligiose e insipienti di che i libellisti hanno ammorbata l'Europa. Diamo dunque lode al Liverani d'avere così condannati i suoi complici: e accettandone *in utilibus* la sua confutazione, passiamo a vedere la proposta ch'egli prende a trattare storicamente, giuridicamente e canonicamente nel §. 2.° (pag. 303).

La sua proposta già a un dipresso l'abbiamo indicata. Ma non sarà inutile contornarla qui, come meglio potremo, colle sue stesse parole, prendendole in quei due punti, ove ogni scrittore si sforza di scolpire più chiaramente il proprio concetto, la proposizione dell'esordio e la conclusione. Le parole son queste ad un dipresso [1].

Se tutte le precedenti soluzioni a nulla servono, sarà ella perciò chiusa ogni via di scioglimento per la quistione romana? No certamente, perchè Dio ha fatto sanabili le nazioni dell'universo.... *È egli contro la storia, contro la giustizia, contro i canoni che l'Italia abbia un Re e un Imperatore?* Tutt'altro: è anzi cotesto concetto e benefizio sublimissimo

[1] Diciamo a un dipresso perchè, non potendo tutto trascrivere, dobbiamo contentarci delle più caratteristiche.

fatto dai Papi all'Italia, e da Pio VII mantenuto anche dopo nel Congresso di Vienna (pag. 292). Il Pontefice protestò e la Chiesa ne conserva tuttavia nelle decretali e nelle liturgie la memoria, i riti e le preghiere. La quistione pertanto dell'indipendenza italiana e della Pontificale, non è quistione di *massima*, sibbene di *modalità*; anzi nell'ultima conclusione *il popolo italiano vuole quel medesimo, che Pio VII colla sua protesta contro il Congresso di Vienna* (pag. 293). Non è la sovranità del Papa che nuoce all'indipendenza e felicità del popolo italiano; ma soltanto quel di più che fu carpito nel volgere di tanti anni (pag. 294). Rientri egli nei suoi diritti primitivi, abbandonando il di più, raccolto nelle sue mani dal correre dei secoli.

Risusciti (ed eccoci alla conclusione) il concetto storico, giuridico e canonico del Romano Impero, quale fu posseduto dai Franchi, dagli Italiani e dagli stessi Berengarii, congiunti coi Reali di Savoia. Questo sacro Romano Impero è vacante: il parlamento italiano ha esercitato l'antico diritto di scegliere il Re e Re italiano. Chiegga ora al Pontefice di conferire al nuovo Re il titolo e i diritti d'Imperatore dei Romani, come li possedettero i tre augusti Guido, Lamberto, Berengario e Arduino, e la Quistione Romana avrà scioglimento, non pure secondo il desiderio dell'Italia, ma secondo la storia, il gius pubblico e i canoni della Chiesa (pag. 326 e 327). Tal è la soluzione del Liverani, che esamineremo adesso brevemente e in sè e nella triplice sua prova storica, giuridica, canonica.

CAPITOLO XXIII.

Ridicolezza della soluzione Liveranica rispetto al fine.

Considerata in sè ella si presenta dapprima sotto aspetto veramente miracoloso, e rispetto al fine e rispetto ai mezzi. Il fine della Quistione Romana qual è? Perchè tanto tramestio di polemiche e di battaglie? Gl'Italianissimi vogliono ad ogni patto farla da padroni assoluti in tutte le terre d'Italia (almeno in

medesime, egli è un pretendere l'impossibile, l'assurdo. Di Alessandro si racconta che fu allevato da Filippo suo padre con un drappello di suoi coetanei, nei quali trovò poscia quei valenti generali ed amici fedeli, che l'aiutarono in tutto il corso di sue conquiste, ma sempre con quella dipendenza, alla quale eransi abituati da giovani. Or suppongasi che, mentre tutti costoro faceansi adulti e provetti, solo Alessandro avesse potuto fermarsi sui dodici o quindici anni; avrebbe egli conservato, nei già provetti amici, dei coetanei docili e riverenti? Sarebbe stato un fanciullo ludibrio ad una turba di gagliardi. Or tale vorrebbesi dal Liverani il Papa, in quanto Principe. Ritenendosi per gli altri Stati europei tutto l'ingrandimento moderno, morale, civile, militare, industriale, commerciante; vorrebbesi tornare il Papa all'infanzia di quel rozzo ed informe principato, donde emersero a poco a poco tutti gli altri principi europei, ludibrio un tempo ora dei baroni, ora dei comuni, ora delle assemblee, ora dei conquistatori, ora delle orde barbariche; cause tutte che scombuiarono la società del medio evo, facendola credere assai più barbara ch'ella non fu veramente; e che a poco a poco indussero o costrinsero e principi, e baroni, e vassalli, e comuni a transigere amichevolmente sui diritti scambievoli, per conseguire finalmente quell'ordine politico, che costituisce sì gran parte della civiltà moderna; e che come ha cresciuto di molto la sicurezza dei sudditi, così ha ingagliardito d'assai maggior forza la potenza dei governanti. Pretendere che, a fronte di cotesti ormai quasi onnipotenti, il Papa riterrà la propria indipendenza, purchè possa intitolare atti e battere moneta; egli è davvero o un prendersi giuoco dei suoi lettori o un dar prova di sperticata ignoranza.

Avesse almeno il Pontefice qualche vantaggio nella forza morale in tanta disparità di forza politica. Ma disgraziatamente l'elemento morale, che fu efficacissimo nel medio evo in favore del Pontefice, ha oggimai nel mondo politico perduto molto di sua forza. Se il Liverani l'avesse calcolato, avrebbe veduto come, per risuscitare il medio evo, secondo il

suo disegno, bisognava dare al Papa nel secolo XIX quell'ascendente indomito, con cui lo spirito cattolico padroneggiava allora tutte le persone e le vicende politiche. Ecco ciò che dovea stabilire quando facea *rientrare* il Papa *nei suoi diritti primitivi*, e raccomandavalo alla *devozione antica degli Italiani* (pag. 294). Ma finchè dura lo spirito che lascia un branco di settarii padroneggiare in pace i popoli, tanto più schiavi a fatti, quanto più si vantano liberi a ciance, costui ha bell'esortare l'Italia a tornare quale la fecero i predecessori di Pio IX: ella si rimarrà qual la fecero i Mazzini e i Cavour: nè un' Italia di tal fatta sarà mai riguardata dal mondo cattolico, qual fida tutrice dell'indipendenza papale,

Concludiamo. Il disegno del Liverani di tornare il Papa ai diritti primitivi, promovendo il Re d'Italia a dignità imperiale, è violazione di giustizia, spogliando il Pontefice dei suoi diritti acquisiti: è assurdo politico, volendo servare equilibrio di forze coll'aumentarne una e diminuire la contropposta; è una soluzione che nulla risolve, poichè lascia nei 200 milioni di Cattolici vivo e ragionevole il motivo dell'opposizione. Potremmo dunque abbandonare questa materia senza brigarci delle ragioni storiche, giuridiche e canoniche onde quel disegno viene confortato dal libellista. Pure, per non sembrare dissimularne la forza, diamo anche a queste una rapida occhiata.

CAPITOLO XXIV.

Si esaminano le prove storiche, giuridiche, e canoniche, onde il Liverani conforta la sua soluzione.

Prova storica. L'Autore trascrive qui undici pagine del tomo secondo delle sue opere, in cui giustifica l'istituzione dell' impero d'occidente, con cui S. Leone III restituì la monarchia dei vinti in Carlo Magno. Vero è che « Italia non « vantaggiò di là in fatto di indipendenza. Ma fu questa una

« colpa non già dell'istituzione, ma del popolo italiano, che « fornì troppi pittori, scultori ed architetti e pochi cittadini « alla patria (pag. 304 e segg.) ». Mostra poi che al principio del secolo X l'Italia bramò riavere la corona imperiale in qualche rampollo di italica stirpe: dimostra quali furono i Pontefici favorevoli e quali gli avversi a questo sospiro, che egli dice degli Italiani, personificato prima in Guido di Spoleto e nel suo figlio Lamberto, e poscia in Berengario; e come « Papa Giovanni tentò la prova se l'Impero potesse attec- « chire e addomesticarsi all'Italia, innestato in un rampollo « degnissimo d'Italica stirpe.... Ma lo esperimento gli fallì, « come che, e per la qualità delle persone e per la condizione « dei tempi e per l'esempio di altre famiglie europee... por- « gesse di sè le più liete speranze. Tutto andò a vuoto e vol- « se in peggio... frutto infausto di morte raccolsero Pontefice « e Imperatore (pag. 314) ».

Tale è in sostanza l'argomento storico; dal quale i nostri lettori saranno tentati di raccogliere sinistri augurii pel povero impero d'Italia. Ma l'imperterrito ex protonotario, con una invidiabile serenità, conclude: « la storia dunque ci dice « che Italia deve avere un capo politico; che i popoli italiani « fecero talora voto, perchè l'impero si travasasse in un italiano « e i Pontefici vi si adagiarono: che tornando indietro dieci « secoli e restituendo l'Italia a quelle condizioni, in che si tro- « vò in mano di Berengario, la quistione romana è sciolta ».

Confessiamo che quel *tornare indietro dieci secoli* ci fa ridere, che quel *dunque* ci fa strabiliare. Ci fa ridere che costui trovi così semplice il tornare i popoli dieci secoli indietro, come altrui parrebbe naturale, uscendo dalla chiesa o dal teatro, dire al cocchiere: Torniamo a casa. Ci fa poi strabiliare che questa panacea dei mali d'Italia traggasi con quel *dunque* da tutto il racconto precedente. Papa Giovanni tentò la prova: questa volse in peggio e se ne raccolse frutto di morte. Dunque l'Italia deve avere un capo politico! Finora il magistero della storia non avea servito a questo modo; e tutti coloro che sopra vi aveano filosofato soleano, bene o

male, ragionare al rovescio. La libertà d'Atene durò pochi anni; dunque non era buona istituzione: la Spartana sopravvisse dei secoli; dunque era istituzione migliore: quattordici secoli durò la veneta repubblica; dunque fu istituzione sapientissima. Così soleano ragionare finora gli storici e i pubblicisti. Ma il Liverani ha tocco un segno di *sui generis* che mai più per l'addietro non si è veduto. Egli stesso ci racconta che l'istituzione dell'impero italiano, benchè per la qualità delle persone, per la condizione dei tempi e per l'esempio di altre razze europee sì promettente, andò in peggio e produsse frutti di morte. E da questo deduce la conseguenza di doversi ora ritentare la prova, benchè in condizioni sì avverse, di ciò che allora fallì in condizioni sì prospere! Confessiamolo lettori: un ragionatore simile l'Italia non lo trova più!

Passiamo alle considerazioni giuridiche. Esse si riducono a due capi da noi già toccati. Il primo d'essi riducesi a quegli argomenti con cui l'autore combattè la *Civiltà Cattolica*, perchè avea detto *furto sacrilego* l'usurpazione dei dominii pontificii. Giustificata questa nostra qualificazione, il primo argomento giuridico ha perduta ogni forza.

Il secondo è dedotto da quel principato *sui generis* che l'autore ha distillato *(pag. 317 e segg.)* in una *astrazione* senza diritto legislativo, nè giudiziario, nè militare; della quale parimente abbiamo già veduta l'assurdità. Aggiungasi a questo l'ingiustizia con cui il censore vorrebbe ridurre il Papa ai soli diritti primitivi, quasi la Chiesa, nei dodici secoli che ha regnato, fosse stata peggio che pupillo, incapace di qualunque acquisto, di qualunque nuovo diritto; e quasi gl'Italiani che, dic'egli, aveano conceduto validamente i primi, non avessero potere di conferire gli altri: e si capirà qual razza d'argomento sia questo per dimostrare che l'impero d'Italia non nuocerà all'indipendenza papale. Buon per noi che, per mostrarla inviolabile, l'autore ha la semplicità di avvertirci che la provvida antichità ci ha tramandate le più minute notizie *del ceremoniale e delle preminenze* fra Papa e Imperatore, intorno al sedere, al salutarsi, procedere insieme

tenendosi per mano ecc., e tener la mano destra o la sinistra *(pag. 322)*. Oh mancomale! con queste notizie preziosissime i 200 milioni di Cattolici più non dubiteranno dell'indipendenza papale, purchè abbiano per Imperatore un Successore di Berengario e per maestro delle cerimonie un Liverani.

CAPITOLO XXV.

Si dimostra la falsità, l' incongruenza, e la contraddizione dell'argomento canonico, addotto dal Liverani in sostegno della sua proposta.

Veniamo alle considerazioni canoniche. Le prove dedotte da queste considerazioni non hanno che invidiare alla prova storica, in quanto è vigore di logica ed evidenza di conclusione. Tutto il gius canonico, dice, suppone un capo politico all'Italia: i rituali, i ceremoniali, i messali tuttavia s'imprimono colle antiche preghiere per l'imperatore. Dunque tutte queste sacre voci raccomandano l'Italia agli Italiani (p. 324). Dunque *gl' Italiani sono in piena regola rispetto ai canoni, se vennero cercando un capo politico alla loro patria infelicissima.*

L'autore ha sentito il debole del proprio argomento: giacchè pur troppo tutte coteste liturgie non parlano d'Imperatore italiano, dunque gl'Italiani sono tutt'altro che in regola.

Ma l'autore risponde. « Intendimento nostro è di mostrare, che l'Italia ha diritto ad un capo politico ». E tale era l'imperatore.

Crediamo peraltro che tutta l' erudizione del Liverani non sia bastata a fargli ben comprendere l' indole di questa grande e celebre istituzione. L' Imperatore nel concetto dei Papi era il capo politico, non già dell' Italia, ma della cristianità. L'Autore dell'opuscolo *De regimine principum,* che viveva quando il Sacro Romano Impero era nel suo maggior vigore, ed era notissima a tutti i cristiani la causa della sua esistenza, mai non sognò di dirci che esso dovesse essere il capo politi-

co dell'Italia. Ma parlando nel libro III: Capo 18. della traslazione dell'Impero in Carlo Magno, riflette prima che i Bizantini, anteriori a quell'epoca, *fuerunt Romanae Ecclesiae protectores ac propugnatores usque ad tempora Caroli magni.* Dopo quell'epoca poi *Constantinopolis imperio auxilium non ferente... Adrianus de alio principe ad sui protectionem providit.* E nel Capo 19 parlando di Ottone I osserva, che fu chiamato dal Papa Leone VII *cum Ecclesia vexaretur ab iniquis romanis, liberataque Ecclesia a vexatione Longobardorum et impiorum Romanorum ac Berengarii tiranni in imperatorem coronatur.*

Ciò che diceva nel secolo decimo terzo uno scolastico, lo ripete nel secolo nostro lo storico italiano Cantù, il quale, esprimendo il concetto di Papa Adriano e di tutta la cristianità di quei tempi: « il Pontefice, dice, affida (la potenza temporale) all'Imperatore da lui consacrato, che sotto la direzione del Pontefice diviene capo visibile della cristianità negli interessi terreni [1] ».

Certamente col resto della cristianità era compresa l'Italia: e quando la Chiesa era osteggiata da principi italiani, anche contro di questi dovea soccorrerla l'Imperatore. Ma in quanto a costituirla in unità di governo politico, l'impero non solo non giovò, ma nocque piuttosto, lasciando sussistere e difendendo eziandio nelle perpetue loro discordie i tanti Stati e le tante repubblichette italiane; i quali nè da Guido nè de Berengario mai non furono condotti a quell'unità politica che oggi si vagheggia. Se dunque l'impero ha qualche suffragio dal diritto canonico, questo favore deriva soltanto dall'obbligo imposto all'imperatore di essere il protettore della Chiesa, e quasi il braccio esecutivo di ciò ch' Ella ordinava per l'unità politica di tutta la cristianità. Nulla dunque suffraga al Liverani l'argomento canonico.

Il disegno del Liverani è dunque inutile in sè, giacchè non risponde al *fine* a cui tendono i Cattolici, sostenendo il Pon-

1 CANTÙ *Stor. Un.* l. IX. cap. 16. p. 236. Torino, 1856.

tificato in quella che appellasi (e che tale non è pei cattolici) la *quistione romana*.

Ma se inconcludente è la proposta, falsi, ingiusti, ridicoli ne sono gli accessorii. È falso che i Papi abbiano creato deliberatamente l' unità d' Italia sotto un Imperatore italiano. Quando Leone III affidò a Carlo Magno lo scettro imperiale, il suo concetto veramente sublime fu l' unità politica della società cristiana, in quanto era richiesta ad attuare nel mondo esterno quella perfetta unità di fede e di amore che tutti dee congiungere, rispetto all' ultimo fine, non solo gl' individui, ma anche i popoli e gli Stati cristiani. Questa unità esigeva bensì il concorso internazionale di tutti i popoli per salvare la cristianità dagli assalti materiali, ma null' altro cambiava nelle condizioni politiche delle genti cristiane: le quali proseguirono a svolgere, senza dipendenza da chicchessia, i germi di ordine civile e politico, e di prosperità commerciale e industre che ciascuna trovava nel carattere proprio, nel territorio, nei diritti, nelle tradizioni preesistenti. Laonde l'impero di Carlo Magno, che si valse dei diritti di conquista per unificare la Francia colla Germania, colla Baviera, ecc. nulla unificò in Italia, lasciando a ciascuno, fuorchè ai vinti Longobardi, i proprii diritti; se non in quanto la parte d' Italia, tolta ai Longobardi nel settentrione, divenne quel Regno d'Italia di Pipino e poi di Berengario, remotissimo dal concetto che oggidì si promuove della assoluta unità italiana. Il disegno dunque del Liverani è per questa parte fondato sul falso. E quelle preci liturgiche ch' egli cita avrebbero dovuto avvertirnelo; poichè, se furono mai pronunziate nei pochi anni del loro impero in favore di Guido e di Berengario, certamente in tutto il rimanente corso dei secoli mirarono per lo più alla prosperità di quegli imperatori germanici, che formano oggi la versiera degli *unificati* italiani. E Pio VII, che null' altro chiedeva se non la riverenza al diritto, protestò bensì contro le violazioni del territorio di S. Chiesa: ma del Regno d' Italia non sappiamo che gli toccasse altro che una

buona soma di debiti e qualche parte dell' appannaggio del Beauharnais per poterli pagare.

Falso è dunque il concetto fondamentale di quella proposta. Il suggerimento pratico poi è un misto d' ingiustizia e d' ipocrisia. Svergognatamente falso ed ingiusto è che si dica al Pontefice. « Se i vostri Stati ebbero quegli incrementi che « ammiriamo in tutta la civiltà europea, ciò fu effetto dell'*am-* « *bizione dei cherici* e del *sonno dei popoli:* fu *carpito* nel vol- « gere di tanti anni: dunque fatene *un sacrificio o una restitu-* « *zione* (p. 294.) » Vorremmo sapere perchè quei popoli che ebbero il diritto di fare la donazione primitiva, e a cui si rivendica oggi la facoltà di tutto annullare, si trovarono interdetti nel decorso dei secoli dal fare nuove donazioni, dal riconoscere nuovi diritti, dal promuovere nuove istituzioni. Se il Liverani crede poter così tramutare a suo talento i diritti dei popoli colla metafora del loro *sonno*, ci dica prima donde ha saputo che si sieno addormentati in quei secoli di tanta energia, di tanta vitalità, di tanta indipendenza.

Non meno strano è il ricordarci *l'antico* diritto del parlamento italiano di scegliersi il Re italiano. Forse quest' *antico* parlamento italiano, si troverà fra i tant'altri *trovati* di quel famoso tomo secondo delle opere liveraniche, in cui si è *toccato un segno che mai* per l'addietro. Ma noi che non conosciamo punto le scoperte di questo nuovo Colombo, aspettiamo a riconoscere l'*antico* diritto del parlamento italiano, quando avremo incontrato per le vie dei secoli l'*antico* parlamento italiano.

Piena finalmente di velenosa ipocrisia è quell'esortazione diretta ai Piemontesi, che *chieggano* al modo antico al Pontefice *il titolo e i diritti d'Imperatore dei Romani,* coll'aggiunta che *al Papa tocca di fare il resto e lo farà: 20 anni di studii profondi nella storia me ne persuadono.* Poveruomo! Quando manca la testa e non si capisce quel che si legge, ci vuol altro che 20 anni di studio per insegnare al Papa *ciò che a lui tocca,* come Vicario di Cristo e Capo della Chiesa! Egli ha altro miglior maestro di voi, signor Liverani; egli ha per

maestro quello Spirito che *docet omnem veritatem*. In quanto a voi, che non cessate d'invocare e i vostri studii profondi e la vostra gran dignità di protonotario, non altro otterrete con cotesti suggerimenti che dimostrare la vostra ignoranza galleggiante sopra il vostro orgoglio.

Il disegno del Liverani di tornare il Papa ai diritti primitivi, promovendo il Re d'Italia a dignità imperiale, oltre all'essere una manifesta violazione di giustizia spogliando il Pontefice dei suoi diritti, è altresì una proposta inconcludente allo scopo che l'autore si prefigge, che è di *mettere in sicuro che l'Italia ha concetto e diritti ad avere un solo capo politico*. (*pag. 325*).

Ma cotesto poveretto non si contenta mai che i suoi argomenti sieno inconcludenti: vuole assolutamente averli nemici e contradittorii: ed ecco come vi riesce nel caso presente.

Dettoci che gl' Imperatori furono ora Franchi, ora Italiani, ora Alemanni, soggiunge « Il canone *tibi Domino* si rap-
« porta alla prima razza: della seconda non rimane vestigio
« nelle decretali, ma sibbene nella *Collezione dei Concili*; ma
« con tali orme di odio e di rancore, da persuaderci che vis-
« se sin d'allora una genìa di uomini, tutta intenta a spegner-
« ne ogni memoria . . . Il dottissimo Cardinale (Bellarmino)
« però non tiene conto dell' episodio o interruzione italica,
« che si frappone fra le due razze franca e germanica, come
« vi sono passati sopra tutti gli storici e pubblicisti. Ma per
« noi basta di mettere in sicuro che il concetto o i diritti d' Italia
« ad avere un capo politico, non furono disconosciuti mai dal-
« la Chiesa. ».

Il Liverani è di facile contentatura: per mostrare che gl'Italiani sono in piena regola col gius canonico, gli basta che i canoni non abbiano mai negato i diritti degl'Italiani ad avere un capo politico: e per mostrare che questo capo politico dev'essere italiano, gli basta che la Chiesa abbia pregato *fino ai nostri giorni* per gl'imperatori tedeschi. Ecco dunque come potrebbe col valore di sua logica intessere l'argomento. « Il canone *tibi Domino* è un'evidente prova in favore della razza

franca: per la razza germanica abbiano il messale e tutte le liturgie e il Pontificale. Per la razza italiana poi abbiamo due concilii che ne parlarono con quell'odio e rancore con che oggi ne parlerebbero i collaboratori dell'*Armonia:* abbiamo il Bellarmino che con tutti gli Storici e pubblicisti non ne tiene alcun conto. Ora una istituzione che è odiata dai concilii e trasandata dal Bellarmino e da tutti gli storici e pubblicisti, è in piena regola col giuscanonico. Dunque gl' italiani che vogliono usurpare al Papa, dopo tutti gli Stati, la stessa Roma, sono in piena regola col gius canonico. »

Che ne dicono i lettori? Se il Liverani avesse voluto provare che gl'Italiani meritano le scomuniche dei concilii e le derisioni degli storici e dei pubblicisti, avrebbe egli potuto assumere più efficaci premesse? E se avesse voluto mostrarci che 20 anni di studii profondi gli hanno fatto svanire quasi del tutto quel poco cervello che la natura d' uomo gli aveva concesso, avrebbe potuto scrivere altro libro più dimostrativo? Ringraziamo la divina misericordia di questo svanimento, ed auguriamo al Liverani che l' opera sia davvero compiuta interamente: così che, com' è nulla la sua intelligenza, così possa dire con verità di essersi trovato privo affatto di senno quando scrisse questo suo libello. Così potrebbe avere una qualche scusa al tribunale di Dio e a quello che, dopo di lui, sulla terra è supremo, il tribunale della Chiesa, da lui calunniata sì velenosamente nelle sue istituzioni e nei suoi personaggi, e scandalizzata sì enormemente in tutti i suoi figliuoli. Che se la sua dissennatezza non giunge a segno di scusare affatto il suo traviamento, preghiamogli da Dio tanto di lume quanto basti ad usufruttuare l' immenso vitupero, che egli ha contratto in faccia a tutti gli uomini onesti, e il castigo di quelle sventure e di quei rimorsi, che sogliono accompagnare in tutto il corso della vita i traditori e gli apostati.

CONCLUSIONE.

Ed eccoci finalmente alla fine di questo lungo e noioso arringo, noi di ritrarre, voi, lettori, di contemplare quanto può avere di più stomachevole un impasto di maldicenze, di calunnie e di stoltizie senza pari, avventate con un'audacia, con una ingratitudine e con una ciarlataneria senza esempio.

Noiati e stomacati di questo pattume, parecchi lettori c'interrogheranno forse, non senza qualche risentimento: « E perchè imbrattare di tante sozzure queste pagine e mettere a cotesta tortura i vostri lettori? Dice pure il proverbio che un diavolo caccia l'altro. Perchè dunque voi non avete lasciata all' *Actio pro Caussa italica* del *presbitero cattolico* la cura di cacciare la *Memoria* del presbitero ex protonotario, come la *Memoria* dell' ex protonotario aveva cacciati tanti librettucciacci suoi predecessori? Perchè, non contenti di esservi per tanto tempo occupati nella *Civiltà Cattolica* di questo, diciam così, diavolo di libello, voleste ancora pubblicare que' vostri articoli in forma di questo libretto? Portava egli il pregio di confutare sì a lungo un libello di questa sorte? »

La querela non è forse irragionevole; ma i nostri perchè non ci paiono da disprezzare. Giacchè in primo luogo nell'autore di questo libro si presentavano le due ragioni efficacissime che render possono credibile ogni più sperticata calunnia; cioè somma facilità a conoscere i tranelli se ce ne fossero stati, e ragioni validissime a tacerli se li avesse conosciuti. Finchè le calunnie venivano da un parigino vagabondo e leggiero come farfalla, che slanciatosi sulle ali del vapore e passati venti o trenta giorni sul Tevere, tornava a raccontare ai *Badaux* di Parigi tutti i più profondi misteri di una politica vantata come la volpe più accorta dei gabinetti, ogni mediocre conoscitore degli uomini dovea deriderlo come un cerretano. E se uno dei capi più audaci dei pretofobi potea vantare d'aver passati in Roma i primi anni di sua giovinezza e poteva mentire, dicendo di conoscerne per filo e per segno le

brutture e le persone, se egli potea perciò da taluno credersi bene informato; gl'interessi però del partito a cui serve ne screditavano la calunnia e ne spuntavano le saette. Ma quando a raccogliere nel fango quanto ha la calunnia di più acerbo e puzzolente si presenta uno dei prelati domestici, uno dei sette protonotarii partecipanti, un Canonico di Basilica patriarcale, autore, se non ammirato, almeno non disprezzato, di zibaldoni più o meno eruditi; quando costui vi conta gli anni che ha passati in Roma, le persone che vi ha conosciute, le lettere che ne ricevea, i segreti che gli confidavano, l'amicizia di che l'onoravano; e poi soggiunge « tutta cotesta gente è *putredine* e *pattume ributtante* »; chi può non dubitare almeno ch'egli conosca a fondo le materie di cui discorre? E quando poi all'autorità così conciliatagli, egli aggiunge la mostra di severa probità, di pietà edificante e di affezione e riverenza ai suoi benefattori, cui si appresta a mordere e lacerare; ogni animo onesto è tentato a credergli, sembrando impossibile che l'ipocrisia e l'ingratitudine possano giungere tant'oltre in una persona che avrebbe avuto interesse a palliare il disdoro degli amici e benefattori suoi. Ed è questo appunto il motivo che tanta gioia eccitò nei nemici della Chiesa Romana al primo apparire del libello e tanto ne contristò tutti i sinceri amici. E chi, dicevano, chi potrà persuadere che costui o non conosca i fatti che scrive, o contro gl'interessi del suo ceto medesimo voglia travisarli? Dunque il tacere il vero in tali condizioni era un esporre ad errore e scandalo quasi inevitabile moltissimi, che bramano la luce per lealtà di carattere, ma non hanno quella cognizione degli uomini che smaschera l'ipocrisia, nè quel vigore di cattolicismo che disprezza i latrati della malignità.

Pure, lo confesseremo, questa prima ragione ci avrebbe forse lasciati in bilico, se non fosse venuta a confortarla una seconda di generale utilità. Sono anni ed anni che la rabbia canina esercita il dente contro il Governo Romano, nè sapremmo trovare veruna sua parte o istituzione che non sia stata, or da questo or da quello, assalita, vituperata, noto-

mizzata, straziata. Nè questo governo che conta i secoli, come altri (e i libertini principalmente) contano gli anni, si è dato mai pensiero di rispondere di proposito, almeno sopra certi punti, ai calunniatori: sapendo benissimo che costoro hanno dalla Provvidenza l'ufficio di smentire sè medesimi *(mentita est iniquitas sibi);* e che nel rapido roteare delle opinioni umane oggi diviene pregio di buon governante ciò, che ieri parve imperizia o tirannide. Ogni lettore che sia a mezzo il cammin di sua vita ha potuto vedere incielato l'assolutismo imperiale, i temperamenti costituzionali, la baldoria repubblicana, il centralismo e il dicentramento, il protezionismo moderato e quell'assoluta libertà di commercio che ieri ricevette gli *osanna* ed oggi già sta udendo i *crucifige.* In tutto questo alternare di lodi e di biasimi delle stesse cose, Roma sta *come torre ferma che non crolla giammai la cima per soffiar di vento* e come chi non si lascia condurre da *ogni vento di dottrina.* Questa impassibilità del Governo Pontificio, mirabile per certo e nella causa e negli effetti durevoli di sua perennità, può peraltro talora produrre momentaneamente una specie di inganno volgare in forza di quella efficacia notissima della calunnia, che anche quando non riesce a tingere, riesce ad oscurare: donde il notissimo aforismo di Calvino e del Voltaire: « calunniate sempre chè qualche cosa ne resta ». Laonde qualche cosa oggi, qualche cosa domani, oggi di questa, domani di quella istituzione, si forma intorno intorno quasi una nebbia, entro la quale i maligni fanno comparire a loro talento tutti gli spettri secondo il loro tornaconto.

Or bene, questo libello del Liverani ha reso un gran servigio alla causa del Governo Pontificio, correndo colla penna per tutte le cloache di Roma e razzolandovi quanto fango vi seppe spargere, aiutato dall' ignoranza e idiotaggine del popoletto, e dalla malignità dei cupidi e dei miscredenti. La pietà dei prelati, la castigatezza dei costumi, l' amministrazione dell'erario, le istituzioni di credito, i disegni della politica . . . che più? la stessa augusta Persona del Vicario di Cristo;

tutto è stato travisato, sotto forme grottesche, col linguaggio delle femminuccie del trebbio, maneggiato con astuzia d'ipocrita che pare dabbenaggine. Di che avvenne che la confutazione di questo solo volumetto pone in mano ai buoni come un antidoto contro tutta la farmacopea della maldicenza. Chiunque sa quanto questa sia libera in Roma sotto la *tirannia dei preti*, e quale interesse abbiano certi *comitati* di prevalersi generosamente di tal libertà; comprenderà benissimo che il mettere in mano ai sudditi fedeli e ai cattolici stranieri una specie di *vade mecum* per premunirli nei principali soggetti, intorno ai quali suole esercitarsi il genio maledico, era opera non solo opportuna, ma poco meno che necessaria ai tempi. Posta in chiaro la nullità della persona, che con tanta pompa fa luccicare il fiocchetto rosso del suo cappello e l'ermellino della sua mozzetta; smentiti ad uno ad uno gli sciocchi romanzetti dei suoi aneddoti e delle sue censure; chiarita l'insipienza filosofica di quella testa che non sa connettere un sillogismo, nè dire una cosa senza disdirla subito dopo, e pure vuol farla da censore al supremo Maestro del mondo incivilito; chi vorrà essere ingannato dovrà solo attribuirlo a sè stesso, ben sapendosi da tutti che *semel mendax semper mendax*.

Ma mentre noi abbiamo posto in chiaro tante menzogne e tante calunnie, ogni equo lettore avrà compreso aver noi insieme fatto un vero panegirico di quel governo e di quelle istituzioni che il libellista pretese strascinare nella melma. Non già, vedete, che noi crediamo aver trovato in Roma o l'ottimismo leibniziano nelle istituzioni o la santità della natura angelica negli individui: oh no davvero! Questi romanzetti di paradiso terrestre in mezzo a tutte le attrattive del mondo, li potrà fare solo od un romito che ne vive beatamente lontano nella sua cella, o un fariseo che, imbiancando ben bene il proprio sepolcro e lodando pubblicamente e per le stampe sè medesimo di *vita irreprensibile ed edificante*, non bada al fetore della putredine ch'egli sparge, e va ricercando negli occhi dei confratelli la pagliuzza, senza badare alla lunghezza di quella

trave che egli porta confitta negli occhi suoi. Noi dal canto nostro, rispettando e le persone e le istituzioni, confesseremo però candidamente che mai non finirà per la Chiesa il bisogno di perfezionare le une e le altre; perchè sempre il vero zelo, il sincero amor patrio scopriranno in mezzo al buon grano la zizzania soprasseminata dal nemico. E la presenza del Liverani in Roma per tanti anni ne è un bastevole argomento.

Ma confessate così, anche negli Stati della Chiesa, le miserie dell'umanità, ripetiamo e sosteniamo che la nostra risposta al libellista di Castel Bolognese torna in vero panegirico di quel Governo ch'egli ha sì perfidamente assalito. Conciossiachè, ditemi in fede vostra, lettore cortese, credete voi che molti governi in Europa potrebbero riuscire illesi dal cimento a cui è ora posto il Governo Pontificio? Supponete che in Francia, in Piemonte, per tutto altrove fossero sì libere le lingue a parlare come in Roma, e sì liberi i pubblici fogli, come quasi dovunque per Roma, a scrutinare la moralità dei supremi ufficiali, incominciando dal Principe; l'osservanza delle leggi, l'amministrazione del pubblico danaro, il rispetto al segreto epistolare, la sicurezza di ogni cittadino anche più povero contro le prepotenze dei grandi o dei poliziotti, e tutte insomma quelle funzioni di governo, che dal Liverani vennero sindacate in Roma; e ditemi qual sarebbe il risultamento di chi pretendesse smentire tutte le infamie pubblicate da un qualche maledico? Senza cercare più remoti esempii voi vedete pure come riesca ora a difendersi il sedicente regno d'Italia, ove gli eserciti vengono trasformati dai Generali in carnefici, la polizia dai Curletti in ladronaia, l'amor patrio dai Tofani in ispionaggio.

All'opposto il Governo Pontificio è stato assalito; e non da un libellista qualunque, ma da una penna che pareva erudita, da un prelato che si teneva per cospicuo, che aveva attinenze e relazioni con ufficiali anche supremi, niuno dei quali si aspettava di vedere sì indegnamente abusate le quasi domestiche ed intime comunicazioni. Il traditore ha scritto senza ritegno, senza timore, senza censura tutto quel peggio che ha

potuto raccogliere dalla fantasia e dalla rabbia propria, aiutata da quella degli About e dei Bianchi Giovini e dalla stupida credulità dei trecconi dei Monti o di Piazza Navona. E che cosa ha concluso? Bugie evidenti da fare arrossire quei trecconi medesimi, dal cui magistero le aveva imparato. Ora non par questa a voi una difesa equivalente ad un vero panegirico?

E si noti che, avendo avuto il Liverani tanta smania di calunniare e di mordere, e tanta comodità per tanti anni di studiare i lati deboli, e tanta facilità di credere al peggio che udiva, e tanta propensione a porre colla fantasia il male dove non vé n'era neanche l'ombra: si ha da credere con ogni ragione che dovette trovare tutto ottimo e affatto non censurabile quanto non censurò nel suo libello. Donde si dee ricavare che nel Governo Pontificio ed è lodevole quanto il Liverani censurò, giacchè le sue censure sono state provate false; ed è lodevole ancora quanto non censurò, perchè se l'avesse potuto censurare l'avrebbe fatto certamente.

Un solo punto, e dei principalissimi, vediamo di aver trasandato; per cui ci vennero meno al cuore le forze e ci cadde, vel confessiamo, di mano la penna. Dopo avere smentite e sfatate mille calunnie, quando vedemmo a pag. 90 e 91, cotesto iscariota avventarsi al più augusto Personaggio che riverisca il mondo e, fattagli una genuflessione beffarda per riconoscerlo maestro, e impressogli un bacio traditore come a supremo suo benefattore, trasformarlo poi come in un Re da scena; ricordammo con orrore quel delitto di chi *osculo filium hominis tradidit*, e quella protervia cortigianesca che *illusit indutum veste alba*. Intendiamo pur troppo che, volendo il Liverani esautorare e spogliare il suo benefattore, l'indegno eccesso era per costui necessità di mezzo. La mansuetudine e modestia di Pio IX, sotto la costui penna, divenne sdegno e furore: l'amore sviscerato del bene divenne vanità ed ambizione; la sapienza ed efficacia di governo divenne stupida docilità d'uomo che crede regnare ed è circondato da tristi e da intriganti.

Sciagurato! E lo sconoscente potè credere che avrebbe persuaso ai fedeli essere raggirato un Pontefice che in pochi anni compiè nella cristianità tanti fatti, ciascuno dei quali esigerebbe una forza eroica; e che mettono capo a quella lotta in cui solo ed inerme il Pontefice sfida da tanto tempo la rabbia dei settarii, le paure dei gabinetti, i furori di una potenza che ha saputo conquistare l'Italia alla rivoluzione e che non può, arrestata da un nuovo Leone, trapassare quei termini ove egli l'arresta? Presentare un tal Pontefice come un *tiranno*, come un *vano*, come un *mutabile*, come un *raggirato* (chè tali e molto ancor peggiori sono gli insulti che il Liverani pubblica contro il Sommo Pontefice), e presentare così trasfigurato un suo benefattore sì insigne, che egli stesso dovette a pag. 347 confessare che « niuno possiede tanti titoli di affet-« to e gratitudine verso la sua sacra persona, quanti ne ho io « che da 29 anni sono in qualche modo testimonio dell'ange-« lica sua vita ed ho dentro di me e intorno a me tanti pe-« gni della sua benevolenza »: e presentarlo tale dinanzi ai suoi più sfidati nemici, fabbricando così, per quanto era in lui, al proprio benefattore come una croce di vitupero per inchiodarvelo dopo averlo spogliato; e tuttociò valendosi, a crescere l'autorità della calunnia, di quelle dignità, onde fu adorno dal calunniato il calunniatore; tutto questo è un complesso di nefandezza sì stomachevole, che proprio fa pensare a quel Giuda che tradì il suo Maestro. Chiudiamo dunque con orrore questo libello infame. Così lo chiudesse, così anzi lo ritrattasse lo sciagurato autore, prima che giunga quel giorno in cui dovrà aprirlo innanzi al tribunale dello Scrutatore dei cuori, rendendogli conto dell'orrendo abuso che fece dei benefizii, della dignità, della penna, per tradire gl'incauti e scandalizzare la Chiesa.

DOCUMENTI E GIUNTE

DOCUMENTI E GIUNTE

I.

PAG. 5. *Chi può dire la gioia di questi (liberali) quando videro capitarsi subitamente in casa un Canonico, un Prelato, un Protonotario ecc.*

Il già prelato, protonotario e canonico Liverani non è ora più niente di tutto questo. E non è una delle sue minori pazzie quella di seguitare, come fa, a sottoscriversi *Prelato e Protonotario,* anche dopo che gli fu nota la sua radiazione dall'albo de' prelati e de' protonotarii.

Qesta sua radiazione fu fatta nota indirettamente al pubblico dall'articolo del n.° 134 del *Giornale di Roma* 9 Luglio 1861 ; il quale dice così :

« Il Collegio dei Protonotarii Apostolici, col mezzo di una deputazione scelta nel suo seno, ha rinnovato a piè del S. Padre i sentimenti di fedeltà, obbedienza e sudditanza, a norma del giuramento che ciascun di loro emise nell' atto del possesso del Protonotariato ; e in pari tempo ha dichiarato di disapprovare e condannare pienamente la condotta del già Prelato domestico D. Francesco Liverani, il quale apparteneva al Collegio medesimo. »

Quel *già prelato* , e quell' *apparteneva* fecero intendere a tutti (tranne però al Liverani) ch' egli non era più nè Prelato nè Protonotario.

Quanto alla privazione ora incorsa dal Liverani del Canonicato di S. Maria Maggiore, fu in primo luogo pubblicato nel n.° 157 del *Giornale di Roma* 12 Luglio 1861 il seguente articolo.

« Fu vera disgrazia pel Capitolo di Santa Maria Maggiore che si trovasse in esso un individuo, il quale, prorompendo negli eccessi più volgari, conchiuse lo scritto, dato ultimamente alla stampa, affrettando coi voti il giorno — in che Vittorio Emmanuele si tolga dall' Altare di S. Pietro, per tanti secoli deserto, la corona del romano imperio e se la ponga sul capo. — Perciò il Capitolo medesimo credette suo debito prescegliere subito dal suo seno una deputazione, che attestasse alla Santità di Nostro Signore Papa Pio IX la sua devozione e fedeltà, non meno che la riprovazione degli astiosi giudizii, e dei rei principii del Canonico Liverani. Il Santo Padre, nel giorno primo di questo mese, si compiacque benignamente accogliere queste proteste che, a nome di tutti, ebbe la deputazione l' insigne onore di esprimere e confermare. Sua Eminenza Reverendissima il Cardinal Patrizi, Arciprete meritevolissimo, era a capo dei sigg. Canonici Deputati, Pentini Decano del Capitolo, Cardoni e Tomassetti Seniori, i quali furono da Sua Santità in pari tempo rasssicurati, che la domanda del Capitolo, per le straordinarie provvidenze all' uopo, verrebbe presto esaudita. »

Da un *Annunzio giudiziario* poi, che si legge in fine del n.° 162 del *Giornale di Roma*, 18 Luglio, si ricava in qual modo sia stata presa *la straordinaria provvidenza*. Giacchè colà si legge quanto segue.

« Testor ego infrascriptus Notarius publicus et Cancellarius Reverendissimi Capituli Liberiani, qualiter in actis meis adest supplex libellus cum Rescripto tenoris videlicet. *Beatissimo Padre*. I Canonici e Capitolo della Patriarcale Basilica Liberiana, prostrati ai SSmi piedi della Santità Vostra, umilmente espongono che il di loro Collega, Canonico D. Francesco Liverani, fin dal giorno 28 Gennaio pross. passato si allontanò dalla Residenza canonicale. Prima di partire per recarsi al-

l' estero, ove tuttora dimora, manifestò egli verbalmente che aveva già presentata alla S. Congregazione del Concilio la sua istanza, onde implorare il necessario indulto. Ed invero il Capitolo Oratore, allorquando fu questa rimessa per informazione all' Emo e Rmo Cardinale Arciprete, colla clausola - Audito Capitulo - ne conobbe il tenore, e rilevò che richiedevasi il permesso di assenza per un intiero triennio. Ma Vostra Santità, esaminato lo stato delle cose, giudicò nella Sua Sapienza di negare, per organo della stessa S. Congregazione, la richiesta grazia. Corre già il sesto mese, da che il Liverani lasciò la sua residenza, e soffrendone da una parte danno il servizio corale, e non potendo d'altronde il Capitolo colludere coll'assente, si trova nella necessità d'invocare dalla Santità Vostra una straordinaria provvidenza. Che ecc. *Foris* - Alla Santità di N. S. Pio Papa IX Fel. Regn. — Per — I Canonici e Capitolo della Patriarcale Basilica Liberiana.

« Die 15 Iulii 1861. Sanctissimus Dominus Noster Pius Papa Nonus, audita relatione supplicis libelli Capituli Patriarchalis Basilicae Liberianae, facta per me infrascriptum S. Congregationis Concilii Secretarium, attentis praesertim querelis bonorum, quos inter multi ex Praesulibus urbanis, super opusculo a Presbytero Francisco Liverani nuper edito, ex quo gravissimum scandalum ortum est, aliisque perpensis circumstantiis, apostolica auctoritate praefixit eidem Francisco Liverani, in praedicta Basilica Canonico, terminum peremptorium duorum mensium ad effectum, ut convenientem et debitum in modum, ac Sanctitati Suae acceptum, revocet et reprobet ea, quae continentur tam in scriptis per publicas ephemerides ab ipso evulgatis, quam in memorato eius opusculo, cui titulus — *Il Papato, l'Impero, e il Regno d'Italia, Firenze 1861* —; nec non redeat ad suam canonicalem residentiam; statuens atque decernens, ut eo termino inutiliter elapso, praefatus Franciscus Liverani ipso facto, nullaque alia praecedente monitione, privatus intelligatur et sit canonicatu ac praebenda, quibus in eadem Basilica nunc fruitur: iussitque praeterea hoc decretum penes acta Notarii Capitularis

deponi, eiusque exemplar affigi valvis Basilicae Liberianae, et referri in ephemeride, vulgo *Giornale di Roma*, ut omnibus quorum interesse queat innotescat: contrariis quibuscumque, etiam speciali et individua mentione dignis, minime obstantibus. — L. ✝ S. P. Card. CATERINI Praef. — A. QUAGLIA Secretarius.

« Concordat cum originali. In quorum etc. Datum Romae ex officio mei hac die 17 Iulii 1861. Dominicus Monti, Tribunalis Vicariatus Urbis et Rmi Capituli Liberiani, Notarius publicus et Cancellarius requisitus, in fidem etc. Die decima septima Iulii 1861. Exemplar simile affixum, et publicatum fuit ad valvas Patriarchalis Basilicae Liberianae, per me Eugenium Nobili, Tribunalis Vicariatus Urbis Mandatariorum Decanum. EUGENIUS NOBILI, Tribunalis Vicariatus Urbis Mandatariorum Decanus. »

Questa sentenza pontificia, che il Liverani fosse privato del canonicato se tra due mesi non dava soddisfazione dello scandale, fu ora eseguita.

II.

PAG. 9. *Ha un bel dire il Liverani che* « il giuramento che mi « lega è composto di formole antichissime che non inducono « obbligazioni al di là delle naturali di ogni uomo onesto ». *Ha un bel soggiungere in nota che* la formola è quella stessa che leggesi nel L. II. Tit. 24, c. 4, delle Decretali di Gregorio IX. ecc.

Noi stamperemo qui il testo dei due giuramenti: quello dei Protonotarii, e quello che si trova nelle Decretali al luogo citato dal Liverani. Così potrà vedere ognuno quanto sia da fidare alle asserzioni e citazioni di quest' uomo erudito e irreprensibile.

SACRAMENTUM PROTONOTARIORUM SSMI D. N. PAPAE

« Ego N. Notarius SSmi D. N. Papae, ab hac hora in antea, fidelis et obediens ero Beato Petro, Sanctaeque Romanae Ecclesiae, et Dño meo Domino N., eiusque successoribus canonice intrantibus. Non ero in facto, consilio, consensu, vel auxilio, quod vitam perdant, aut membrum, vel capiantur mala captione. Consilium, quod per se, vel Nuntium suum, seu litteras mihi credituri sunt, signo, verbo, vel nutu, me sciente, ad eorum damnum, vel praeiudicium nemini pandam. Si vero damnum eorum tractari scivero, pro posse meo impediam ne fiat; quod si per me impedire non possem, per Nuntium, aut litteras eis significare curabo, vel illi, per quem citius ad eorum notitiam deducatur. PAPATUM ROMANUM ET REGALIA SANCTI PETRI, ET OMNIA IURA ROMANAE ECCLESIAE, QUAE HABET UBIQUE, MANUTENEBO TOTIS VIRIBUS, ET DEFENDAM ET ADIUTOR ERO AD RECUPERANDUM CONTRA OMNES HOMINES PRO POSSE MEO. Negotia mihi a SSmo D. N. Papa commissa, vel committenda fideliter geram, et sollicite procurabo. Notariatus praedicti officium fideliter exercebo, nil addendo vel minuendo, sine voluntate SSmi D. N. quod immutet substantiam actus mihi impositi. Attestationes super negotiis, inquisitionem canonizandorum respicientibus, fideliter in scriptis imponendas et redigendas, in publicam formam fideliter redigam, et omnia alia, quae ubique imponentur mihi per SSmum D. N. fideliter peragam. Dolum seu fraudem contra ipsum officium non committam, nec committi consentiam. Sed si sciam aliquem dolum vel fraudem circa illud committentem, SSmo D. N. quantocitius commode potero, revelabo. Litteras, quae expediri debent in Cancellaria, malitiose non impediam nec impediri consentiam. Impugnantes vero litteras in Cancellaria praedicta, partibus, seu procuratoribus, vel personis aliis, per quas pervenire possit ad eorum notitiam, minime

revelabo. Secreta etiam alia ipsius Cancellariae, quae secreta esse cognovero, secrete tenebo, eaque scienter nemini pandam. Supradicta omnia et singula promitto et iuro attendere et servare, sine omni dolo, et fraude ac malitia. Sic me Deus adiuvet, et haec Sancta Dei Evangelia ».

Ecco ora il giuramento, assai diverso dal precedente, contenuto nelle Decretali:

« Ego N. Episcopus, ab hac hora in antea, fidelis ero Sancto Petro, Sanctaeque Romanae Ecclesiae, dominoque meo Papae N., eiusque successoribus canonice intrantibus. Non ero neque in consilio, neque in facto, ut vitam perdat, aut membrum, vel capiatur mala captione. Consilium, quod mihi aut per se, aut per literas, aut per nuncium manifestabit, ad eius damnum nulli pandam. Papatum Sanctae Romanae Ecclesiae, et regulas sanctorum patrum adiutor ero ad defendendum (salvo ordine meo) contra omnes homines. Vocatus ad synodum veniam: nisi praepeditus fuerò canonica praepeditione. Legatum Apostolicae Sedis, quem certum esse cognovero, in eundo, et redeundo onorifice tractabo, et in suis necessitatibus adiuvabo. Limina Apostolorum singulis annis aut per me, aut per certum nuncium visitabo: nisi eorum absolvar licentia. Sic me Deus adiuvet, et haec sancta Evangelia. »

È evidente che il Liverani, pubblicando nel suo libello che egli aveva giurato secondo questo testo, e non secondo il precedente, volle ingannare i lettori non pratici, e scusare sè medesimo dalla violazione del suo giuramento. Ma si sa che *excusatio non petita est accusatio manifesta.*

III.

Pag. 23. *Essendo morto in Roma uno appunto di quei Cardinali, la cui gloriosa memoria è più indegnamente calunniata in quest'opuscolo, il novello Prelato ne comperò le Porpore.*

Il fatto è così raccontato nel curioso opuscolo intitolato: *Dodici familiari Colloquii* ecc. *sopra l'ex Monsignor Liverani*, *Malta* 1861, a pág. 67, 68.

« Colla morte dell'Emo. Fornari si alienarono, giusta il consueto, il suo mobiglio, suppellettili, ed altro, che al chiaro defonto appartenevano. Mentre era aperto il volontario incanto, compariva in quelle stanze con gravità, col suo servitore, l'allora Mons. Liverani. Questi avvicinavasi in tutti i punti, ove collocati erano gli oggetti anche di valore, facendo supporre a tutti, dalle domande che faceva, di volere quasi esserne esso solo il deliberatario; ma il tutto finì con guardarli coi proprii occhi. Giunto al posto, ove stava collocata la Porpora con tutti gli accessorii, faceva l'ex Monsignore un passo indietro, tanto dalla gioia, e dalla sorpresa gli si fece gonfio il cuore! Vedutala, osservatala bene, chiama il servitore per udire anche il di lui oracolo, che consisteva in un inchino di capo. Parla coll'agente degli eredi del defonto; lo chiama in disparte. Combina il prezzo per l'acquisto della medesima, ignorandosi ancora se lo pagasse subito, o a respiro.

« Gli astanti guardavansi l'uno coll'altro. Chi ricercava se eravi presto concistoro per qualche novello Cardinale, per il quale pareva ad essi fosse stato commesso al Liverani di acquistare la Porpora, che trovavasi realmente in ottimo stato. Chi faceva altre domande, chi diceva una cosa, chi l'altra; ma, poverini, rimasero tutti coi loro castelli in aria. Se ne

partiva intanto l'ex Monsignore col prezioso di lui acquisto. La strada per giungere al suo appartamento sembravagli assai più lunga del solito, tanto era la smania di giungervi presto. Siamo finalmente arrivati! Innocuo alterco fra il padrone e il servitore nell'aprire presto il fagotto, perchè si confondevano e si urtavano le mani del primo con quelle del secondo per isciogliere il nodo. Eccoci all'apertura! Non la toccate colle mani, andatevele subito a lavare: diceva l'ex Monsignore al suo servo, che in un subito obbediva, e tornava. Piano prendetela qui.... ed inchinando la superba testa se la indossa. Mi sta troppo larga nel collo diceva il pazzerello..... Stringete la fettuccia... piano... piano, piano... che mi volete strangolare? Mi perdoni, rispondeva il servitore, non l'ho fatto con cattivo animo.... Basta... Prendetela colle mani pel lembo della coda. Seguitemi a tempo a tempo, pian piano, bel bello imitando la mia camminata — Eccellenza sì, non dubiti — Ecco, che l'ex Monsignore passeggia colla Porpora indossata per l'appartamento — e giù, e su — e su, e giù — e giù, e su — e su, e giù — finchè era passata la mezz'ora con questa storiella di fatto. Il servitore assuefatto a tenere in mano il lenzuolo, la tovaglia, o qualunque altro panno anche di cucina, parte per ignorare come dovevasi tenere quella benedetta coda, parte per essersi forse anche annoiato e stancato, l'aveva abbandonata sopra le sue mani in modo, che ci aveva formato una specie di manicotto di cui fanno uso le donne nell'inverno. Nel volgere il Padrone l'occhio verso il servo se ne accorgeva, non senza sorprenderlo a ridere. Sulle furie andava l'ex Monsignore. Eccellenza, diceva il servo, ridevo per una idea, che erami venuta in mente, ma non (bugietta) per V. E. Rma. Bestia, replicava Monsignore. Vedi come l'hai rovinata, come l'hai acciaccata? Mi perdoni... Non sono pratico... Basta... Ecco come si tiene... sta attento. *Et iterum* su, e giù — giù, e su — per l'appartamento, finchè fermatosi avanti la specchiera vi stette immobile alquanto...., rideva.... sospirava.... Andatosene poscia in camera, con le debite cautele, si toglie la

Porpora, che in separato, e sicuro luogo veniva conservata, ripetendo *ex intervallo* la scena medesima. »

IV.

Pag. 24. *Non è dunque colpa del Papa nè del suo Governo temporale se il Liverani... si trovò in quella voce di* torbido, volubile, strano e pazzo, *di cui egli si lagnò col Santo Padre.*

Sopra la fama di *pazzo* di cui godeva in Roma il Liverani c'informa molto bene il già citato opuscolo *Dodici Colloquii* ecc. a pag. 27 e seg. « Altri segni di sconcerto mentale ha dato (il Liverani) a divedere anco in subbietti e cose diverse, che dalla Chiesa e dal venerato Capo di essa avessero avuto causa, ed origine. In un mese del trascorso inverno mi condussi in S. Maria Maggiore per fare una trottata. Lasciato il legno nella piazza, me ne andava passeggiando intorno alla Basilica. Vedendo un gruppo di ragazzi che stavano giocando con tirare in aria i baiocchi, mossemi curiosità di fermarmi, e mentre li stavo osservando usciva da un portone, ove eravi il presidio Francese, un piccol Prete con collare paonazzo. Uno di quei ragazzi, chiamando gli altri, disse loro: *Ecco là il matto che esce.* — Buoni giovanetti, volgendomi ad essi, non vedete, che portamento dignitoso ha quel Prete, o monsignore, che sia. — Aspetti un momento, replicarono, e vedrà, che va discorrendo solo da sè, con fare degli atti da pazzo. — Soffrirà di nervi, soggiunsi ad essi; i quali però per finirla mi dissero: — forse perchè trovasi ella qui, diversamente sarebbe venuto di nuovo ad eccitarci di dire ai soldati del Papa che portano la medaglia pel combattimento di Castelfidardo, che se la voltassero, perchè a quel matto di Monsignore non istà in testa la croce così voltata, dimenticando che rappresenta la crocifissione di S. Pietro per la cui Sede esposero i Prodi la vita. — Possibile, che ciò sia vero! — Tant'è, se

ne accerti, ed anzi ci prometteva regalarci se eseguivamo la di lui sciocca, e pazza idea.

« I ragazzi mi dissero realmente il vero; perchè, scorsi diversi giorni, fui testimonio di fatto proprio; ed ecco come. Incontratomi un dì a piazza di Venezia con un mio amico religioso, l'accompagnai fino alla Madonna de' Monti, dove egli conducevasi, e dove io era solito andare alcuna volta per venerare le ossa del Beato Giuseppe Labbrè. Nel voltare sull'estremità di piazza Traiana, il religioso fu incontrato e fermato da Mons. Liverani, che in quella circostanza vidi bene, riconoscendolo per quello di cui mi tennero discorso i ragazzi. Mentre stavano ambedue confabulando, passarono alcuni di quei così distinti soldati. Allora il Liverani esclamò — Vedete, che testa hanno i nostri governanti. Per fare conoscere, che è tutto finito per essi, che la causa è disperata, hanno fatto coniare quella medaglia, colla croce in positura opposta — Ma, Monsignore mio, replicò il religioso, ella scherzerà — Non ischerzo, ripigliò con calore Monsignorino. — Permetta allora che le dica ch'ella ha dimenticato le parole di S. Giovanni Crisostomo, che leggonsi nella quinta Lezione del giorno dell'ottava di S. Pietro. — Ve le leggo, amici miei, come le ho copiate nell'ufficio, e sono parole, che il frate recitò a memoria a Monsignore. Eccole — *Gaudeas Petre, cui datum est, ut ligno Crucis Christi fruereris. Et ad Magistri quidem similitudinem voluisti crucifigi*, *NON RECTA QUIDEM FIGURA*, *ut Christus Dominus*, *SED CAPITE IN TERRAM VERSO*, *tamquam qui a terra in Coelum iter faceres*. E nella medaglia sta appunto scritto: *PRO PETRI SEDE*. — Ma Monsignore, lungi di rimanere persuaso, sosteneva lo sproposito, non senza asserire che ci aveva sofferto (che tenerezza) quasi un'asma di petto. Su quanto vi ho qui riferito, sono stato, come vi accennai, testimonio presente, e ve lo confermo sul mio onore ».

V.

Pag. 40· *Chiamiamo falsità l'annoverare... fra le cariche distribuite dalla Corte Pontificia, quelle che sono attribuite dalla elezione comunale o Provinciale. Tali sono il Conservatore di Roma, e il Consultore delle Finanze.*

Il Conservatore di Roma è nominato dal S. Padre fra coloro che trovansi nella lista, presentatane dal corpo Municipale: e il corpo municipale compone quella lista, scegliendone i membri tra i consiglieri, eletti pur essi dal voto communale: di guisa che il Conservatore due volte è scelto dal comune; l'una quando è fatto Consigliere, l'altra quando è posto nella nota dei conservatori. Vedi i paragrafi 6.° e 9.° dell'Editto che poniamo quí per intero.

EDITTO

Giacomo *del Titolo di S. Agata alla Suburra, della Santa Romana Chiesa Diacono Cardinale* Antonelli, *della Santità di Nostro Signore Papa Pio IX, Pro-Segretario di Stato ecc.*

La Santità di Nostro Signore, inerendo al §. 105 della legge organica dei comuni in data del 24 Novembre 1850 ci ha ordinato di pubblicare, siccome noi nel Sovrano suo nome pubblichiamo, le seguenti disposizioni speciali sulla rappresentanza e sull'amministrazione del Comune di Roma.

§. 1.° Il Comune di Roma è rappresentato da un Corpo Municipale di quarantotto consiglieri.

Otto di essi col nome di Conservatori, *formano la Magistratura, oltre il Capo chiamato Senatore.*

§. 2.° I consiglieri sono tratti per la prima metà dalla classe dei possidenti nobili, e per la seconda metà dalle classi degli altri possidenti, dei commercianti, e dei professori di scienze ed arti liberali.

§. 3.° *I Conservatori si desumono per metà dalla prima, e per metà dalle altre classi.*

§. 4.° La carica di Senatore è conferita ad un soggetto appartenente alle famiglie romane più cospicue per nobiltà e possidenza.

§. 5.° Il Senatore cessa dall' esercizio delle sue funzioni al finire di un sessennio: la metà dei conservatori, e la metà dei consiglieri cessa al finire di ogni triennio. L' uno e gli altri possono essere rieletti.

§. 6.° *Allorchè si tratta di eleggere i nuovi consiglieri in sostituzione di quelli, che a forma del paragrafo precedente sono per cessare, hanno pure luogo e voto nel corpo municipale due individui, per ciascuno dei quattordici rioni della città, e due membri della camera di Commercio.*

§. 7.° L'adunanza così composta a pluralità assoluta di voti sulla lista degli eleggibili, forma una nota contenente il doppio del numero degl'individui da sostituirsi.

Questa nota viene presentata al Santo Padre da Monsignor Delegato di Roma e Comarca, per la scelta degl' individui da sostituirsi e dei supplenti.

§. 8.° Uno speciale regolamento determinerà le norme ed i modi per designare gl'individui che fanno parte dell' adunanza nel caso del §. 6.° e per procedere alla formazione della nota di cui nel §. precedente.

§. 9.° *Il Corpo Municipale rinnovato propone una nota tripla di consiglieri da sostituirsi ai conservatori che cessano: da questa nota si scelgono i nuovi conservatori come al* §. 7.

§. 10.° Il Senatore è sempre nominato direttamente dal Santo Padre.

§. 11.° La possidenza richiesta per essere eleggibili nel Corpo Municipale di Roma è il doppio di quella enunciata nel §. 76 della legge del 24 Novembre 1850: a questo effetto si valuterà la possidenza in fondi rustici ed urbani, posta tanto in Roma, quanto ancora nella Comarca. La nobiltà si desume dall'albo Capitolino.

§. 12.° Lo speciale regolamento e le disposizioni di cui nel §. 23. della suddetta legge del 24 Novembre, determineranno per quale mezzo il Magistrato di Roma eserciterà la giurisdizione attribuita alle altre Magistrature dei §§. 21 e 22 della stessa legge.

§. 13.° Il Comune di Roma ha le rendite enunciate nel §. 26 della citata legge. Quanto alla depositeria de' pegni detta *Depositeria Urbana*, hanno luogo speciali disposizioni.

§. 14.° Fanno parte dell' amministrazione comunale le imposizioni seguenti — *Tassa sulle acque Vergine, Felice, e Paola: tassa per le vie urbane, per le cloache, per le vigne ed orti suburbani: dazio di mattazione: appalto della neve: tassa cavalli di lusso: pesa libera.*

§. 15.° Sul prodotto degli altri dazi di consumo, il Comune percepisce una somma certa, stabilmente determinata, in proporzione ai pesi che ad essa rimangono imposti.

Il pagamento di tale somma sarà fatto mediante delegazione del Ministero delle finanze dall'appaltatore in rate dodicesimali, che verranno soddisfatte dal medesimo in somme proporzionate, ogni dieci giorni.

§. 16.° L' imposizione di altre tasse, oltre quelle sopraenunciate, non può aver luogo senza l'approvazione del Cardinale Presidente del circondario di Roma e della sua Congregazione.

§. 17.° È applicabile al Comune di Roma la detta legge del 24 Novembre in tutte quelle cose, per le quali non è disposto con la presente.

Cessano così di aver vigore le speciali disposizioni organiche adottate col Moto-proprio del 1.° Ottobre 1846.

§. 18. La nomina de' Consiglieri e supplenti, e quella dei Conservatori pel primo triennio è fatta da Sua Santità nelle classi indicate al §. 2.°

Dato in Roma dalla Segreteria di Stato il 25 Gennaio 1851.

G. Card. ANTONELLI.

Come i Conservatori provengono dalla elezione municipale, così i Consultori provengono dalla elezione provinciale. Ecco l'articolo del Moto-proprio del 12 Settembre 1849, nel quale fu primamente istituita la Consulta di Stato, ed il Capitolo della legge sulla *Consulta di Stato*, pubblicata il 28 Ottobre 1850, relativo alla detta elezione.

Dal Moto-Proprio del 12 Settembre 1849.

Art. 2.° Viene istituita una Consulta di Stato per la Finanza. Sarà essa intesa sul preventivo dello Stato e ne esaminerà i Consuntivi, pronunciando su i medesimi le relative sentenze sindacatorie; darà il suo parere sulla imposizione dei nuovi dazi o diminuzione di quelli esistenti, sul modo migliore di eseguirne il riparto, su i mezzi più efficaci per far rifiorire il commercio, ed in genere su tutto ciò che riguarda il pubblico tesoro.

I Consultori saranno scelti da Noi su note che ci verranno presentate dai Consigli provinciali. Il loro numero verrà fissato in proporzione delle province dello Stato. Questo numero potrà essere accresciuto, con una determinata addizione di soggetti che ci riserbiamo di nominare.

Un'apposita legge determinerà le forme delle proposte dei Consultori, le loro qualità, le norme della trattazione degli affari e tuttociò che può efficacemente e prontamente contribuire al riordinamento di questo importantissimo ramo di pubblica amministrazione.

Dall' Editto sulla Consulta di Stato del 28 Ottobre 1850.

CAPITOLO II.

Elezione dei Consultori.

§. 6.° Ogni consiglio provinciale propone una lista di quattro candidati per la elezione di un consultore.

§. 7.° I candidati debbono essere sudditi pontificii sia per nascita, sia per domicilio decennale, col pieno e libero esercizio dei diritti civili; avere la età di anni trenta compiuti, le cognizioni necessarie ad esercitare l'ufficio ed il requisito della buona condotta politica e religiosa.

§. 8° Debbono inoltre essere tratti dalle seguenti classi,

1.° Di coloro che posseggano in proprietà fondi rustici od urbani pel valore di scudi diecimila.

2.° Di quelli che abbiano un valore di scudi dodicimila, dei quali un terzo in beni immobili, ed il resto in effetti pubblici, ovvero in capitali impiegati nel commercio, nella industria o nella agricoltura

3.° Dei rettori, professori, o membri dei Collegi delle pubbliche università dello Stato, esercenti o giubilati, che posseggano pure in beni immobili scudi duemila.

§. 9.° La possidenza in beni immobili, per un valore eccedente la metà, deve essere situata nella provincia alla quale appartiene il candidato.

Il valore dei beni si desume dall'estimo censuario.

§. 10.° La sola metà dei candidati può essere tratta dalle due classi indicate nei numeri 2 e 3 del §. 8.°: l'altra metà deve essere sempre tratta dalla classe dei possidenti.

§. II.° Non sono eleggibili all' ufficio di consultore i debitori liquidi dello Stato, gli appaltatori e tutti coloro che hanno contratti o interessi col Governo o conti da rendere; quegli infine che per legge sono incapaci degli offici civili.

§. 12.° Sul rapporto del Ministro dell'Interno, il Santo Padre nomina fra i candidati un consultore per ciascuna provincia.

§. 13.° Tra i consultori di nomina diretta del Santo Padre, si terranno in ispeciale considerazione i prelati Chierici di Camera, avuto riguardo all'interesse della Camera Apostolica.

VI.

PAG. 43. *Fra quelle tre persone, che sono i due eminentissimi Cardinali Antonelli e Mertel e Monsig. Berardi, ecc.*

Il citato opuscolo *Dodici Colloquii*, ecc. narra, a pag. 20, un aneddoto da cui forse si può indovinare perchè il Liverani abbia creduto dovere calunniare l'Em. Card. Mertel. « Da ciò poi conosca il mondo intero che il discreditato Abbatino (Liverani) oltre essere stato da duplice causa principale spinto al delitto, come sopra accennai, era eziandio mosso da cause secondarie, che prendevano alimento da interne impressioni mal calcolate, o da supposte riportate offese. Fummi infatti assicurato, che l'Abbatino insisteva presso Mons. Mertel, quando era Ministro, onde fare destinare in Roma il di lui fratello, che trovavasi giudice in provincia. Il Ministro doveva attendere l'opportunità senza danno degli altri; ed intanto per compiacerlo in parte, provocò la sovrana nomina in qualità di giudice del tribunale di prima istanza di Bologna, che poco dista dal di lui paese. Aggiungerò ancora che l'attuale Ministro, nel proporre al S. Padre la nomina dell'Avv. Liverani a giudice supplente del tribunale criminale di Roma, non fece che dare esecuzione ad un rescritto del già Ministro Mertel, corrisposto oggi dall'Abbatino di sincera gratitudine ».

VII.

PAG. 58. *L'esperienza mostrò che quel limite non limitò mai nulla, finchè esso fu in vigore; non essendo mai avvenuto il caso che l' emissione fosse impedita da quell' articolo dello Statuto, perchè il commercio non ebbe mai bisogno di quella somma in cedole, e non la richiese mai per lunga serie di anni.*

Il limite posto nei primi statuti alla facoltà di rilasciar cedole fu in effetto di due milioni di scudi; alla qual somma si riduceva quasi nel fatto l' altro, indicato in uno degli ultimi statuti, che l'emissione non dovesse oltrepassare il triplo del fondo sociale della Banca. Ora dal 1834 fino al 1849, prima che il governo non obbligasse la Banca a fornirgli a titolo di prestito le somme, che ai loro luoghi mentoviamo nel corso dell'opera, la più alta valuta dell' emissione dei biglietti giunse soltanto a scudi 828,000; rilasciati per la richiesta del commercio romano: cioè dire meno assai che la metà di quelli che avrebbe potuto dar fuori. Chi fu dunque che restrinse col fatto la Banca a tal somma; il Governo, che pose un limite assai più che due volte tanto, o il commercio che non ebbe bisogno neppur della metà della somma consentitagli? E se la Banca avendo facoltà di emettere un altro milione e 171,000 scudi di biglietti, non trovò chi glie li chiedesse; poteva mai ritenere, come una spina negli occhi quel limite che non era pervenuto fino allora a raggiugnere neppure a mezzo?

VIII.

PAG. 63. *Il Governo Repubblicano per legge dell' Assemblea Costituente del 21 Febbraio 1849 esigette imperiosamente dalla Banca nove cento mila scudi in Biglietti ecc.*

DECRETO DELL'ASSEMBLEA COSTITUENTE.

Visto l'urgenza.

L'Assemblea Costituente della Repubblica Romana decreta:

1.° Si dà facoltà alla Banca Romana di emettere un milione e trecento mila scudi di biglietti della Banca stessa.

2.° Essa somministrerà all'Erario della Repubblica 900,000 scudi senza interesse, e gli altri 400,000 entro il corrente mese, divisi in tre parti, saranno dalla Banca stessa impiegati in sussidio del Commercio di Roma, di Bologna, e di Ancona, percependo lo sconto di consuetudine non superiore al saggio del 6 per °/o.

3.° I Biglietti della Banca Romana avranno corso coattivo.

4.° Tale emissione si garantisce sull'ipoteca del residuo prezzo dei beni dell'appannaggio, e relativi frutti, posteriormente all'ipoteca, assunta per la emissione degli scudi 600,000 dei boni del Tesoro delle ultime tre serie, ed al fondo della Banca Romana Costituente nel capitale reale di sc. 500,000.

5.° L'Ammortizazione dei biglietti della Banca Romana con corso coattivo avverrà, dopo il primo anno, in dodici rate mensili uguali. Potrà però sempre il Governo ammortizzare i biglietti, somministrati sì all' Erario, sì al Commercio, anche dopo sei mesi, cessando coll'ammortizzazione il corso coattivo dei Biglietti di Banca.

6.° Il Ministro delle Finanze e del Commercio sono incaricati dell'esecuzione del presente decreto.

Il Segretario
A. FABRETTI

Per l'Assemblea
Il Presidente
GALLETTI

Lettera del Ministro Guccioli agli Amministratori della Banca Romana.

Cittadini

Tuttochè persuaso che il potere Esecutivo mi abbia presso di voi prevenuto con premuroso suo officio, relativamente al decreto sulla emissione dei boni di cotesta Banca, non posso però dispensarmi di farvi conoscere, che ferma intenzione così dell'Assemblea Costituente, come del Potere Esecutivo, è che la Banca dia esecuzione al decreto, somministrando al Governo le somme richieste.

Io non ho ragione di dubitare che voi vogliate concorrere con una pronta adesione al desiderio della Repubblica, ed al bene della Patria.

Intanto vi saluto.

Il Ministro
Ignazio Guccioli

IX.

Pag. 53. *Le circostanze commerciali dello Stato obbligarono il Governo Pontificio a lasciar continuare il corso coattivo de' Biglietti della Banca, sino al termine di quell'anno.*

NOTIFICAZIONE

La Commissione Governativa di Stato.

Prese in esame le circostanze commerciali dello Stato: intesa la Camera primaria di Commercio in Roma: sul rapporto del Pro-Ministro delle Finanze, dichiara:

Art. Unico. Continua a tutto il corrente anno il corso coattivo dei Biglietti della Banca romana ed al di loro valore nominale, per la quantità totale, che ora è in emissione, di un milione e cinquecento mila (1,500,000) scudi, quantità che non sarà affatto aumentata.

Roma dalla nostra residenza del Quirinale il 10 Agosto 1849.

G. *Card.* Della Genga Sermattei.
L. *Card.* Vannicelli Casoni.
L. *Card.* Altieri.

X.

Pag. 65. *L'Assemblea Generale Straordinaria degli azionisti della Banca, radunata il dì 7 Decembre nominò una Commissione per redigere un rapporto ed un progetto da presentare alla Commissione Governativa di Stato.*

Rapporto della Banca presentato alla Commissione Governativa di Stato.

Eminenze Reverendissime

La situazione ognor più critica e vacillante del Commercio, lo stato anormale e di sfiducia, in cui trovasi dallo scorso Settembre, lo stabilimento della Banca Romana pel corso coattivo dei suoi Biglietti; l'incertezza e l'apprensione, che avrebbero potuto probabilmente destarsi nel pubblico, all'approssimarsi del termine prefisso al suddetto corso coattivo; indussero il Consiglio Amministrativo della Banca Romana a decretare pel giorno 7 del corrente mese, la convocazione di una generale Assemblea straordinaria, nello scopo che tutti

gli Azionisti tanto esteri, che statisti, potessero in circostanze così gravi, prendere parte a quelle deliberazioni, che a tutela dello stabilimento, ed a garanzia del Pubblico si sarebbero dovute adottare.

E fu prudente il consiglio. Imperocchè riunitisi nell'indicato giorno in assemblea straordinaria gli Azionisti della Banca Romana, il signor Principe Odescalchi, come Commissario del Governo, prendendo per primo la parola diede loro comunicazione delle intenzioni del Governo stesso, intorno ai più gravi interessi della Banca, espresse nei seguenti articoli.

1.° Il Governo conferma che i Biglietti non abbiano più ulterior corso coattivo.

2.° Ch'esso non può riconoscere il preteso diritto di credito della Banca per le somministrazioni fatte all' illegittimo Governo.

3.° Che in via di equità ed a contemplazione del Commercio potrà venire a qualche temperamento verso la Banca, ed aspetta sopra ciò le petizioni, ed un progetto della Banca stessa.

4.° Che non presentando la Banca un conveniente progetto, il Governo prenderà gli opportuni temperamenti, per garantire i possessori dei Biglietti a conto della medesima Banca.

Tale comunicazione produsse nell' assemblea una viva e profonda sensazione di sorpresa e di dolore.

Non pertanto a tutelare l'onore dello stabilimento, ed a meglio rassicurare i possessori de'suoi biglietti, fu nominata una Commissione, per redigere nel più breve spazio di tempo un rapporto ed un progetto da umiliarsi alle EE. LL. Rme, come Componenti la Commissione Governativa di Stato.

Noi sottoscritti fummo prescelti allo incarico; e per adempierlo colla richiesta sollecitudine portammo immediatamente le nostre considerazioni sugli Articoli comunicatici, e dovemmo subito persuaderci che le intenzioni del Governo, quanto sono ostili verso la Banca, cui dichiara di non voler riconoscere il suo credito, dipendente dai Biglietti, estorti colla più assoluta e minacciosa violenza dall' illegittimo Governo,

tanto sono benevole e rassicuranti per i possessori dei Biglietti, cui chiaramente protesta di garantire il rimborso.

Abbiamo ritenuto estraneo al nostro officio, nè forse l'angustia del tempo e la importanza del soggetto il consentirebbero, di tessere in questo rapporto la difesa della Banca, e dimostrare alle Eme Loro Rme quanta giustizia, quanta equità, quanta buona fede, quanta gratitudine in fine concorra nel Governo a riconoscere come legittimo il credito della Banca. Ad altri ed a tempo più opportuno, se la necessità lo esigerà, verrà confidato questo ulteriore incarico. Noi però crediamo di non poterci dispensare dal protestare altamente contro la opinione esternata dal Governo, relativamente al credito dipendente dai Biglietti requisiti dalla sedicente Repubblica, e dichiariamo che qualunque sia per essere la misura che all' Emze Loro Rme piaccia adottare per garantire i possessori dei suddetti Biglietti, le ragioni della Banca per l'esigenza del suo credito debbono essere sempre salve ed illese.

In quanto poi concerne l'invito che dall'Eminenze Loro Rme nei comunicati articoli viene fatto alla Banca, di proporre cioè un temperamento, ed un progetto che rassicuri e garantisca il Commercio, pria di accennare in proposito le nostre idee, abbiamo creduto opportuno di premettere qualche schiarimento sulla natura, e sulla posizione di questo stabilimento di Commercio.

La Banca Romana è per la sua istituzione una società anonima commerciale, che si regge e si amministra a norma dei suoi Statuti, ed è totalmente indipendente, nella sua Amministrazione, da ogni azione di Governo.

Come qualunque società anonima, così la Banca Romana non esiste sotto un nome sociale, nè viene indicata sotto nome di alcuno dei socii; ma viene rappresentata dal Capitale sociale che è il solo responsabile, mentre i socii non sono responsabili, che per l'ammontare delle loro azioni, nè sono soggetti che alla perdita delle medesime.

La Banca Romana dunque non può perdere che il Capitale delle sue azioni, il quale nel bilancio del 1848 ammontava

alla somma di scudi 513/m. nominali, e nel prossimo bilancio del 1849 verrà probabilmente ridotto a scudi 450/m., stante la perdita avuta nei Boni repubblicani del 35 per °/₀.

L'emissione dei biglietti della Banca Romana non può essere, a forma del suo Statuto, maggiore del triplo del Capitale della medesima. Entro questo limite è in facoltà della Banca di emetterne quella quantità che crede, sempre che però, a norma degli Statuti, abbia nella sua Cassa in numerario il terzo del valore corrispondente all'emissione, che si ritiene bastevole per accorrere al cambio ordinario de' suoi biglietti.

Gli Amministratori della Banca Romana osservarono scrupolosamente tali disposizioni, finchè la loro azione fu libera, e finchè dal Governo furono rispettate le leggi del suo Statuto; che anzi non si trovarono essi mai nel caso di usare delle facoltà di portare l'emissione dei Biglietti al di là dei scudi 828/m.; poichè il Commercio di Roma non presenta operazioni, che possano prudentemente impegnare ad una più estesa emissione.

Tutto però cangiò quando la Banca Romana dovette accorrere ai bisogni del Governo.

Essa nell'Aprile 1848 fu obbligata di somministrare scudi 800/m. all'Erario Pontificio, e siccome non avrebbe potuto emettere tanta quantità di Biglietti, non avendo in Cassa il terzo del numerario corrispondente per il cambio dei medesimi, il Governo in vista degli urgenti suoi bisogni decretò che per tre mesi i biglietti della Banca Romana non fossero rimborsabili ed avessero il corso coattivo.

Scorso quel termine e non potendo il Governo Pontificio rimborsare la Banca, prorogò il corso coattivo per altri due mesi, e quindi lo fece cessare, colla promessa di un pronto rimborso che neppure si fece come doveasi. Quella coazione ponendo in uno stato anormale lo stabilimento, fece una prima ferita al suo credito.

Col rimborso della somma somministrata all'Erario Pontificio la Banca tornò nel suo stato normale; ma quel primo esempio fu fatale per lei: poichè il Governo repubblicano, con

legge dell'Assemblea Costituente del 21 Febbraio 1849, coattivamente esigette dalla Banca senza alcun interesse scudi 900/m. di Biglietti, dando ai medesimi il corso coattivo, e quindi nel successivo mese di Aprile altri 200/m. scudi, contro la cessione di altrettanto Consolidato.

Ripristinato il legittimo Governo, il corso coattivo dei biglietti della Banca venne da lui confermato fino al 31 Decembre corrente; poichè trovandosi anche egli in bisogno di denaro, volle profittare della Banca Romana, ricevendo la sovvenzione di scudi 300/m. col tenue interesse del 3 e bai. 60 per $^{0}/_{0}$; quindi è, che l'emissione dei biglietti della Banca ammonta attualmente alla somma di un milione e mezzo di scudi.

Premesse queste importanti notizie sullo stato e sulle operazioni della Banca, noi facendo astrazione dalla questione di diritto, relativa al credito della Banca verso il Governo per le somministrazioni estorte dal potere repubblicano, e prendendo unicamente di mira l'interesse del commercio e l'onore del nostro stabilimento; francamente sosteniamo che, se il Governo è determinato di togliere il corso coattivo dei biglietti di Banca, il solo progetto possibile è quello che egli paghi provvisoriamente alla Banca sotto qualunque riserva, e prendendo tutte quelle garanzie che può dargli il capitale sociale della medesima, l'intiera somma di un milione, e quattrocento mila scudi.

Poichè la Banca avendo un capitale di scudi 513/m. o più probabilmente di scudi 450/m., e questo capitale essendo costituito in parte da effetti commerciali in portafoglio, realizzabili a certe e determinate scadenze, ed in parte da crediti a conto corrente non esigibili sicuramente sull'istante, non può di esso giovarsi per accorrere all'immediato rimborso dei suoi biglietti, e per conseguenza per rimborsare il milione e mezzo di biglietti che ha emessi non avendo in cassa, che un centinaio circa di migliaia di scudi di valori disponibili; ha bisogno dell'impronto immediato del milione e quattrocento mila scudi dovutile dal Governo.

Quando per parte del Governo si nieghi il pagamento provvisorio ma immediato di tal somma, si rende affatto impossibile, per conto della Banca, il rimborso dei biglietti; e per conseguenza in tal caso, non volendo il Governo, come dice di non volere, prorogare il corso coattivo dei biglietti di Banca, fino alla dilucidazione delle dubbiezze che mostra di avere sulla legittimità del suo debito verso la medesima, per il milione e centomila scudi di biglietti, violentemente estorti dal Governo repubblicano, non gli rimane altro mezzo che far proprio il debito dei biglietti della Banca e provvedere egli stesso direttamente al loro ritiro.

Nell'uno e nell'altro modo viene a raggiungersi lo scopo principalissimo, che è quello di salvare lo Stato da una Crisi commerciale, le di cui conseguenze sarebbero ben triste per ogni classe di persona e per lo stesso Governo. Ma non possiamo a meno di far riflettere che, appigliandosi il Governo al primo degli indicati progetti, oltre l'accennato scopo, otterrebbe anche quello di salvare l'onore e di assicurare l'esistenza di uno stabilimento di somma utilità per il Commercio, senza peggiorare, e compromettere menomamente la propria posizione ed i suoi pretesi diritti.

Imperocchè, o il Governo rimborsi direttamente i possessori dei Biglietti di Banca, o somministri alla Banca i mezzi e la somma necessaria a tale rimborso: nell'uno, o nell'altro caso, egli non può sperare dalla Banca rivalsa maggiore dell'importare del suo Capitale, mentre come accennammo, nelle società anonime, il Capitale sociale è il solo responsabile.

Siccome dunque sul Capitale della Banca può il Governo egualmente garantirsi, tanto se alla Banca somministri i mezzi di rimborsare i suoi Biglietti, quanto se si rimborsi egli direttamente, ne viene per conseguenza che l'interesse del Governo è ugualmente salvo nell'una e nell'altra ipotesi.

Questo è il rapporto, che dietro l'invito fattone alla Banca Romana nei succitati Articoli comunicatile dal signor Principe Commissario, ed in evasione dell'onorevole mandato,

datoci dall'Assemblea generale ci facciamo solleciti di rassegnare alle EE. LL. Rm̃e.

Dalle Stanze della Banca Romana 10 Decembre 1849.

I Membri della Commissione.

P. C. Rospigliosi, *Presidente*
Conte Rampon
De Kolb
A. Feoli
A. Conti
Av. De Dominicis

XI.

Pag. 65. *Colla Notificazione del 15 Decembre fu ordinato alle Casse pubbliche di cambiare i biglietti della Banca con altrettanti Boni del Tesoro ecc.*

NOTIFICAZIONE

Commissione Governativa di Stato.

Le circostanze straordinarie del Commercio indussero la Commissione governativa di Stato a permettere, sulle reiterate dimande della Banca romana, colla Notificazione del 10 Agosto passato, che i biglietti della stessa Banca, per la somma di un milione e cinquecento mila scudi, i quali per fatto del Governo illegittimo ebbero corso coattivo, continuassero ad averlo per tutto l' anno cadente. Incombeva alla Banca di prendere le opportune misure per la estinzione di questo debito: perciocchè, qualunque si fossero le obbligazioni contratte verso di lei dal Governo illegittimo, certamente il Pontificio Governo non è tenuto a mantenerle. Niun progetto plausibile venne da essa esibito, quantunque appositamente inter-

pellata: risultò per lo contrario dallo stato della di lei situazione, che essa medesima ha trasmesso, non essere in grado di ritirare e dimettere coi proprii fondi la massa di quei biglietti. Trovandosi ora il Governo in necessità di tutelare gl' interessi dei possessori dei detti biglietti e la pubblica tranquillità nella imminente cessazione del corso coattivo, e di assicurare insieme il proprio diritto pel rimborso dovutogli dalla Banca, dispone quanto appresso:

Art. 1.° I biglietti della Banca romana saranno ricevuti e concambiati nelle casse pubbliche al loro valore nominale con altrettanti boni del tesoro.

Art. 2.° I boni da sostituirsi saranno per ora desunti dalle serie, di cui nella notificazione dei 24 Settembre decorso.

Art. 3.° Il Governo subentra nei diritti dei possessori dei biglietti rivalendosi sui capitali della banca.

Art. 4.° Una speciale commissione viene nominata per sopraintendere in concorso del pro-ministro delle finanze al ritiro e deposito dei biglietti della Banca.

La stessa commissione sorveglierà inoltre alla regolare liquidazione della Banca ed assicurerà le ragioni ed interessi del Governo.

Art. 5.° Il Governo attende, con vera premura favorevole circostanza per coadiuvare nel miglior modo possibile l'attivazione di un istituto da cui il commercio e l'industria dello Stato possano ritrarre utili e reali vantaggi.

Dalla nostra residenza del Quirinale li 15 Dicembre 1849.

G. *Card.* DELLA GENGA SERMATTEI.
L. *Card.* VANNICELLI CASONI.
L. *Card.* ALTIERI.

XII.

PAG. 68. *L'animo del Santo Padre fu vivamente commosso da queste considerazioni, e quindi s'appigliò ad una decisione generosa al tempo stesso ed eminentemente politica.*

Poniamo qui la Supplica della Banca al Santo Padre, e il Rescritto ottenutone.

Alla Santità di Nostro Signore Papa Pio IX,
felicemente regnante.

Beatissimo Padre, — Dalle suppliche umiliate al suo Trono, e dalla discussione che con somma clemenza si è degnata ascoltare, conosce la Santità Vostra la disputa nata tra il suo Erario e la Banca Romana. La Santità Vostra ha potuto conoscere in fatto che la Banca fu costretta dare all'emissione dei Biglietti il suo nome per decisa volontà della sedicente Assemblea Repubblicana, a cui in quella violenta e sanguinosa condizione dei tempi nessuno in Roma avrebbe potuto resistere, senza porre a pericolo la propria vita: ha potuto ponderare in diritto che gli Atti derivati dalla forza maggiore non producono, a danno di chi è costretto di farli, alcuna giuridica responsabilità.

Alla Santità Vostra è nota la qualità dei principali odierni Azionisti, sono note le altre non poche concussioni, depredazioni e violenze che dalla rivoluzione soffersero, e sa che la perdita di quello stabilimento finirebbe di togliere la poca vita che resta al commercio ed all' industria della infelicissima, ma sempre devota sua Capitale.

Il Commendatore Agostino Feoli, attuale Amministratore della Banca, prostrato ai piedi di Vostra Santità, in nome della Società che rappresenta, dichiara, che questa abbor-

rendo l'idea di entrare in litigio col Governo di così sacro e benefico Principe, intende di riportarsi a quella decisione, che sulla sua sorte la sua sovrana clemenza si degnerà dare; qual decisione egli implora, assicurando Vostra Santità in nome di tutti, che l'immenso suo cuore in questa circostanza non troverà degl'ingrati, anzi per darle fin da quest'ora un pegno della sua filiale riconoscenza, la Banca Romana le offre tutta sè stessa, cioè tutti i suoi Capitali, per essere immessi in uno stabilimento di simil natura, che la Santità Vostra ha manifestato di voler generosamente creare a vantaggio del commercio, dell'industria e dell'agricoltura di tutto il suo Stato. — Che della grazia, ecc.

Rescritto di Sua Santità.

Essendo Nostra intenzione di adottare una equitativa e benigna misura verso gli Azionisti della Banca Romana, ed insieme di fare che tale misura dia luogo ad una istituzione vantaggiosa non solo alla Capitale, ma a tutte le province dello Stato, ed utile al commercio, all'industria ed all'agricoltura; disponiamo per grazia speciale, che nella liquidazione del dare ed avere fra l'Erario e la Banca, si pongano a credito di questa le somme delle quali si valse il sedicente Governo Repubblicano: vogliamo però che la Banca associi il suo Capitale nella formazione di una nuova Banca, che dovrà istituirsi sotto la denominazione di *Banca dello Stato Pontificio,* colle norme di cui nell'annesso foglio segnato dal Nostro pro-Ministro delle Finanze.

Datum Portici, die 8 Martii 1850.

(Segnato di suo venerato pugno) PIUS PP. IX.

Condizioni alle quali la Santità di Nostro Signore Pio Papa Nono ha accordato l' istituzione della Banca dello Stato Pontificio.

1.° La Banca dello Stato Pontificio avrà sede in Roma, avrà almeno due Succursali, una in Bologna ed altra in Ancona. Si stabiliranno inoltre degli officii o scrittoi in quelle Città delle Provincie, che ne fanno richiesta, ove ne sia conosciuta l' utilità.

2.° Il Capitale della Banca è di due milioni di scudi, e diviso in azioni di scudi duecento l'una: le azioni sono nominate o al portatore; possono dividersi in mezze azioni.

3.° La Banca s' intenderà costituita quando avrà riunito il Capitale di un milione. Il Governo però può determinare che si costituisca anche con un capitale minore.

4.° Il Governo accorda a questa Banca per anni dodici il privilegio nel modo e forma che lo gode l'attuale Banca Romana, quando però sia riunito il Capitale di un milione o quello col quale il Governo stabilirà che si costituisca a forma del precedente Articolo.

Quando sia riunito il capitale di un milione e cinquecento mila scudi il privilegio sarà per anni dieciotto, quando il capitale sia di due milioni per anni ventiquattro.

I detti termini avranno principio dal giorno in cui si sarà costituita la Società a forma di legge dell'Articolo precedente.

5.° L' associazione della nuova Banca dovrà essere estesa al più presto possibile, e quindi le azioni in ogni tempo potranno essere acquistate da ognuno, escluso ogni privilegio di prelazione a favore dei primi soscrittori.

6.° La Banca avrà un fondo di riserva; il quarto almeno dei beneficii annuali oltre il 6°/₀ costituirà tal fondo.

7.° La Banca avrà i consigli, e le direzioni conformi a quelli usati in simili stabilimenti: lo stesso ha luogo per le succursali. Gl' individui per esercitare quelli officii saranno desunti fra gli azionisti.

8.° Vi sarà un Commissario del Governo in Roma; può esservene altro nelle singole Succursali; i trattamenti sono a carico della Banca. Il Governo ha diritto di sorvegliare che le operazioni della Banca siano conformi ai Statuti.

9.° Le operazioni della Banca sono in sostanza conformi a quelle dell'attuale Banca Romana, a forma dei Statuti. Sarà però stabilito un limite per le operazioni di cui negli Articoli 7 ed 8, Numeri 1, 2, 4, 5, ed Articolo 9 degli ultimi Statuti, cioè che in tali operazioni non possa impiegarsi oltre tal parte del capitale che la Banca ha in circolazione; che l'acquisto de' fondi pubblici ed il prestito sopra i medesimi, oltre una data somma, non può farsi senza il permesso del Governo: che la Banca nè direttamente nè indirettamente prenda parte ad operazioni di commercio, oltre quelle espresse nei Statuti.

10.° Nello Statuto potrà essere disposto che una parte del capitale della Banca possa essere impiegato nei prestiti, per uno spazio non maggiore di un anno, a favore di coltivatori di fondi rustici e si stabiliranno i privilegi e le cautele a tal uopo occorrenti.

11.° La Banca farà per proprio conto nella Zecca di Roma una monetazione annua di scudi 400,000, in oro ed argento: potrà farne partecipe la Zecca di Bologna secondo i concerti da prendersi con il Governo.

12.° Il massimo dello sconto è il 6 per °/₀

Il Governo potrà scontare o prendere a credito per una somma complessivamente non maggiore di scudi 300,000 al saggio del $2\frac{1}{2}$ per °/₀.

13.° Sopra queste basi, sopra i Statuti della Banca Romana e condizioni, e variazioni nell'interesse del nuovo stabilimento e del pubblico, sarà redatto lo Statuto che si sottoporrà all'approvazione del Governo.

Tale Statuto potrà essere variato dall'Assemblea generale sempre coll'approvazione del Governo.

14.° Fino a che non sia raccolto il Capitale di cui nell'articolo 3.° la Banca Romana continua nelle sue operazioni.

15.° Se però nel termine di un anno non si sarà in alcun modo costituita la nuova Banca, di cui nell'Art. 1.°, la Banca Romana cesserà dal privilegio che attualmente gode.

Dall' Udienza di Nostro Signore
Portici 8 Marzo 1850.

Sua Santità si è degnata di approvare le presenti condizioni, e di ordinarne l' esecuzione.

Il Pro Ministro delle finanze
A. Galli

Angelo Feoli nei nomi suddetti accetto le suddette condizioni.

XIII.

Pag. 68. *Tra le basi prefisse dal Governo per i nuovi Statuti della Nuova Banca ve ne furono alcune che giova specialmente osservare.*

Nella Notificazione pubblicata colle stampe il dì 29 Aprile 1850, trovansi le medesime condizioni che quelle indicate nel documento precedente, ma diversamente distribuite nei loro numeri. Nelle citazioni del testo ci siamo valuti del documento da noi citato innanzi. Per maggior esattezza stampiamo qui la Notificazione medesima.

Ministero delle Finanze.

NOTIFICAZIONE

La Santità di Nostro Signore, sempre desiderosa di proteggere ogni istituzione che sia di utilità e di sollievo ai suoi sudditi, dopo aver composta la quistione della Banca Romana, rivolse le sue cure alla formazione di una nuova Banca di sconto che fosse capace di più estese e grandiose operazioni,

e potesse così essere di positivo vantaggio al commercio, all'industria, ed alla agricoltura non solo della Capitale, ma di tutte le Province dello Stato.

Quindi ci ha ordinato di pubblicare e di mandare ad esecuzione le seguenti disposizioni:

1.° Viene autorizzata la istituzione di una nuova Banca col nome di Banca dello Stato Pontificio, in cui la Banca Romana dovrà fondersi, ed immettere l'intero suo capitale.

2.° La nuova Banca avrà sede in Roma.

3.° In Bologna ed Ancona, ove erasi manifestato il desiderio di tale istituzione, ed ove perciò può calcolarsi sopra una maggiore concorrenza di azionisti, dovranno dalla Banca centrale di Roma attivarsi due Succursali.

4.° Si stabiliranno inoltre degli Officii o Scrittoi in quelle altre Città di Provincia che ne faranno richiesta, quando ne sia qualche utilità.

5.° Il capitale della nuova Banca sarà di *Due Milioni* di scudi, diviso in azioni di scudi *Duecento* l'una, che potranno anche dividersi in mezze azioni.

6.° Le azioni saranno nominali o al portatore.

7.° La Banca s'intenderà costituita quando avrà riunito il capitale di un *Milione* di scudi.

Il Governo però potrà determinare che si costituisca anche con un capitale minore.

8.° Il Governo medesimo accorda a questa nuova Banca per *anni dodici* il privilegio, nel modo e forma che lo gode l'attuale Banca Romana.

Quando sia riunito il capitale di un *Milione* e *cinquecento-mila* scudi, il privilegio sarà per *anni diciotto*. Quando il capitale sia di *Due Milioni*, per *anni ventiquattro*.

I detti termini avranno principio dal giorno in cui si sarà costituita la Società a forma dell'articolo precedente.

9.° L'associazione della nuova Banca dovrà essere estesa quanto più è possibile; e quindi le azioni potranno essere in ogni tempo acquistate da ognuno, esclusa qualunque prelazione a favore dei primi soscrittori.

10.° Il fondo di riserva della nuova Banca sarà costituito dal quarto almeno dei beneficii annuali, oltre il *sei per cento*, prescritto dallo statuto attuale.

11.° L'amministrazione tanto della Banca centrale in Roma che delle Banche succursali nelle Province, non meno che i Consigli e le Direzioni dovranno regolarsi sulle norme usate in simili stabilimenti, e non potranno esercitarsi che da Azionisti.

12.° Vi sarà un Commissario del Governo in Roma.

Può esservene altro nelle singole Succursali.

I loro trattamenti saranno a carico della Banca.

13.° Il Governo col mezzo de'suoi Commissarii sorveglierà che le operazioni della Banca siano conformi ai Statuti.

14.° Sulle basi dell'attuale Statuto della Banca Romana, modificato da quelle condizioni e variazioni che potesse suggerire l'interesse del nuovo stabilimento e del pubblico, dovrà redigersi lo Statuto della nuova Banca per sottoporsi all'approvazione del Governo.

15. Dovrà però nel nuovo Statuto stabilirsi un limite al capitale da impiegarsi, tanto nelle operazioni contenute negli articoli 7.° ed 8.° numeri 1, 2, 4, 5, ed articolo 9.° dell'attuale Statuto della Banca Romana, quanto nell'acquisto di fondi pubblici, o nelle somministrazioni da darsi accettandoli in pegno.

16.° Una parte del capitale della nuova Banca potrà essere impiegato nei prestiti per uno spazio non maggiore di un anno a favore dei coltivatori de'fondi rustici, e si stabiliranno i privilegi, e le cautele a tal uopo occorrenti.

17.° Il massimo dello sconto sarà il 6 per cento.

Il Governo potrà scontare o prendere a credito per una somma complessivamente non maggiore di scudi 300 mila al saggio del 2 e mezzo per cento.

18.° La nuova Banca farà per proprio conto nella Zecca di Roma una monetazione annua di scudi 400 mila in oro ed argento.

Potrà farne partecipe la Zecca di Bologna secondo i concerti da prendersi col Governo.

19.° Non potrà la Banca nè direttamente, nè indirettamente prender parte ad altre operazioni di commercio, che a quelle autorizzate dal suo Statuto.

20.° Sopra queste basi, sopra i Statuti della Banca Romana, sulle condizioni e variazioni nell'interesse del nuovo stabilimento e del pubblico, sarà redatto lo Statuto per sottoporlo all'approvazione del Governo.

Tale Statuto potrà essere variato dall'Assemblea generale della Banca, sempre coll'approvazione del Governo.

21.° Fino che non sia raccolto il capitale, di cui nell'articolo 7.°, la Banca Romana continua le sue operazioni.

22.° Se però nel termine di un anno non si sarà in alcun modo costituita la nuova Banca dello Stato Pontificio, la Banca Romana cesserà dal privilegio che attualmente gode.

Dalla residenza del Ministero delle Finanze li 29 Aprile 1850.

Il Pro-Ministro delle Finanze.
ANGELO GALLI.

XIV.

PAG. 71. *Ottenutosi il capitale necessario per l'attuazione della Nuova Banca.... questa cominciò le sue operazioni.*

MINISTERO DELLE FINANZE

NOTIFICAZIONE

Con Sovrano Rescritto della Santità di Nostro Signore Papa Pio IX, emanato da Portici il giorno 8 Marzo 1850, fu concessa l'istituzione della Banca dello Stato Pontificio, nella qua-

le dovesse fondersi la Banca Romana, assegnando il termine di un anno alla riunione di cinquemila azioni, del valore di scudi 200 ognuna, prescrivendone la durata in proporzione del capitale che venisse aumentato, e le altre analoghe condizioni, reso il tutto pubblico colla nostra Notificazione dei 29 Aprile anno suddetto.

I rappresentanti della Banca Romana, animati dal desiderio di pubblico vantaggio, furono solleciti a costituirsi in promotori della Banca dello Stato, e dirigendosi ai Capi di Provincia, e dei Municipii, e nominando incaricati speciali, e mettendo a profitto le loro aderenze ottennero una certa concorrenza. Le calamità dei tempi peraltro e l' avversità delle circostanze la rendevano limitata, quando sempre più crescendo il comune desiderio di vedere attuato uno stabilimento, da cui ogni luogo, ogni sfera d' interessi, ogni ceto di persone può ottenere soccorso e sostegno nei proprii affari, si decisero di rinnovare le loro preci alla Santità Sua, perchè si degnasse di autorizzare l'attivazione della Banca dello Stato Pontificio, allorchè fosse riunito il capitale di scudi 600 mila rappresentato da tremila azioni; alla quale istanza Sua Santità benignamente aderì, nella sicurezza che la continuazione della concorrenza delle azioni, si sarebbe sempre più con questa Sovrana condiscendenza animata, ed il pubblico avrebbe più sollecitamente conseguiti i vantaggi di una tale istituzione. Ci autorizzò poi collo stesso atto a dichiarare che l' Assemblea generale della Banca tuttora aperta debba interessarsi della convocazione dell'Assemblea generale della nuova Banca per rassegnare a questa i suoi poteri, e posta così in grado di agire, siale dato procedere a tutti gli atti necessari al suo esercizio a seconda del venerato rescritto emanato dalla Santità Sua da Portici, e della nostra Notificazione dei 29 Aprile successivo.

Questa Sovrana concessione che emanava con rescritto degli 8 Gennaio prossimo passato, commetteva a noi la verificazione del capitale fin qui riunito; la qual cosa effettuata nel giorno 6 Febbraio corrente, si riconobbe avere la Banca Roma-

na un capitale netto, reale ed immancabilmente garantito per esser versato nella cassa della nuova Banca nella somma di scudi 350 mila, corrispondente a 1750 azioni, e di avere inoltre ottenuto numero 273 firme per 1340 azioni, componenti altri scudi 268 mila, per cui il capitale degli scudi 600 mila è oltrepassato; quindi riportata l'approvazione della Santità di Nostro Signore, dichiariamo costituita la Banca dello Stato Pontificio a termini della Sovrana concessione, riportata nella nostra Notificazione dei 29 Aprile sopraindicato.

Dalla residenza del Ministero delle Finanze li 22 Febbraio 1851.

Il Pro-Ministro delle Finanze
ANGELO GALLI

XV.

PAG. 72. *Col 1 Luglio 1859 la Succursale di Bologna venne staccata dalla Banca Centrale dello Stato Pontificio, e fatta indipendente.*

MINISTERO DELLE FINANZE

NOTIFICAZIONE

Essendosi degnata la Santità di Nostro Signore di approvare una convenzione, intervenuta tra la Banca centrale dello Stato Pontificio e la Società promotrice di una nuova Banca in Bologna per le quattro Legazioni di Bologna, Ferrara, Ravenna, e Forlì, ci ha imposto di pubblicare nel Sovrano suo nome per la esecuzione della convenzione medesima, le seguenti disposizioni.

1.° La Banca succursale di Bologna, annunciata coll'Art. 3. della Notificazione 29 Aprile 1850, del Ministero delle Finanze, a partire dal 1 Luglio prossimo venturo rimane distaccata dalla Banca centrale di Roma, ed è autorizzata a costituirsi con capitali proprii col nome di Banca Pontificia per le quattro Legazioni.

2. I medesimi privilegi accordati alla Banca dello Stato Pontificio colla Notificazione del Ministero delle Finanze 29 Aprile 1750, per fino a che ne durerà la concessione a termini della Notificazione medesima, saranno goduti dalla nuova Banca Pontificia nelle quattro province di Bologna, Ferrara, Ravenna, e Forlì.

3. Il capitale della detta nuova Banca non sarà maggiore di scudi duecentomila.

4. Il governo avrà un conto corrente col nuovo stabilimento estensibile alla somma di trentamila scudi al saggio del tre per cento all'anno.

6. Dovrà formarsi lo Statuto della nuova Banca al più presto possibile sulle norme usate per simili stabilimenti per essere sottoposto all'approvazione del Governo, e fino a che tale Statuto non sia approvato, saranno applicate le norme dello Statuto in vigore per la Banca dello Stato Pontificio.

6. Presso la nuova Banca Pontificia per le quattro Legazioni vi sarà un Commissario di Governo, col mezzo del quale il Governo sorveglierà che le operazioni ne siano conformi allo Statuto. Il suo trattamento è a carico della Banca medesima.

7. I Biglietti della nuova Banca porteranno la leggenda analoga alla sua denominazione di *Banca Pontificia per le quattro Legazioni*, colla dichiarazione che sono pagabili in Bologna; ma non avendo oggi la detta Banca in pronto i biglietti proprii, viene autorizzata a servirsi provvisoriamente, in pendenza della formazione dello Statuto, del modulo in uso per quelli della Banca dello Stato Pontificio, sui quali sarà apposto un marchio a vernice torchina colle parole — Biglietto prov-

visorio della Banca di Bologna per le quattro Legazioni, pagabile in Bologna.

Dal Ministero delle Finanze li 28 Giugno 1855.

Il Ministro delle Finanze
G. Ferrari.

XVI.

Pag. 72. *Per istanze fatte al S. Padre dai fondatori della Nuova Banca in Bologna fu prorogato il privilegio delle due Banche, la Romana e la Bolognese, per un altro decennio.*

RESCRITTO DEL S. PADRE

Dall' Udienza di N. S. li 7 Ottobre 1857.

Sua Santità si è degnata accordare la proroga di dieci anni, da incominciare a decorrere dopo l'attuale dodicennio, in corso per la Banca dello Stato Pontificio, avendo inoltre ordinato, che il sottoscritto Tesoriere Generale Ministro delle Finanze nel proporre alla sua sovrana approvazione la riforma dello Statuto della suddetta Banca dello Stato Pontificio, abbia presente di combinare la coincidenza della concessione del privilegio per ambedue le Banche.

Il Tesoriere Generale Ministro delle Finanze
G. Ferrari

XVII.

PAG. 84. *La Banca non fa crescere la massa reale dei valori circolanti, non fa alzare i prezzi delle cose.*

Odasi come dichiarò questo medesimo punto il sig. Marchese De Jouffroy, primo Governatore della Banca Romana, nel discorso che pronunziò all'Assemblea Generale degli Azionisti, il dì della prima apertura della Banca Romana che fu il 3 Novembre 1834.

« Evvi pure un punto, che sarà mio dovere di spiegare; poichè so, che diede luogo ad interpretazioni diverse fra coloro che si occupano del nostro Stabilimento. Voglio dire della facoltà accordata alla Banca di emettere de' biglietti pagabili a vista. Alcune persone, poco istrutte nel meccanismo delle Banche, hanno voluto paragonare i nostri biglietti alle Cedole de' Governi, altre ancora alla carta monetata. Queste sono cose affatto diverse, e per dimostrarlo mi basterà farvi osservare, che i biglietti, di cui si tratta, non sono garantiti dalla sola Banca, ma anche dall'intiero commercio del Paese; ed infatti ecco come la cosa si passa.

« Un negoziante viene a depositare alla Banca, col mezzo della sua firma a scadenza fissa, tutto o parte del credito che gli venne accordato. In cambio del suo impegno, la Banca gli somministra i suoi biglietti. Alla scadenza della firma, chi è il vero debitore dell'importare di questi biglietti? Il negoziante senza dubbio. Se la Banca tiene nella sua cassa vistose somme, onde poter pagare sempre a vista i suoi biglietti, questo si fa in primo luogo, perchè il negoziante possa realizzare subito il credito, per cui egli stesso ha ottenuto respiro, ed in secondo luogo per sovvenire alla perdita, che la Banca avrebbe da sopportare, se ella avesse troppo leggermente accordata la sua fiducia ad alcuno.

« Per ispiegarmi meglio, la Banca nell'emettere i suoi biglietti, non fa che porre immediatamente nella circolazione giornaliera una somma corrispondente di quei crediti trimestrali, che il commercio usa adoperare nelle sue transazioni. In fine poi di tutto, e considerando la emissione sotto un aspetto generale, si trova, che tutti questi biglietti, non essendo che la rappresentanza esatta di tratte commerciali, depositate alla Banca, essi meritano una fiducia eguale, ed anzi superiore, poichè conviene tenere conto delle cautele prese dalla Banca nella scelta di queste tratte, e poichè il capitale della Banca stessa forma un supplimento di garanzia alle tratte medesime da essa acquistate.

SUPPLEMENTO *al Diario di Roma*, num. 89, pag. 3.

XVIII.

PAG. 85. *Le operazioni della Banca consistono nello sconto delle cambiali, nei conti correnti, nei prestiti, nei depositi, nelle esazioni, nei cambii: in una parola in tutto ciò che risponde al semplice giro dei denari.*

STATUTO DELLA BANCA DELLO STATO PONTIFICIO
Approvato da Sua Santità Papa Pio IX nell'udienza del 30 Aprile 1851.

TITOLO II.° *Delle operazioni della Banca.*

Art. 6.° La Banca è autorizzata.

1.° A scontare lettere di cambio, e biglietti all'ordine, muniti almeno di due firme di negozianti soggetti alla giurisdizione commerciale del luogo ove risiede lo Stabilimento: la scadenza degli effetti non può oltrepassare il termine di giorni novanta,

L'interesse non potrà mai eccedere quello del sei per cento all'anno. Rigetterà gli effetti derivanti da operazioni contrarie alla sicurezza dello Stato Pontificio, quelli che risultassero da un commercio proibito, e quelli che apparissero creati collusoriamente senza cause e valori reali.

2.° Ad aprire conti correnti a case e persone di solvibilità riconosciuta dal Consiglio di sconto, e che vogliano versare nella Banca il prodotto dei loro incassi, e respettivamente disporne, con facoltà alla Banca di dichiararli chiusi in qualunque tempo se si rendessero stagnanti per mancanza di proporzionati versamenti, e colla clausula di potersi ripetere in qualunque tempo la somma in credito della Banca stessa, previo avviso, entro quindici giorni anche a mezzo di una tratta all' ordine.

3.° A ricevere per cauzione o traslativamente la delegazione de' crediti a termine, che sieno pienamente garantiti.

4.° A prestare coll' interesse non maggiore del saggio indicato in questo Art. 6. n. 1.

Sulle azioni della Banca.

Sui fondi pubblici dello Stato Pontificio.

Sulle materie di oro e di argento.

Sulle gemme.

Sulle derrate, e merci esistenti in magazzeno.

L'ammontare del prestito nel 1,° 2,° 3,° 4,° e 5.° dei casi qui sopra contemplati sarà dentro i limiti della metà a due terzi del valore degli oggetti consegnati per sicurezza.

Art.° 7.° Potrà impiegare una parte del suo capitale nei prestiti per uno spazio non maggiore di un anno a favore dei coltivatori dei fondi rustici anche propri.

Art.° 8.° È autorizzata a pagare un interesse da convenirsi pei capitali, che le saranno affidati, purchè sia al di sotto del saggio più basso dello sconto.

Art.° 9.° Può ricevere depositi e consegne per comodo pubblico, e nel caso di depositi irregolari può convenire un interesse a favore dei deponenti, nei limiti però di cui all'articolo precedente. Renderà tali depositi entro 15 giorni dalla richie-

sta, la quale, appena fatta, produce l'immediata cessazione dei frutti. La Banca è sempre libera di restituire i fruttiferi, prevenendo i proprietarii quindici giorni innanzi, spirati i quali, non avrà luogo alcun pagamento d'interesse, sebbene il deposito non sia stato ritirato.

Art.° 10.° Può incaricarsi delle riscossioni e delle spese del Governo Pontificio, come altresì di tutti gli altri rami di servizio che le fossero affidati.

Art.° 11.° Può similmente incaricarsi per conto degli Stabilimenti pubblici, e per quello dei particolari della riscossione delle loro entrate in contanti, e degli effetti che le saranno rimessi.

Art.° 12.° Può fare il commercio dell'oro e dell'argento, anche per l'effetto della coniazione.

Art.° 13.° È finalmente autorizzata a scontare delegazioni ed effetti del Governo nei limiti dell'Art. 17. della suddetta Notificazione 29 Aprile 1850, ed al saggio ivi prescritto.

Art.° 14.° Le operazioni non potranno eccedere il giro di un anno, a meno che l'Amministrazione non ne sia autorizzata dall'Adunanza Generale.

Art.° 15.° Preleverà nelle sue operazioni e sopra i suoi servigi di natura estranei a quanto è stato contemplato dagli Art. 6 e 7, un diritto di commissione da stabilirsi a seconda dei casi.

Art.° 16.° La Banca si limiterà esclusivamente alle operazioni sopra indicate, a meno che non sia autorizzata a prendere parte in altre imprese da risoluzione di un'Adunanza Generale, o nell'intervallo da un'Adunanza all'altra, dal Consiglio de' Censori.

XIX.

PAG. 85. *Nè queste leggi (della Banca) furono mai violate nella pratica, nè sarebbero potuto essere impunemente, attesa la perpetua e costante vigilanza, ond' essa è circondata dal Governo.*

ATTRIBUZIONI DEL COMMISSARIO DI GOVERNO PRESSO LA BANCA DELLO STATO PONTIFICIO.

Oltre alla vigilanza in genere per l'osservanza dello Statuto, le attribuzioni del Commissario di Governo sono le seguenti.

1.° Invigilare che la Cassa di riserva sia sempre alla quantità dei biglietti emessi nella proporzione stabilita nello Statuto (Art. 18).

2.° Per la sicurezza della Cassa di riserva deve tenerne una chiave distinta (Art. 20).

3.° Sarà in facoltà d' intervenire nei consigli di reggenza, e nei consigli dei censori, ma senza voto, al solo oggetto di prevenire che non sieno prese deliberazioni contrarie allo Statuto (Vedi sez. III).

4.° Dovrà intervenire per lo stesso scopo nelle adunanze generali quando hanno luogo.

5.° Dovrà avere in ogni caso la comunicazionne degli atti dei Consigli suddetti.

6.° Deve conoscere la situazione giornaliera della Banca e darne partecipazione settimanalmente al Ministero delle Finanze.

7.° Deve apporre la sua firma sui biglietti.

8.° Corrisponde direttamente con tutto ciò che riguarda le sue attribuzioni col Ministero delle Finanze.

9.° La corrispondenza tra il Governo e la Banca deve passare ordinariamente per mezzo del Commissario.

Il Prò-Ministro
ANGELO GALLI

XX.

Pag. 89. *Nè è la sola Banca Romana che dia l'occasione innocente a sì reo abuso: giacchè tutte le Banche del mondo sono sottoposte a tal pericolo.*

Estragghiamo da una lettera di dotto e nobile personaggio di Torino un picciolo tratto intorno alle accuse mosse dal Liverani alla Banca Romana: e non citiamo il nome di chi le scrive, perchè le riflessioni che fa, e il fatto che narra non han bisogno di altre autorità essendo quelle evidenti, e questo di pubblica notorietà.

..... « La Banca mi pare in sostanza essere assai poco in causa. Se ella ottenne buone condizioni dal Governo, se estese molto le sue operazioni, o fosse con isbaglio nocevole agli azionisti, o con danni indiretti provenutine al paese, se certe linci coi loro raggiri ne traggono a sè tutto il profitto, se ponendosi nelle condizioni requisite assorbiscono esse i sussidii che potrebbero giovare a molti, e fan così *monopolio del denaro;* la Banca per sè, come istituzione, non è tocca per nulla da questi inconvenienti accidentali. Simili inconvenienti sentii lamentare altrove, ma senza ombra di offesa alla Banca, nè a quegli integerrimi Direttori, che non si potevano salvare da certe domande imperiose. Qui in Torino la Banca qualche anno fa penuriava di specie metalliche: e però le facea venire a gran costo di fuori. Appena giunte, certi banchieri più svelti correvano a far depositi di cedole, e cambi di biglietti, per ottenere il denaro sonante, che negoziavano poi a lor profitto. Il pubblico non arrivava mai a tempo e dovea tornarsene colle mani vuote e se ne lamentava, ma senza pro. Era un'ingordigia di pochi, ma scaltri banchieri: era, se volete così chiamarlo, un monopolio. Chi stava a capo della Banca lo vedea, lo deplorava, ma non aveva mezzo d'impedirlo, perchè chi è primo è primo.... »

XXI.

Pag. 93. *Il Governatore della Banca non può in alcun modo e sotto niun pretesto oltrepassare, nel somministrar denaro a chicchessia, l'ammontare del credito che il* Consiglio di Sconto *della Banca attribuisce a ciascuno, e che trovasi registrato nel libro che chiamasi il* Castelletto: *anzi neppur egli entra in nulla nella formazione di questo libro.*

Statuto della Banca dello Stato Pontificio,

approvato da S. S. Papa Pio IX, li 30 Aprile 1851.

Sezione III. del Titolo III.

Consiglio di Sconto o sia di Credito.

Art. 50. La nomina dei Membri del Consiglio di Sconto è fatta dai censori sopra una lista di candidati scelti tra gli Azionisti i più consapevoli del commercio, dell'industria, della agricoltura e delle solvibilità rispettive. È composto di un numero di Consiglieri non minore di dodici, e non maggiore di ventiquattro. Potranno essere sempre rieletti: si considereranno come rieletti tutte le volte che, scorso un anno dalla loro elezione o rielezione, non si proceda al loro rimpiazzo.

Art. 51. Quattro Membri almeno del Consiglio di Sconto sono necessarii per formare con due Reggenti ed il Governatore o suo Supplente il Consiglio di Sconto, o sia di Credito.

Art. 52. A quest'effetto i quattro Consiglieri di Sconto, e due Reggenti saranno chiamati a turno, e per ordine di nomina.

Art. 53. In caso d'impedimento o di mancanza, sia dei Consiglieri suddetti, sia dei Reggenti, qualunque Consigliere di Sconto o Reggente potrà essere chiamato a rimpiazzarli.

Art. 54. Le funzioni dei membri del Consiglio di Sconto sono gratuite; essi hanno diritto solamente alle medaglie di presenza.

Art. 55. Il Consiglio di Sconto si riunirà una volta almenò al mese per stabilire l'ammontare del Credito che si può accordare alle persone da iscriversi in un libro, tenuto a quest'effetto, denominato il *Castelletto;* come anche per accrescere, diminuire o togliere il credito in detto libro accordato alle persone nel medesimo iscritte; finalmente per gli Sconti fuori del Castelletto che alcuna rara volta occorresse d'ammettere.

Art. 56. Il libro che contiene il Castelletto, firmato dal Governatore, dal Consiglio di Sconto, e da uno dei Censori, sarà tenuto segretamente, e sarà continuamente suscettibile di modificazioni, come all'articolo precedente.

Art. 57. Le decisioni del Consiglio di Sconto saranno definitive: esse costituiscono il limite che il Governatore nell'esercizio dello Sconto e nell'ammissione ai conti correnti non può in alcun modo e sotto nessun pretesto oltrepassare, rimanendo però sempre al Governatore la facoltà di diminuire, o di ricusare il credito accordato dal Consiglio.

Titolo IV.

Consiglio dei Censori.

Art. 58. Il Consiglio superiore dei censori, è nell'intervallo da una Adunanza generale all' altra, il rappresentante degli azionisti. È composto di cinque membri scelti dall'Adunanza Generale fra gli azionisti domiciliati nella città ove esiste lo stabilimento.

Art. 59. Quando l'Adunanza Generale ha nominato uno o più membri del Consiglio superiore dei censori, invia espres-

samente una deputazione presa nel suo seno ad effetto di domandare l'accettazione del mandato.

Art. 60. Le funzioni del Consiglio dei censori sono gratuite, salva la medaglia di presenza: durano tre anni, e potranno essere rieletti.

Art. 61. I membri del Consiglio dei censori scelgono fra loro un Presidente: in mancanza del Presidente, supplisce quegli ch'è superiore in età.

Art. 62. Il Consiglio superiore dei censori si riunisce sulla convocazione del suo Presidente, o supplente del medesimo, o ad istanza del Governatore, o del Consiglio di reggenza: le sue deliberazioni sono prese alla maggioranza dei membri presenti: non può deliberare se non sono presenti almeno tre membri, compreso il Presidente o suo supplente. In caso di parità di voti, il Presidente, o suo supplente ha il voto preponderante.

Art. 63. Affinchè il Consiglio dei censori possa esercitare sulla Banca quella sorveglianza, che forma lo scopo principale della sua istituzione, gli sarà fornito dal Governatore alla fine di ogni trimestre, ed ogniqualvolta lo chiederà, uno stato sommario delle operazioni fatte nel corso del detto trimestre. Potrà inoltre il Consiglio dei censori tutte le volte che lo crederà opportuno informarsi dall' amministrazione dello stato della Cassa, e del Portafoglio, e verificare l'una e l'altro, non che osservare le scritture dello stabilimento.

Art. 64. Dietro la domanda del consiglio di reggenza, il Consiglio dei censori può autorizzare l' amministrazione della Banca ad intraprendere delle operazioni che oltrepassassero i limiti dei di lei poteri. Può ancora autorizzare le spese straordinarie che l' amministrazione potrebbe trovarsi nel caso di dover fare, oltre quelle previste dal preventivo. Esso decide provvisoriamente fino alla riunione dell'Adunanza Generale le questioni che gli sono sottomesse dal Consiglio di reggenza.

Art. 65. Il Consiglio superiore dei censori esercita sulle Succursali le stesse attribuzioni che ha sulla metropoli. Le

comunicazioni fra il Consiglio superiore dei censori, e le Succursali hanno luogo per mezzo del Governatore.

Art. 67. Nel caso di morte, di rinuncia, o d'impedimento del Governatore, o del sotto Governatore, il Consiglio suddetto potrà provvedere provvisoriamente al disimpegno delle funzioni dei medesimi.

Art. 67. Il Consiglio dei censori può convocare le adunanze generali straordinarie, ogni qualvolta gli sembrerà che la situazione della Banca richieda questa misura.

XXII.

PAG. 96 — *Con la Notificazione del giorno 3 Ottobre 1854 vennero dichiarate tutte le condizioni e discipline, onde sarebbe stata condotta l'amministraziou, mediante l'opera di un Gestore, nominato da Sua Santità.*

MINISTERO DELLE FINANZE

NOTIFICAZIONE

Col 31 Decembre 1855 cessa il vigente contratto di amministrazione cointeressata de' Sali e Tabacchi. Questo importante ramo della pubblica rendita ha richiamato tutta la considerazione del Governo, specialmeute per adottare quella determinazione che meglio fosse per corrispondere alle condizioni di utilità e di convenienza per lo Stato; e quindi dopo maturo ed accurato esame ha risoluto di amministrarlo per conto proprio col mezzo di un Gestore rivestito di speciale facoltà, chiamando a compartecipare degli utili i Sovventori di una somma determinata, da erogarsi nella restituzione della cauzione all' attuale Amministratore Cointeressato, e nel riacquisto delle doti, stigli ed attrezzi, non meno che nelle provviste necessarie all' andamento della nuova amministrazione.

Volendosi mandare ad effetto tale governativa determinazione, sentito il Consiglio de' Ministri e riportata l'approvazione di Sua Santità si dispone:

1. È istituita l'amministrazione Governativa della Regìa Pontificia de' Sali e Tabacchi.

2. L'Amministrazione si estende a tutto lo Stato, comprensivamente alla Delegazione di Benevento ed alle Città di Pontecorvo e S. Oliva, pei quali luoghi però verranno osservate le leggi, regolamenti e discipline vigenti, e tuttociò che ha relazione con le convenzioni fra il Governo della S. Sede e quello di Napoli.

3. La durata di tale amministrazione è stabilita per anni dodici, cioè dal primo Gennaio 1856 a tutto l'anno 1867.

4. Sarà condotta per conto del Governo ed affidata ad un Gestore da nominarsi da Sua Santità, il quale Gestore dipenderà soltanto dal Governo medesimo, col mezzo del Ministro delle finanze.

5. Il Gestore è il capo responsabile dell'Azienda. Dal medesimo dipende tutta l'Amministrazione, e l'andamento di essa.

6. Stabilite tra il Ministro delle finanze ed il Gestore le massime e le norme, tanto sulla condotta in genere della Regalìa, quanto su ciò che concerne le provviste, fabbricazione e vendita dei generi della Regalìa medesima, non che sugli affari, e sulle vertenze che vadano a verificarsi nell'andamento, il Gestore ha la piena libertà nell'azione, e nella esecuzione in tutta la sua estensione, come meglio e diffusamente risulta dall'apposito Regolamento.

7. Il Gestore conseguirà l'annuo onorario fisso di scudi tremila a carico della Regìa, ed un premio eventuale, consistente nella compartecipazione di quindici centesimi degli Utili netti della Regìa stessa, i quali utili procurerà egli pel comune vantaggio di rendere sempre più ubertosi mediante le assidue ed intelligenti sue cure.

8. Bramandosi da Sua Santità che gli utili che risultano da questo ubertoso ramo della pubblica rendita si diffondano fra i suoi sudditi, sarà costituito un fondo di un milione di scudi,

diviso in cinquemila azioni rappresentate da altrettante cartelle. Ciascun' azione sarà di scudi duecento, e verrà rilasciata presso lo sborso della stessa valuta. E per agevolare ad un maggior numero di persone di prender parte in questa impresa, la quarta parte delle 5000 azioni sarà divisa in mezze azioni, e così diverranno in tutte 3750 azioni da scudi 200, e 2500 da scudi 100.

9. Questo fondo sarà impiegato nella restituzione della cauzione depositata dall'attuale Amministratore Cointeressato, nel riacquisto delle doti, dei stigli e degli effetti dell'attuale amministrazione, e quindi nelle spese eziandio delle prime provviste, e nelle altre occorrenze della nuova gestione, fralle quali la costruzione del nuovo Edifizio per uso di questa Fabbrica de' Tabacchi.

10. Sul capitale di ciascun'azione, ossia sui scudi duecento valore di essa, sarà corrisposto l' interesse del cinque per cento ed anno. Questo interesse verrà soddisfatto per la rata parte in ogni semestre posticipatamente.

11. È attribuito alle dette cinquemila Azioni complessivamente il diritto di compartecipare per la quota di centesimi venti degli utili, che si avranno dall'Amministrazione, quali centesimi venti saranno ripartiti fra le azioni medesime: come per mera osservanza di correspettività, prevedendo il caso di perdita, è attribuito alle cinquemila azioni il riparto della perdita che potesse verificarsi.

12. Terminato il dodicennio di sopra accennato verrà restituito il Capitale di ciascun'azione nella identica somma di scudi duecento.

13. Incominciando dal primo Luglio 1856, e così nel primo Gennaio e nel primo Luglio di ogni anno successivo durante il dodicennio, sarà eseguito senza altro speciale avviso a banco aperto nella Cassa dell'Amministrazione della Regalìa e presso il ritiro del rispettivo rincontro, di cui qui appresso, il pagamento degl' interessi pel semestre scaduto.

14. Al fine di ogni annuo esercizio si farà il bilancio generale secondo le regole prescritte per le pubbliche ammini-

strazioni, e segnatamente secondo le forme in vigore presso l'attuale Amministrazione de' Sali e Tabacchi.

15. Dalla massa degl' introiti provenienti dalle vendite de' Sali e Tabacchi, e da qualsivoglia altro provento della Regìa verrano diffalcati:

(*a*) Un'annua somma fissa a favore del pubblico Tesoro nella quantità di un milione e seicento scudi che terrà luogo di corrisposta.

(*b*) La somma di scudi cinquantamila per gl' interessi al cinque per cento sul capitale del milione, importo delle cinquemila Azioni predette.

(*c*) L'onorario fisso di annui scudi tremila stabilito al Gestore.

(*d*) Il prezzo de' Sali, de' Tabacchi, degli altri generi ed ingredienti, gli affitti e manutenzione de' locali, soldi ed accessori degli impiegati, non che le spese generali di qualunque altra specie inerenti o dipendenti dall'Amministrazione, e suo andamento.

16. La somma che rimarrà depurata, dai menzionati defalchi, costituirà gli utili netti da dividersi nel modo seguente, salvo il disposto nell' art. 11.

per 20 Centesimi agli Azionisti
» 15 Centesimi al Gestore
» 65 Centesimi al Governo

100 Centesimi

17. Saranno poi mantenuti tutti i pesi, privilegi ed esenzioni sotto qualsivoglia titolo e norma, che sono in vigore nell'attuale Amministrazione Cointeressata.

18. Il Bilancio annuale sarà compito non più tardi del giorno 31 Maggio dell'anno successivo.

19. Il Ministro delle finanze nominerà quattro sindaci per l' esame e sindacato provvisorio del medesimo, due cioè per l' interesse del Governo, e due per l' interesse degli Azioni-

sti. Questi secondi saranno scelti in turno fra i membri componenti le Camere di Commercio, di Roma, Bologna, ed Ancona; nè alcuna altra parte od influenza potranno gli Azionisti pretendere nell'andamento dell'Amministrazione.

20. I Sindaci nominati come sopra avranno facoltà d' ispezionare i libri, registri, scritture, contratti, documenti e tutt'altro concernenti il bilancio; in concorso però del Gestore o di chi da esso venisse deputato.

21. Se i Sindaci troveranno a fare dei rilievi, che inducano qualche rettificazione, verrà questa eseguita onde porre in regola il Bilancio che deve dar norma e stabilirne gli utili.

22. Per l'approvazione del bilancio bastano tre voti; in caso di parità di voti il Ministro delle finanze aggiungerà un altro Sindaco. L'approvazione dovrà essere emessa in tempo che possa pel primo di Luglio di ogni anno procedersi al pagamento del dividendo. Tale approvazione è meramente provvisoria ed al solo scopo del riparto degli utili.

23. Presso l'approvazione del Bilancio sarà stabilita la somma cui ascenderanno i venti centesimi di utili come sopra, e quindi il quoto da conseguirsi per ogni azione. Questa notizia sarà riferita nel Giornale di Roma.

24. Il pagamento degli utili ossia del dividendo a favore degli Azionisti per l' esercizio dell' anno precedente sarà, dal primo Luglio 1857, eseguito a banco aperto nella Cassa generale dell' Amministrazione in Roma il primo Luglio di ogni anno per tutta la durata del dodicennio. Esso verrà effettuato sulla esibita del relativo rincontro, di cui si parlerà in seguito.

25. Il riparto degli utili stabilito ed annunciato come sopra non potrà mai andar soggetto ad alcuna innovazione, e perciò si dichiara che ogni esercizio, e per conseguenza ogni bilancio sarà considerato separatamente dall'altro.

26. Il Sindacato, e l'approvazione suddetta non sono di ostacolo a quanto è prescritto dai vigenti regolamenti per l'esame, e per l'approvazione dei bilanci delle pubbliche Amministrazioni.

27. Se l'esame che ne farà l'Autorità competente porterà qualche rettificazione, il risultato di questa, sia attivo sia passivo, sarà riportato a carico o profitto del bilancio dell'esercizio in cui si verifica come sopravenienza relativa ad esercizi già chiusi, e per i quali siasi eseguito il riparto, senza che diano giammai luogo a rettificare i riparti già effettuati,

28. Scorsi sei mesi dopo aperto il pagamento sì degl'interessi che del dividendo, non saranno più esigibili i relativi rincontri, e per il pagamento il possessore di essi dovrà rivolgersi al Gestore che vi provvederà facendo riaprire il credito presso la Cassa.

29. La restituzione del Capitale delle azioni avrà luogo tre mesi dopo spirato il dodicennio, ossia ne sarà aperto il pagamento a banco aperto nel Banco del S. Monte della pietà di Roma il giorno 1 Aprile 1868; al quale effetto dal mese di Marzo dell'anno 1867 ultimo della predetta Amministrazione, e così di mese in mese a tutto Decembre, saranno dagl'introiti appartenenti al Governo dei predetti rami prelevati scudi centomila e depositati nel Banco dei depositi del suddetto S. Monte di Pietà. A maggior garanzia degli Azionisti si dichiarano affetti all'impegno della restituzione dell'intera somma, tutti i capitali, scorte, stigli, ed attrezzi dell'Amministrazione, unitamente al nuovo Edifizio che sarà costruito per la fabbrica dei Tabacchi di Roma.

30. Per conseguire la restituzione del Capitale dovrà consegnarsi la cartella dell Azione.

31. Chiunque esibirà il rincontro sia per gl'interessi semestrali sia pel dividendo annuale avrà diritto di conseguire alle rispettive scadenze gl'interessi ed il dividendo, senza che gli si possa opporre alcuna eccezione, come del pari senz'alcuna eccezione conseguirà la restituzione del Capitale chi presenterà e restituirà la cartella dell'azione. Nè il Governo nè l'Amministrazione assumono alcuna responsabilità sulla legittimità del passaggio e del possesso dei titoli dall'uno all'altro.

32. Decorso l'anno 1868, cioè decorso un intero anno dopo compiuto il periodo dodicennale di quest'Amministrazione, re-

steranno di niun valore i rincontri degl'interessi, e del dividendo, e le cartelle delle azioni che non fossero state esibite per la esigenza respettiva.

33. Le cartelle delle Azioni saranno al Portatore a madre e figlia, e le matrici si conserveranno presso l'Amministrazione della Regìa.

35. Ogni cartella di Azione avrà da un lato ventiquattro rincontri ossiano *coponi* pel conseguimento degl'interessi dei ventiquattro semestri, durata dell'Amministrazione. Ciascuno dei rincontri indicherà il numero progressivo dell'Azione, e la somma esigibile in ogni scadenza semestrale. Porterà dall'altro lato dodici rincontri pel conseguimento dell'annuale dividendo, ed ogni rincontro oltre il numero dell'azione indicherà il relativo anno di esercizio.

35. Le cartelle saranno munite della firma del Ministro delle finanze, di quella del Gestore e del Computista generale dell'Amministrazione. Ogni rincontro sì per gl'interessi che pel dividendo sarà firmato dal detto Computista generale dell'Aministrazione.

36. Le cinquemila Azioni di cui sopra saranno ripartite fra Roma e le Provincie tutte dello Stato in congrua proporzione.

37. Per facilitare la diffusione, e viemeglio raggiungere lo scopo della congrua distribuzione delle Azioni in ogni parte dello Stato, sarà aperto un Protocollo particolare in Roma nella Segreteria generale del Ministero delle finanze, ed in ciascuna Provincia nella Segreteria generale della Delegazione, nel quale Protocollo gli optanti avranno a presentare fino al 31 Maggio 1855 la loro richiesta.

38. La richiesta delle Azioni sarà garantita col deposito di un Vigesimo della valuta delle Azioni richieste, qual deposito sarà fatto nella Cassa della Depositeria generale per le richieste che verranno insinuate nel Protocollo presso il Ministero delle Finanze, e per le Provincie nella Cassa del respettivo Amministratore Camerale. L'atto di richiesta sarà corredato dalla corrispondente fede del deposito, senza la quale la ri-

chiesta non verrà ricevuta. Il Protocollista rilascerà all'esibente un rincontro.

39. Spirato il mese di Maggio 1855, saranno spedite al Ministero delle finanze tutte le istanze ricevute nelle Provincie con la rispettiva data e numero del Protocollo, e su queste e su quelle ricevute in Roma sarà formata la distribuzione.

40. Qualora le richieste eccedessero il quantitativo delle azioni che nel riparto verranno assegnate, la concessione seguirà a seconda dell'anteriorità delle domande regolarmente avanzate. A quello che rimanesse escluso, verrà immediatamente restituito ciò che avrà depositato pel Vigesimo di cui all'art. 38 dalla medesima Cassa nella quale avea eseguito il versamento.

41. Coloro che saranno compresi nell'Elenco suddetto dovranno entro il mese di Settembre dell'anno 1855 aver compiuto il versamento del prezzo delle Azioni ottenute, da eseguirsi esclusivamente nella Cassa della Depositeria generale di Roma. Chi mancasse di ciò fare, decaderà da ogni diritto di avere le Azioni richieste, e perderà senza speranza di rimborso il Vigesimo depositato a garanzia.

42. Col primo di Ottobre 1855, nella Segreteria Generale del Ministero delle Finanze s'incomincerà la consegna delle cartelle agli Aspiranti riportati, nell'Elenco suddetto, o a chi per essi, al quale effetto dovrà esibirsi, tanto il rincontro ritirato dal Protocollo come all'art. 38, quanto la fede del versamento dei residuali 19 ventesimi dell'importo delle azioni ottenute come al precedente art. 41.

43. Le Azioni che dopo il 30 Ottobre 1855, rimanessero disponibili s'intenderanno devolute al Ministero delle finanze, il quale per tutto ciò che riguarda l'acquisto, possesso, e godimento delle medesime verrà considerato come ogni altro Azionista.

Dal Ministero delle Finanze li 3 Ottobre 1854.

Il ProMinistro delle Finanze
ANGELO GALLI

N. B. *Il giorno 10 Febbraio 1855 la primaria Camera di Commercio di Roma, col mezzo del suo Presidente sig. Conte Pianciani, implorò da S. E. Rma Monsig. Ministro delle Finanze una dichiarazione sull'art. 11 della qui sopra trascritta Notificazione.*

Il lodato Monsig. Ministro, oltre la risposta data al suddetto Presidente, scrisse la seguente Circolare ai Presidi delle Provincie.

Li 21 Febbraro 1855.

In seguito della interpellazione fatta dal Presidente della camera di commercio di Roma sul dubbio insorto, che possano cioè gli azionisti in vigore dell'Art. 11 della notificazione 3 Ottobre 1854 trovarsi esposti a concorrere non solo col respettivo capitale, ma eziandio col frutto loro promesso del cinque per cento alle perdite che per eventualità potessero soffrirsi dall'amministrazione de' sali e tabacchi nel dodicennio che comincierà col 1 Gennaio 1856, si dichiara, inteso l'oracolo di Sua Santità, cui piacque di udirci anche il consiglio de' Ministri, che gli azionisti non possono nè debbono temere alcuna perdita, nè rapporto al capitale da loro somministrato, nè rapporto al frutto del cinque per cento. Dove si verificasse il caso, benchè remotissimo della diminuzione dei prodotti, non sarebbero gli azionisti esposti a soffrire altra perdita o parziale o totale, che quella dei venti centesimi sugli utili netti cui furono chiamati a compartecipare. Tutto questo benchè possa ritenersi come bastantemente espresso nell'intero contesto della notificazione predetta, ciò non ostante si dichiara a maggiore tranquillità e sicurezza.

Vorrà quindi V. S..... giovarsi della presente partecipazione (che in pari tempo si notifica alle Camere di Commercio) all'uso opportuno, pregandola ad estenderne la comunicazio-

ne ai governi soggetti alla di lei giurisdizione per l'identico fine.

Gradirò di ricevere un cenno di analogo riscontro, e frattanto ecc.

Il Ministro delle Finanze
G. Ferrari.

Tale circolare trovasi riportata nel Vol. delle leggi dello Stato Pontificio dell'anno 1855 primo trimestre, pag. 44.

XXIII.

Pag. 97. *Con quanta lealtà si procedesse in tale elenco, si dimostra dalla Notificazione del Ministero delle Finanze dei 29 Agosto 1855.*

Ministero delle Finanze.

NOTIFICAZIONE.

In sequela degli articoli 39, 40 e 41 della Notificazione di questo Ministero del 3 Ottobre 1854, si è proceduto al riparto per Roma e per le Province delle azioni e mezze azioni dell'amministrazione governativa de' sali e tabacchi; ed in conformità del suddetto riparto sono stati formati gli elenchi degl'individui che sono ammessi all'acquisto delle azioni stesse, previo il compimento del prezzo.

L'elenco per Roma è ostensibile nella Segreteria generale del Ministero delle Finanze. Gli elenchi per le Province sono ostensibili nelle rispettive Segreterie degli officii delegatizi, dove sono state presentate le richieste delle azioni.

Dal Ministero delle Finanze, li 29 Agosto 1855.

Il Ministro delle Finanze
G. Ferrari.

XXIV.

Pag. 98. *Fra le operazioni finanziarie bene imaginate e bene eseguite si può certamente annoverare ancor questa ..... Giacchè essa ha fatto rientrare nelle casse del Governo cospicue somme.*

Nel Gennaio 1856 cominciò l'amministrazione governativa dei Sali e Tabacchi. Ecco in uno specchio le entrate, paragonate all'ultima precedente del 1855.

Anno	Corrisposta	Quota di utile pel Governo	Totale dell'Entrata netta	Differenza in più sopra il 1855
1855	1,292,266	195,989	1,488,256	
1856	1,600,000	218,221	1,818,221	329,966
1857	1,600,000	252,489	1,852,489	364,234
1858	1,600,000	264,340	1,864,340	376,084
In tre anni s'è incassato di più				1,070,284

L'aumento sempre crescente degl'introiti governativi seguitò eziandio nel primo semestre del 1859, quando gli sconvolgimenti politici dello Stato ne interruppero la prosperità.

XXV.

PAG. 100. *Fu trovato bensì un tentativo di sottrarre alla Società la somma di tre milioni e mezzo di franchi, sotto il pretesto di compensar favori avuti ....; pretesto dichiarato insussistente e fittizio dai documenti scritti dalle due persone medesime che solo ne aveano avuto il pensiero o la certezza.*

Riproduciamo per disteso l'articolo dell'*Osservatore Romano* pubblicato il dì 5 Agosto di quest'anno, dove un tal fatto è esposto assai chiaramente.

Il *Giornale di Roma* del 30 Luglio conteneva un articolo così concepito:

« Alcuni Giornali esteri hanno pubblicato una lettera, in « data del 29 Novembre 1859, dell'ebreo Solar all'ebreo Mi« rés, relativa alla concessione delle strade ferrate romane. Noi « siamo autorizzati a dichiarare falso e calunnioso quanto vie« ne imprudentemente asserito in quella lettera ».

I termini di questa solenne smentita erano quanti bastavano e quali convenivansi al carattere del Giornale ufficiale. Noi per altro stimammo opportuno attingere, intorno all'accennata lettera, informazioni che spieghino e avvalorino la nota del *Giornale di Roma.*

Fra gli episodii di uno scandaloso processo di trufferie e di falsità che verte innanzi ai tribunali di Parigi, citasi la comparsa di quella lettera, la quale è stata ultimamente riprodotta dal giornalismo, ma, con insigne malafede, spoglia di una nota che l'accompagna o che eravi acclusa. Le allegazioni della semplice lettera appariscono di tale gravità da non potersi lasciar passare inosservate. La lettera è così concepita:

« Mio caro Mirés. Posso finalmente annunziarvi che ieri, Lunedì, a otto ore della sera, lo stesso Consiglio de' Ministri

che quindici giorni fa, aveva rigettata la *fusione,* l'ha accettata *all'unanimità,* incaricando il Cardinale ed il Commissario a regolarne i dettagli, i quali d'altronde, erano già stati in prevenzione regolati tra i suddetti e noi.

« Senza troppo azzardarmi, credo poter dire che entro otto giorni avremo il nostro affare sottoscritto ed in tasca. È ben inteso che io non partirò prima.

« L'affare è stato caldo e ci costa caro, mio caro Mirés; come mi avevate autorizzato alla mia partenza, ho dovuto porre in giuoco i grandi mezzi. La salute della cassa delle strade di ferro è stata la mia suprema legge. *Io non valuto a meno di tre milioni e cinquecentomila franchi quanto ho promesso.* Vogliate prevenirne il Consiglio, a causa della nostra responsabilità, esigendo preventivamente da ogni membro la sua parola d'onore di serbare il segreto. *Saremmo per sempre perduti qui se la cosa fosse saputa.* È bene inteso che i nomi vi saranno comunicati al mio ritorno: a voi solo, bene inteso.

« Ora farete bene a tentare il processo Debrousse. Peraltro non fate cenno ad alcuno del nostro successo, fino a che un mio dispaccio non vi rechi queste parole: *ho il documento.* Voi sapete come sono a Roma. Una lietezza o rivelazioni intempestive potrebbero perdere tutto.

« Mille cose a Raynouard, a Richemont, a Voi.

« Roma, 29 Novembre, 1859.

Sottoscritto - SOLAR ».

Non occorrerebbe molta penetrazione per giudicare questa lettera (anche guardando al solo suo concetto e tenore) quale un tessuto di falsità e di menzogne; ma una circostanza gravissima, maliziosamente taciuta dal giornalismo, si ha dal processo a comprovare come la lettera non era in realtà che una iniqua simulazione, ordita a trarre altrui in inganno. Alle pagine 62 e 63 della Memoria pubblicata in Parigi pei tipi Dentu, compilata dai signori Paolo Lefevre e Gabriele

Benoit Champy, avvocati alla Corte imperiale di Parigi, in favore dei Contabili Liquidatori della Società I. Mirés e Comp. contro il sig. Delfau de Pontalba, viene riprodotta la surriferita lettera del Solar, ma si aggiunge che in un foglietto volante, annesso alla lettera stessa, si legge:

« Io non ho bisogno di dirvi che questa lettera è fatta per « essere mostrata e servire di titolo, secondo che noi eravamo convenuti ».

Ma ciò non basta; chè la *Gazette de France*, del 26 Luglio, reca una più significante spiegazione dello stesso Mirés, il quale così scriveva al Direttore di quel periodico:

Al sig. Redattore della *Gazette de France*.

Signore: L'*Indépendance Belge* nell'annunziare la prossima pubblicazione dei Liquidatori della Cassa delle vie di Ferro contro il sig. Pontalba, nello scopo di ottenere l'annullamento della transazione che io ho subita, come ben ricordasi, *col coltello alla gola*, aggiunge che quella Memoria contiene una lettera curiosissima del sig. Mirés al Ministro della Giustizia, ed una lettera che il sig. Solar ha scritto da Roma e di cui si danno i termini. In questa lettera il signor Solar dice di aver promesso in Roma tre milioni 500 mila franchi, e voi credete dover aggiungere che senza dubbio questi 3,500,000 sono stati pagati.

Voi v'ingannate, o Signore. Non è stato pagato un centesimo di tal somma. Alcune considerazioni che voi comprenderete non mi permettono di lasciar supporre che io mi sia immischiato in alcun modo in promesse siffatte, promesse le quali, del resto, non hanno avuto alcun seguito. Circa la lettera curiosissima che io ho scritto al sig. Ministro della Giustizia non ho memoria dei termini con cui essa è concepita; ma non dubito punto che la medesima non sia degna del destinatario.

Se voi darete posto nel vostro giornale a questa lettera obbligherete, o Signore, il vostro umilissimo, ed obbedientissimo servitore.

Mazas 24 Luglio 1851.

I. Mirés.

Questi due documenti sono più che bastevoli a comprovare il vero significato dell'artificiosa lettera del Solar, riprodotta dal giornalismo. Ma per parte nostra non vogliamo ristarci dal constatare, anche d'altronde, la falsità nelle sue allegazioni.

È falso che il 28 Novembre 1859, il Consiglio dei Ministri del Pontificio Governo accettasse una proposta di *fusione* delle due Società, pochi giorni prima rigettata. Ecco i fatti e le date.

Il 10 Ottobre 1859, Solar, Ducros, e il barone di Pontalba chiesero venisse approvata la *fusione* delle due Società *Pio Centrale* e *Pio Latina* deliberata dalle rispettive assemblee di Parigi dei 14 e 15 Settembre 1859, nelle quali si autorizzava altresì una ulteriore emissione di 17 milioni di franchi in obbligazioni. Ai 7 di Novembre il Consiglio dei Ministri, per ragioni speciali ed importanti che qui non giova enumerare, ritenne non ammissibile la domanda.

Dopo ciò, in luogo della *fusione*, venne insinuato un progetto di *vendita* o *cessione* della concessione posseduta dalla Società *Pio Latina* alla Società *Pio Centrale*. Nessuna deliberazione fu presa dal Consiglio dei Ministri nell'adunanza del 28 Novembre 1859, e solo, dopo maturo esame e lunghe discussioni, il 27 Febbraio 1860, si emise un parere circa al contratto di *compra e vendita* o di *cessione*, che fu poi approvato con rescritto Sovrano del 7 Marzo successivo.

Questo rescritto, mentre teneva ferma la negativa alla fusione domandata il 10 Ottobre 1859, autorizzava la cessione o la vendita, successivamente proposta, della concessione posseduta dalla Società *Pio Latina* — Sono conformi a questa esposizione gli atti pubblicati nella *Parte Officiale del Giornale di Roma* del 9 Giugno 1860.

Questo cenno basta a far palese la falsità delle date e dei titoli allegati nella lettera del Solar; la quale, se anche, per l'acclusovi foglietto di nota, non fosse chiarita di simulazione, lo stesso suo linguaggio, come dicemmo, le sue apprensioni, le sue reticenze, le sue inverosimiglianze, basterebbero ad ingenerare il sospetto di una celatavi trufferia, ordita dal Solar contro il Mirés, o come par più vero, da entrambi costoro a danno degli azionisti.

E questo sospetto non isfuggì all' *Indépendance Belge*, che per prima, e senza conoscere il foglietto unito alla lettera, diede pubblicità a quest'ultima nel suo numero del 22 Luglio scorso.

Il giornale Belga provocava Mirés a dichiarare espressamente a chi furono pagati i tre milioni e mezzo promessi dal Solar, e ad esibire di questo pagamento le prove. Questa partita, diceva quel periodico, non figura nei conti prodotti, a meno che non faccia parte di quella di dodici milioni attribuiti in blocco al titolo dei *conti correnti.* Ad ogni modo, concludeva la *Indépendance*, la cosa vale la pena di essere schiarita, *nell' interesse degli azionisti.*

Ma non basta che, nell' interesse degli azionisti, la cosa debba essere chiarita. Ciò a più forte ragione esigevano l'onore e la fama degli eccelsi e specchiatissimi Personaggi che compongono il Consiglio dei Ministri del nostro Governo, impudentemente fatti segno alle sfrontate calunnie di un israelita, profugo e processato per altre truffe, per furti e per falsità.

A nulla dunque valgono le sfacciate insinuazioni degli ebrei della *Nazione* che vorrebbero trovare una prova della complicità del Ministero Pontificio nell' avere il governo tardato troppo a gridare alla calunnia. Se quella lettera del Solar era un segreto, se questo segreto è stato rotto dall' improvviso fallimento e dal giudizio criminale contro Mirés, si spiega come il Governo Pontificio sia venuto così tardi a cognizione dell' infame raggiro.

E se gli ebrei della *Nazione* non fossero quegli impudenti che sono, si sarebbero trattenuti dall' inventare la storiella

del misterioso biglietto fatto penetrare nelle carceri del Mirés; perocchè questa nuova falsità altro non serve che a far conoscere come la *Nazione* sapesse già l'esistenza della lettera di lui alla *Gazette de France*, e come di un mezzo giustificativo pel Governo Pontificio si valesse a nuovo argomento di calunnia contro il medesimo.

Sappiamo che, intorno a questo emergente, non furono risparmiati, per parte del Governo nostro, uffici ed istanze presso quello di Francia.

Fin qui l' *Osservatore Romano*.

Non manca, a compiere la serie di questi documenti, se non che soltanto il richiamo, che il Card. Antonelli, per via diplomatica, fece contro la calunnia del Solar, per far disparire la quale, chiede che sia con qualsivoglia mezzo posta in chiaro la verità dei fatti. Ecco qui nel testo francese con quali parole dà conto di una tal lettera il signor Barbier, Avvocato generale, alla Camera d'Appello della Polizia correzionale nella seduta dei 27 Agosto.

C'est dans le cours de ces négociations, vous vous le rappelez, que Solar écrivait de Rome une lettre étrange où il était dit, qu'avec 3 millions il serait facile d'arranger l'affaire. Quoi d'étonnant si le gouvernement romain s'est ému de cette insinuation? Rome a protesté, Messieurs, et nous tenons à honneur de faire publiquement connaître sa réclamation, formulée dans une dépèche officielle du Vatican à son représentant à Paris, et que le garde des sceaux nous a transmise :

Au Vatican, le 1 Août 1861.

« Parmi les papiers particuliers de Mirès, séquestrés par le tribunal dans le procès très connu, on a trouvé une lettre de l'israélite Solar, du 29 Décembre 1859, adressée à son correligionnaire. Par celle-ci il l'informe, quoique faussement, qu'il a obtenu la concession de la fusion du chemin de fer napolitain avec le Pio-Centrale, et il ajoute qu'il a dû promet-

tre une somme qu'il ne jugeait pas au-dessous de 3 millions 500,000 fr.; à cet effet, il le priait de porter cela à la connaissance du conseil, bien entendu qu'à son retour il communiquerait à lui seul les noms de ceux, auxquels cette somme aurait été distribuée.

« Cette lettre, dont se sont déjà emparés les journaux étrangers, ayant été reproduite entre autres par *l'Indépendance Belge*, il n'est pas permis au gouvernement de S. S. de garder le silence vis-à-vis de l'impression qu'elle peut produire dans l'esprit des personnes mal intentionnées ou hostiles à ce même gouvernement.

« Par conséquent, quoique pour les hommes de bien ces assertions doivent être tenues pour fausses, et inventées dans un but qu'il est bien facile d'imaginer, néanmoins du moment qu'elles peuvent soulever des doutes à la charge de quelque fonctionnaire gouvernemental, le soussigné Cardinal Secrétaire d'État fait appel à la bonté de V. S. très illustre, afin qu'elle veuille bien interposer ses bons offices auprès du gouvernement impérial pour que toute cette affaire soit tirée au clair, par les moyens dont dispose la loi, ou par tout autre qu'on jugera convenable. Votre Seigneurie reconnaîtra aisément la nécessité de cette mesure, car il est bien juste que l'on puisse effacer dans l'opinion publique toute ombre de soupçon, pouvant porter la plus légère atteinte à l'honneur de tout foncionnaire public, dans lequel le Saint-Père aurait placé sa pleine confiance.

« C'est pour cela que le soussigné Cardinal a la confiance que Votre Seigneurie très illustre voudra bien se donner ce soin, parce qu'il est très important de parvenir à la découverte de la vérité, et dans le désir de voir les bons effets de sa médiation, a l'avantage de lui renouveler les sentiments de son estime distinguée.

« *Signé* ANTONELLI ».

Nous devions placer en face d'une odieuse imputation cette protestation d'un gouvernement voisin et ami.

XXVI.

PAG. 106. *Le tabelle mobili recano la perequazione dei prezzi correnti nelle città di ciascuna delle due Sezioni; ed in relazione a tali prezzi, or la introduzione or l'estrazione è divietata; quando resa libera affatto da dazio, quando gravata da un diritto più o meno elevato, a tenore della vigente Tariffa.*

EDITTO

GIACOMO *della* S. R. C. CARD. ANTONELLI
Diacono di S. Agata alla Suburra
della Santità di N. S. PAPA PIO IX. *Segretario di Stato*

L'Editto della Segreteria di Stato del primo Decembre 1846 addusse una modificazione alla Tariffa del Camerlengato del 28 Giugno 1823, abbassando i limiti de' prezzi che erano da questa stabiliti per regolare nello Stato Pontificio la estrazione e la introduzione del grano e del granturco. Siffatta speciale modificazione esigeva altresì l'abbassamento proporzionale di altri articoli contemplati nella suddetta Tariffa, affinchè fosse mantenuta fra loro la necessaria uniformità di principii. Se non che le straordinarie circostanze verificatesi nelle ultime passate stagioni annonarie costrinsero il Governo ad adottare alcuni provvedimenti, pure straordinarii, sul Commercio delle granaglie coll'estero, e restò per questo motivo sospesa la surriferita ulteriore modificazione.

Volendo ora la Santità di Nostro Signore che quei principii adottati nel 1846 sieno richiamati nel loro completo vigore e servano di norma ad un sì rilevante commercio, dopo sentito il Consiglio de' Ministri ci ha ordinato di pubblicare quanto segue.

La Tariffa normale che dovrà regolare nello Stato Pontificio la esportazione e la introduzione delle granaglie, dal giorno primo Giugno prossimo in poi, sarà quella che viene qui appresso notata.

I rispettivi Ministri, ognuno per la parte che li riguarda, vengono incaricati della esecuzione della presente disposizione.

Dalla Segreteria di Stato li 15 Maggio 1858.

G. Card. Antonelli.

TARIFFA

Dei prezzi limiti regolatori del dazio e del divieto di estrazione o d'introduzione dei Grani, altri Cereali, e Legumi per le Dogane dello Stato Pontificio.

(Da questa Tariffa, ricaveremo solamente ciò che spetta al Grano, Farro, Farina di grano, Granturco, e Farina di granturco).

SEZIONE DEL MEDITERRANEO

Qualità dei Generi	PREZZO MEDIO	Peso in Libbre	Estrazione	Introduzione
Grano	Sotto gli ≂ 12. . . .	640	≂ » 01	*Divieto*
e	Da ≂ 12 a ≂ 13. . .		≂ 1 »	≂ 2 »
Farro	Da ≂ 13 a ≂ 14. . .		≂ 2 »	≂ 1 »
	Sopra gli ≂ 14. . . .		*Divieto*	≂ » 01
Farina	Sotto gli ≂ 13.10 . .	640	≂ » 01	*Divieto*
di	Da ≂ 13.10 a ≂ 14.10.		≂ 1 »	≂ 2 »
Grano	Da ≂ 14.10 a ≂ 15.10.		≂ 2 »	≂ 1 »
	Sopra gli ≂ 15.10. .		*Divieto*	≂ » 01
Gran-	Sotto gli ≂ 8	720	≂ » 01	*Divieto*
turco	Da ≂ 8 a ≂ 9		≂ » 75	≂ 1 50
	Da ≂ 9 a ≂ 10 . . .		≂ 1 50	≂ » 75
	Sopra gli ≂ 10 . . .		*Divieto*	≂ » 01
Farina	Sotto gli ≂ 8. 72 . .	720	≂ » 01	*Divieto*
di	Da ≂ 8.72 a ≂ 9.72.		≂ » 75	≂ 1 50
Gran-	Da ≂ 9.72 a ≂ 10.72.		≂ 1 50	≂ » 75
turco	Sopra gli ≂ 10. 72. .		*Divieto*	≂ » 01

SEZIONE DELL'ADRIATICO

Qualità dei Generi	PREZZO MEDIO	Peso in Libbre	Estrazione	Introduzione
GRANO E FARRO	Sotto gli sc. 10. . . .	640	sc. » 01	*Divieto*
	Da sc. 10 a sc. 11. . .		sc. 1 »	sc. 2 »
	Da sc. 11 a sc. 12. . .		sc. 2 »	sc. 1 »
	Sopra gli sc. 12 . . .		*Divieto*	sc. » 01
FARINA DI GRANO	Sotto gli sc. 10. 78. .	640	sc. » 01	*Divieto*
	Da sc. 10.78 a sc. 11.78.		sc. 1 »	sc. 2 »
	Da sc. 11.78 a sc. 12.78.		sc. 2 »	sc. 1 »
	Sopra gli sc. 12. 78. .		*Divieto*	sc. » 01
GRAN-TURCO	Sotto gli sc. 7. 50 . .	720	sc. » 01	*Divieto*
	Da sc. 7.50 a sc. 8.50.		sc. » 50	sc. 1 »
	Da sc. 8.50 a sc. 9.50.		sc. 1 »	sc. » 50
	Sopra gli sc. 9. 50 . .		*Divieto*	sc. » 01
FARINA DI GRAN-TURCO	Sotto gli sc. 8. 20 . .	720	sc. » 01	*Divieto*
	Da sc. 8.20 a sc. 9.20.		sc. » 50	sc. 1 »
	Da sc. 9.20 a sc. 10.20.		sc. 1 »	sc. » 50
	Sopra gli sc. 10. 20. .		*Divieto*	sc. » 01

XXVII.

Pag. 108. ***Ottenutasi dunque la necessaria facoltà Sovrana fu prescritto ai Presidi delle Provincie di accogliere le domande che i possessori dei grani potessero fare per la facoltà di venderli fuori lo Stato***

CIRCOLARE

Ai Presidi delle Provincie

Illmo e Rmo Signore

Essendo dimostrata dagli stati annonarii la esistenza di una quantità di grano esuberante all'interno consumo, la Santità di N. S., avute in benigna considerazione le dimande avanzate per ottenere uno sfogo all'estero di questo cereale, si è degnata ordinarmi di permetterne la estrazione di ottantamila rubbia al dazio di scudo uno per rubbio.

Siccome poi è mente della stessa Santità Sua che la quantità come sopra debba essere ripartita con equa distribuzione fra gli estrattori, così ha voluto che la S. V. Illma e Rma sia autorizzata ad accogliere le istanze dei possidenti e commercianti per estrazioni del genere, da rimettersi a questo Ministero col corredo di quelle informazioni e notizie che valgano a raggiungere il divisato intento.

La interesso poi ad adoperarsi in modo che il di lei riscontro portante l'evasione del sovrano disposto, mi pervenga non più tardi del giorno 24 di questo mese, onde compiere, per la parte che mi riguarda, il comando di Sua Santità.

In siffatta intelligenza passo a ripetermi con sentimenti della più distinta considerazione,

Li 9 Marzo 1855.

Di V. S. Illma e Rma

Devotissimo Servitore
Il Ministro delle Finanze

CIRCOLARE

Illmo e Rmo Signore

Facendo seguito al circolar Dispaccio in data di ieri portante lo stesso numero mi è duopo partecipare a V. S. Illma e Rma che per disposizione di Sua Santità la quantità di grano da estrarsi dallo Stato, come al dispaccio suddetto, viene portata alle centomila rubbia.

Tanto sia di norma, e con sentimenti del più distinto ossequio passo a ripetermi,

Li 10 Marzo 1855.

Di V. S. Illma e Rma

Devotissimo obbligatissimo Servitore
Il Ministro delle Finanze

CIRCOLARE

Ai medesimi

Illmo e Rmo Signore

Trasmetto a V. S. Illma e Rma la nota dei concessionarii per estrazione di grani con la indicazione delle quantità rispettivamente attribuite.

I corrispondenti permessi che verranno da Lei direttamente rilasciati porteranno l'obbligo di compiere la esportazione col termine del prossimo mese di Maggio, scorso il quale, i permessi stessi si riterranno di niun valore. S'interessa poi la stessa S. V. Illma e Rma a non ammettere più concessioni

che potessero riguardare un solo individuo, il quale abbia insinuato la dimanda sotto diversi nomi.

In quest'intelligenza passo a ripetermi con sentimenti di distinta considerazione,

Roma 27 Marzo 1855.

Di V. S. Illma e Rma.

Devotissimo Servitore
Il Ministro delle Finanze
G. Ferrari

CIRCOLARE

Ai medesimi

Illmo e Rmo Signore

Avutosi dalle rispettive province il pieno delle dimande state avvanzate per la estrazione dei granturchi col dazio di bai. 50 a rubbia, annunciata con l'altro Circolar-Dispaccio 6 del corrente n.° 6940, se n'è fatto oggetto di relazione al Consiglio dei Ministri, e quindi sul voto del medesimo, la Santità di N. S. si è benignamente degnata di condiscendere che venga estesa dalle 25 alle 50 mila rubbia la esportazione del genere, e di autorizzare in pari tempo col mezzo di questo Ministero i Presidi delle province suddette a disporre della concessione per la rata parte, a seconda che crederanno opportuno nelle speciali circostanze dei supplicanti a tutto il prossimo venturo Maggio.

Quindi è che mi faccio sollecito di ritornare all'E. V. Rma. le dimande trasmessemi, insieme a quelle direttamente qui pervenute, perchè Ella possa applicare su di esse la Sovrana risoluzione; e ciò per la quantità complessiva di rubbia .....

Mi farà cosa sommamente gradita se compiuto il riparto me ne vorrà trasmettere nota per corredo degli atti, ed intanto con sentimenti della più distinta considerazione passo a ripetermi,

Roma 27 Aprile 1855.

Di V. S. Illma.

Devotissimo Servitore
Il Ministro delle Finanze
G. FERRARI

CIRCOLARE

Ai medesimi

Illmo e Rmo Signore

Essendosi degnata la Santità di Nostro Signore di consentire sul voto del Consiglio dei Ministri, che venga permessa un' ulteriore estrazione di cinquantamila rubbia Granturco da effettuarsi entro il prossimo mese di Giugno, e col pagamento del dazio di già stabilito di baiocchi 50 per rubbio, mi faccio sollecito di darne comunicazione alla E. V. Revma, perchè possa applicare la concessione in equa misura fra i richiedenti, disponendosi per cotesta provincia rubbia . . .

E siccome alcune dimande erano state già inviate a questo Ministero, così vengo a trasmetterle opportunamente all' E. V. Revma.

Gradirò poi di conoscere gli effetti della Sovrana disposizione, ed intanto passo a ripetermi con ogni considerazione

Di V. S. Illma e Revma.

Roma, 27 Maggio 1855.

Devotissimo Servitore
Il Ministro delle Finanze
G. FERRARI

XXVIII.

Pag. 109. *Nell' anno susseguente furono presi varii provvedimenti acconci ai varii bisogni che si vennero successivamente manifestando.*

CIRCOLARE

Ai Presidi delle Province

Illmo e Rmo Signore

Essendosi benignamente degnata la Santità di Nostro Signore, sul voto del Consiglio dei Ministri di autorizzare la esportazione dallo Stato di rubbia cinquantamila formentone contro il dazio di uno scudo per ogni rubbio da avere effetto a tutto il prossimo venturo Aprile, è data facoltà a V. E. Rma di rilasciare sul quoto di rubbia . . . . assegnato a cotesta Provincia i relativi permessi, che dovranno accordarsi soltanto ai veri possessori del genere, e di preferenza a coloro che a questa condizione unissero quella di produttori.

Questi permessi si trasmetteranno alle Dogane donde avrà luogo l' esportazione, e porteranno la valitura di giorni trenta, decorsi i quali saranno ritenuti di niuna valitura, a meno che dal concessionario non venga anticipatamente versato il dazio corrispondente nella Cassa Doganale per compiere quindi la spedizione del genere entro il termine prefisso.

Sarà poi cura delle Dogane a cui questo Ministero va ad abbassare analoghe istruzioni, di ritornare senza ritardo all' E. V. Rma quei permessi la cui valitura sia inutilmente scaduta, affinchè possa disporsene a favore di altri richiedenti, bensì nel termine utile a tutto Aprile fissato all'esportazione.

In questa circostanza non si omette di avvertire che deve rimanere nullo qualunque rescritto dell' anno decorso per estrazione di formentoni, grani, biade e fave, che per avventura si trovasse inesaurito.

E qui colgo l'occasione di ripetermi all'E. V. Rma con sentimenti della più sentita stima e considerazione

Roma 7 Febbraio 1856

Devmo Servitore
Il Ministro delle Finanze
G. Ferrari.

CIRCOLARE

Ai Presidi delle Province

Illmo e Rmo Signore

Confermando in ogni altra parte le disposizioni enunciate con circolare Dispaccio del 6 p. p. Febbraio mi affretto partecipare all' E. V. Rma che la Santità di N. S. per tratto ulteriore di sua beneficenza si è degnata concedere che il dazio da percepirsi per ogni rubbio del genere venga ridotto dallo scudo uno già assegnato a bai. quaranta.

E qui con sentimenti della più distinta considerazione passo a ripetermi

Roma 6 Marzo 1856

Dmo Servitore
Il Ministro delle Finanze
G. Ferrari

CIRCOLARE

Ai medesimi

Illmo e Rmo Signore

La Santità di Nostro Signore si è benignamente degnata di concedere la estrazione dallo Stato a tutto il prossimo mese di Aprile dei fagiuoli e della fava e favetta contro il dazio di baiocchi cinquanta a rubbio pei primi e di baiocchi trenta per le altre.

La S. V. Illma e Rma è autorizzata ad eseguire il riparto della sola quantità che si presuma eccedente il consumo della Provincia, calcolato sull'inessere del genere, e ad accordarne i permessi secondo il suo prudente arbitrio ai varii possessori del genere, preferendo quelli che siano insieme possessori e produttori.

Nel partecipare a V. S. Illma e Rma la Sovrana disposizione pel corrispondente effetto, con sentimenti della più distinta stima passo a confermarmi

Roma 25 Febbraro 1856

Di V. S. Illma e Rma

Dmo Servitore
Il Ministro delle Finanze
G. Ferrari

CIRCOLARE

Ai medesimi

Illmo e Rmo Signore

La Santità di Nostro Signore si è benignamente degnata concedere la estrazione a tutto il prossimo Aprile delli fagiuoli e della fava e favetta col dazio i primi di baj. 50, le seconde di bai. 30 per rubbio, accordando ai Presidi delle Provincie la facoltà di rilasciarne i permessi, regolandosi secondo la eccedenza che presenta ciascuna provincia.

La stessa Santità Sua poi per tratto ulteriore di Sua Sovrana beneficenza si è parimenti degnata dichiarare, che il dazio da percepirsi per la estrazione dei formentoni sopra eguali permessi venga ridotto da scudo uno a bai. quaranta per ogni rubbio, ferme nel resto le disposizioni in corso.

Roma 7 Marzo 1856

Di V. S. Illma

Dmo Servitore
Il Vice Direttore Generale
S. Sterbini

XXIX.

PAG. 111. *Nel 1858, anno non infecondo, si fece ritorno alla Tariffa normale. Prima però venne autorizzata con apposita legge l'uscita di alcuni generi annonarii.*

NOTIFICAZIONE

GIACOMO *della S. R. C.* CARD. ANTONELLI *Diacono di S. Agata alla Suburra, della Santità di Nostro Signore* PAPA PIO IX *Segretario di Stato.*

Sulle reiterate domande pervenute dalle varie Provincie dello Stato per ottenere il permesso della esportazione all' estero dei grani, e sulle notizie avutesi dal Governo dell' abbondante raccolto dei medesimi, che si è generalmente verificato, in eccedenza al bisogno dell' interno consumo, la Santità di Nostro Signore, nel fine di tutelare gl' interessi dell'agricoltura e del commercio, inteso il Consiglio dei Ministri, ci ha ordinato di pubblicare, siccome pubblichiamo nel Sovrano Suo Nome quanto appresso:

È concessa la esportazione all' estero a tutto il prossimo mese di maggio di *rubbia Centocinquantamila di grano* contro il pagamento di un *baiocco per ogni rubbio* a titolo di registro. Questa concessione non avrà effetto per quelle quantità, che allo spirare del mese suddetto non fossero state materialmente estratte dallo Stato Pontificio, ad onta di qualunque contratto precedentemente stabilito; come verrà sospesa se durante il tempo utile per l' esportazione il prezzo della derrata ascendesse al limite che, a termini dell' Editto della Segreteria di Stato 1.° Dicembre 1846, ne prefigge il divieto.

Le dogane dovranno trasmettere immediatamente, tanto al rispettivo Capo della Provincia, quanto alla Direzione Ge-

nerale delle Dogane, nota dettagliata della quantità del genere esportato all' estero.

Il Tesoriere Generale Ministro delle Finanze è incaricato della esecuzione.

Dalla Segreteria di Stato il 26 Febbraio 1858.

G. Card. Antonelli.

XXX.

Pag. 111. *Questi fatti danno esattamente la storia delle vicende del commercio annonario in questi ultimi anni.*

Per compiere una tale storia, estrarremo dal Prospetto delle merci introdotte ed estratte negli Stati Pontificii nel 1859 il tratto seguente, che compendia appunto tutto ciò che si fece nel detto anno intorno al commercio annonario.

« Molta fu l'attività che, nei primi mesi del 1859, si manifestò nel commercio dei generi annonarii, e segnatamente dei grani: ma allorchè si conobbe che le richieste per la esportazione all'estero rendevansi ognor più vive, e che i prezzi andavano elevandosi a misura che maggior fondamento acquistavano le voci di poco favorevoli raccolti, si credè, avute anche a calcolo le condizioni dei tempi, di dovere adottare straordinarie misure, affine di provvedere ai bisogni dello Stato. Quindi colla legge del 19 Maggio fu proibita la estrazione dei generi annonarii, eccettuandone in seguito coll'altra legge del 30 Giugno i formentoni, dei quali fu permessa la uscita fino agli 11 Ottobre, quando si tornò a comprenderli nel generale divieto; e l'aumento notevole dei prezzi a cui salirono dopo qualche tempo giustificò l'opportunità di questa misura.

Per siffatte disposizioni la scarsezza dei raccolti non influì a danno dell' interna consumazione, ed i produttori pure ne furono soddisfatti, poichè trovarono nei mercati dello Stato un conveniente sfogo alle loro derrate.

La quantità pertanto dei generi annonarii inviata all'estero si limitò nel 1859 a rubbia 119,938 pel valore di scudi 857,490 e decrebbe conseguentemente di rubbia 174,143 e del valore di scudi 1,519,239 a paragone del 1858. I grani e i granturchi influirono precipuamente a tale deficienza, e di questi perciò riporteremo le cifre comparative, aggiungendovi i risi, che insieme coi precedenti due articoli sogliono in particolar modo alimentare la esportazione di questo titolo.

	Quantità estratta in Rubbia – Dalle Province – Settentr.	Quantità estratta in Rubbia – Dalle Province – Merid.	Quantità estratta in Rubbia – Totale	Valore in Scudi
Grano 1859	32,312	18,046	50,358	470,799
Grano 1858	109,120	87,401	196,521	1,753,798
in meno 1859	76,808	69,355	146,163	1,282,999
Granturco 1859	42,999	13,557	56,556	303,644
Granturco 1858	53,885	10,391	64,276	394,904
in meno 1859	10,886		7,720	91,260
in più 1859		3,166		
Riso 1859	5,636,604	23,243	5,659,847	111,628
Riso 1858	20,533,260	49,020	20,582,280	429,312
in meno 1859	14,896,656	25,777	14,922,433	317,684

XXXI.

PAG. 115. *Il primo atto (contro il Marchese Campana) fu l'accesso al Monte.*

Il Ministro dell'Interno rimise a Mons. Fiscale il Rapporto fatto intorno alla condizione del Monte da Mons. Ministro delle finanze al Consiglio dei Ministri: Eccone i testi originali.

MINISTERO DELL'INTERNO.

A Mons. Procurator generale del fisco e della Rev. Camera.

Illmo Signore.

Rimetto a V. S. Illma il qui unito rapporto di Mons. Tesoriere generale al Consiglio de' Ministri, coi suoi allegati, ond'Ella, presane cognizione, *proceda a termini di legge.*

Con distinta stima mi dico

Ministero dell'Interno 27 Novembre 1857.

Di V. S. Illma
Devotissimo Servitore
MERTEL

RAPPORTO

Di Monsignor Tesoriere generale al Consiglio dei Ministri

Dapoichè per benigna sovrana disposizione venne il Riferente prescelto a diriggere la pontificia Finanza in un alli Dicasteri dalla medesima dipendente, ebbe motivo di dubitare che lo stabilimento del sacro Monte di Pietà non procedesse con quella regolarità che si conveniva, e che vi potesse essere un qualche difetto. Incominciò pertanto con secretezza a

prendere dal Cassiere e da qualche altro impiegato informazioni ed a procurare notizie sullo stato delle cose, e rilevando da queste che li suoi sospetti non erano mal fondati, ingiunse al Cassiere che gli presentasse il conto di cassa. Corrispose questi all' inchiesta e per tal modo conobbe che fra le partite contenute in esso conto e riferibili a quell' azienda eravi pur quella della così detta *cassa forte* a tutta l' epoca 1 Decembre 1855, così trascritta: *Cassa forte, la cui chiave si ritiene dal nostro Direttore responsabile; Scudi quattrocento novantottomila seicento quarantuno e bai.* 13: con la seguente dichiarazione: « Dichiaro essermi state consegnate come riferibili alla suddetta cassa forte, due grandi casse di legno contenenti oggetti preziosi, ornamenti, medaglie d' oro, gemme, camei, pietre preziose incise, il tutto rinchiuso nelle suddette casse sugellate alla mia presenza. »

In pari tempo ed unitamente alla indicata dimostrazione lo stesso Cassiere consegnò al Riferente copia di due dichiarazioni del signor Direttore, l' una in data 1 Decembre 1855, concepita in termini confermatori del risultato di cassa e della di lui assoluta responsabilità del tenore seguente: « Essendo stato sotto questo stesso giorno ristretto il Bilancio di cassa del Banco de' depositi di questo sacro Monte, e risultando dal medesimo ascendere la cassa forte a scudi quattrocento novantottomila seicento quarantuno e bai. 13, in conseguenza di equivalenti somme quivi versate in più volte nei passati tempi dal Cassiere del riferito Banco, e dal sottoscritto Direttore generale ricevute e in detta cassa riposte, si dichiara dal sottoscritto medesimo che dei valori riferibili come sopra alla cassa forte anzidetta non è il Cassiere del nominato Banco responsabile, ma bensì il sottoscritto Direttore, tanto perchè esso ne ritiene secondo il consueto la chiave, quanto perchè egli stesso ne deve rispondere, e dare conto a S. E. il signor Ministro delle Finanze. »

Nell' altra dichiarazione poi avente la data 31 dello stesso mese di Decembre 1855 leggesi: « A maggior schiarimento della dichiarazione da me sottoscritto rilasciata in data di

oggi medesimo in mano del signor Antonio Seni Cassiere del Banco dei depositi, si dichiara che per la somma ivi enunciata di scudi trentacinquemila duecento, da versarsi a seconda degl' incassi nel Banco suddetto, il sottoscritto stesso intende di assumere la piena ed esclusiva responsabilità, esonerandone di tutto il Cassiere di detto Banco. »

Egli era facile il dedurre da questi fatti ed esplicite dichiarazioni che al numerario che doveva esistere in cassa erano state sostituite le due casse che al dire del Cassiere contengono oggetti e valori non pecuniarii, e ciò per opera di colui che se ne dichiarava responsabile e custode; per lo che l'Esponente non tardò chiamare quegli come autore a rendere ragione.

Desso non impugnando il fatto, si fece a promettere estesi e solleciti versamenti di somme da ritirarsi non solo dalli valori da lui come sopra depositati nella cassa forte, ma eziandio dalli molti effetti e capi-lavori di antichità, dei quali era arricchito il suo Museo, soggiungendo che era in trattativa di prossima vendita.

Queste verbali assicurazioni per altro potevano essere se non impugnate, almeno dimenticate; d'altronde interessava di troppo averne un mezzo incontrovertibile di prova per usarne in ogni occorrenza, e fu allora che con intelligenza del Riferente, il prefato signor Direttore scrisse di sua mano un biglietto datato 10 Gennaio 1856 ripetendo che: « Oltre gli oggetti preziosi già da me depositati presso il sacro Monte a garanzia della somma che assunsi versare in cassa del medesimo, intendo che restino formalmente obbligate a favore del pio stabilimento, come se fossero quivi poste in deposito anche le altre classi tutte del mio Museo di antichità etrusche, greche, romane, sebbene attesa la loro vastità occupino parecchi locali di mia proprietà, » dei quali oggetti replicava, « essere in trattato di prossima vendita » e che quindi avrebbe fatto fedelmente i versamenti del prezzo che ne avesse ritratto con riserva di profittare del sopravanzo qualora ci fosse stato, dopo tacitato il suo dare, e di supplire viceversa

al di più « qualora per dannata ipotesi la risultanza del prezzo non fosse per giungere a superare la cifra occorrente a tacitare li noti versamenti da me promessi, intendo di essere tenuto *in bonis propriis* a supplire lo sborso della differenza che si verificasse ».

Dopo tali reiterate promesse, erasi in attenzione che le medesime si verificassero e venissero adempiti li pecuniarii versamenti, non cessandosi nel frattanto d'insistere con continui eccitamenti, cui il Direttore rispondeva non solo in voce, dando ragguaglio del progresso delle trattative di vendita del suo Museo, ma di più a vincere ogni dubbiezza e testimoniare che le concepite speranze non erano effimere, assunse di fare li pagamenti del prezzo mediante versamenti nel Banco Rotschild in Parigi, ed inoltre di convalidare queste ulteriori sue obbligazioni con apposito biglietto, come di fatto eseguì sotto il giorno 27 Giugno 1856, nel quale egli di bel nuovo afferma: « Che appena si fosse fatto luogo alla conclusione del contratto e pagamento del relativo prezzo del mio Museo col Governo inglese, io avrei fatto ben volentieri versare secondo le intelligenze le somme risultanti dall'acquisto medesimo nel Banco Rotschild a Parigi a disposizione dell'E. V., rilevando in comprova, come a secondare più direttamente le di lei viste ho di già dato incarico in scritto di render partecipe il Governo britannico di tali mie intenzioni a quel medesimo M. Charles Newton, Commissario del suddetto Governo dimorante in Roma » del quale accludeva corrispondente lettera in un al parere estimativo del sig. Cavalier Visconti sul valore del ripetuto Museo, che il fa ascendere a circa cinque milioni di franchi.

Erasi in tali aspettative, quando il Cassiere del pio stabilimento consegnava al Relatore copia d'altra dichiarazione del suddetto sig. Direttore che riferivasi alla verifica delle provviste, ossia scorte di danaro somministrato al pagatore Giovanni Tedeschi a tutto Decembre 1856 e dalla quale emergeva che alla somma contante e per un valore di scudi 36,500 era stata sostituita la dichiarazione firmata dal dichiarante

li 31 Decembre anno suddetto del tenore seguente: « Si dichiara dal sottoscritto Direttore del sacro Monte che a causa di rinvestimenti fatti di diverse somme sulle giacenze della cassa forte, spettano alla medesima scudi trentaseimila cinquecento, del cui versamento si fa responsabile il sottoscritto stesso anche *in bonis propriis*, autorizzando a tale effetto il Cassiere del Banco dei depositi a ritenere la presente in luogo degl'interessi medesimi, dandosene credito in cassa ed esonerandolo da ogni responsabilità.

A più precisa spiegazione dell'accaduto ed a propria giustificazione il detto Cassiere alla copia della trascritta dichiarazione del Direttore unì ed affidò all'Esponente altro foglio munito di sua firma, sotto il dì 26 Febbraio 1857 ove nella suddetta qualifica narra: « Che avendo fatto nel giorno 31 Decembre il rincontro della provvista che nel corso dell'anno vado dando al mio pagatore sig. Giovanni Tedeschi, ho rinvenuto una giustificazione di debito del signor Marchese Giovan Pietro Campana nostro Direttore della somma di scudi trentaseimila cinquecento, dei quali se ne fa responsabile, e che ne avrebbe fatto quanto prima il versamento in cassa. » Di tanto può attestare il sottoscritto per la pura verità.

Come pure consegnò al Riferente che per maggior garanzia ne lo aveva richiesto una obbligazione del pagatore Tedeschi sotto eguale data e in questi termini: « Dichiaro io sottoscritto che nel render conto il 31 Decembre decorso 1856 al Cassiere del Banco de' depositi della somma datami in consegna come pagatore, ho esibito al medesimo, oltre il contante una dichiarazione del Direttore generale signor Marchese Campana della somma di scudi 36,500 da me pagati in diverse epoche a diversi dietro ordine del medesimo sig. Marchese Direttore. Abbenchè pertanto lo stesso sig. Marchese Campana siasi fatto responsabile per detta somma verso la *cassa*, tuttavia riconoscendo i doveri del mio ufficio, accetto la responsabilità della regolare reintegrazione della somma suddetta. Li 26 Febbraio 1855. »

Al fin qui narrato, non omette l'Esponente aggiungere essergli stato riferito che nell'intervallo delle epoche suddivisate abbia il Direttore depositato in quella cassa taluna somma per titolo di frutti ed interessi, come pure non tralascia far noto che lo stesso Direttore il 30 Giugno cadente anno 1857, gli presentò il Bilancio di quello stabilimento complessivo dell'intero anno 1855, accompagnandolo con suo rapporto contenente alcune osservazioni sulla resultanza del medesimo. Questi documenti riferendosi in parte ai fatti suesposti possono servire di lume e scorta per le determinazioni da prendersi, e perciò si uniscono agli altri superiormente citati.

Mentre l'importanza di simile discuoprimento consigliava *il più alto silenzio* onde non si suscitasse sfiducia e timori nel pubbico, non trascurava, anzi si credette in dovere il Riferente *TENERNE ESATTAMENTE INFORMATA LA SANTITÀ DI NOSTRO SIGNORE a seconda ch'Egli ne veniva in cognizione, facendogli anche conoscere la indispensabile necessità di fornirsi dei mezzi opportuni a far fronte ai bisogni dello stabilimento prima di venire ad alcuni passi. Sua Santita per quanto apprendesse il bisogno di reprimere sì rimarchevoli inconvenienti, pure vidde la urgenza di attivare le prattiche necessarie per cercare i fondi occorrenti prima di venire ad alcun passo regolare,* ed abilitò perciò il Ministro riferente a procurarsi la somma necessaria autorizzandolo ad ipotecare anche i beni del Monte, quando ciò fosse stato indispensabile. Ma per quanto energiche siano state le prattiche fatte per l'oggetto con la debita riserva, sono queste riuscite presso che inutili e solo si potè impedire la restituzione immediata di alcuni depositi, rendendoli fruttiferi con ipoteca sui beni del Monte, senza che questa operazione abbia apportato alla cassa dello stabilimento quel sollievo di che ha bisogno.

Perduta ogni speranza di risorsa nell'interno dallo Stato non vidde il Prelato riferente altro mezzo per raggiungere lo scopo, se non che di profittare delle istesse negoziazioni in cui Egli ritrovavasi per gl'interessi dell'erario colla cassa Rotschild di Parigi già cognite a Sua Beatitudine, e sottopor-

re alla medesima di aggiungere alli concertati prestiti altri sei milioni di franchi per le urgenze del sacro Monte ; al che avendo annuito il S. Padre con rescritto datato da Bologna il dì 7 Agosto sul rapporto stesso dell'Esponente, rimase finalmente conchiuso il negoziato e così tolto l'ostacolo della mancanza dei mezzi.

Nel rassegnare la presente relazione a questo rispettabile Consesso, tal quale l'Esponente ha potuto desumere dalle narrative delle persone interpellate e dalli surrichiamati Allegati, si permette egli avvertire che non può determinare se per epoca anteriore alli sunnominati avvenimenti siano interceduti fatti od anche autorizzazioni che possano influire a formare un men sinistro giudizio sulla condotta del sig. Direttore; come pure non può assicurare se il contenuto nelli ripetuti Allegati corrisponde alla realtà delle cose ed allo *statu quo* di quella vasta amministrazione e se in quest'ultimo intervallo di tempo siasi dal Direttore eseguito alcun versamento.

Potrebbero pur troppo, e chi sa per quali motivi, essere state taciute circostanze necessarie a conoscersi, e potrebbe sussistere dell'operato qualche segreta ragione, che non voglia svelarsi se non in casi estremi. D'altronde la entità del deficit è tale, che secondo si fa credere, trae la sua origine da tempo remoto. Come però raggiungere i più precisi dettagli e la esattezza dei calcoli senza un generale riscontro? Nè questo potevasi effettuare senza produrre il più grande allarme che avrebbe concitato la moltitudine dei Deponenti a ritirare istantaneamente le ingenti somme da loro depositate.

E sebbene ora siansi approntati i mezzi per corrispondere alle inchieste dei creditori, non per questo è dileguata l'incertezza delle contingenze e particolarità rimaste o tenute appositamente occulte; per lo che il Riferente sarebbe di sommesso avviso che ogni operazione dovesse aver principio da un regolare rincontro e verifica tanto della cassa quanto delle operazioni analoghe, e che nel tempo istesso si chiamasse il Direttore a rendere ragione del tutto ed a produrre le sue giustificazioni qualunque esse sieno: dopo di che con maggior

sincerezza potranno adottarsi quelle misure che sembreranno più acconce a tutelare gl' interessi dello Stabilimento.

XXXII.

PAG. 117. *L'avvocato difensore fece ogni sforzo per rimuovere dal suo Cliente l' imputazione di appropriazione dolosa.*

Ecco in compendío per quali ragioni il Tribunale non potè ammettere le difese arrecate. Esse trovansi in uno dei *Considerandi* della Sentenza.

« *Considerando* essere del tutto estranei al presente giudizio i rilievi defensionali, che cioè il Campana avesse in animo di restituire le somme sottratte, segnato avendo sopra ciascuna somma un qualche appunto di responsabilità a suo nome ed abbia nel Museo i mezzi a tale effetto proporzionati; che inoltre delle somme da sè tolte un nobile e lodevole uso facesse sia nel formare un pregevolissimo Museo, sia nel porgere agli artisti l'alimento in grandi lavori di scavi, marmi arteficiali, e fabbriche di varia condizione. Su di che osserva il Tribunale che la intenzione di restituire in chi usurpa la cosa altrui non toglie il delitto nè sopprime la punibilità, anzi neppure la sopprime la restituzione effettivamente susseguita. Quando dovesse ammettersi la contraria dottrina sparirebbe dalla società la pena del furto, essendo agevole a tutti vuotare le casse altrui depositandovi una scritta di debito. Osserva inoltre che gli appunti scritti e irregolari lasciati dal Campana nelle mani de' subalterni Seni, e Canestrelli, oltrechè sono affatto equivoci e palliano le sottrazioni, non furono atto spontaneo del Direttore, ma *necessità* di mantenere tranquilli in qualche guisa quei due impiegati che gli passavano le somme colla loro responsabilità di Cassieri. Mancarono poi del tutto cotali ap-

16*

punti, e sugli scudi 37 *mila* intercettati nella gestione del Prestito Profumo, e sugli scudi 7917 tolti nel 1857 dalla Cassa del Tedeschi. Osserva da ultimo il Tribunale che anco senza gli appunti non avrebbe mai potuto occultarsi un furto di somme così vistose, poichè i libri delle due Computisterie del Sacro Monte avrebbero inesorabilmente documentato il vuoto delle Casse. Quanto alla solvibilità del Campana, che vuole fondarsi sul suo Museo, essendo ogni suo stabile coperto di vincoli ipotecarii, non è di questo giudizio lo esaminarla, ed è inaudito che nelle cause di furto o il Fisco, o il Tribunale debba indagare se il reo abbia i mezzi di sodisfare i danni e le spese. Spetta questa ricerca al Giudice Civile avanti al quale per questa parte è devoluta la esecuzione della Sentenza. Un fatto però è constatato in processo, che cioè il Campana per quanto siasi adoperato non ha mai potuto ottenere dal Museo quel prezzo che asseriva di aspettarne e così nulla mai ha reso al S. Monte, cui oltre la somma ingente sottratta, deve gravissime altre somme per tutti i danni e malversazioni risultanti dalla processura e pesano inoltre a suo carico insoluti gravissimi debiti verso particolari creditori. Osserva infine il Tribunale che se è cosa lodevole e decorosa alla patria l'erigervi Musei e monumenti di arte (dei quali a cura perenne de' Pontefici, e per magnificenza delle Case Principesche abbonda questa Capitale) vi ha però un dritto che deve essere anzi tutto rispettato che è quello di proprietà, e però la patria non potrebbe non respingere anco un lustro procurato in modo vituperevole da colui che non con mezzi proprii, ma con immensi furti dà opera a dispendii così sontuosi onde accattare per tal guisa rinomanza e splendore, e slanciarsi ambiziosamente ad una posizione sociale, fondata tutta sopra un sistema di clandestino spoglio di un Sacro Monte di Pietà e a danno specialmente della classe indigente. Quale spoglio nel caso presente appare ognora più disonesto siccome operato non solo con abuso di fiducia e di Ufficio, ma benanche con eccesso d'animo ingrato. Poichè se

vi era per Giampietro Campana un vincolo da impegnarlo ad una fedeltà illimitata, se vi era Istituto in questa Città che dovesse obbligargli il cuore, quel vincolo era l'estesa fiducia in lui collocata dal Governo che lo avea ancor giovane situato in Uffizio sì alto e distinto in altre maniere, quell'Istituto era il Monte di Pietà onde aveano i suoi avi ritratto con lustro quel peculio che a lui tramandarono in retaggio onorato, capace a sostenerlo col soldo della carica in condizione decorosa insieme ed agiata.

N. B. Le ragioni speciali che riguardano ciascuna delle partite che costituivano il totale del furto, sono a parte nei *considerandi* relativi a quelle partite.

XXXIII.

Pag. 123. *I beni stabili del Campana, furono è vero sciolti dal sequestro, ma solo dopo la cessione definitiva del Museo ed altri oggetti, stimati del valore di scudi novecento mila, da scomputarsi dal debito totale.*

Aggiungiamo qui la copia del contratto di vendita, fatta dal sig. Marchese Campana al sacro Monte di Pietà di Roma, e di due soli Allegati annessi al contratto, il primo dei quali è la Supplica diretta al Santo Padre dall'Amministratore del Campana per ottenere la grazia di fare una tal vendita, e l'altro è il Rapporto sopra tal dimanda, di Monsignor Tesoriere Generale, Ministro delle Finanze. Questa copia è tolta dagli atti pubblici del Notaio Luigi Guidi, che ha il suo studio in Roma via dei Giubbonari n.° 36.

IN NOME DI DIO

SOTTO IL PONTIFICATO DI N. S. PAPA PIO IX.

Vendita e Dazione in solutum della Collezione di oggetti antichi e d'arte ed altro, per la somma di scudi 900 mila, *fatta dal sig. Gio. Pietro Campana a favore del S. Monte di Pietà di Roma.*

L'anno 1859, il giorno 25 Aprile.

Con sentenza del giorno 5 Luglio prossimo passato anno, proferita dal Primo Turno del Tribunale Criminale, Gio. Pietro Campana, cessato Direttore del S. Monte di Pietà in Roma, fu riconosciuto debitore verso lo stesso S. Monte dell'ingente somma di scudi 983,958 ; della quale dalla sentenza medesima fu egli dichiarato reo di dolosa appropriazione per la quantità non minore di scudi 900,000; ed oltre la pena afflittiva venne condannato alla rifazione delle spese del giudizio, ed all'emenda de' danni, a favore della parte lesa, da liquidarsi in giudizio civile, come risulta dalla citata Sentenza che si collega Lett. A.

A tutelare intanto gl'interessi del S. Monte, appena incominciata la processura, venne iscritta a favore del S. Monte medesimo, per l'ammontare di scudi 578,258, l'ipoteca sopra gli stabili Campana, e dopo pronunciata la sentenza fu spedita la Mano-regia per la somma di scudi 900/m., ed apposto il Custode giudiziale sopra tutto il mobiliare del debitore, compresa la copiosa collezione di oggetti antichi e di arte.

Peraltro il sig. Giacomo Benucci, quale amministratore del patrimonio Campana, supplicò la Santità di N. S., esponendo il grave danno, che avrebbe sofferto il patrimonio, facendosi la liquidazione del debito Campana per la trafila giudiziale; lo che avrebbe portato seco la convocazione del concorso dei creditori, e la vendita del tutto all'asta pubblica. Chiese piut-

tosto, che in via convenzionale dalla Santità Sua si ordinasse, che dal Governo Pontificio venisse acquistata la nominata collezione, per il prezzo equivalente al debito Campana, che dal supplicante enunciavasi in scudi 920/m., e su tal supplica sortì il sovrano Rescritto: *Il Santo Padre ha ordinato al sottoscritto Tesoriere Generale di trattare sull'esposto e quindi riferire:* come dalla stessa supplica e rescritto, che si allega Lett. B.

In seguito di ciò apertesi le trattative, non potè impugnarsi come il debito Campana ascenda ad una somma fortemente maggiore degli enunciati scudi 920/m.; giacchè il pio Luogo intende reclamare non solo la quantità di scudi 983,958, riconosciuta nella sentenza criminale, ma bensì altre somme ancora, e tenere obbligato il cessato Direttore per tutti quei contratti da lui fatti pel S. Monte, per i quali a termini del diritto ne fosse responsabile. Egualmente non potè non ravvisarsi, che il prezzo attribuito dal Benucci alla collezione in scudi 920/m. fosse eccessivo; conoscendo lo stesso Benucci, che tanto egli, quanto il Campana, ad onta dei continui sforzi, non ebbero che incerte proposte difficilmente realizzabili, e di gran lunga inferiori all'indicata somma di scudi 920/m.

Pertanto dopo replicate discussioni, e nel riflesso specialmente che col protrarre più a lungo la cosa, atteso la multiplicità dei Creditori, tanto ipotecari che chirografari, del Patrimonio Campana, sarebbe stato realmente inevitabile il generale concorso e la vendita all' asta pubblica; sembrò adottabile progetto quello che si cedesse dal Campana al S. Monte, oltre la Collezione di oggetti antichi e d' Arte, ancora tutti quanti gli altri simili oggetti, ovunque esistenti, e non compresi in quella Collezione; ed inoltre tutto il mobiliare insieme a talune azioni industriali, che trovansi sotto l' esecuzione della Mano-regia; eccettuandosi solo l' intrapresa della Marmoridea, e gli articoli dettagliati nell' apposita nota che si allega Lett. C.; e tale cessione si facesse per la somma di scudi 900/m. da andare in scomputo parziale per altrettanta somma del credito del S. Monte. Peraltro nel tempo stesso

non ricusavasi da Monsignor Tesoriere di usare un riguardo agli altri attuali Creditori del Campana, mostrandosi proclive a rinunziare all' ipoteca, iscritta il giorno 30 Novembre 1857, al Vol. 534. Art. 48 sui beni del Campana, nonostante che da quella ipoteca si potesse comodamente ricavare una somma superiore alli scudi 40/m. Del qual tratto fattasi analoga relazione al S. Padre, si compiacque benignamente approvarlo, autorizzando Monsignor Tesoriere Generale, qual primario Superiore del S. Monte a farne il relativo Contratto, come da venerato Rescritto del giorno 16 Aprile corrente anno, Alligato Lettera D. Quindi è che

Innanzi di me Luigi Guidi Not. Pub. in Roma, con Studio in Via de' Giubbonari N. 36, assistito dai sotto testimonii abili, personalmente esistenti.

S. E. Rma Monsignore Giuseppe Ferrari, Tesoriere Generale, nell' ora espressa qualifica di Superiore Primario del S. Monte di Pietà di Roma, domiciliato sulla Piazza di S. Eustachio N. 87 da una parte, ed

Il sig. Giacomo Benucci, figlio della bo: me: Saverio, come Procuratore speciale di Gio. Pietro Campana della bo: me: Prospero, in virtù di apposita procura per questo contratto (Alligato Lettera E) domiciliato Piazza di S. Silvestro in Capite N. 62., dall' altra; a me Notaro perfettamente cogniti entrambi, convengono nei seguenti patti e condizioni.

1.° Il sig. Giacomo Benucci, per nome e conto del suo Mandante, ratificando, ed omologando, quanto si è narrato, dà e cede al S. Monte tutti quanti gli oggetti antichi, ed oggetti di arti, che ora posseggonsi dal Campana ovunque esistenti, tanto questi, che sono compresi nella cognita Collezione, come tutti gli altri o antichi o di arte che non vi sono compresi; ed egualmente cede e dà tutto il mobiliare, ossia il mobilio dello stesso Campana, come ancora le azioni industriali, e l' intrapresa tipografica, coi materiali, stigli, caratteri, e torchi della Tipografia a Piazza Poli ai N. 7. al 13, e generalmente ogni, e qualunque cosa attualmente soggetta all'esecuzione della Mano-regia. Da così fatta generalità ri-

mane eccettuata, e non contenuta nella presente cessione, unicamente la intrapresa della Marmoridea, e gli Articoli designati nella nota inserta sotto l' allegato Lettera C [1].

2.° Questa cessione e dazione del descritto mobiliare, e collezione, azioni industriali, e tipografia, dal sig. Giacomo Benucci nel nome ecc. si fa a favore del S. Monte di Pietà di Roma per la somma di scudi 900/m. così di accordo stabilita, scompartendola per l' entrante quantità del debito Campana verso il S. Monte; e viceversa da S. E. Revma, Mons. D. Giuseppe Ferrari, Tesoriere generale, qual primario Superiore del Pio stabilimento, si accetta la cessione medesima in parziale scomputo e defalco del detto debito Campana, fino all'entrante quantità di scudi 900/m.; rimanendo il di più sempre acceso.

3.° La consegna della Collezione degli oggetti antichi, e di arti avrà luogo immediatamente dopo firmata la presente, incominciando dagli oggetti contenenti nelle casse biffate, esistenti nel locale del Banco del S. Monte, e quindi proseguirà classe per classe a forma dei dodici cataloghi indicativi a stampa già cogniti alle parti medesime, che qui si alligano Lett. F. come integranti il presente contratto. Si obbliga altresì il sig. Giacomo Benucci a consegnare successivamente qualunque altro oggetto antico ed oggetto di arte che non trovasi notato nei detti cataloghi, e così il sopraddetto mobiliare, tipografia ed azioni industriali.

4.° In caso di mancanza di qualsivoglia articolo, tanto di quelli notati nei catologhi, quanto di quelli non descritti, come pure del mobiliare, dovrà pagarsene al S. Monte il valore massimo anche di affezione, a stima dei periti, salva anche l'azione Criminale.

5.° Di mano in mano che procederà la consegna degli oggetti si anderà sciogliendo l' esecuzione giudiziale, e le spese di custodia e pigioni progressivamente passeranno a carico del S. Monte. Riguardo poi agli articoli eccettuati, descritti nella

1 Si omette di stamparla, e solo si fa osservare che in questa nota si eccettua quasi tutta la mobilia degli appartamenti del sig. Marchese Campana.

nota Alleg. Lett. C. ed alla Marmoridea, il vincolo dell'esecuzione cesserà appena terminata la consegna e rincontro regolare.

6.° Il sig. Benucci dichiara nel nome ecc. che tutti gli oggetti noverati nei dodici cataloghi, e così tutto il resto sopra espresso appartiene al Patrimonio Campana. Quindi esplicitamente si obbliga nello stesso nome di liberare il S. Monte da qualunque molestia e pretesa, che sopra i detti articoli elevassero gli estranei, e così d'indennizzarlo da qualsivoglia danno e spesa.

7.° Compita poi la totale consegna, S. E. Rma, Mons. Tesoriere Genle presterà il consenso per la radiazione dell'ipoteca iscritta, per la somma di scudi 578,258 a favore del S. Monte ed a carico del Patrimonio Campana, sotto il giorno 30 Novembre 1857 al Vol. 534 art. 48, e ciò onde usare un riguardo a tutti gli altri creditori del Campana, con facilitarne la dimissione.

8.° Finalmente a maggior cautela si dichiara che il Campana rimane obbligato a consegnare gli oggetti impegnati al S. Monte, dei quali ne abbia egli ritenuto particolarmente il possesso: salvo però tutte le eccezioni che al medesimo S. Monte competessero contro chiunque, se e come di ragione.

E così le Parti nei sopradetti nomi e qualifiche scambievolmente si obbligano di sempre attendere, mantenere, ed inviolabilmente osservare quanto nel presente Istromento si contiene, ed è espresso, contro non mai fare, dire, opporre, o venire, sotto qualsivoglia pretesto capo o causa, o quesito colore; altrimenti ne' nomi e qualifiche suddette vogliono essere tenuti all'emenda dei danni, e rifazione di spese giudiziali, ed estragiudiziali anche di diritto non rifattibili, e fuori di Tariffa ecc. non solo ecc. ma ecc.

E per l'osservanza di quanto sopra, il lodato Monsig. Ferrari, Tesoriere Generale, obbliga i beni, effetti e ragioni del S. Monte di Pietà di Roma, ed il sig. Giacomo Benucci obbliga beni, eredi, e ragioni ed azioni presenti, e future di

Gio. Pietro Campana, e così *tacto pectore more Sacerdotali*, e le scritture, prestano il loro giuramento.

Sopra di che ecc.

Atto fatto, letto, e pubblicato in Roma nell'abitazione di S. E. Monsig. Ministro delle Finanze, presenti il sig. Clemente De Donatis figlio della bo. me. Silvestro di Ceprano, legale, domiciliato Via di S. Maria in Campo Marzo N.° 24 e Giuseppe Tongiorgi del fu Giovanni, impiegato Romano, domiciliato Piazza SS. Apostoli N.° 230, testimonii rogati.

Giuseppe Ferrari, Tesoriere Generare Ministro delle Finanze.

Giacomo Benucci Procuratore suddetto.

Clemente De Dominicis testimonio — *Giuseppe Tongiorgi* testimonio — *Luigi Guidi* Notaro pubblico rogato.

Registrato in Roma li 9 Giugno 1859 con tre inserti in 11 pagine, 4 Apostille, Volume 323. Atti Pubblici, Foglio 47 Verso, Casella 4, gratis e senza multa, a forma di Lettera della Direzione Generale N.° 70061.

ALLEGATO LETTERA B.

Supplica del Benucci.

Beatissimo Padre,

In seguito degli ordini abbassati dalla Santità Vostra, il sottoscritto con sommissione e con profondo rispetto si permette di umiliare al Trono Sovrano alcune brevi osservazioni sul Patrimonio Campana.

Questo Patrimonio si compone di un vasto e prezioso Museo di Etrusche, Greche, e Romane opere, diviso in dodici classi giusta la descrizione, che se ne fa nel Catalogo qui annesso; si compone altresì di molti beni rustici, ed urbani, di mobilio, azioni industriali, e crediti.

A fronte dell'indicata attività avvi un vistosissimo debito verso il S. Monte di Pietà, e verso altri suoi creditori, siano ipotecarii, siano Chirografarii, i quali in complesso può

dirsi, senza andar lungi dal vero, equiparano ed assorbiscono tutti gl' indicati Capitali.

Per devenire allo stralcio finale di questa Amministrazione due partiti si possono adottare. Il primo in via legale e giudiziale, che consisterebbe nel convocare il concorso dei creditori e vendere il tutto all'asta pubblica. Questo partito peraltro arrecherebbe grave danno al debitore ed ai creditori insieme; perchè enormi sarebbero le spese da sostenersi per far fronte ai multiplici giudizii, che di loro natura si susciterebbero e prolungherebbero per varii anni, senza dire che sarebbero intanto a carico del Patrimonio tutte le spese di pigioni per custodire tanti oggetti sotto sequestro, capaci queste sole di assorbire la metà dei Capitali. Il secondo partito di facile e pronta riuscita e di utile a tutti consisterebbe in un concordato amichevole, al quale i creditori nella generalità, tranne gl' ipotecarii di primo grado, hanno già convenuto, facendo notabili ribassi sulle somme loro dovute.

L' immediato effetto di questo secondo progetto non dipende che dalla volontà della Santità Vostra, che ove si degnasse di ordinare l'acquisto allo Stato Pontificio dell' intero Museo, descritto nel Catalogo suddetto, per il prezzo equivalente alla somma dal Campana dovuta al S. Monte e convenuta per scudi 920 mila tutto sarebbe in un momento con grande soddisfazione accomodato.

Per formarsi un' idea più chiara del vero stato dell'Amministrazione, e della fase, che questa subirebbe in tal caso, eccone in breve lo sviluppo.

Il Museo servirebbe a tacitare il debito verso il S. Monte di Pietà, gli altri Capitali basterebbero a far fronte ad ogni altra passività del Patrimonio. Difatti i Capitali, non compreso il Museo, valutati a prezzo reperibile sono,

Beni in Roma.	☧	100,000
Beni in Frascati.	☧	130,000
Intraprese, azioni industriali, crediti, mobilio.	☧	30,000
Totale	☧	260,000

La passività non valutato il credito del S. Monte, si riepilogano alle seguenti partite:

Creditori Ipotecarii	≂ 194,000
Creditori per oggetti di Antichità che fanno parte del Museo non ancora pagati . .	≂ 22,000
Creditori per diverse cause e titoli	≂ 216,000
Artisti, sovventori ecc.	≂ 74,000
	≂ 290.000
Riduzione già ottenuta da diversi Creditori	≂ 30,000
Residuano da ammettersi a pagamento .	≂ 260,000

Tutte le ulteriori riduzioni, che si potranno ancora ottenere dai Creditori, i quali hanno mostrato tanto disinteresse, sia per la sofferenza avuta sino ad ora, sia per le facilitazioni già usate, sarebbero tanti piccoli vantaggi per il disgraziato debitore; nella stessa guisa sarebbe a sperarsi un qualche utile nel vendere giudiziosamente i capitali.

Or mentre il sottoscritto per non tediare la Santità Vostra ha stimato opportuno di accennare con cifre generiche sì le attività, che le passività del patrimonio, egli è bensì pronto a darne ogni dettaglio a chi occorra. Nè dubita che altri debiti, oltre quelli già noti o compresi nelle sopraccennate cifre, possano sopraggiungere; perciocchè non potrebbe mai presupporsi che nelle circostanze, in cui si trova l'amministrazione, e dopo quindici mesi di tempo, chi era, o credeva di essere creditore di Campana non abbia ancora prodotto i suoi titoli.

Beatissimo Padre, il concorso dei creditori, giova ripeterlo, la vendita all'asta pubblica di oggetti d'Arte, che hanno spesso un valore incerto e di affezione, sono operazioni lunghissime, e di totale ruina per qualunque patrimonio; ed allorchè il debitore cede tutti i suoi capitali, il miglior partito si è quello di un amichevole accomodamento. Il sottoscritto pro-

strato ai piedi della Santità Vostra, pieno d'immensa fiducia devotamente invoca l'Apostolica Benedizione.

L' Umilissimo e fedelissimo Suddito,
Amministratore del Patrimonio Campana
GIACOMO BENUCCI

RESCRITTO

Dall' Udienza di Sua Santità dei 15 Marzo 1859. « Il Santo « Padre ha ordinato al Sottoscritto di trattarre sull'esposto e « quindi riferire ».

Il Tesoriere Generale Ministro delle Finnnze
G. FERRARI

ALLEGATO LETTERA D.

RAPPORTO

Alla SANTITÀ di N. S. PAPA PIO IX. *sulla cessione a favore del S. Monte di Pietà di Roma degli oggetti del Patrimonio Campana, per la somma di scudi novecentomila, in parziale scomputo del maggior debito del Campana verso il S. Monte suddetto.*

Degnossi la Santità V., nell'udienza del giorno 16 Marzo prossimo passato, autorizzare il Riferente di trattare e quindi riferire sulla supplica avanzata da Giacomo Benucci, come Amministratore del patrimonio di Gio. Pietro Campana, dove pregava che dal Governo Pontificio venisse acquistato il così detto Museo Campana, in pagamento del debito verso il Sacro Monte di Pietà di Roma a carico del nominato Campana.

In esecuzione pertanto di tale ordine Sovrano, apertesi le trattative, prese in vista tutte le circostanze, e dopo repli-

cate discussioni, le trattative medesime sarebbero state condotte a' termini come si espone in appresso, sulla base però che al S: Monte si cedano dal Patrimonio Campana tutti gli oggetti antichi e di arte, unitamente ad altri articoli e ciò per la somma di scudi 900 mila, da andare in parziale scomputo del debito Campana verso il S. Monte. Quindi il Riferente si fa dovere di sottoporre alla Santità Vostra il progetto della convenzione, che col pieno consenso tanto del Benucci, quanto dello stesso debitore Campana sarebbesi combinata coi seguenti patti e narrativa.

(Qui segue il progetto del Contratto, che è alla lettera quel medesimo che poi fu rogato di fatto, e trovasi stampato innanzi.)

XXXIV.

PAG. 136. *Furono alla fine decretate quelle molto savie provvidenze, che salvarono tutti gl' interessi al tempo stesso.*

MINISTERO DEL COMMERCIO E LAVORI PUBBLICI.

NOTIFICAZIONE.

La stretta relazione, che gl' interessi particolari del Commercio, e della moltitudine pressochè innumerevole dei sudditi della santa Sede, i quali si trovano esser possessori dei biglietti della Banca dello Stato Pontificio, hanno con la esistenza e prosperità della Banca stessa, come pure le rimostranze rispettose, e preghiere fatte alla Santità di Nostro Signore dalla Camera di commercio, e dal Municipio di Roma perchè voglia venire in soccorso di uno stabilimento, che nel ritorno allo stato normale dell' istromento della interna circolazione vede diminuire quella fiducia, che per lo addietro avea saputo meritare nell' eseguire le sue operazioni; hanno

indotto l'animo benigno di Nostro Signore a rivolgervi le paterne sue cure, e presa prima cognizione col mezzo di persone esperte, e di particolare sua fiducia della conformità del procedere dello stabilimento medesimo con lo Statuto, e della solida garanzía, che offrono gli effetti del suo portafoglio al totale soddisfacimento degli impegni assunti con la proporzionale emissione dei biglietti di circolazione, e considerata di più la obbligazione personale assunta da solidi capitalisti per rendere in ogni anche più remota eventualità indenne il Governo da qualunque perdita, ci ha commesso di ordinare in suo nome quanto segue:

1. I biglietti della Banca abbenchè abbiano già una idonea, e sufficiente garanzia nel capitale sociale degli azionisti, e negli effetti che si sono verificati esistere nel portafoglio, sono nondimeno garantiti anche dal Governo.

2. Il loro cambio proporzionato al progressivo probabile ritorno dei capitali sarà fin da domani 28 corrente effettuato in tutt' i giorni, eccettuati i festivi, per soli scudi duemila in Ancona.

3. Il detto concambio seguirà nella sala della Camera di commercio di Roma, Bologna ed Ancona per opera di tre distinti pagatori, ed avrà luogo per una somma non maggiore di scudi cinquanta per ciascun esibitore.

4. A contare dal primo del prossimo venturo Gennaio 1855 la Banca concambierà, ove così piaccia al portatore, i suoi biglietti in boni pagabili alla fine di Agosto di detto anno, e fruttiferi al tre per cento ed anno. In tal caso i biglietti che si concambiano, verranno ritirati dalla circolazione.

5. Veglierà tanto al regolare andamento di detto concambio, quanto ad ogni altra operazione della Banca il commissario, il quale verrà all' uopo coadiuvato da due rispettabili persone da nominarsi dal Governo.

6. Gli atti giudiziali, a causa del ritardato concambio de' biglietti (come quelli che a carico di una sostanza comune riternerebbero a danno degli stessi interessati), rimarranno inibiti durante lo stato eccezionale dello stabilimento

7. In ogni settimana sarà pubblicata nel Giornale ufficiale di Roma la situazione della Banca, la quale dovrà anche essere constatata dal suddetto Commissario, e dagli altri due summenzionati individui.

8. Le disposizioni tutte degli articoli precedenti cesseranno, tostochè la Banca riprenderà il concambio de' suoi biglietti senza limitazione di somma; ciò, che non potrà protrarsi oltre a tutto il venturo Agosto.

Roma, 27 Novembre 1854.

Il Ministro
G. Milesi.

XXXV.

Pag. 136. *Solo fu bisogno prorogare quei privilegi a tutto il Febbraro 1856.*

Ministero delle Finanze

NOTIFICAZIONE

Fattesi premurose rappresentanze dal Consiglio di reggenza della Banca dello Stato pontificio, perchè nello scopo di ricondurre quello stabilimento allo stato normale senza gravi oscillazioni del commercio si degnasse Sua Santità di concedere una proroga alle disposizioni della Notificazione del Ministero del Commercio e lavori pubblici del 27 Novembre 1854; essendosi quindi dalla stessa Santità Sua presa cognizione dell' andamento delle operazioni eseguite dall' amministrazione della Banca coll'assistenza del Commissario del governo ed aggiunti in sequela di quanto è disposto all' art. 5.° della notificazione medesima, e che ciò stante le condizioni della

Banca stessa eransi di molto migliorate, ma che tuttavia a cagione delle circostanze commerciali, le quali non avevano permesso di affrettare maggiormente la restrizione delle sovvenzioni, sarebbe immaturo il tempo di far cessare le salutari misure stabilite dalla detta Notificazione; avendo inoltre i capitalisti, i quali erano intervenuti a garantire la indennità del Governo per gli effetti della Notificazione suddetta 27 Novembre 1854, consentito ad estendere le loro obbligazioni alle conseguenze dell' implorata proroga; quindi è che la stessa Santità Sua ci ha ordinato di pubblicare nel sovrano suo nome quanto appresso:

Art. I.° Le disposizioni della Notificazione del Ministero del commercio e lavori pubblici del 27 novembre 1854 sono prorogate a tutto il mese di Febbraio 1856.

Art. II.° Il Commissario del Governo ed aggiunti, proseguendo nelle loro attribuzioni a tenore dell' art. 5.° della Notificazione medesima, prenderanno cura perchè assolutamente al prefisso termine della fine di Febbraio 1856, ed ancor prima, s'è possibile, ma non più tardi, la Banca dello Stato pontificio sia in grado di rispondere alle sue obbligazioni, secondo la propria istituzione.

Dal Ministero delle finanze li 27 Agosto 1855.

Il Ministro delle Finanze
G. Ferrari

XXXVI.

Pag. 142. *La quale smania di dirigere gli atti e la politica non meno dei Gesuiti che di tutta Roma e del mondo è tale nel Liverani che ecc.*

Il Liverani è di quei personaggi importanti e importuni che prendono subito famigliarità di intimo amico con chi loro

concede mezz'ora di udienza. L'alta stima che egli ha di sè medesimo fa che egli creda forse di onorare perfino i Cardinali di S. Chiesa con dirigere loro sue lettere. Ma l'Eminentissimo Cardinal Marini, credette bene testè di fargli sapere indirettamente che egli ricusa l'onore della sua famigliarità, con una savissima lettera diretta all'Emo Cardinale Antonelli, e pubblicata nel Num. 243, 22 Ottobre 1861 del *Giornale di Roma*. La lettera dice così:

Eminenza Reverendissima

« Corre per le stampe una lettera del 30 settembre che l'ex-prelato Francesco Liverani ha osato trasmettermi. Questo scritto mi ha recato grave sorpresa e più grave dolore. Sorpresa, perchè nessuna relazione diretta o indiretta ho avuto mai con Liverani dal momento che per l'ultima volta allontanossi da Roma; e perchè per lo innanzi io ebbi con lui solo quei rapporti che richiede il vivere civile, e che in Roma sono comuni ai Cardinali con chiunque si trova al servizio della Santa Sede. Dolore poi, perchè l'ex-prelato Liverani, i doveri di rispetto e di gratitudine, la verità e la giustizia sacrificando alla menzogna, alla calunnia e a non so quale voluttà di detestabile livore, osa con parole le più riprovevoli insultare alla Maestà e alla sacra Persona del Sommo Pontefice Pio IX, tacciandolo di crudele, particolarmente perchè i tribunali di Roma hanno fatto giustizia di un colpevole: ed eccita me a parlare a Sua Santità perchè faccia getto della sovranità temporale nel modo espresso nel libello da lui pubblicato, sono alcuni mesi, ed ora accennato anche nella lettera, che mi giunse quasi contemporaneamente alla sua pubblicazione a stampa.

« Tutta l'Europa e il mondo cattolico conoscono la straordinaria mitezza d'animo del Santo Padre; ed i molti e direi quasi innumerevoli atti di sua clemenza non solo verso gli illusi e traviati, ma anche verso i grandi colpevoli, sono

la migliore e la più eloquente risposta alle insultanti parole del Liverani. Questo ex-prelato, che mi attrista in vederlo deviato dal buon sentiero, non speri mai che un Cardinale di Santa Chiesa faccia ragione a richiami di tal fatta, e si associ alle sue idee politico-religiose. I Cardinali, fedeli ai sacri loro doveri, sentono in questi momenti il bisogno di maggiormente stringersi al trono del Romano Pontefice, e difendere con lui e coll'episcopato cattolico, tanto concorde, la sovranità temporale della Santa Sede così iniquamente combattuta dai nemici della Chiesa. Perciò io protesto contro le insinuazioni del Liverani, lasciando a Vostra Eminenza piena libertà di manifestare questi miei sentimenti, qualora fosse necessario per togliere qualunque impressione che la lettera a me diretta potesse aver fatto sull' animo dei pusilli. Accolga dopo ciò le proteste del mio profondo rispetto, mentre baciandole umilissimamente le mani, passo a confermarmi,

Di Vostra Eminenza Rm̃a,

Roma 12 Ottobre 1861.

Umilissimo Devm̃o Servitor Vero
P. *Cardinal* MARINI. »

La medesima lezione diede al Liverani l'Em̃o Cardinale De Silvestri, autorizzando nel Num. 249 del *Giornale di Roma* dei 29 Ottobre la pubblicazione di ciò che segue:

« Fu pubblicato nei giorni scorsi in Firenze pei tipi del Barbèra un Opuscolo col titolo: « La Curia Romana e i Gesuiti: « nuovi scritti del Cardinale D'Andrea, di Monsig. Liverani « e del Canonico E. Reali. » Comprendonsi in esso due lettere che alcuni mesi indietro l'ex-Prelato Liverani volle indirizzare a Sua Em̃nza Rm̃a il signor Cardinale De Silvestri. Questo rispettabile Porporato, a cui notizia giunse ora l'inqualificabile pubblicazione, ci ha autorizzato a dichiarare che egli, senza incaricarsi della persona che aveva

osato scrivergli, e con la quale non era in alcuna relazione, non indugiò punto a fare delle suindicate lettere l'uso che nel caso convenivasi, consegnandole a chi di dovere. L'assunto poi di esse è in piena ripugnanza con le opinioni da lui tenute costantemente: e la impudente divulgazione tanto più gli amareggia l'animo, quanto maggiore è il suo impegno di starsi strettamente legato alla S. Sede, non solo per intima convinzione, ma eziandio in forza di solenni giuramenti, ond'egli è fermo di sostenere col divino aiuto tutti i diritti della Chiesa e del Papato, che in oggi tanto ingiustamente e con tanta perversità di modi, si combattono. »

XXXVII.

PAG. 143. *Lungi dal creare verun maggiorasco pei suoi congiunti, il Cardinal Micara neppur li chiamò eredi.*

Dichiarazione della fiducia della ch. memoria, Emo Cardinal Ludovico Micara, già Decano del Sacro Collegio — Roma presso Alessandro Natali 1848*:*

ESTRATTO

Sebbene teneramente amasse i suoi fratelli carnali, e li figli del fratello sig. Pietro, nulladimeno avea fermamente e decisamente stabilito di nulla lasciare ai medesimi, pel delicato riflesso, che nel di lui patrimonio non esisteva cosa alcuna, che avesse potuto derivare in qualunque modo dalle sostanze della di lui famiglia, dicendo che: « Se il Signore Iddio avea disposto che, malgrado la sua elezione dello stato di stretta povertà religiosa, avessero avuto luogo nella sua persona alcune superiori disposizioni, le quali avean prodotto che fosse in grado di disporre di alquanti capitali, egli avea ritenuto suo preciso dovere di profittarne il meno possibile durante la sua

vita, onde potessero quindi formare nella massima parte un qualche permanente utile, e vantaggio al pubblico bene ». Cedendo però alle osservazioni fattegli in argomento, in riflesso del decoro della famiglia, dopo molta discussione, e dibattimento condiscese a fare le seguenti disposizioni, con condizione però espressa che li suddetti individui non dovessero mai dimandare aumento, o chiederlo anche con supplica per ottenere deroghe, ordinando, che quello, e quelli de' suoi parenti, che avesser fatto verificare tal caso, o avesse promosso qualunque lagnanza, o formale petizione s' intendesse decaduto, o decaduti anche dal conseguire quanto egli avea in loro favore disposto e cedesse a beneficio dell' Ospedale maggiore di Milano.

Le disposizioni sono le seguenti:

Che al fratello sig. Clemente vengano pagati vita sua naturale durante annui scudi trecento....

Che riguardo al fratello sig. Pietro si paghi al Commendatore sig. Pietro Campana quanto gli è dovuto per decorrenze maturate sul canone che gli deve per alcuni Terreni Enfiteutici in Frascati, e si procuri inoltre di affrancare il canone stesso a quel saggio, che secondo le di lui istruzioni dateci ci riuscirà di poter stabilire....

Che allorquando avverrà il matrimonio di ciascuna delle figlie del detto suo fratello sig, Pietro le si debba assegnare la somma di scudi mille, da estendersi anche fino a scudi mille duecento, secondo che potranno verificarsi talune circostanze, il cui giudizio ha rimesso a noi presso le istruzioni dateci in proposito....

Che nel caso di monacazione debba la sua Eredità concorrere tanto al pagamento della dote, quanto alla costituzione del livello, fino alla somma di scudi cinquecento complessivamente per questi due oggetti....

In fede ecc. Roma li ventuno Decembre 18quarantasette

Francesco Pentini *Erede fiduciario*
Antonio Neri *Erede fiduciario*

XXXVIII.

Pag. 152. *Non sappiamo al giusto quai beni lasciasse il Cardinale Ostini: sappiamo bensì....*

Non può negarsi che il Card. Ostini abbia lasciato in tutto una eredità non molto lontana dagli ottanta mila scudi. Ma qual meraviglia in un uomo che al merito aggiugneva l'operosità, che visse 75 anni sempre occupato in officii largamente retribuiti, e sempre economo e parco?

Convien distinguere tre epoche della vita del Cardinale. La prima di professore, la seconda di diplomatico, la terza di Vescovo.

La prima comprende quarantanove anni della sua vita. Appena terminati gli studii insegnò matematiche pubblicamente, e privatamente a giovani della prima nobiltà romana e delle famiglie più facoltose; ebbe quindi contemporaneamente più cattedre nelle scienze sacre; fu sempre operoso; notissimo ad ogni condizion di persone, amato e stimato da tutti. In questa epoca poco spendeva convivendo nella propria famiglia di agiata condizione, e dotata di beni e di terre. Potè quindi formarsi fin dal bel principio un qualche capitale, i frutti del quale, uniti agli annui ulteriori risparmii di questa epoca, accrescendo il capitale stesso, che da per sè mediante il corso successivo e lungo degli anni aumentandosi sempre fino alla sua morte, divenne considerabile.

2.ª Durante la carriera diplomatica, che comprende tredici anni della sua vita, potè l'Ostini economizzare qualche somma non lieve, soprattutto per la trasmissione al Brasile del suo assegnamento di Nunzio a cagione del cambio allora vantaggiosissimo; la quale somma unita ai cospicui regali che sogliono darsi dalle Corti in occasione di partenza dalla Nunziatura aumentò ancora la sua possidenza.

3.ª Fu Vescovo di Iesi per poco più di cinque anni. Tornato in Roma nel Gennaio 1842 fu Prefetto della Congregazione dei Vescovi e Regolari, passò quindi alla Prefettura di quella del Concilio, e negli ultimi sei anni di vita, cioè dal 1843 al 1849 fu Vescovo di Albano. Anche in questa epoca di tredici anni potè economizzare qualche somma, proveniente specialmente dalla Prefettura del Concilio. Come Vescovo di Albano, essendo allora quella Mensa provvista di troppo esigue entrate, lungi dal farvi risparmii, dovè spendervi del suo quando era vivo, e sulla sua eredità stabilì il fondo per un professore in quel Seminario. Come Vescovo di Iesi impiegò il Cardinale una buona parte delle rendite di quella Mensa nel fondare ed accrescere ogni anno l'Istituto di beneficenza, con cui alimentava i poveri inabili, dava il lavoro a quelli cui mancava, impediva e riparava scandali, sovveniva famiglie bisognose, anche con larghe elemosine. Oltre di ciò nella vista di dare lavoro e pane ai più bisognosi ha speso non tenui somme nel rifabbricare dalle fondamenta una gran parte del palazzo Vescovile e nel restaurare ed ornare l'altra, nel ricostruire ed ingrandire le case coloniche e nel piantare moltissime migliaia di alberi nei fondi della Mensa, anche dopo il giorno della sua stabile partenza da quella Diocesi. Promosse inoltre efficacemente coll'esempio, non risparmiando cure nè spese, l' agricoltura e la pastorizia, coll' istituire, proteggere e promuovere la Società agraria, cui seppe dare tanta vita da estenderla non solo a tutta la provincia di Ancona, ma anche alle circonvicine, donde convenivano i Socii nelle riunioni ch'egli teneva nel suo palazzo Vescovile. Quanto non gli debbono le Marche e massimamente Iesi per questa istituzione! Basti dire che l'educazione de' bachi da seta, colà cresciuta in modo prodigioso e perfezionata, ed il prodotto ingente che rende, è tutto a lui dovuto. Iesi che appena conosceva questa industria, è divenuto uno de' primi mercati di bozzoli in Italia; mentre, quando giungeva in Iesi il Cardinale Ostini, negli altri mercati era spregiata quella poca e cattiva quantità di bozzoli che da dette città proveniva. Lun-

gi dunque dell'aver cercato di arricchire sè o i suoi parenti, il Cardinale Ostini usò, come a Vescovo si conveniva, dei beni, che la Provvidenza pose a sua disposizione nel lungo corso della sua vita.

XXXIX.

Pag. 153. *L' eredità dell'Emo Cadolini nè copiosa ne' considerevole, fu dal suo testamento spartita in dodici parti, tre delle quali furon solo destinate ai suoi congiunti.*

Estratto dal Testamento dell' Emo Cadolini. 30 Giugno 1851.

Testamento concepito, scritto, e firmato da me sano e robusto con tutti i sensi Antonio Maria Barnabita, Cardinale Cadolini, Vescovo d'Ancona, Vescovo, e Conte d' Umana.

Eredi universali de' miei averi, e diritti chiamo la Chiesa, ed i Poveri.....

Con la mia famiglia Cadolini proibisco di far conti, assicucurando che nulla ho da avere da essa.....

Confermo lo stabilito da me con lettere protocollate per le doti da darsi nella Solennità de' SS. Principi degli Apostoli Pietro e Paolo nella Chiesa Parrochiale d' Umana, e Monte Sicuro, non che per le tre altre, che ora si estraggono nel dì 23 Ottobre nella Chiesa Parrocchiale di S. Maria della Misericordia, e poscia a suo tempo nella Cattedrale di S. Ciriaco.

Gli scudi sette annui, dico sc. 7 moneta, da ricavarsi dall' attivo Censo Fanelli, come sopravanzo, destino per l' Anniversario, il quale si farà per me con messa cantata dal Rmo Capitolo della Cattedrale, quando più non si celebrerà il solito, attesa la morte del mio successore. Durante la vita del mio successore si daranno in limosina ai Poveri.

Rilascio e condono ai Coloni della mensa Vescovile di Ancona, ed Umana miei debitori la metà liquidata del loro debito, con che assistano ad una S. Messa per me. . . . .

Autorizzo i miei sig. Esecutori testamentarii per interpetrazione della mia volontà a distribuire la somma di scudi romani trecento, dico sc. 300 moneta, per una sol volta, e li prego leggere le aggiunte, avvisi, ed istruzioni, che unirò al presente mio testamento.

Dichiaro io infrascritto che quanto ho fissato con donazione causa mortis pel primo genito del mio Nepote Defonto Michele Cadolini, consegnatogli nel dì 21 Giugno 1833 (se non erro) un atto sottoscritto da due testimonii, non che da me stesso, atto chiuso, e suggellato, e conservato nell' archivio della mia casa paterna, intendo, comando, e voglio, che rimanga stabilito, e confermato in vigore del testamento presente, chiamando donatario della porzione a me lasciata dal mio Padre Cesare, che ivi è segnato, e non altrimenti ecc. . .

In fine, di tutte le mie sostanze, denari, generi, diritti, azioni, mobili semoventi, stabili, ragioni ecc: ordino e voglio, che si formi un cumulo, asse, o capitale, e questo si divida in dodici oncie, e parti. Di esse dispongo, e comando, che tre siano della mia Cattedrale di Ancona. . . due di quella di Cesena . . . tre del Collegio, o Chiesa de' Santi Biagio e Carlo a Catinari di Roma. . . una della Collegiata e Chiesa di S. Cristoforo di Longiano, e tre della mia casa e famiglia Cadolini Anconitana. . .

(Parte delle Istruzioni ed Avvisi ai signori Esecutori Testamentarii.)

Sento che le persone a me attenenti vociferano, che sono duro con la mia famiglia.... Ribattano i signori Esecutori Testamentarii le frivole obiezioni, e dicano, che la mia famiglia dopo il testamento di mio Padre, che mi ha fatto erede di ciò che non ho mai preso, dopo l' esempio de' miei fratelli Ecclesiastici, dopo la perdita del mio annuo livello non più pagatomi da ventisei anni, dopo le sovvenzioni da me date... deve contentarsi e ringraziarmi. . .

XL.

Pag. 160. *La storia esatta di questo vero pazzo, amico del Liverani si potrà leggere ne' documenti.*

La storia è come segue. Clemente Macioti, figlio di Giuseppe, del secondo letto, mentre si educava nel seminario Veliterno alla pietà e alle scienze in unione di altri tre fratelli del primo letto, nella età di anni 12, soffrì una forte malattia nervosa, per la quale la famiglia temette di perderlo. Ma mediante una cura energica si ristabilì: se non che appena ristabilito dette segni di pazzia, i quali, in poco tempo progredirono tanto da doverlo mettere per la sicurezza personale nel Manicomio. Passato qualche anno sembrò tranquillo, e la famiglia fu sollecita di levarlo dal Manicomio, e condurlo in propria casa; ma non durò che due soli mesi l'apparente tranquillità, sì che bisognò di nuovo condurlo nel Maniconio. Dopo qualche anno avendo dati segni di tranquillità, la famiglia voleva nuovamente averlo in casa; ma la sua ostinatezza nel non volerci andare fu tale, che per non dare motivo a nuovi eccessi si prese l'espediente di affidarlo ai buoni Religiosi di Palazzuolo, ove, dopo essere stato molti mesi tranquillo, si ebbe la disgrazia, che un Curiale Romano, trovatosi colà a diporto, imaginò di profittare della poca sua mente per mettergli in testa mille nuove pazzie, cioè che la famiglia lo teneva colà relegato per servirsi della sua eredità, e che esso era bene informato che il suo patrimonio era assai considerevole, e gli darebbe tutto l'agio di sollazzarsi a suo piacimento. Si fece dunque fare la procura onde citare i fratelli a dargli la sua porzione. Si dovette perciò ricorrere all' Eminentissimo Cardinal Micara allora Vescovo e Legato di Velletri, il quale avendo conosciuto tutto l'intrigo, suggerì alla famiglia di fare

interdire il pazzo come legalmente fu fatto, essendo stato deputato ad Amministratore il fratello secolare. Irritato così dai discorsi fattigli dal detto Curiale, il poveretto fuggì da Palazzuolo, e si stabilì in Albano donde non si è voluto più muovere. La famiglia spende non poco per mantenerlo e specialmente per vestirlo; giacchè spesso egli regala gli abiti, e nei momenti di qualche furore li lacera. Del che sono innumerevoli testimonii. Ed avendo la superiore autorità avuto richiamo, che si teneva un Maciotti così lontano dalla famiglia, la richiese se fosse disposta a prenderlo in casa. La famiglia non solo disse d'essere pronta, ma pose tutti gl' impegni perchè l' autorità pubblica lo facesse condurre in casa a Velletri, e così veramente si fece. Ma non giovò, giacchè dopo poche ore e dopo fatte molte pazzie, se ne fuggì nuovamente in Albano. Dopo tutto ciò si domanda al Liverani che cosa poteva far di più la famiglia Macioti? Porlo nuovamente nel Manicomio no, perchè stando libero è più tranquillo: ritrarlo in casa no, perchè non è possibile tenerlo. Non resta dunque altro, che lasciarlo libero, e spendere moltissimo per mantenerlo, molto più di quanto la porzione ereditaria dell' infelice Clemente potrebbe sopportare.

XLI.

PAG. 162. *Tanto è lungi dall' esser vero l' infame racconto che il Liverani tesse* (contro il Cardinale Fornari) *che anzi si può dire non esservi in esso sillaba che non sia o menzogna o calunnia. Il che si vedrà chiaramente e partitamente dimostrato nei documenti.*

Don Raffaele Fornari nel 1815 fu nominato economo interino e poi nel 1817 economo del Collegio e Seminario Romano per l'avvenuta partenza per Napoli, a servizio della S. Sede, del suo predecessore che era stato in quell'uffizio fin dal 1805. L'Abate Fornari trovò l'amministrazione molto dissestata, parte per le tristi vicende accadute prima del 1815: parte ancora

per la mancanza fin da 18 anni della regolare scrittura nella computisteria. Volendosi nel 1821 porre rimedio al dissesto economico di quell'amministrazione, in cui il Fornari, allora giovanissimo non avea avuta veruna parte; benchè tutti riconoscessero che egli non si fosse appropriato pure un soldo, furono nondimeno mutate le persone dell'amministrazione. Ed è tanto vero che niuno sospettò mai del Fornari, che in prima il Rettore stesso del Seminario Romano D. Gaspare Gasperini, quindi segretario delle lettere latine di Leone XII e segretario de' Brevi *ad Principes* di Gregorio XVI, fu il sostegno, ed il sollievo del Fornari, di cui era amicissimo e grande ammiratore delle sue doti: sì che lo avea quasi sempre al suo fianco. Cominciò anzi allora la carriera più che mai onorevole, che percorse il Fornari. Il quale si diede tutto allo studio e passava tutti i giorni, tutte le settimane e tutti i mesi nella Biblioteca del Collegio Romano. Il Card. Pacca e Monsig. Capraro, quindi Card. di S. R. C. che erano stati i giudici nell'affare dell'amministrazione, furono quegli stessi che lo sollevarono e lo produssero, e nel Novembre del 1823 essendo ambedue a capo degli studii nel Coll. Rom. lo chiamarono alla cattedra di Teologia scolastica nello stesso Collegio Romano.

È falso parimente quello che dice il Liverani cioè che il Fornari, dopo cessato di essere Economo del Seminario Romano, si ritirasse in casa dell'avvocato Ralli. Giacchè la famiglia del Ralli ed il Fornari abitarono diversi e distinti appartamenti nel Palazzo detto dei Marcheggiani a S. Nicola dei Prefetti, siccome si può dimostrare coi contratti locatizii che si conservano nella computisteria del patrimooio della Chiesa dei Marcheggiani, alla quale quel palazzo appartiene.

È falso pure che, al Card. Fornari tornato in Roma dalla Nunziatura di Francia, si stringessero addosso, siccome asserisce calunniosamente il Liverani, Monsig. Capalti, il Valenzi (allora semplice Abate) ed il Ralli. E così è al tutto calunnioso il fine di togliere altrui cariche rilevanti, cui si asserisce mirassero i menzionati individui in siffatto procedimento. Il

fatto genuino si è, che tornato il Card. Fornari dalla sua gloriosa Nunziatura, fu una sola volta, o due al più, visitato dall'Ab. Ralli, e ciò per la stima che ne avea, e per attestato di gratitudine per essergli stato Professore in S. Teologia, e per officio di convenienza avendo abitato nello stesso Palazzo, benchè in diversi appartamenti per parecchi anni. Seguìta poi la morte dell' Emo Vizzardelli nel Maggio 1851, gli fu surrogato come Prefetto della sacra Congregazione degli studii l'Emo Card. Fornari, e quindi dovettero a lui avvicinarsi e Mons. Capalti, e l'Ab. Valenzi per ragione di officio, essendo il primo Segretario, e l' altro sostituto della menzionata S. Congregazione. Intanto essendo nati dei gravissimi dubbii sopra la fedeltà ed esattezza della economica amministrazione dell' Università Romana, ed avutisi dalla S. Congregazione degli studii positivi argomenti sopra quel fatto; fu dal S. Padre nominata una commissione perchè prendesse ad esame la detta amministrazione. Questa commissione fu costituita dall' Emo Card. Prefetto della S. C. degli studii, dall'Emo Card. Camerlengo come Arcicancelliere dell'Università, da Mons. Segr. della detta S. Congr., dal Rettore dell'Università allora Mons. Frattini, e dal sostituto della S. Congreg. stessa. Dal sindacato eseguito dalla commissione, mediante eziandio l'opera di due computisti, si dovè conoscere che l'amministrazione economica dell' Università avea sofferto gravissimi danni. Presentata perciò la relazione al S. Padre, ed avendo egli conosciuto che il Rettore dell' università, sinchè era uno dei sigg. avv. Concistoriali, per le occupazioni di cui sono per lo più essi gravati, non potea sorvegliare colla necessaria assiduità ed esattezza l'azienda economica, come pure la disciplina universitaria, risolvette di riservare a suo beneplacito la nomina del Rettore, emanandone l' analogo chirografo, e nominando Rettore per la prima volta il degnissimo Mons. Ambrogio Campodonico.

Siffatta risoluzione del Santo Padre fu unicamente provocata dalla evidente malversazione economica delle rendite del-

l'Università, dimostrata evidentemente dai conti compilati dai Computisti. Perciò è falsissimo e colunnioso che o il Valenzi o qualsivoglia altro si adoperassero a rimuovere il Rettore dell'Archiginnasio coll'intendimento di procurarsi la nomina a quell'officio.

Deve inoltre osservarsi che Monsig. Capalti, essendo stato meritamente nominato Consigliere di Stato a suggerimento dell'Emo Vizzardelli, dovea lasciare l'ufficio di Segretario della S. Congregazione degli Studii; e perciò egli stesso propose per questo posto tra gli altri il Ralli, ignorando questi del tutto siffatto progetto. Il S. Padre si degnò accogliere favorevolmente questa proposizione, e volle che fosse partecipata al Card. Prefetto, il quale avendo cognizione del Ralli sia per averlo avuto scolare, sia per il corso da lui compito lodevolmente nell'Accademia Teologica, si propose di favorire la propostagli destinazione. In tal guisa avvenne la nomina del Ralli a Segretario della S. Congregazione degli Studii: la la quale gli fu nota quando già era stabilita, e poco prima che ne ricevesse la nomina; tanto fu essa lontana da qualsiasi intrigo. Nella stessa occasione poi il Valenzi fu nominato Prelato domestico e Ponente della S. Consulta, continuando però ad appartenere alla Commissione Universitaria, finchè questa fu disciolta per aver compito le operazioni a cui era stata chiamata. Siccome poi la nomina del Valenzi alla Prelatura di Consulta fu anteriore a quella del nuovo Rettore dell'Università, se ne può dedurre quanto falsamente, e calunniosamente il Liverani attribuisca al Valenzi la remozione del Rettore per esser egli surrogato in quest'officio.

Altrettanto calunniatore mostrasi il Liverani nell'asserire che Mons. Capalti operò per esser surrogato nel posto di Segretario della S. Congregazione dei Riti all'ottimo Mons. Gigli. Essendo invece accaduto che l'Emo Card. Vicario Prefetto di quella S. Congregazione spontaneamente propose a quell'officio Mons. Capalti, che ricusò alla prima proposta di accettare.

XLII.

PAG. 177. *Trovò modo* (il Liverani) *di vibrare contumelie, e calunnie per una vertenza, di cui egli non conosce che le voci di piazza, accaduta in Bologna tra il Municipio e un comandante austriaco.*

La vertenza è brevemente e fedelmente narrata dall'Autore dei già citati *Dodici familiari colloqui*, a pag. 46, dove si legge: « Nel 1849 furono primi i Tedeschi ad occupare le Romagne. Se la truppa osserva la disciplina rigorosa su ciò che il vero servizio concerne, non potrebbe così dirsi che sia scrupolosa per il resto nelle ore di libertà. Avvenne quello che produce la sregolatezza. Presi da malattia ne veniva in cognizione il comandante Maresciallo, che ne portò lamenti a Monsig. Commissario, che ricusossi recisamente di ordinare alcuna visita, ma solo di far arrestare . . . . . punire a forma di legge. La visita quindi fu eseguita per ordine del Comandante. Nacque contesa sul pagamento, che reclamavano i fisici. Il Commissario forte al suo posto rispondeva con negativa risposta. Le insistenze si ripetevano. Carteggio col ministero, e questi *negative in omnibus*. Le lagnanze del comandante erano giunte a tal segno da doversi un provvedimento adottare, nè conveniva urtarlo come benemerito per il ripristinato Pontificio Governo, e perciò si dovettero quietare i molesti fisici. Ecco come è il fatto tanto esagerato, tanto magnificato con cristiana carità dal Liverani. »

XLIII.

PAG. 179. *La S. Congregazione (dei Riti nell' affare dei due o tre quadri dei miracoli del B. M. Sarcander) rispose:* servari solitum.

Il Liverani tenta qui di dare autorità alle sue favole coll' invocare la testimonianza del suo già *collega Monsig. Colombo*. Ringraziamo Dio che, questa volta, avendo il buon

Liverani citata l'autorità di uno che vive, questi gli può dare quella mentita che dai suoi *testimonii dormienti*, sì spesso citati nel libello, non potrà ricevere che nell'altro mondo. Dunque il Liverani racconta in nota a pag. 130 che, *questa notizia* (della risposta *servari solitum*) *mi fu data dal mio collega Monsig. Colombo, senza che io nel richiedessi, affermando che tanto non avria potuto rivelare, avendovi sopra giurato segreto.* Nel qual periodetto si contengono due bugie e una calunnia. La prima bugia sta in quelle parole *senza che io nel richiedessi.* Giacchè avendo una volta il Liverani fermato, con dignitoso cenno di padrone, la carrozza di Monsig. Colombo, ed essendovi entrato dentro per farsi condurre a spasso, interrogò egli medesimo Monsig. Colombo « Che cosa si fosse deciso nella Congregazione dei Riti sopra la sua questione dei tre quadri ». Alla quale domanda Monsignor Colombo rispose in prima: « che egli non era il canale d'informazione per tali cose; e che per saperle bastava andare alla Segreteria. Ma, volendo compiacere al suo ospite di carrozza, e *trattandosi di cosa in cui non vi era niun obbligo di segreto*, gli potea dire che la Congregazione avea risposto : *servari solitum* ». La seconda bugia del Liverani si è che Monsig. Colombo gli avesse detto che egli aveva sopra quella notizia *giurato segreto:* laddove invece nè vi era sopra essa segreto alcuno, nè mai Monsig. Colombo disse che ci fosse. La calunnia poi consiste nell'aver pubblicato per le stampe che Monsig. Colombo, per l'amore del sì amabile Monsignor Liverani, si caricò la coscienza di un peccato mortale violando un *giurato segreto.*

APPENDICE

***Sopra una nuova scrittura di Francesco Liverani inserita in un libello pubblicato in Firenze (Barbèra 1861) col titolo:* La Curia Romana e i Gesuiti.**

Questa nuova scrittura di Francesco Liverani si può dividere in quattro parti. Nella prima egli accusa di *bava infernale il frate* che, nella *Cronaca* della *Civiltà Cattolica*, pubblicò, e d' *ingiustizia* l'autorità che decretò la pena da lui ora incorsa della perdita dei suoi titoli e del suo benefizio canonicale. Nella seconda ripete le accuse già mosse contro Roma e il suo Governo. Nella terza cerca di difendere sè stesso da alcune censure fattegli dalla *Civiltà Cattolica* e da altri. La quarta si può chiamare la parte *estravagante*. Diremo poche parole sopra ciascuna di queste tre parti.

E quanto alla prima noi concederemo facilmente al Liverani che *la causa della deposizione di un protonotario non si deffinisce con articoli di giornali*; purchè egli conceda parimente che i cronacisti non debbono essere accusati di *slealtà* nè di *bava infernale* solo perchè pubblicano le deposizioni dei protonotarii, decretate dalla legittima autorità del Sommo Pontefice. E che la deposizione del già prelato e protonotario Liverani sia proceduta dalla legittima autorità, apparisce anche da quello stesso che egli dice a pag. 42 del suo libretto; dove c' informa che, *sebbene il Papa possa, eziandio senza causa, privare altrui della dignità e dei proventi secondo il rigore del diritto e l' assoluta sua podestà e padronanza sui beni ecclesiastici, egli però* ecc. Dunque, quand'anche si concedesse quel che soggiunge il Liverani dopo il suo *però*, sempre sarebbe vero che il *Papa può, eziandio senza causa, privare altrui delle dignità;* e perciò *possono* ancora i giornali pubblicare tali disposizioni, senza che per questo niuno, e molto

meno i deposti, abbiano diritto di accusarli di *bava infernale*.

E ciò anche nel caso in cui la deposizione fosse *senza causa;* e *ingiusta* e *nulla* e *irrita* con tutto quel rimanente che il Liverani dice essere la sua.

La quale però è necessario ammettere che sia stata giustissima solo che si consideri che ciò che vale nel più vale anche nel meno. Ora il gius canonico vuole che siano, senz' altro, privati de' beneficii ecclesiastici i rei della colpa del Liverani. Giacchè nelle decretali (L. V, Tit. XXI. *de excessibus praelatorum*. Capo XV. Gravem et dolore non vacuum) si legge: « Discretioni vestrae mandamus, quatenus si vobis constite-« rit Archidiaconum semel et secundo, contra fidem homagii « praestiti, ac debitam reverentiam, Episcopum suum esse « dominum negasse, vel in foro seculari deposuisse contra « eum super rebus spiritualibus quaestionem, aut tam inva-« sori Episcopi, et sociorum eius, quam fratri eius, vel com-« plicibus suis causam, vel consilium praebuisse: ipsum tan-« quam membrum putridum ab Ambianen. Ecclesia perpetuo « abscindatis, beneficia sua facientes personis idoneis per il-« los, ad quos donatio pertinet, assignari. » Se dunque Onorio III, di cui è il decreto, senza esempi precedenti, (almeno noti) per la sua autorità apostolica, dichiarò, senza remissione e senza due mesi di tempo per far atto di pentimento e di sottomissione, privato *ipso facto* del beneficio ecclesiastico colui che « semel et secundo contra fidem homagii praestiti ac debitam reverentiam, Episcopum suum esse dominum negaverit: » quanto più il Sommo Pontefice Pio IX potè, secondo l'esempio d' un suo predecessore e secondo il testo del gius canonico, giustamente dichiarare privato del benefizio, non già subito, ma dopo due mesi, e non già senza remissione, ma se non dava soddisfazione, un Canonico suo suddito che non già *semel et secundo,* ma *tertio et quarto,* contro la fede di tanti giuramenti di Prelato, di Referendario, di Canonico, di Protonotario, negò la fede e l'obbedienza al suo non solo Vescovo, ma Pontefice e Sovrano naturale!

E notisi che il Canone citato non solo non esige in tal caso processo ordinario; ma, supposta la colpa, subito dà la pena senza ammettere nè i due mesi, nè la soddisfazione; laddove il S. Padre Pio IX annullò, col suo decreto, la severità di questo Canone e diede campo al Liverani di conservare il suo canonicato, purchè desse tra due mesi soddisfazione. E se il Liverani l'avesse data, andava con ciò stesso esente da ogni mal effetto del suo delitto, ed anche dal processo ordinario. Lungi dunque dell'essersi usata con lui troppa severità, si può anzi dire che siasi usata molta dolcezza. Giacchè, se gli si faceva processo ordinario, è certo che, essendo il delitto evidente e notorio, il Liverani non ne potea uscire se non che privo del benefizio, qualunque fosse stato il suo pentimento e qualunque fossero per essere le sue scuse. Laddove, in forza del decreto di Pio IX, se egli dava soddisfazione dentro due mesi, rimaneva perenta contro di lui ogni azione giudiziale.

Quanto alla seconda parte, dove il Liverani ripete le accuse già mosse nel suo primo libello contro Roma e il suo Governo, non accade altra risposta dopo quella che si è fatta finora in questo libro. Solo pregheremo i savii lettori a considerare che cosa si debba pensare di chi, dopo le evidenti dimostrazioni pubblicate da tutti i giornali dell'innocenza del Governo romano nella questione del Mirés, del Solar e delle strade ferrate, ora esce fuori con un nuovo libello, dove ripete le medesime accuse sopra la fede della *Monarchia nazionale!* Chi osa dire una cosa per un'altra in argomenti sì noti ora a tutti, che cosa non dee osare nei meno conosciuti?

La terza parte è la più interessante: giacchè, volendo difendere sè medesimo da alcune censure fattegli, offre, al suo solito, nuove dimostrazioni del suo torto. Così (per non citare che un solo esempio) volendo egli spiegare la faccenda dello *Spicilegio Liberiano*, dopo informatoci che « esso è una raccolta « di migliaia di varianti lezioni, frammenti e scritti inediti « de' SS. PP. tratti dalle Biblioteche Vaticana, Vallicelliana, ecc. ed infine *dalla stessa Basilica Liberiana,* » segue così: « quando pur fosse vero che *un qualche arbitrio sia*

« *talor passato per le mie mani,* io ecc. Così non *si involas-*
« *sero* in Roma altro che le idee (gli scritti non sono *idee*) : io
« non ho fatto mai *una questione di onore e di coscienza*
« d'esser largo così nel dare come nel ricevere documenti ....
« comechè una tal licenza *possa sembrare* a questi schifiltosi
« *contraria alle costituzioni e bolle apostoliche.* » Per quanto altri possa essere *schifiltoso,* si troverà certamente soddisfattissimo dell'aperta confessione qui fatta dal Liverani sopra il suo operare *contrario, in materia di proprietà, alle costituzioni e bolle apostoliche.*

L'ultima parte *estravagante* è la più lunga: dove i lettori possono imparare cose non mai più udite: come, per esempio, che tutti i Gesuiti del mondo, fossero anche a migliaia, anche quelli dell'India e dell'America, non possono parlare altro che bene del Liverani e del suo libro per la gran ragione che uno di essi *tenne in pugno il governo della sua coscienza.* Contro i Gesuiti però egli *non vuol concludere cosa veruna, perchè rinnegherebbe uno dei suoi affetti più antichi.* Se non che l'*antichità dell'affetto* non gli vieta di dire che *i Gesuiti tengono addosso la maledizione di Canaan;* che è colpa dei Gesuiti se fu consacrato l'Arcivescovo de' Bulgari: che è colpa loro parimente la guerra presente d'Italia : e tutto ciò perchè egli *è indotto a credere che dalla fucina dei Gesuiti movesse quel che fu fatto in Roma contro di lui.* Come se egli non avesse detto male, nel suo libello, se non che dei Gesuiti! E come se non avesse anzi, in proporzione, parlato dei Gesuiti con termini di onore!

D'un'altra cosa pure egli c'informa che niuno sapeva : cioè che *quel tribunale* (dell'Indice) *dichiarò che il suo libro non conteneva alcuna proposizione contraria al dogma ed alla morale cattolica*: ed *era perciò definita la sua innocenza.* E in primo luogo niuno sa in Roma che il suo libro sia stato esaminato dall'Indice. Il che del resto non era necessario, essendo esso proibito dalla regola della *Correzione dei libri* che dice: *Item quae famae proximorum et praesertim ecclesiasticorum et Principum detrahunt.* Inoltre è falso che un libro sia

innocente perchè non ha alcuna *proposizione contraria al dogma ed alla morale cattolica:* giacchè i libelli famosi, anche quando non contengono *proposizioni* condannevoli, sono però essi medesimi *un fatto contrario alla morale*, non meno riprovevole in chi lo consumò che pericoloso ai lettori. Specialmente poi quello del Liverani, dove *si sostengono nella Cattolica Chiesa le parti del fisco contro il senno e la virtù,* molto meglio che non abbiano fatto finora i Gesuiti, secondo che egli assicura. Infine la condanna del libro fu pubblicata alla porta della Basilica Liberiana e nel *Giornale di Roma* in quel decreto del S. P. Pio IX che prefige: « allo stesso Francesco Liverani il termine perentorio di « due mesi all' effetto che in modo debito, conveniente e « accetto alla Santità Sua, *revochi e riprovi quanto si contie*« *ne* negli scritti, pubblicati da lui nei giornali e nel suo men« tovato libello, intitolato: *Il Papa e l'Impero e il Regno d'Italia* ». Poteva egli il Liverani essere condannato a *rivocare e riprovare quanto si contiene in* un libro dichiarato *innocente?*

Ma basti di questa nuova scritturella del Liverani, al quale ci permetteremo di dare qui infine un'assicurazione. La quale si è che noi non abbiamo contro la sua persona nessun astio nè *infernale*, nè terrestre; benchè abbiamo confutato il suo libro il meglio che sapevamo, e cercato di togliere ogni autorità alla sua fede di testimonio, secondo che c'insegnò essere nostro dovere il Pallavicino (tanto da lui riverito e sì spesso anche citato) in quel testo, con cui abbiamo conchiusa la Prefazione di questo libro. Niuno poi più del Liverani è capace d'intendere, come si possa amare una persona e non di meno combatterne le false dottrine e rimproverarne le male azioni: giacchè non iscrisse egli il suo libello *per amore?*

INDICE

IMPRIMATUR

Fr. Hieronymus Gigli O. P. S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR

Fr. Ant. Ligi-Bussi Arch. Icon. Vicesgerens.

Prezzo – *Paoli 3.*





